



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

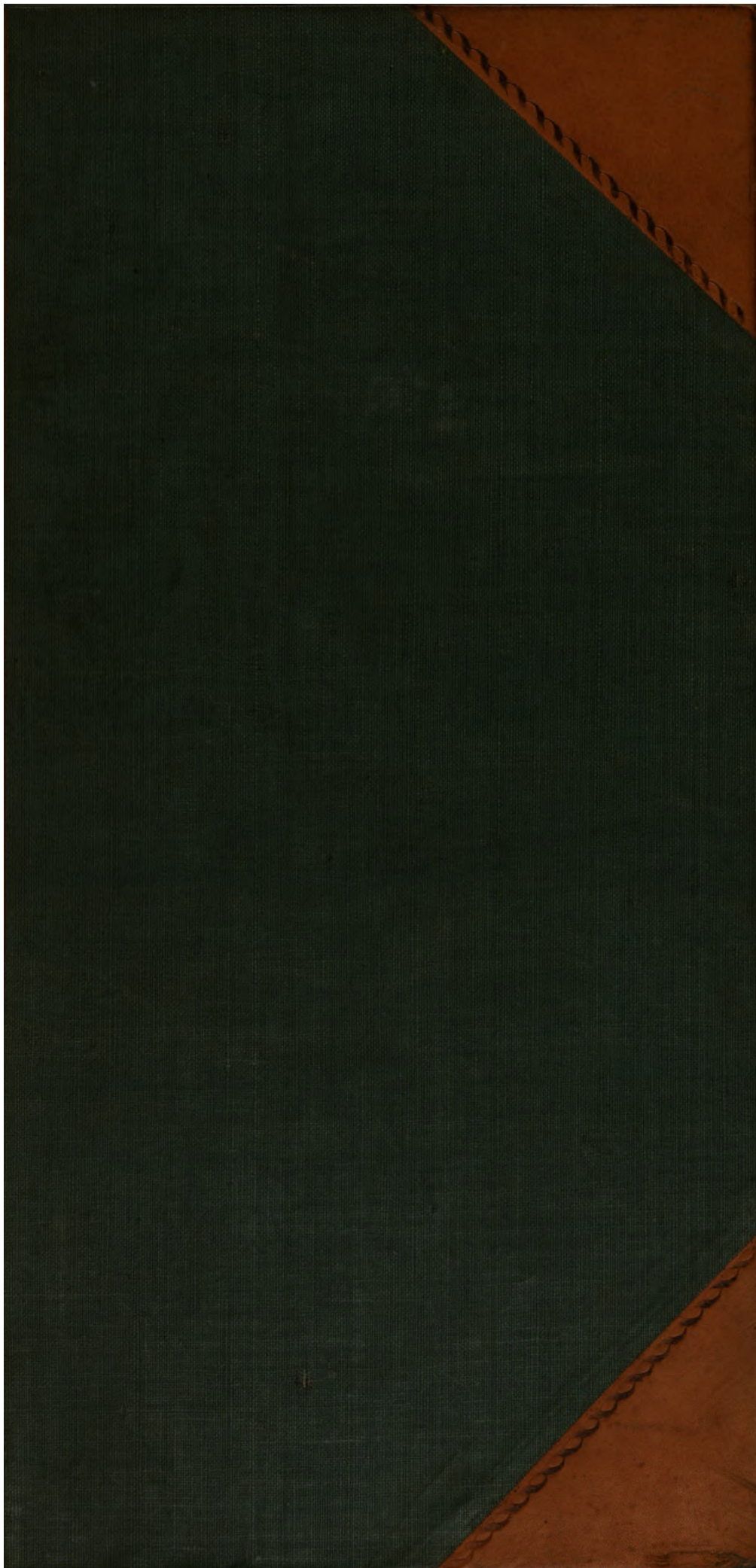
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>




This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.





Teld. ⊕.

Mason
L. 245.



LE
OPERE
DI
VITTORIO ALFIERI

VOLUME III

PADOVA
PER NICOLÒ ZANON BETTONI

MDCCCIX



AGAMENNONE

TRAGEDIA

PERSONAGGI

AGAMENNONE

CLITENNESTRA

ELETTRA

EGISTO

POPOLO

SOLDATI

SCENA, LA REGGIA IN ARGO.

AGAMENNONE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

EGISTO

A che m' insegui, o sanguinosa, irata
Dell' inulto mio padre orribil ombra ?
Lasciami, . . . va ; . . . cessa, o Tieste ; vanne,
Le stigie rive ad abitar ritorna.
Tutte ho in sen le tue furie ; entro mie vene
Scorre pur troppo il sangue tuo : d' infame
Incesto, il so, nato al delitto io sono :
Nè, ch' io ti veggia, a rimembrarlo è d' uopo.
So che da Troja vincitor superbo
Riede carico di gloria in Argo Atride.
Io quì l' aspetto, entro sua reggia : ei torni ;
Sarà il trionfo suo breve, tel giuro.
Vendetta è guida ai passi miei : vendetta
Intorno intorno al cor mi suona ; il tempo
Se n' appressa ; l' avrai : Tieste, avrai

6

Vittime quì più d'una ; a gorgi il sangue
D'Atréo berai. Ma, pria che il ferro, l'arte
Oprar convienmi: a re possente incontro,
Solo ed inerme sto : poss' io, se in petto
L'odio e il furor non premo, averne palma ?

SCENA SECONDA

EGISTO, CLITENNESTRA

CLITENNESTRA

Egisto, ognora a pensier foschi in preda
Ti trovo, e solo ? Tue pungenti cure
A me tu celi, a me ?... degg' io vederti
Sfuggendo andar chi sol per te respira ?

EGISTO

Straniero io sono in questa reggia troppo.
Tu mi v'affidi, è vero ; e il piè mai posto
Io non avrei, se tu regina in seggio
Quì non ti stavi : il sai, per te ci venni ;
E rimango per te. Ma il giorno, ah lasso !
Già già si appressa il giorno doloroso,
In cui partir tu men farai, . . . tu stessa.

CLITENNESTRA

Io ? che dicesti ? e il credi ? ah, no ! — Ma poco,

7
Nulla vale il giurar ; per te vedrai,
S' altro pensier, che di te solo, io serri
Nell' infiammato petto.

EGISTO

E ancor che il solo
Tuo pensiero foss' io, se a me pur cale
Punto il tuo onor, perder me stesso io debbo,
E perder vo', pria che turbar tua pace ;
Pria che oscurar tua fama, o torti in parte
L'amor d'Atride. Irne ramingo, errante,
Avvilto, ed oscuro, egli è il destino
Di me prole infelice di Tieste.
Tenuto io son d' infame padre figlio
Più infame ancor, benchè innocente ; manca
Dovizia, e regno, ed arroganti modi,
A cancellare in me del nascer mio
La macchia, e l'onta del paterno nome.
Non d'Atride così : ritorna ei fero
Distruggitor di Troja : e fia, ch'ei soffra
In Argo mai l'abbominato figlio
Dell' implacabil suo mortal nemico ?

CLITENNESTRA

E, s' ei pur torna, agli odj antichi or fine
Posto avranno i suoi nuovi alti trofei :
Re vincitor non serba odio a nemico,
Di cui non teme.

EGISTO

... È ver, che a niun tremendo
 Son io, per me ; ch' esule, solo, inerme,
 Misero, odiarmi Agamennón non degna ;
 Ma dispregiar mi puote : a oltraggio tale
 Vuoi ch' io rimanga ? a me il consigli, e m'ami?

CLITENNESTRA

Tu m'ami, e il rio pensier pur volger puoi
 D' abbandonarmi ?

EGISTO

Il lusingarti è vano,
 Regina, omai. Necessità mi sforza
 Al funesto pensiero. Il signor tuo,
 Ove obliar volesse pur le offese
 Del padre mio, sperar puoi tu ch' ei voglia
 Dissimulare, od ignorar l'oltraggio,
 Che all' amor suo si fa ? Sfuggir tua vista
 Io dovvria, se quì stessi ; e d' ogni morte
 Vita trarrei peggiore. Al tuo cospetto
 S' io venissi talvolta, un solo sguardo,
 Solo un sospiro anco potria tradirmi :
 E allor, che fora ? È ver, pur troppo ! un solo.
 Lieve sospetto in cor del re superbo
 Rei ne fa d' ogni fallo. A me non penso,
 Nulla temo per me ; d' amor verace
 Darti bensì questa terribil prova

Deggio, e salvarti con l'onor la vita.

CLITENNESTRA

Forse, chi sa? più che nol credi, or lungi
 Tal periglio è da noi: già rinnovate
 Più lune son, da che di Troja a terra
 Cadder le mura; ognor sovrasta Atride,
 E mai non giunge. Il sai, che fama suona
 Da ferì venti andar divisa, e spersa,
 La greca armata. Ah! giunto è forse il giorno,
 Che al fin vendetta, ancor che tarda, intera
 Della svenata figlia mia darammi.

EGISTO

E se pur fosse il dì; vedova illustre
 Del re dei re, tu degneresti il guardo
 Volgere a me, di un abborrito sangue
 Rampollo oscuro? a me, di ria fortuna
 Misero gioco? a me, di gloria privo,
 D'oro, d'armi, di sudditi, di amici?...

CLITENNESTRA

E di delitti; aggiungi. — In man lo scettro
 Non hai di Atride tu; ma in man lo stile
 Non hai del sangue della propria figlia
 Tinto e grondante ancora. Il ciel ne attesto;
 Nullo in mio cor regnava, altri che Atride,
 Pria ch'ei dal seno la figlia strapparmi
 Osasse, e all'empio altar vittima trarla.

Del dì funesto, dell'orribil punto
 La mortal rimembranza, ognor di duolo
 M'empie, e di rabbia atroce. Ai vani sogni
 Di un augure fallace, alla più vera
 Ambizion d'un inumano padre,
 Vidi immolare il sangue mio, sottratto
 Di furto a me, sotto mentita speme
 Di fauste nozze. Ah! da quel giorno in poi,
 Fremer di orror mi sento al solo nome
 D'un cotal padre. — Io più nol vidi; e s'oggi
 Al fin Fortuna lo tradisse

EGISTO

Il tergo

Mai non fia che rivolga a lui Fortuna,
 Per quanto stanca ei l'abbia. Essa del Xanto
 All'onde il mena condottier de'Greci;
 Più che virtù, fortuna, ivi d'Achille
 Vincer gli fa la non placabil ira,
 E d'Ettore il valore: essa di spoglie
 Ricondurallo altero e pingue in Argo.
 Gran tempo, no, non passerà, che avrai
 Agamènnone a fianco; ogni tuo sdegno
 Spegner saprà ben ei: pegni v'avanza
 Del vostro prisco amore, Elettra, Oreste;
 Pegni a pace novella: al raggiar suo
 Dileguerassi, come al sole nebbia,

Il bassò amor che per me in petto or nutri.

CLITENNESTRA

.... Mi è cara Elettra, e necessario Oreste,....

Ma, dell'amata Ifigenia spirante

Mi suona in cor la flebil voce ancora :

L'odo intorno gridare in mesti accenti :

Ami tu, madre, l'uccisor mio crudo ?

Non l'amo io, no. — Ben altro padre, Egisto,

Stato saresti ai figli miei.

EGISTO

Potessi,

Deh, pure un dì nelle mie man tenerli !

Ma, tanto mai non spero. — Altro non veggio

Nell'avvenir per me, che affanni, ed outa,

Precipizj, e rovina. Eppur quì aspetto

Il mio destin, qual ch'egli sia ; se il vuoi.

Io rimarrò, finchè il periglio è mio ;

Se tuo divien, cader vittima sola

Ben io saprò di un infelice amore.

CLITENNESTRA

Indivisibil fare il destin nostro

Saprò ben io primiera. Il tuo modesto

Franco parlar vieppiù m'infiamma : degno

Più ognor ti scorgo di tutt'altra sorte. —

Ma Elettra vien ; lasciami seco : io l'amo ;

Piegarla appieno a tuo favor vorrei.

SCENA TERZA

ELETTRA, CLITENNESTRA

ELETTRA

Madre, e fia ver, che il rio nostro destino
 A tremar sempre condannate ci abbia ;
 E a sospirar, tu il tuo consorte, invan o,
 Io 'l genitore ? A noi che giova omai
 L'udir da sue radici Troja svelta,
 Se insorgon nuovi ognor perigli a torre
 Che il trionfante Agamennón quì rieda ?

CLITENNESTRA

Si accerta dunque il grido, che dispersi
 Vuole, e naufraghi, i legni degli Achei ?

ELETTRA

Fama ne corre assai diversa in Argo :
 V'ha chi fin dentro al Bosforo sospinte
 Da torbidi austri impetúosi narra
 Le navi nostre : altri aver viste giura
 Su queste spiagge biancheggiar lor vele :
 E pur troppo anco v'ha chi afferma infranta
 La regal prora ad uno scoglio, e tutti
 Sommersi quanti eran sovr'essa, insieme

Col re. Misere noi! . . . Madre, a chi fede
 Prestare omai! come di dubbio trarci?
 Come cessar dal rio timore?

CLITENNESTRA

I feri

Venti, che al suo partir non si placaro
 Se non col sangue, or nel ritorno forse
 Vorràn col sangue anco placarsi. — Oh figli!
 Quanto or mi giova in securtà tenervi
 Al fianco mio! per voi tremare almeno,
 Come già son due lustri, oggi non deggio.

ELETTRA

Che sento? e ancor quel sacrificio impresso
 Nel cor ti sta? terribile, funesto,
 Ma necessario egli era. Oggi, se il cielo
 Chiedesse pur d'una tua figlia il sangue;
 Oggi, piena di gioja, all'ara io corro;
 Io; per salvare a te il consorte, ai Greci
 Il duce, ad Argo il suo regal splendore.

CLITENNESTRA

So, che il padre t'è caro: amassi tanto
 La madre tu!

ELETTRA

V'amo del par: ma in duro
 Periglio è il padre; . . . e nell' udir sue crude
 Vicende, oimè! non ch' io pianger ti vegga,

Nè cangiar pur veggo il tuo aspetto ? O madre,
Lo amassi tu quant' io ! . . .

CLITENNESTRA

Troppo il conosco.

ELETTRA

Che dici ? oh ciel ! così non favellavi,
Di lui, più lune addietro. Ancor trascorso,
Da che fean vela i Greci, intero un lustro
Non era, e sospirar di rivederlo
Ogni dì pur t' udiva io stessa. A noi
Narrando andavi le sue imprese ; in esso
Tutta vivevi, e ci educavi in esso :
Di lui parlando, io ti vedea la guancia
Rigar di amare lagrime veraci
Più nol vedesti poscia ; egli è qual s' era :
Diversa tu fatta ti sei, pur troppo ;
Ah ! sì, novella havvi ragion, che il pinge
Agli occhi tuoi da quel di pria diverso.

CLITENNESTRA

Nuova ragion ? che parli ? . . . Inacerbito
Contr' esso il cor sempr' ebbi . . . Ah ! tu non sai . . .
Che dico ? . . . O figlia, i più nascosi arcaui
Di questo cor, s' io ti svelassi

ELETTRA

Oh madre !

Così non li sapessi !

CLITENNESTRA

Oimè ! che ascolto ?

Avria fors'ella penetrato ?...

ELETTRA

Avessi

Penetrato il tuo cor io sola almeno !

Ma, nol sai tu, che di chi regna ai moti

Veglian maligni , intensi , invidi , quanti

Gli stan più in atto riverenti intorno ?

Omai tu sola il mormorar del volgo

Non odi ; e credi che ad ogni uom nascoso

Sia ciò, che mal nascondi , e che a te sola

Dir non si ardisce. — Amor t'acceca.

CLITENNESTRA

Amore ?

Misera me ! chi mi tradia ?...

ELETTRA

Tu stessa,

Gran tempo è già. Dal labbro tuo non deggio

Di cotal fiamma udire : il favellarne

Ti costeria pur troppo. O amata madre,

Che fai ? Non credo io, no, che ardente fiamma

Il cor ti avvampi : involontario affetto

Misto a pietà, che giovinezza inspira

Quando infelice ell'è ; son questi gli ami,

A cui , senza avvedertene, sei presa.

Di te fier chiesta non hai severa
 Ragione a te : di sua virtù non cadde
 Sospetto in cor conscio a se stesso ; e forse
 Loco non ha : forse offendesti appena,
 Non il tuo onor, ma del tuo onor la fama :
 E in tempo sei, ch'ogni tuo lieve cenno
 Sublime ammenda esser ne può. Per l'ombra
 Sacra, a te cara, della uccisa figlia ;
 Per quell'amor che a me portasti, ond' io
 Oggi indegna non son ; che più ? ten priego
 Per la vita d'Oreste : o madre, arrétra,
 Arrétra il piè dal precipizio orrendo.
 Lunge da noi codesto Egisto vada :
 Fa che di te si taccia ; in un con noi
 Piangi d'Atride i casi : ai templi vieni
 Il suo ritorno ad implorar dai Numi.

CLITENNESTRA

Lungi Egisto ?

ELETTRA

Nol vuoi?... Ma il signor tuo,
 Mio genitor, tradito esser non merta ;
 Nè il soffrirà.

CLITENNESTRA

Ma ; s'ei... più non vivesse?...

ELETTRA

Inorridir, raccapricciar mi fai.

CLITENNESTRA

Che dico?..Ahi lassa!..Oimè! che bramo?-Elettra,
 Piangi l'error di travíata madre,
 Piangi, che intero egli è. La lunga assenza
 D'un marito crudel, . . . d' Egisto i pregi, . . .
 Il mio fatal destino

ELETTRA

Oh ciel ! che parli?
 D' Egisto i pregi ? Ah ! tu non sai qual sia
 D' Egisto il core : ei di tal sangue nasce,
 Che in lui virtude esser non può mai vera.
 Esule, vil, d'orrido incesto figlio ;
 In tuo pensier tal successor disegni
 Al re dei re ?

CLITENNESTRA

Ma, e chi son io ? Di Leda
 Non son io figlia, e d' Elena sorella ?
 Un sangue stesso entro mie vene scorre.
 Voler d' irati Numi, ignota forza
 Mal mio grado mi tragge

ELETTRA

Elena chiami
 Ancor sorella ? Or, se tu il vuoi, somiglia
 Elena dunque : ma di lei più rea
 Non farti almeno. Ella tradia il marito,

Ma un figlio non avea : fuggì ; ma il trono
 Non tolse al proprio sangue. E tu, porresti,
 Non pur te stessa, ma lo scettro, i figli,
 Nelle man d'un Egisto ?

CLITENNESTRA

Ove d'Atride

Priva il destin pur mi volesse, o figlia,
 Non creder già che Oreste mio del seggio
 Privar potessi. Egisto, a me consorte,
 Re non saria perciò ; saria d' Oreste
 Un nuovo padre, un difensore

ELETTRA

Ei fora

Un rio tiranno ; dell' inerme Oreste
 Nemico ; e forse (ahi, che in pensarlo agghiaccio!)
 L'uccisor ne sarebbe. O madre, il figlio
 Affideresti a chi ne ambisce il trono ?
 Affideresti di Tieste al figlio
 Il nepote d'Atréo ? . . . Ma, invano io varco
 Teco il confin del filial rispetto.
 Giova a entrambe sperar, che vive Atride ;
 Il cor mel dice. Ogni men alta fiamma
 Fia spenta in te, solo in vederlo : ed io,
 Qual figlia il dee pietosa, in petto sempre
 Premer ti giuro l' importante arcano.

CLITENNESTRA

Ahi me infelice ! Or ne' tuoi detti il vero
Ben mi traluce : ma sì breve un lampo
Di ragion splende agli occhi miei, ch' io tremo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

CLITENNESTRA, EGISTO

EGISTO

Io tel dicea pur dianzi : or vedi tempo
 Non più di speme ; or di tremare è il tempo.
 Fortuna, i Numi , ed i placati venti
 Guidano in porto a piene vele Atride.
 Io, che sgombrar potea d'Argo poc'anzi ,
 Senza tuo rischio almen, senza che macchia
 La tua fama ne avesse, or dal cospetto
 Fuggir dovrò del re ; lasciarti in preda
 A sua regal dispotica possanza :
 E andarne, io non so dove, da te lungi ;
 E di dolor morire. — A che ridotto
 M'abbia il soverchio tuo sperare, or mira.

CLITENNESTRA

Reo di qual colpa sei ? Perchè fuggirti ?
 Tremar, perchè ? Rea ben son io : ma in core

Soltanto il son ; nè sa il mio core Atride.

EGISTO

Verace amor, come si asconde ? il nostro
Già pur troppo è palese. Or come sperì,
Ch'abbia a ignorarlo il re ?

CLITENNESTRA

Chi fia che ardisca

Svelarlo al re, pria di saper se avranne
D' infame avviso o guiderdone, o pena ?
Tu di corte i maneggi empj non sai.
Soglionsi appor falsi delitti spesso ;
Ma non sempre i veraci a re si svela,
Qualor n' è offeso il suo superbo orgoglio. —
Io dal timor scevra non son ; ma in bando
Posta del tutto dal mio cor la speme
Non è perciò. Ti chieggo sol per ora,
Non mel negare, Egisto, un dì ti chieggo
Di tempo, un dì. Finor credea il periglio
Lontano, e dubbio ; indi al rimedio scarsa
Mi trovo. Lascia, che opportuno io tragga
Dell'evento il consiglio. I moti, il volto
Esplorerò del re. Tu forse in Argo
Starti potresti ignoto

EGISTO

In Argo, ignoto,

Io di Tieste figlio ?

CLITENNESTRA

Un giorno almeno,
Sperare il voglio ; ed a me basta un giorno,
Perch' io scelga un partito. Abbiti intanto
Intera la mia fè : sappi . che pria
Ferma son di seguir d'Elena i passi ,
Che abbandonarti mai

EGISTO

Sappi , ch' io voglio
Perir pria mille volte, che il tuo nome
Contaminar io mai. Del mio non parlo,
Che ingiusto fato a eterna infamia il dannà.
Deh, potess' io saper, ch'altro che vita
Non perderei se in Argo io rimanessi !
Ma, di Tieste io figlio, insulti e scherni
D'Atride in corte aspetto. E che sarebbe,
Se di te poscia ei mi sapesse amante ?
È ver, ne avrei la desiata morte ;
Quanto infame, chi 'l sa ? Sariatì forza
Infra strazj vedermi ; e in un dovresti
Da quell'orgoglio insultatore udirti
Acerbamente rampognar ; quand'egli
Più non facesse. — A paventar m' insegna
Il solo amor ; tremo per te. Tu dei
Obliarmi, n'hai tempo ; oscuro io nacqui,
Lascia che oscuro io pera : al mio destino,

Qual ch'ei sia, m'abbandona : eterno esiglio
 Mi prescrivo da te. L'antico affetto
 Rendi al consorte tuo : di te più degno
 Se amor nol vuol, fortuna, i Numi il vonno.

CLITENNESTRA

Numi, ragion, fortuna, invano tutti
 All'amor mio contrastano. O a'miei preghi
 Tu questo di concedi, o ch'io co'detti
 Ogni pietosa tua cura deludo.
 Incontro a morte, anco ad infamia incontro;
 Io volontaria corro : al fero Atride
 Corro a svelar la impura fiamma io stessa,
 Ed a perdermi teco. Invan divisa
 Dalla tua sorte spero la mia sorte :
 Se fuggi, io fuggo ; se perisci, io pero.

EGISTO

Oh sfortunato Egisto !

CLITENNESTRA

Or via, rispondi.

Puoi tu negare ad amor tanto, un giorno ?

EGISTO

Chieder mel puoi ? Che far degg'io ?

CLITENNESTRA

Giurarmi,

Di non lasciar d'Argo le mura, innanzi
 Che il sol tramonti.

EGISTO

A ciò mi sforzi?— Io'l giuro.

SCENA SECONDA

ELETTRA, CLITENNESTRA, EGISTO.

ELETTRA

Ecco sereno il dì ; caduto ai venti
 L'orgoglio, e queto il rio mugghiar dell'onda.
 Nostra speme è certezza : in gioja è volto
 Ogni timore. Il sospirato porto
 Per afferrar già stan le argive prore ;
 E torreggiar le antenne lor da lungi
 Si veggon, dense quasi mobil selva.
 O madre, è salvo il tuo consorte ; il mio
 Genitor vive. Odo, ch'ei primo a terra
 Sulla spiaggia balzò ; che ratto ei muove
 Ver Argo, e già quasi alle porte è giunto.
 O madre, e ancor quì stai ?

CLITENNESTRA

Rimembra, Egisto,

Il giuramento.

ELETTRA

Egisto esce fors'anco
 Ad incontrare il re dei re con noi ?

CLITENNESTRA

Punger d'amari detti un infelice,
Ella è pur lieve gloria, o figlia. . . .

EGISTO

Il nome

D' Egisto spiace a Elettra troppo : ancora
D' Egisto il cor noto non l' è.

ELETTRA

Più noto,

Che tu nol pensi : all'accecata madre
Così tu il fossi !

CLITENNESTRA

Il fero odio degli avi

Te cieca fa : ch' ei di Tieste è figlio,
Null'altro sai di lui. Deh ! perchè sdegni
Udir quant'egli è pio, discreto, umile,
Degno di sorte e di natal men reo ?
Conscio del nascer suo, d'Argo partirsi
Volea pur ora ; e alla superba vista
Del trionfante Agamennón sottrarsi.

ELETTRA

Or, che nol fece ? a che rimane ?

EGISTO

Io resto

Per poco ancora ; acquetati : l'aspetto
D'uom che non t'odia, e che tu tanto abborri ,

Al nuovo dì tolto ti fia dagli occhi
 Per sempre. Elettra, io lo giurai poc' anzi
 Alla regina ; e l'atterrò.

CLITENNESTRA

Qual duro
 Cor tu rinserri ! Or vedi ; al crudo fiele,
 Onde aspergi tuoi detti , ei nulla oppone,
 Che umiltà, pazienza

ELETTRA

Io di costui
 I rari pregi ad indagar non venni.
 A farti accorta del venir del padre,
 Il mio dover mi trasse ; a dirti a un tempo,
 Che d'ogni grado, e d'ogni etade, a gara,
 Con lieti plausi festeggianti in folla
 Escon gli Argivi ad incontrarlo. Io pure
 Del sospirato padre infra le braccia
 Già mi starei ; ma di una madre i passi
 Può prevenir la figlia ? i dolci amplessi ,
 A consorte dovuti , usurpar prima ?
 Omai che tardi ? andiamo. In noi delitto
 Ogni indugiar si fa.

CLITENNESTRA

Ti è noto appieno
 Del mio cor egro il doloroso stato ;
 E sì pur godi in trafiggermi il core,

Con replicati colpi.

ELETTRA

Il sanno i Numi,
Madre, s'io t'amo; e se di te pietade
Albergo in seno: amor, pietà mi stringe
A quanto io fo: vuoi, che d' Egisto al fianco
Ti trovi il re? Ciò che celar tu speri,
Col più tardar, palesi: andiamo.

EGISTO

Donna,
Ten prego, io pur; deh! va; non ostinarti
In tuo danno.

CLITENNESTRA

Tremar non potrei tanto,
Se a certa morte andassi. Oh fera vista!
Orribil punto! Ah! donde mai ritrarre
Tal coraggio poss'io, che a lui davante
Non mi abbandoni? Ei m'è signor: tradito
Bench'io sol l'abbia in mio pensier, vederlo
Pur con l'occhio di prima, io no, nol posso.
Fingere amor, non so, nè voglio.... Oh giorno
Per me tremendo!

ELETTRA

Oh per noi fausto giorno!
Non lunge io son dal racquistar là madre.
Rimorso senti? omai più rea non sei.

EGISTO

Rea fosti mai? Tu il tuo consorte estinto
 Credesti; e, di te donna, a me di sposa
 Dar disegnavi mano. Un tal pensiero
 Chi può a delitto apportì? Ei, se nol dici,
 Nol sa. Tu non sei rea; nè a lui davanti
 Tremar dei tu. Vedrai, ch'ei più non serba
 Rimorso in sen della tua uccisa figlia.
 Di securtà prendi da lui l'esemplo.

ELETTRA

O mortifera lingua, osi tu il nome
 Contaminar d'Atride? Andiam, deh! madre;
 Questi gli estremi fian consigli iniqui,
 Che udrai da lui; vieni.

CLITENNESTRA

Giurasti, Egisto;
 Rimembrati; giurasti.

EGISTO

Un dì rimane.

CLITENNESTRA

Oh cielo! un dì?...

ELETTRA

Troppò ad un empio è un giorno.

SCENA TERZA

EGISTO

Odiami, Elettra, odiami pur ; ti abborre
 Ben altrimenti Egisto : e il mio profondo
 Odio, il vedrai , non è di accenti all'aura
 Vani ; il tremendo odio d' Egisto, è morte. —
 Abbominevol stirpe, alfin caduta
 Sei fra mie man pur tutta. Oh qual rammarco
 M'era al cor, che dell'onde irate preda
 Fosse Atride rimaso ! oh, di vendetta
 Qual parte e quanta mi furavan l'onde !
 Vero è, col sangue loro avrian suoi figli
 L'escrando d'Atréo feral convito
 Espiato, col sangue : avrei tua sete
 Così, Tieste, io disbramata alquanto :
 Se tutto no, così compiuto in parte
 Il sanguinoso orribil giuramento
 Ma, che dico ? Il rivivere del padre,
 Scampa i figli da morte ? — Ecco il corteggio
 Del trionfante re. Su via, si ceda
 A stolta gioja popolare il loco.
 Breve, o gioja, sarai. — Stranier qui souo
 Ad ogni festa, che non sia di sangue.

SCENA QUARTA

POPOLO, AGAMENNONE, ELETTRA,
CLITENNESTRA, SOLDATI

AGAMENNONE

Riveggo al fin le sospirate mura
D'Argo mia : quel ch'io premo, è il suolo amato,
Che nascendo calcai : quanti al mio fianco
Veggio, amici mi son ; figlia, consorte,
Popol mio fido, e voi Penati Dei ,
Cui finalmente ad adorar pur torno.
Che più bramar, che più sperare omai
Mi resta, o lice ? O come lunghi , e gravi
Son due lustri vissuti in strania terra
Lungi da quanto s'ama ! Oh quanto è dolce
Ripatriar dopo gli affanni tanti
Di sanguinosa guerra ! Oh vero porto
Di tutta pace, esser tra' suoi ! — Ma, il solo
Son io, che goda quì ? Consorte, figlia,
Voi taciturne state, a terra incerto
Fissando il guardo irrequieto ? Oh cielo !
Pari alla gioja mia non è la vostra,
Nel ritornar fra le mie braccia ?

ELETTRA

Oh padre !...

CLITENNESTRA

Signor ; ... vicenda in noi rapida troppo.
 Oggi provammo Or da speranza a doglia
 Sospinte, or dal dolore risospinte
 A inaspettato gaudio Il cor mal regge
 A sì diversi repentini affetti.

ELETTRA

Per te finor tremammo. Iva la fama
 Dubbie di te spargendo orride nuove ;
 Cui ne fean creder vere i procellosi
 Feroci venti, che più di lo impero
 Tenean del mar fremente ; a noi cagione
 Giusta di grave pianto. Al fin sei salvo ;
 Al fin di Troja vincitor tu riedi,
 Bramato tanto, e così invan bramato
 Da tante lune, e tante. O padre, al fine
 Su questa man, su questa man tua stessa,
 Su cui, bambina io quasi al partir tuo,
 Baci infantili impressi, adulti imprimo
 Or più fervidi baci. O man, che fea
 L'Asia tremar, già non disdegni omaggio
 Di semplice donzella : ah no ! son certa,
 Più che i re domi, e i conquistati regni,
 Spettacol grato è al cor d'ottimo padre

Il riveder, riabbracciar l'amata
Ubbidiente sua cresciuta prole.

AGAMENNONE

Sì, figlia, sì; più che mia gloria caro
M'è il sangue mio: deh, pur felice io fossi
Padre, e consorte, quant'io son felice
Guerriero, e re! Ma, non di voi mi dolgo,
Di me bensì, della mia sorte. Orbato
M'ha d'una figlia il cielo: a far quì paga
L'alma paterna al mio ritorno appieno,
Manca ella sola. Il ciel nol volle; e il guardo
Ritrar m'è forza dal fatale evento. —
Tu mi rimani, Elettra; e alla dolente
Misera madre rimanevi. Oh come
Fida compagna, e solo suo conforto
Nella mia lunga assenza, i lunghi pianti
E le noje, e il dolor con lei diviso
Avrai, tenera figlia! Oh quanti giorni,
Oh quante notti in rimembrarmi spese! . . .
Ed io pur, sì, tra le vicende atroci
Di militari imprese; io, sì, fra'l sangue,
Fra la gloria, e la morte, avea presenti
Voi sempre, e il palpitare, e il pianger vostro,
E il dubitare, e il non sapere. Io spesso
Chiuso nell'elmo in silenzio piangeva;
Ma, nol sapea che il padre. Omai pur giunge

Il fin del pianto : e Clitennestra sola
 Al mesto aspetto, al lagrimoso ciglio,
 Più non ravviso.

CLITENNESTRA

Io mesta ?...

ELETTRA

Ah ! sì ; di gioja
 Quand'ella è troppa, anco l'incarco opprime,
 Quanto il dolore. O padre, or lascia ch'ella
 Gli spirti suoi rinfranchi. Assai più dirti
 Vorria di me, quindi assai men ti dice.

AGAMENNONE

Nè ancor d'Oreste a me parlò

CLITENNESTRA

D'Oreste ?...

ELETTRA

Deh ! padre, vieni ad abbracciarlo.

AGAMENNONE

Oreste,

Sola mia speme, del mio trono erede,
 Fido sostegno mio ; se al sen paterno
 Ben mille volte non ti ho stretto pria,
 Non vo', nè un solo istante, alle mie stanche
 Membra conceder posa. Andiam, consorte ;
 Ad abbracciarlo andiam : quel caro figlio,
 Che a me non nomi, e di cui pur sei madre ;

Quello, ch' io in fasce piangente lasciava
 Mal mio grado partendo Or di': cresc' egli?
 Che fa? somiglia il padre? ha di virtude
 Già intrapreso il sentier? di gloria al nome,
 Al lampeggiar d'un brando, impaziente
 Nobile ardor dagli occhi suoi sfavilla?

CLITENNESTRA

Più rattener non posso il pianto

ELETTRA

Ah! vieni,

Padre; il vedrai: di te la immagin vera
 Egli è; mai nol lasciai, da che partisti.
 Semplice età! spesso egli udendo il padre
 Nomar da noi: « Deh, quando fia, deh quando,
 Ch'io il vegga?» ei grida. E poi di Troja, e d'armi,
 E di nemici udendo, in tua difesa
 Con fanciullesco vezzo ei stesso agogna
 Correre armato ad affrontar perigli.

AGAMENNONE

Deh! più non dirmi: andianne. Ogni momento
 Ch'io di vederlo indugio, al cor m'è morte.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

AGAMENNONE, ELETTRA

AGAMENNONE

Son io tra'miei tornato ? ovver mi aggiro
Fra novelli nemici ? Elettra, ah ! toglì
D'orrido dubbio il padre. Entro mia reggia
Nuova accoglienza io trovo ; alla consorte
Quasi stranier son fatto ; eppur tornata
Parmi , or essere appieno in se potrebbe.
Ogni suo detto, ogni suo sguardo, ogni atto,
Scolpito porta e il diffidare, e l'arte.
Sì terribile or dunque a lei son io,
Ch'entro al suo cor null'altro affetto io vaglia
A destar, che il terrore ? Ove son iti
Quei casti e veri amplessi suoi ; quei dolci
Semplici detti ? e quelli , a mille a mille,
Segni d'amor non dubbj, onde sì grave

M'era il partir, sì lusinghiera speme,
 Sì desiato sospirato il punto
 Del ritornare, ah! dimmi, or perchè tutti,
 E in maggior copia, in lei più non li trovo?

ELETTRA

Padre, signor, tai nomi in te raccogli,
 Che non men reverenza al cor ne infondi,
 Che amore. In preda a rio dolor due lustri
 La tua consorte visse: un giorno (il vedi)
 Breve è pur troppo a ristorare i lunghi
 Sofferti affanni. Il suo silenzio...

AGAMENNONE

Oh quanto

Meno il silenzio mi stupia da prima,
 Ch'ora i composti studiati accenti!
 Oh come mal si avvolge affetto vero
 Fra pompose parole! un tacer havvi,
 Figlio d'amor, che tutto esprime; e dice
 Più che lingua non puote: havvi tai moti
 Involontarj testimon dell'alma:
 Ma il suo tacere, e il parlar suo, non sono
 Figli d'amor, per certo. Or, che mi giova
 La gloria, ond'io vò carico? a che gli allori
 Fra tanti rischj e memorande angosce
 Col sudor compri; s'io per essi ho data,
 Più sommo bene, del mio cor la pace?

ELETTRA

Deh ! scaccia un tal pensiero : intera pace
Avrai fra noi , per quanto è in me , per quanto
Sta nella madre.

AGAMENNONE

Eppur, così diversa,
Da se dissimil tanto, onde s'è fatta ?
Dillo tu stessa : or dianzi , allor quand'ella
Colle sue mani infra mie braccia Oreste
Ponea ; vedesti ? mentre stava io quasi
Fuor di me stesso, e di abbracciarlo mai ,
Mai di bacciarlo non potea saziarmi ;
A parte entrar di mia paterna gioja,
Di', la vedesti forse ? al par che mio,
Chi detto avrebbe che suo figlio ei fosse ?
Speme nostra comune, ultimo pegno
Dell'amor nostro, Oreste.— O ch' io m'inganno,
O di giojoso cor non eran quelli
I segni innascondibili veraci ;
Non di tenera madre eran gli affetti ;
Non i trasporti di consorte amante.

ELETTRA

Alquanto, è ver, da quel di pria diversa
Ella è, pur troppo ! in lei di gioja raggio
Più non tornò dal dì funesto, in cui
Tu fosti , o padre, ad immolar costretto

Tua propria figlia alla comun salvezza.
 In cor di madre a stento una tal piaga
 Sanar si può: non le han due interi lustri
 Tratto ancor della mente il tuo pietoso,
 E in un crudel, ma necessario inganno,
 Per cui dal sen la figlia le strappasti.

AGAMENNONE

Misero me! Per mio supplizio forse,
 Ch'io il rimembri non basta? Era io di lei
 Meno infelice in quel funesto giorno?
 Men ch'ella madre, genitor m'era io?
 Ma pur, sottrarla a imperversanti grida,
 Al fier tumulto, al minacciar di tante
 Audaci schiere, al cui rabbioso foco
 Era un oracol crudo esca possente,
 Poteva io solo? io sol, fra tanti alteri
 Re di gloria assetati e di vendetta,
 E d'ogni freno insofferenti a gara,
 Che far potea? Di un padre udiro il pianto
 Que'dispietati, e sì non pianser meco:
 Ch'ove del ciel la voce irata tuona,
 Natura tace, ed innocenza il grido
 Innalza invan: solo si ascolta il cielo.

ELETTRA

Deh! non turbar con rimembranze amare
 Il dì felice, in cui tu riedi, o padre.

S' io ten parlai, scemar ti volli in parte
 Lo stupor giusto, che in te nascer fanno
 Gli affetti incerti della madre. Aggiungi
 Al dolor prisco, il trovarsi ella in preda
 Troppo a se stessa ; il non aver con cui
 Sfogar suo cor, tranne i due figli e l'uno
 Tenero troppo, ed io mal atta forse
 A ratterprar suo pianto. Il sai, che chiusa
 Amarezza più ingrossa : il sai, che trarre
 Di solitarj, d'ogni gioja è morte,
 D'ogni fantasma è vita : e lo aspettarti
 Sì lungamente ; e tremante ogni giorno
 Starsi per te : nol vedi ? — ah ! come quella
 Esser di pria può mai ? Padre, deh ! scusa
 Il suo attonito stato : in bando scaccia
 Ogni fosco pensiero. In lei fia il duolo
 Spento ben tosto dal tuo dolce aspetto.
 Deh ! padre, il credi : in lei vedrai, fra breve,
 Tenerezza, fidanza, amor, risorti.

AGAMENNONE

Sperarlo almen mi giova. Oh qual dolcezza
 Saria per me, se apertamente anch'ella
 Ogni segreto del suo cor mi aprisse ! —
 Ma, dimmi intanto : di Tieste il figlio
 Dov' io regno a che vien ? che fa ? che aspetta ?
 Quì sol sepp' io, ch'ei v'era ; e parmi che abbia

Ciascuno, anco in nomarmelo, ribrezzo.

ELETTRA

.... Ei di Tieste è figlio, il sei d'Atréo ;
 Quindi nasce il ribrezzo. Esule Egisto,
 Quì venne asilo a ricercar : nimici
 Egli ha i proprj fratelli.

AGAMENNONE

In quella stirpe

Gli odj fraterni ereditarj sono ;
 Forse i voti d'Atréo, l'ira dei Numi,
 Voglion così. Ma, ch'ei pur cerchi asilo
 Presso al figlio d'Atréo, non poco parmi
 Strana cosa. Già imposto ho ch'ei ne venga
 Dinanzi a me ; vederlo, udire io voglio
 De' casi suoi, de' suoi disegni.

ELETTRA

O Padre,

Dubbio non v' ha ch' egli è infelice Egisto.
 Ma tu, che indaghi a primo aspetto ogni alma,
 Per te vedrai, se d'esser tale ei merti.

AGAMENNONE

Eccolo, ei vien. — Sotto avvenenti forme
 Chi sa, s'ei basso o nobil core asconda ?

SCENA SECONDA

AGAMENNONE, ELETTRA, EGISTO

EGISTO

Poss' io venir, senza tremore, innanzi
 Al glorioso domator di Troja,
 Innanzi al re dei re sublime? Io veggo
 La maestà, l'alto splendor d'un Nume
 Sopra l'augusta tua terribil fronte
 Terribil sì; ma in un pietosa: e i Numi
 Spesso dal soglio lor gli sguardi han volto
 Agli infelici. Egisto è tale; Egisto,
 Segno ai colpi finor d'aspra fortuna,
 Teco ha comuni gli avi: un sangue scorre
 Le vene nostre; ond' io fra queste mura
 Cercare osai, se non soccorso, asilo,
 Che a scamparmi valesse da' crudeli
 Nemici miei, che a me pur son fratelli.

AGAMENNONE

Fremer mi fai, nel rimembrar che un sangue
 Siam noi; per tutti l'obbliarlo fora
 Certo il migliore. Che infra loro i figli
 Di Tieste si abborrano, è pur forza;
 Ma non già, che ad asil si attentin scerre

D'Atréo la reggia. Egisto, a me tu fosti,
 E sei finora ignoto per te stesso :
 Io non t'odio, nè t'amo ; eppur, bench' io
 Voglia in disparte por gli odj nefandi,
 Senza provar non so qual moto in petto,
 No, mirar non poss' io, nè udir la voce,
 La voce pur del figlio di Tieste.

EGISTO

Che odiar non sa, nè può, pria che il dicesse
 Il magnanimo Atride, io già'l sapea :
 Basso affetto non cape in cor sublime.
 Tu dagli avi il valor, non gli odj, apprendi.
 Punir sapresti, . . . o perdonar, chi ardisse
 Offender te : ma chi, qual io, t'è ignoto,
 Ed è infelice, a tua pietade ha dritto,
 Fosse ei di Troja figlio. Ad alta impresa
 Te non scegliea la Grecia a caso duce ;
 Ma in cortesia, valor, giustizia, fede,
 Re ti estimava d'ogni re maggiore.
 Tal ti reputo anch' io, nè più sicuro
 Mai mi credei, che di tua gloria all'ombra :
 Nè rammentai, che di Tieste io figlio
 Nascessi ; io son di sorte avversa figlio.
 Lavate appien del sangue mio le macchie
 Pareami aver negli infortunj miei ;
 E, se d'Egisto inorridire al nome

Dovevi tu, sperai, che ai nomi poscia
 D' infelice, mendico, esule, oppresso,
 Entro il regal tuo petto generoso
 Alta trovar di me pietà dovresti.

AGAMENNONE

E s' io'l volessi pure, o tu, pietade
 Soffriresti da me?

EGISTO

Ma, e chi son io,
 Da osar spregiare un dono tuo?...

AGAMENNONE

Tu? nato

Pur sempre sei del più mortal nemico
 Del padre mio: tu m'odj, e odiar mi dei;
 Nè biasmar ten poss'io: fra noi disgiunti
 Eternamente i nostri padri ci hanno;
 Nè soli noi, ma i figli, e i più lontani
 Nepoti nostri. Il sai; d'Atréo la sposa
 Contaminò, rapì l'empio Tieste:
 Atréo, poich'ebbe di Tieste i figli
 Svenati, al padre ne imbandia la mensa.
 Che più? Storia di sangue, a che le atroci
 Vicende tue rammento? Orrido gelo
 Raccapricciar mi fa. Tieste io veggio,
 E le sue furie, in te: puoi tu d'altr'occhio
 Mirar me, tu? Del sanguinario Atréo

Non rappresento io a te la immagin viva ?
 Fra queste mura, che tinte del sangue
 De' tuoi fratelli vedi, oh ! puoi tu starti,
 Senza ch'entro ogni vena il tuo ribolla ?

EGISTO

.... Orrida, è ver, d'Atréo fu la vendetta ;
 Ma giusta fu. Que' figli suoi, che vide
 Tieste apporsi ad esecrabil mensa,
 Eran d'incesto nati. Il padre ei n'era,
 Sì ; ma di furto la infedel consorte
 Del troppo offeso e invendicato Atréo
 Li procréava a lui. Grave l'oltraggio,
 Maggior la pena. È vero, eran fratelli,
 Ma ad obblíarlo primo era Tieste,
 Atréo, secondo. In me del ciel lo sdegno
 Par che non cessi ancor : men rea tua stirpe,
 Colma ell'è d'ogni bene. Altri fratelli,
 Tieste diemmi ; e non, qual io, d'incesto
 Nati son quelli ; ed io di lor le spose
 Mai non rapiva ; eppur ver me spietati
 Più assai che Atréo son essi : escluso m'hanno
 Dal trono affatto ; e, per più far, mi han tolto
 Del retaggio paterno ogni mia parte ;
 Nè ciò lor basta : crudi, anco la vita,
 Come pria le sostanze, or voglion tormi
 Vedi, se a torto io fuggo.

AGAMENNONE

A ragion fuggi ;

Ma quì mal fuggi.

EGISTO

Ovunque io porti il piede,
 Meco la infamia del paterno nome,
 E del mio nascer traggo ; il so : ma, dove
 Meno arrossir nel pronunziar Tieste
 Poss' io, che agli occhi del figliuol d'Atréo ?
 Tu, se di gloria men carico ne andassi,
 Tu, se infelice al par d' Egisto fossi,
 Il peso allor, tu sentiresti allora
 Appien l'orror, ch'è annesso al nascer figlio
 D'Atréo non men, che di Tieste. Or dunque
 Tu de'miei mali a parte entra pur anco:
 Faccia Atride di me, ciò ch'ei vorria
 Ch'altri fesse di lui, se Egisto ei fosse.

AGAMENNONE

Egisto io ? . . . Sappi ; in qual ch' io fossi avversa
 Disperata fortuna, il piè rivolto
 Mai non avrei, mai di Tieste al seggio. —
 Ch' io non ti presti orecchio, in cor mel grida
 Tale una voce, che a pietà lo serra. —
 Pur, poichè vuoi la mia pietà, nè soglio
 Negarla io mai, mi adoprerò (per quanto
 Vaglia il mio nome, e il poter mio fra' Greci)

Per ritornarti ne' paterni dritti.
 Va lungi d'Argo intanto : a te dappresso
 Torbidi giorni , irrequiete notti
 Io trarrei sempre. Una città non cape
 Chi di Tieste nasce, e chi d'Atréo.
 Forse di Grecia entro al confin, vicini
 Pur troppo anco siam noi.

EGISTO

Tu pur mi scacci ?

E che mi apponi ?

AGAMENNONE

Il padre.

EGISTO

E basta ?

AGAMENNONE

È troppo.

Va ; non ti vegga il sol novello in Argo ;
 Soccorso avrai , pur che lontano io t'oda.

SCENA TERZA

AGAMENNONE, ELETTRA

AGAMENNONE

Il crederesti, Elettra ? al sol suo aspetto,
 Un non so qual terrore in me sentiva,

Non mai sentito pria.

ELETTRA

Ben festi o padre
D'accomiatarlo : ed io neppur nol veggo,
Senza ch' io frema.

AGAMENNONE

I nostri padri crudi
Hanno in note di sangue in noi scolpito
Scambievol odio. In me ragion frenarlo
Ben può ; ma nulla nol può spegner mai.

SCENA QUARTA

CLITENNESTRA, AGAMENNONE, ELETTRA

CLITENNESTRA

Signor, perchè del popol tuo la speme
Protrar con nuovo indugio ? I sacri altari
Fuman d' incenso già : di fior cospere
Le vie, che al tempio vanno, ondeggian folte
Di gente innumerabile, che il nome
D'Agamennón fa risuonare al cielo.

AGAMENNONE

Non men che a me, già soddisfatto al mio
Popolo avrei , se quì finor, più a lungo
Che nol voleva io forse, rattenuto

Me non avesse Egisto.

CLITENNESTRA

Egisto?...

AGAMENNONE

Egisto.

Ch'egli era in Argo, or di', perchè nol seppi
Da te?

CLITENNESTRA

Signor, ... fra tue tant'altre cure....

Io non credea, ch'ei loco.....

AGAMENNONE

Egisto nulla

È per se stesso, è ver; ma nasce, il sai,
Di un sangue al mio fatale. Io già non credo,
Che a nuocer venga; (e il potrebb'ei?) ma pure,
Nel festeggiarsi il mio ritorno in Argo,
Parmi l'aspetto suo non grata cosa:
Partir gli ho imposto, al nuovo giorno.—Intanto
Pura gioja quì regni. Al tempio vado
Per aver vie più fausti, o sposa, i Numi.
Deh! fa, che rieda a lampeggiarti in volto
Il tuo amabile riso. Erami pegno
Un dì quel riso di béata pace;
Non son felice io mai, finch'ei non riede.

SCENA QUINTA

ELETTRA, CLITENNESTRA

ELETTRA

Odi buon re, miglior consorte.

CLITENNESTRA

Ahi lassa !

Tradita io son : tu mi tradisti, Elettra.
 Così tua fè mi serbi ? Al re svelasti
 Egisto ; ond' ei

ELETTRA

Nè il pur nomai, tel giuro.

D'altronde il seppe. Ognun ricerca a gara
 Del re la grazia in modi mille : ognuno
 Util vuol farsi al re : ben maraviglia
 Prender ti può, che nol sapesse ei pria.

CLITENNESTRA

Ma che gli appon ? di che il sospetta ? udisti
 I detti lor ? perchè lo scaccia ? ed egli
 Che rispondea ? Di me parlogli Atride ?

ELETTRA

Rassicurati, madre ; in cor d'Atride
 Non v' ha sospetto. Ei, che tradir tu il possa,
 Nol pensa pur ; nol dei tradir tu quindi.

50

Non di nemico con Egisto furo
Le sue parole.

CLITENNESTRA

Ma pur d'Argo in bando
Tosto ei lo vuole.

ELETTRA

Oh te felice ! Tolta
Dall' orlo sei del precipizio, innanzi
Che più t' innoltri.

CLITENNESTRA

Ei partirà ?

ELETTRA

Sepolto

Al suo partir sarà l'arcano : intero
Il cor per anco hai del consorte ; ei nulla
Bramà quanto il tuo amore : il cor non gli hanno
Pieno finor di rio velen gl' infami
Rei delatori ; intatto è il tutto ancora.
Guai , se costoro, al par che iniqui , vili ,
Veggiono alquanto vacillar tra voi
L'amor, la pace, la fidanzanza : tosto
Gli narreranno Ah madre ! ah sì , pietade
Di te di noi, di quell' Egisto istesso
Muovati, deh ! — Fuor d'Argo, in salvo ei fia
Dallo sdegno del re

CLITENNESTRA

Se Egisto io perdo,
Che mi resta a temer ?

ELETTRA

La infamia.

CLITENNESTRA

Oh cielo ! . . .

Omai mi lascia al mio terribil fato.

ELETTRA

Deh, no. Che speri ? e che farai ? . . .

CLITENNESTRA

Mi lascia,

Figlia innocente di colpevol madre,
Più non mi udrai nomarti Egisto mai.
Contaminar non io ti vo'; non debbe
A parte entrar de' miei sospiri iniqui
L' infelice mia figlia.

ELETTRA

Ah madre ! . . .

CLITENNESTRA

Sola

Co' pensier miei, colla funesta fiamma
Che mi divora, lasciarmi. — L' impongo.

SCENA SESTA**ELETTRA**

**Misera me ! . . . Misera madre ! . . . Oh quale
Orribil nembo a noi tutti sovrasta !
Che fia, se voi nol disgombrate, o Numi ?**

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

EGISTO, CLITENNESTRA

EGISTO

Donna, quest'è l'ultimo nostro addio.
Ahi lasso me ! donde partire io volli ,
Cacciar mi veggo. Eppur non duolmi averti ,
Rimanendo, obbedita. Un tanto oltraggio,
Per tuo comando, e per tuo amor, sofferto,
Se grato l'hai , mi è caro. Altro, ben altro
Dolor m'è al cor, lasciarti ; e non più mai
Speranza aver di rivederti io, mai.

CLITENNESTRA

Egisto, io merto ogni rampogna, il sento ;
E ancor che niuna dal tuo labbro io n'oda,
Il tuo dolor, l'orribil tuo destino,
Pur troppo il cor mi squarciano. Tu soffri
Per me tal onta ; ed io per te son presta
A soffrir tutto ; e oltraggi, e stenti, e morte ;

E, se fia d'uopo, anco la infamia. È tempo,
 Tempo è d'oprar.—Ch'io mai ti lasci? ah! pensa
 Ch'esser non può, finch'io respiro.

EGISTO

Or forse

In un con me perder te stessa vuoi?
 Ch'altro puoi tu? deh! cessa: invan si affronta
 Di assoluto signor l'alta assoluta
 Possanza. Il sai; la ragion sua son l'armi;
 Nè ragion ode, altra che l'armi altrui.

CLITENNESTRA

Se affrontar no, deluder puossi; e giova
 Tentarlo. Il nuovo sole al partir tuo
 Egli ha prefisso; e il nuovo sol vedrammi
 Al tuo partir compagna.

EGISTO

Oh ciel! che parli?

Tremar mi fai. Quanto il tuo amor, mi è cara
 Tanto, e più, la tua fama... Ah! no; nol deggio
 Soffrir, nè il vo': giorno verrebbe poscia,
 Verrebbe sì, tardo, ma fero il giorno,
 In cui cagion della tua infamia Egisto
 Udrei nomare, io, da te stessa. Il bando
 Mi fia men duro, ed il morir, (ver cui,
 Lungi appena da te, corro a gran passi)
 Che udir, misero me! mai dal tuo labbro

Cotal rampogna.

CLITENNESTRA

A me cagion di vita

Tu solo sei; ch' io mai cagion ti nomi
Della mia infamia? tu, che in sen lo stile
M' immergi, ov' abbi il cor di abbandonarmi . . .

EGISTO

Lo stile in sen t' immergo io crudo, ov' io
Meco ti tragga. Oimè! s'anco pur fatto
Ti venisse il fuggir, chi mai sottrarci
Potria d'Atride alla terribil ira?
Qual havvi asil contra il suo braccio? quale
Schermo? Rapita Elena fu: la trasse
Figlio di re possente entro al suo regno;
Ma al rapitor che valse aver baldanza,
Ed armi, e mura, e torri? a viva forza,
Dentro la reggia sua, su i paterni occhi,
Ai sacri altari innanzi, infra le grida,
Fra i pianti e il sangue e il minacciar de'suoi,
Non gli fu tolto e preda, e regno, e vita?
D'ogni soccorso io privo, esul, ramingo,
Che far potrei? Tu il vedi, il tuo disegno,
Vano è per se. D'ignominiosa fuga
Tentata indarno avresti sol tu l'onta:
Io, di te donno, e di te privo a un punto,
La iniqua taccia, e la dovuta pena .

Di rapitor ne avrei : la sorte è questa,
Ch'or ne sovrasta, se al fuggir ti ostini.

CLITENNESTRA

Tu vedi appien gli ostacoli , e null'altro :
Verace amor mai li conobbe ?

EGISTO

Amante

Verace trasse a sua rovina certa
L'amato oggetto mai ? Lascia, ch' io solo
Stia nel periglio ; e fo vederti allora
S' io più conosco ostacoli , nè curo. —
Ben veggio, sì , che tu in non cale hai posta
La vita tua : ben veggio esserti meno
Cara la fama, che il tuo amor : pur troppo,
Più ch' io nol merto, m'ami. Ah ! se il piagato
Tuo cor potessi io risanar, sa il cielo,
Se ad ogni costo io nol faria ! . . . sì , tutto,
Tutto farei ; . . . fuorchè cessar di amarti :
Ciò, nol poss' io ; morir ben posso ; e il bramo. —
Ma, se pur deggio a rischio manifesto
Per me vederti e vita esporre, e fama, . . .
Più certi almen trovane i mezzi , o donna.

CLITENNESTRA

Più certi ? . . Altri ve n' ha ? . .

EGISTO

Partir, . . sfuggirti, . .

Morire ; . . . i soli mezzi miei , son questi.
 Tu, da me lungi , e d'ogni speme fuori
 Di mai più rivedermi , avrai me tosto
 Dal tuo cor scancellato : amor ben altro
 Ridesteravvi il grande Atride : al fianco
 Di lui , felici ancor trarrai tuoi giorni. —
 Così pur fosse ! — Omai più vera prova
 Dar non ti posso del mio amor, che il mio
 Partir ; . . . terribil, dura, ultima prova.

CLITENNESTRA

Morir, sta in noi ; dove il morir fia d'uopo. —
 Ma che ? null'altro resta a tentar pria ?

EGISTO

Altro partito, forse, or ne rimane ; . . .
 Ma indegno

CLITENNESTRA

Ed è ?

EGISTO

Crudo.

CLITENNESTRA

Ma certo ?

EGISTO

Ah ! certo,

Pur troppo ! . . .

CLITENNESTRA

E a me tu il taci ?

EGISTO

— E a me tu il chiedi?

CLITENNESTRA

Qual fia?... Nol so... Parla: inoltrata io troppo
 Mi son; più non m'arretro. Atride forse
 Già mi sospetta; ei di sprezzarmi forse
 Ha il dritto già: quindi costretta io sono
 Già di abborrirlo: al fianco omai non posso
 Vivergli più; nè il vo', nè l'oso. — Egisto,
 Deh! tu m'insegna, e sia qual vuolsi, un mezzo,
 Onde per sempre a lui sottrarmi.

EGISTO

A lui

Sottrarti? io già tel dissi, ella è del tutto
 Ora impossibil cosa.

CLITENNESTRA

E che mi avanza

Dunque a tentar?...

EGISTO

— Nulla.

CLITENNESTRA

Or t'intendo. — O quale
 Lampo feral di orribil luce a un tratto
 La ottusa mente a me rischiara! oh quale
 Bollor mi sento entro ogni vena! — Intendo:
 Crudo rimedio, ... e sol rimedio, ... è il sangue

Di Atride.

EGISTO

Io taccio . . .

CLITENNESTRA

Ma tacendo, il chiedi.

EGISTO

Anzi, tel vieto. — All'amor nostro, è vero,
Ostacol solo, e al viver tuo, (del mio
Non parlo) è il viver suo ; ma pur, sua vita,
Sai ch'ella è sacra : a te conviensi amarla,
Rispettarla, difenderla : conviensi
Tremarne, a me. — Cessiamo : omai si avanza
L'ora; e il mio lungo ragionar potria
A sospetto dar loco. — Al fin ricevi
L'ultimo addio . . . d'Egisto.

CLITENNESTRA

Ah ! m'odi . . . Atride solo
All'amor nostro, . . . al viver tuo ? . . . Sì ; nullo
Altro ostacolo v' ha : pur troppo a noi
Il suo vivere è morte !

EGISTO

A mie parole,
Deh, non badare : amor fe'dirle.

CLITENNESTRA

E amore
A me intender le fa.

EGISTO

D'orror compresa

L'alma non hai?

CLITENNESTRA

D'orror?... sì;... ma lasciarti!..

EGISTO

E cor bastante avresti?...

CLITENNESTRA

Amor bastante,

Da non temer cosa del mondo.

EGISTO

In mezzo

De' suoi sta il re: qual man, qual ferro, strada

Può farsi al petto suo?

CLITENNESTRA

Qual man?... qual ferro?..

EGISTO

Saria quì vana, il vedi, aperta forza.

CLITENNESTRA

Ma, .. il tradimento ... pure ...

EGISTO

È ver, non merta

D'esser tradito Atride: ei, che tant'ama

La sua consorte: ei, che da Troja avvinta

In sembianza di schiava, infra suoi lacci

Cassandra trae, mentr'ei n' è amante, e schiavo
 Ei stesso, sì . . .

CLITENNESTRA

Che ascolto !

EGISTO

Aspetta intanto,
 Che di te stanco, egli con lei divida
 Regno, e talamo : aspetta , che a' tuoi danni
 L'onta si aggiunga ; e sola omai, tu sola,
 Non ti sdegnar di ciò che a sdegno muove
 Argo tutta.

CLITENNESTRA

Cassandra a me far pari? . . .

EGISTO

Atride il vuole.

CLITENNESTRA

Atride pera.

EGISTO

Or come?

Di qual mano?

CLITENNESTRA

Di questa, in questa notte,
 Entro a quel letto, ch'ei divider spera
 Con l'abborrita schiava.

EGISTO

Oh ciel ! ma pensa

CLITENNESTRA

Ferma son già

EGISTO

Ma, se pentita? . . .

CLITENNESTRA

Il sono

D'aver tardato troppo.

EGISTO

Eppure

CLITENNESTRA

Io'l voglio;

Io, s'anco tu nol vuoi. Ch' io trar te lasci,

Che sol mertì il mio amore, a morte cruda?

Ch' io viver lasci chi il mio amor non cura?

Doman, tel giuro, il re sarai tu in Argo.

Nè man, nè cor, mi tremerà Chi viene?

EGISTO

Elettra

CLITENNESTRA

Oh ciel! sfuggiamla. In me ti affida.

SCENA SECONDA

ELETTRA

Mi sfugge Egisto, e ben gli sta; ma veggio
Ch'anco la madre agli occhi miei s'invola.
Misera madre! alla colpevol brama
Di riveder l'ultima volta Egisto
Resistere non seppe. — A lungo insieme
Parlato han quì Ma, baldanzoso troppo,
Troppo in volto sicuro Egisto parmi,
Per uom ch'esule vada E lei turbata
Non poco io veggo; ma atteggiata sembra,
Più che di duol, d'ira e di rabbia Oh cielo!
Chi sa, quell'empio con sue pessime arti
Come aggirata avralla! ed a qual passo
Indotta forse! . . Or sì, ch'io tremo: oh quanti,
Oh quai delitti io veggo! . . . Eppur, s'io parlo,
La madre uccido: . . . e s'io mi taccio? . .

SCENA TERZA

ELETTRA, AGAMENNONE

ELETTRA

O padre,
Dimmi: veduto hai Clitennestra?

AGAMENNONE

In queste
Stanze trovarla io già credea. Ma in breve
Ella verravvi.

ELETTRA

Assai lo bramo.

AGAMENNONE

Al certo
Io ve l'aspetto: ella ben sa, ch'io voglio
Quì favellarle.

ELETTRA

O padre; Egisto ancora
Sta in Argo.

AGAMENNONE

Il sai, che intero il di gli ho dato;
Finisce omai: lungi ei doman per sempre
Ne andrà da noi.—Ma, qual pensiero, o figlia,
Così ti turba? L'inquieto sguardo

Attorno volgi, e di pallor ti pingi!
 Che fia? D'Egisto mille volte imprendi
 A parlar mi, e poi taci

ELETTRA

Egisto lungi
 Veder vorrei; nè so il perchè Mel credi,
 Ad uom, che aspetta forse il loco e il tempo
 Di nuocer, lunga ell'è una notte; suole
 Velo ad ogni delitto esser la notte.
 Amato padre, anzi che il sol tramonti,
 Te ne scongiuro, fa che d'Argo in bando
 Egisto vada.

AGAMENNONE

Oh! che di' tu? nemico
 Ei dunque m'è? tu il sai? dunque egli ordisce
 Trame? . .

ELETTRA

Non so di trame . . . Eppur... Nol credo.—
 Ma, di Tieste è figlio. — Al cor mi sento
 Presagio ignoto, ma funesto e crudo.
 Soverchio forse è in me il timor, ma vero
 In parte egli è. Padre, mel credi, è forza
 Che tu nol spregj, ancorch'io dir nol possa,
 O nol sappia; ten prego. Io torno intanto
 Del caro Oreste al fianco: a lui dappresso
 Sempre vo'starmi. O padre, ancor tel dico,

Quanto più tosto andrà lontano Egisto
Tanto più certa avrem noi pace intera.

SCENA QUARTA

AGAMENNONE

Oh non placabil mai sdegno d'Atrè !
Come trasfuso in un col sangue scorri
Entro a' nepoti suoi ! Fremono al nome
Di Tieste. Ma che ? se al solo aspetto
D'Egisto freme il vincitor di Troja,
Qual maraviglia fia, se di donzella
Palpita, e trema a tale aspetto il core ? —
Ove ei tramasse, ogni sua trama, ei stesso,
A un sol mio cenno, annichilar si puote.
Ma incrudelir sol per sospetto io deggio ?
Saria viltade il già intimato esiglio
Affrettar di poch'ore. Alfin, s'io tremo,
N'è sua la colpa ? e averne debbe ei pena ?

SCENA QUINTA

AGAMENNONE, CLITENNESTRA

AGAMENNONE

Vieni, consorte, vieni ; e di cor trammi,
 Che il puoi tu sola, ogni spiacevol dubbio,
 Ch' Elettra in cor lasciommi.

CLITENNESTRA

Elettra ? .. Dubbj ? ..

Che ti diss'ella ? ... Oh ciel ! .. cotanto t'ama,
 E in questo giorno funestar ti vuole
 Con falsi dubbj ? .. Eppur, quai dubbj ? ..

AGAMENNONE

Egisto ...

CLITENNESTRA

Che sento ?

AGAMENNONE

Egisto, onde a me mai non t'odo
 Parlar, d' Elettra la quiete e il senno
 Par che conturbi.

CLITENNESTRA

... E nol cacciasti in bando ? ...

Di lui che teme Elettra ?

AGAMENNONE

Ah ! tu del sangue

D'Atréo non sei, come il siam noi : non cape
 In mente altrui qual sia l'orror, che inspira
 Al nostro sangue di Tieste il sangue.
 Pure al terror di timida donzella
 Non m'arrendo così, che nulla io cangi
 Al già prefisso : andrà lontano Egisto,
 E ciò mi basta. Il cor di cure scarco
 Avrommi omai. — Tempo saria, ben tempo,
 Consorte amata mia, che tu mi aprissi
 Il dolor grave, che il core ti preme,
 E ch' io ti leggo, mal tuo grado, in volto.
 Se a me il nascondi, a chi lo narri ? Ov' io
 Sia cagion del tuo piangere, chi meglio
 Può di me rimediarvi, o ammenda farne,
 O dividerlo teco ? . . . Oh ciel ! tu taci ?
 Neppur dal suol gli occhi rimovi ? immoti
 Stan, di lagrime pregni Oimè ! pur troppo
 Mi disse Elettra il vero.

CLITENNESTRA

Il vero ? . . . Elettra ? . . .

Di me parlò ? . . . Tu credi ?

AGAMENNONE

Ella t' ha meco

Tradita, sì. Del tuo dolor la fonte

Ella mi aperse

CLITENNESTRA

Oh ciel! . . . Mia fè ti pinse.
Dubbia forse? . . Ah! ben veggio; Elettra sempre
Poco amommi.

AGAMENNONE

T'inganni. A me, qual debbe
Di amata madre ossequíosa figlia,
Parlava ella di te: se in altra guisa,
Ascoltata l'avrei?

CLITENNESTRA

Che dunque disse?

AGAMENNONE

Ciò, che tu dirmi apertamente prima,
Senza arrossir, dovevi: che nel core
Aspra memoria della uccisa figlia
Tuttor ti sta.

CLITENNESTRA

D'Ifigenia? . . . Respiro —
Fatale ognor, sì, mi sarà quel giorno . . .

AGAMENNONE

Che posso io dir, che al par di me nol sappi?
In ogni cor, fuorchè nel tuo, ritrovo
Del mio caso pietà: ma, se pur giova
Al non consunto tuo dolor lo sfogo
D'aspre rampogne, o di materno pianto,

Liberamente me che non rampogni?
 Il soffrirò, bench' io nol mertì: o meco
 Perchè non piangi? il mio pianto disdegni?
 Ben sai, s' io teco, in rimembrar la figlia,
 Mi tratterrei dal pianto. Ah! sì, consorte,
 S'anco tu m'odj, a me tu 'l di': più cara
 L'ira aperta mi fia, che il finto affetto.

CLITENNESTRA

Forse il non esser tu quello di pria,
 Fa ch' io ne appaja agli occhi tuoi diversa
 Troppo più che nol sono. Io pur dirollo;
 Cassandra, sì, Cassandra forse, è quella
 Che men gradita a te mi rende. . .

AGAMENNONE

Oh cielo!

Cassandra? O donna, or che mi apponi? e il credi?—
 Dell'arsa Troja (il sai) fra noi divise
 Le opime spoglie, la donzella illustre,
 Cui patria e padre il ferro achivo tolse,
 Toccava a me. Di vincitor funesta,
 Ma usata legge, or vuol che in lacci avvinta
 Io la strascini in Argo: esempio tristo
 Delle umane vicende. Io di Cassandra
 Ben compiangò il destino; ma te sola
 Amo. Nol credi? a te Cassandra io dono,
 Del vero in prova: agli occhi miei sottrarla

Tu puoi, tu farne il piacer tuo. Ti voglio
 Sol rimembrar, ch'ella è di re possente
 Figlia infelice; e che infierir contr'essa
 D'alma regal saria cosa non degna.

CLITENNESTRA

Non l'ami?... Oh ciell!... me misera!... tanto ami
 Tu me pur anco?— Ma, ch'io mai ti tolga
 Tua preda? Ah! no: ben ti s'aspetta: troppo
 Tempo e sudor ti costa, e affanno, e sangue.

AGAMENNONE

Cessa una volta, cessa. Or via, che vale
 Accennare, e non dir? Se un tal pensiero
 È quel, che t'ange; e se in tuo cor ricetto
 Trovan gelosi dubbj, è da radice
 Già svelto il martir tuo. Vieni, consorte;
 Per te stessa a convincerti, deh! vieni,
 Che Cassandra in tua reggia esser può solo
 La tua primiera ubbidiente ancella.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

CLITENNESTRA

Ecco l'ora. — Nel sonno immerso giace
 Agamennone. . . E gli occhi all'alma luce
 Non aprirà più mai? Questa mia destra,
 Di casto amor, di fede a lui già pegno,
 Per farsi or sta del suo morir ministra? . . .
 Tanto io giurai? — Pur troppo, sì; .. conviemmi
 Compier. . . Vadasi. — Il piede, il cor, la mano,
 Io tutta tremo : ahi lassa ! or che promisi? . . .
 Ahi vil! che imprendo? — Oh come in me il coraggio
 Tutto sparisce allo sparir d'Egisto !
 Del mio delitto orribile sol veggo
 L'atrocitate immensa: io sola veggio
 La sanguinosa ombra d'Atride . . . Ahi vista ! —
 Delitti invan ti appongo : ah no, non ami
 Cassandra tu : più ch' io nol merto m'ami ;
 E sola me. Niuno hai delitto al mondo,

Che di esser mio consorte. Atride, oh cielo !
 Tu dalle braccia di sicuro sonno,
 A morte in braccio, per mia mano ?... E dove
 M'ascondo io poscia ?... Oh tradimento ! Pace
 Sperar poss' io più mai ?... qual vita orrenda
 Di rimorsi, e di lagrime, e di rabbia !...
 Egisto istesso, Egisto sì, giacersi
 Come oserà di parricida sposa
 Al fianco infame, in sanguinoso letto,
 E non tremar per se ? — Dell'onta mia
 D'ogni mio danno orribile stromento,
 Lungi da me, ferro esecrabil, lungi.
 Io perderò l'amante ; in un la vita
 Io perderò : ma non per me svenuto
 Cotanto eroe cadrà. Di Grecia onore,
 D'Asia terror, vivi alla gloria ; vivi
 Ai figli cari, ... ed a miglior consorte. —
 Ma, quai taciti passi ?... in queste stanze
 Chi fra la notte viene ?... Egisto ?... Io sono
 Perduta, oimè !...

SCENA SECONDA

EGISTO, CLITENNESTRA

EGISTO

L'opra compiesti?

CLITENNESTRA

Egisto....

EGISTO

Che veggo? o donna, or quì, ti struggi in pianto?
 Intempestivo è il pianto; è tardo; è vano:
 Caro costar ne può.

CLITENNESTRA

Tu quì?... ma come?...

Misera me! che ti promisi? quale
 Consiglio iniquo?...

EGISTO

E tuo non fu il consiglio?

Amor tel die', timor tel toglie.— Or via,
 Poichè pentita sei, piacemi; e lieto
 Io almen morirò del non saperti rea.
 Io tel dicea che dura era l'impresa;
 Ma tu, fidando oltre il dovere in quello
 Che in te non hai viril coraggio, al colpo

Tua imbelle man sceglier tu stessa osavi.
 Or voglia il ciel, ch'anco il pensier del fallo
 Già non ti torni a danno ! Io quì di furto
 A favor delle tenebre ritorno,
 Inosservato, spero. Era pur forza,
 Ch'io t'annunziassi, io stesso, esser mia testa
 Già consecrata irrevocabilmente
 Alla vendetta del tuo re

CLITENNESTRA

Che parli ?

E donde il sai ?

EGISTO

Più ch'ei non volle, Atride
 Del nostro amor già intese ; ed io già n'ebbi
 Di non più d'Argo muovermi il comando.
 Al dì nascente a se davanti ei vuolmi :
 Ben vedi, a me tal parlamento è morte.
 Ma, non temer, che ad incolpar me solo
 Ogni arte adoprerò.

CLITENNESTRA

Che ascolto ? Atride

Tutto sa ?

EGISTO

Troppo ei sa : ma più sicuro,
 Miglior partito fia, s'io mi sottraggo
 Col morir tosto, al periglioso esame.

Salvo il tuo onor così ; me scampo a un tempo
 Da morte infame. A darti ultimo avviso
 Di quanto segue ; a darti ultimo addio
 Venni, e non più. . . . Vivi ed intatta resti
 Teco la fama tua. Di me pietade
 Più non ti prenda : io son felice assai,
 Se di mia man per te morir mi è dato.

CLITENNESTRA

Egisto oimè ! . . . qual ribollir mi sento
 Furor nel petto, al parlar tuo ! . . . Fia vero ? . . .
 Tua morte ? . . .

EGISTO

È più che certa

CLITENNESTRA

Ed io t'uccido ! . . .

EGISTO

Te salva io vo'.

CLITENNESTRA

Qual mi ti mena innanzi,
 Qual furia empia d'Averno ai passi tuoi
 È scorta, o Egisto ? Io di dolor moriva,
 Se più veder te non dovea ; ma almeno
 Innocente moriva : or, mal mio grado,
 Di nuovo già spinta al delitto orrendo
 Son dal tuo aspetto. . . Oh ciel ! . . tutte m' invade
 Le fibre e l'ossa incognito un tremore

E fia pur ver; null'altro a far ne resta?...
Ma chi svelava il nostro amor?

EGISTO

Chi ardisce

Di te parlar, se non Elettra, al padre?
Chi, se non ella, al re nomarti? Il ferro
T'immerge in sen l'empia tua figlia; e torce
Ti vuol l'onor pria della vita.

CLITENNESTRA

E deggio

Credere?... oimè....

EGISTO

Credi al mio brando dunque,
Se a me non credi. Almen, che in tempo io pera...

CLITENNESTRA

Oh ciel! che fai? Riponi il brando. Io'l voglio. —
Oh fera notte!... Ascolta.... Atride in mente,
Forse non ha....

EGISTO

Che forse?... Atride offeso,
Atride re, nella superba mente
Altro or non volge, che vendetta e sangue.
Certa è la morte mia, dubbia la tua:
Ma, se a vita ei ti serba, a qual, tu il pensa.
E s'io fui visto entrar quì solo, e in ora
Sì tarda.... Oimè! che di terrore io fremo

Per te. L'aurora in breve sorge a trarti
 Dal dubbio fero : io non l'attendo : ho fermo
 Di pria morir. . . — Per sempre . . . addio.

CLITENNESTRA

T'arresta . . .

No, non morrai.

EGISTO

Non d'altra man, per certo,
 Che di mia mano : — o della tua, se il vuoi.
 Deh ! vibra il colpo tu ; svenami ; innanzi
 Al severo tuo giudice me traggi
 Semivivo, spirante : alta discolpa
 Il mio sangue ti fia.

CLITENNESTRA

Che parli ? . . . ah lassa ! . . .
 Misera me ! . . . che a perder t'abbia ? . .

EGISTO

O quale,
 Qual destra hai tu, che a trucidar non basti
 Nè chi più t'ama, nè chi più ti abborre ?
 La mia supplir de'dunque . . .

CLITENNESTRA

Ah ! . . . no . . .

EGISTO

Vuoi spento

Atride, o me ?

CLITENNESTRA

Qual scelta!...

EGISTO

E dei pur scerre.

CLITENNESTRA

Io dar morte?...

EGISTO

O riceverla: e vedermi

Pria di te trucidato.

CLITENNESTRA

... Ah, che pur troppo

Necessario è il delitto!

EGISTO

E stringe il tempo.

CLITENNESTRA

Ma, ... la forza, ... l'ardire?...

EGISTO

Ardire, forza,

Tutto, amor ti darà.

CLITENNESTRA

Con man tremante

Io... nel... marito... il ferro...

EGISTO

In cor del crudo

Trucidator della tua figlia i colpi

Addoppierai con man sicura.

CLITENNESTRA

.... Io lungi

Da me ... scagliava ... il ferro ...

EGISTO

Eccoti un ferro,

E di ben altra tempra : ancor rappreso

Vi sta dei figli di Tieste il sangue :

A forbirlo nel sangue empio d'Atréo

Non indugiar ; va, corri : istanti brevi

Ti avanzan ; va. Se mal tu assesti il colpo,

O se pur mai pria ten pentissi, o donna,

Non volger più ver queste stanze il piede :

Di propria man me quì svenuto, immerso

Me dentro un mar di sangue troveresti.

Va, non tremare, ardisci, entra, lo svena.

SCENA TERZA

EGISTO, AGAMENNONE DENTRO

EGISTO

Esci or, Tieste, dal profondo Averno ;

Esci, or n'è tempo : in questa reggia or mostra

La orribil ombra tua. Largo convito,

Godi, or di sangue a te si appresta : al figlio

Del tuo infame nemico ignudo pende

Già già l'acciar sul cor ; già già si vibra :
 Perfida moglie il vibra : ella, non io,
 Ciò far dovea : di tanto a te più dolce
 Fia la vendetta, quanto è più il delitto
 Meco l'orecchio attentamente porgi ;
 Nè dubitar, ch'ella nol compia : amore,
 Sdegno, e timore, al necessario fallo
 Menan la iniqua donna. —

AGAMENNONE

Oh tradimento ! . . .

Tu, sposa?.. Oh cielo!.. Io moro... Oh tradimento!..

EGISTO

Muori, sì, muori. E tu raddoppia, o donna,
 Raddoppia i colpi ; entro al suo cor nascondi
 Il pugnol tutto : di quell' empio il sangue
 Tutto spandi: bagnar voleasi il crudo
 Nel sangue nostro.

SCENA QUARTA

CLITENNESTRA, EGISTO

CLITENNESTRA

Ove son io? . . . che feci? . . .

EGISTO

Spento hai l' iniquo : al fin di me sei degna.

CLITENNESTRA

... Gronda il pugnol di sangue;...e mani, e veste,
 E volto, tutto è sangue Oh qual vendetta
 Di questo sangue farassi ! . . . già veggo,
 Già al sen mi veggo questo istesso ferro
 Ritocer,.. da qual mano !.. Agghiaccio,.. fremo,..
 Vacillo... Oimè !.. forza mi manca,.. e voce,..
 E lena... Ove son io ? .. Che feci ? ..Ahi lassa !..

EGISTO

Già di funeste grida intorno suona
 La reggia tutta : or, quant' io son, mostrarmi
 È tempo : or tempo è di raccorre il frutto
 Del mio lungo soffrire. Io corro...

SCENA QUINTA

ELETTRA, EGISTO, CLITENNESTRA

ELETTRA

Infame,

Vile assassin del padre mio, ti avanza
 Da uccider me...Che miro? oh ciel !... la madre?..
 Iniqua donna, in man tu il ferro tieni ?
 Tu il parricidio festi ? oh vista !

EGISTO

Taci.

Sgombrami il passo ; io tosto riedo ; trema :

Or d'Argo il re son io. Ma troppo importa,
Più assai ch' Elettra, il trucidare Oreste.

SCENA SESTA

CLITENNESTRA, ELETTRA

CLITENNESTRA

Oreste? ... oh cielo! ... Or ti conosco, Egisto...

ELETTRA

Dammi, dammi quel ferro.

CLITENNESTRA

Egisto! ... Arresta ...

Svenarmi il figlio? Ucciderai me pria.

SCENA SETTIMA

ELETTRA

Oh notte! . Oh padre! Ah! fu vostr'opra, o Numi
Quel mio pensier di por pria in salvo Oreste. —
Vil traditor, nol troverai. — Deh! vivi,
Oreste, vivi: alla tua destra adulta
Quest' empio ferro io serbo. In Argo un giorno,
Spero, verrai vendicator del padre.

PARERE
DELL' AUTORE

Quanto virtuosamente tragica e terribile riesce la precedente catastrofe, d'un padre che è sforzato di salvar la figlia uccidendola, altrettanto, e più, viziosamente e orribilmente tragica è questa, di una moglie che uccide il marito per esser ella amante d'un altro. Quindi, in qualunque aspetto si esami questo soggetto, egli mi pare assai meno lodevole di tutti i fin qui trattati da me.

Agamennone è per se stesso un ottimo re ; egli si può nobilitare e anche sublimare colla semplice grandezza del nome, e delle cose da lui fin allora operate : ma in questa tragedia non essendo egli mosso da passione nessuna , e non vi operando altro, che il farsi o lasciarsi uccidere, potrà essere con ragione assai biasimato. Vi si aggiunga, che il suo stato di marito tradito può anche (benchè l'autore grandissima avvertenza in ciò schivare potesse) farlo pendere talvolta nel risibile, per esser cosa delicatissima in se : e rimarrà sempre dubbio, se questo difetto si sia scansato, o no, finchè

non se ne vedrà, alla prova di molte ed ottime recite, il pienissimo effetto.

Clitennestra, ripiena il cuore d'una passione iniqua, ma smisurata, potrà forse in un certo aspetto commovere chi si presterà alquanto a quella favolosa forza del destin dei pagani, e alle orribili passioni quasi ispirate dai Numi nel cuore di tutti gli Atridi, in punizione dei delitti de' loro avi: che la teologia pagana così sempre compose i suoi Dei, punitori di delitti col farne commettere dei sempre più atroci. Ma chi giudicherà Clitennestra col semplice lume di natura, e colle facoltà intellettuali e sensitive del cuore umano, sarà forse a dritto nauseato nel vedere una matrona, rimbambita per un suo pazzo amore, tradire il più gran re della Grecia, i suoi figli, e se stessa, per un Egisto.

Così Elettra, a chi prescinde da ogni favola, non piacerà, come assumentesi ella le parti di madre, e con un senno (a quindici o vent'anni) tanto superiore all'età sua, e tanto inverisimile nella figlia d'una madre pur tanto insana. Elettra inoltre, non è mossa in questa tragedia da nessuna caldissima passione sua propria; e bench' ella molto ami

il padre la madre il fratello, ed Egisto abborrisca, il tutto pure di questi affetti, fattone massa, non equivale a una passione vera qualunque, ch' ella avesse avuto di suo nel cuore, e che la rendesse un vero personaggio per se operante in questa tragedia.

Egisto poi, carattere orribile per se stesso, non può riuscir tollerabile, se non presso a quei soli, che molto concedono agli odj favolosi de' Tiesti ed Atréi. Altrimenti per se stesso egli è un vile, che altra passione non ha, fuorchè un misto di rancida vendetta, (a cui si può poco credere, per non essere stato egli stesso l'offeso da Atréo) e d'ambizione di regno, che poco in lui si perdona, perchè ben si conosce ch'egli ne sarà incapace; e di finto amore per Clitennestra, il quale non solo agli spettatori, ma anche a lei stessa finto parrebbe, e mal finto, se ne fosse ella meno cieca.

Questi quattro personaggi, difettosi già tutti quattro assai per se stessi, e forse anche in molte lor parti per mancanza di chi li maneggia, danno con tutto ciò una tragedia che può allacciar tutto l'animo, e molto atterrire e commuovere. Riflettendo io fra me stesso ad un tale effetto, che pare al contrario di quello

che dovrebbero dar le cagioni, non ne saprei assegnare altra ragione, se non che la stessa semplicità e rapida progressione di questa tragedia, la quale tenendo in curiosità e sospensione l'animo, non lascia forse il tempo di avvedersi di tutti questi tanti capitali difetti.

Se non mi fossi proposto di non lodare, potrei per avventura dimostrare, che se questa tragedia ha del buono, quasi tutto lo ottien dall'autore; e che il suo cattivo lo ricava in gran parte da se stessa.

L'arte di dedurre le scene, e gli atti, l'uno dall'altro, a parer mio, è stata quì condotta dall'autore a quel tal grado di bontà, di cui egli mai potesse riuscire capace. Ed in molte altre egli è bensì tornato indietro alle volte, ma in tal parte egli non ha mai ecceduto la saggia economia della presente tragedia.

ORESTE

TRAGEDIA

PERSONAGGI

EGISTO

CLITENNESTRA

ELETTRA

ORESTE

PILADE

SOLDATI

SEGUACI D' ORESTE, E DI PILADE

SCENA, LA REGGIA IN ARGO.

ORESTE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

ELETTRA

Notte ! funesta, atroce, orribil notte,
 Presente ognora al mio pensiero ! ogni anno,
 Oggi ha due lustri, ritornar ti veggio
 Vestita d'atre tenèbre di sangue ;
 Eppur quel sangue ch' espiar ti debbe,
 Finor non scorre. — Oh rimembranza ! Oh vista !
 Agamennón, misero padre ! in queste
 Soglie svenato io ti vedea ; svenato ;
 E per qual mano ! — Oh notte, almen mi scorgi
 Non vista, al sacro avello. Ah ! pur ch' Egisto,
 Pria che raggiorni, a disturbar non venga
 Il mio pianto, che al cenere paterno
 Misera reco in annúal tributo !
 Tributo, il sol ch' io dar per or ti possa,
 Di pianto, o padre, e di non morta speme

Di possibil vendetta. Ah ! sì : tel giuro :
 Se in Argo io vivo, entro tua reggia, al fianco
 D' iniqua madre, e d' un Egisto io schiava,
 Null' altro fammi ancor soffrir tal vita,
 Che la speranza di vendetta. È lungi ,
 Ma vivo, Oreste. Io ti salvai , fratello ;
 A te mi serbo ; infin che sorga il giorno,
 Che tu, non pianto, ma sangue nemico
 Scorrer farai sulla paterna tomba.

SCENA SECONDA

CLITENNESTRA, ELETTRA

CLITENNESTRA

Figlia.

ELETTRA

Qual voce ? Oh ciel ! tu vieni ? . . .

CLITENNESTRA

O figlia,

Deh ! non sfuggirmi ; io la sant' opra teco
 Divider voglio ; invan lo vieta Egisto :
 Ei nol saprà. Deh ! vieni ; andiam compagne
 Alla tomba.

ELETTRA

Di chi ?

CLITENNESTRA

... Del ... tuo ... infelice ...

Padre.

ELETTRA

Perchè non dir, del tuo consorte ?
 Non l'osi ; e ben ti sta. Ma il piè ver esso
 Come ardirai tu volgere ? tu lorda
 Ancor del sangue suo ?

CLITENNESTRA

Scorsi due lustri
 Son da quel dì fatale ; il mio delitto
 Due lustri interi or piango.

ELETTRA

E qual può tempo
 Bastare a ciò ? fosse anco eterno il pianto,
 Nulla saria. Nol vedi ? ancor rappreso
 Sta su queste pareti orride il sangue,
 Che tu spargesti : ah ! fuggi : al tuo cospetto,
 Mira, ei rosseggia, e vivido diventa.
 Fuggi, o tu, cui nè posso omai, nè debbo
 Madre nomar : vanne ; dell'empio Egisto
 Riedi al talamo infame. Al fianco suo
 Tu sua consorte sta : nè più inoltrarti
 A perturbar le quete ossa d'Atride.
 Già già l'irata sua terribil ombra
 Sorge a noi contro, e te respinge addietro.

CLITENNESTRA

Fremer mi fai... Tu già mi amasti,.. o figlia...
 Oh rimorsi !.. oh dolore !.. ahi lassa !.. E pensi,
 Ch' io con Egisto sia felice forse ?

ELETTRA

Felice ? E il merti ? Oh ! ben provvede il cielo,
 Ch' uom per delitti mai lieto non sia,
 Eternamente nell'eterno fato .
 Sta tua sventura scritta. Ancor non provi,
 Che i primi tuoi martiri : il premio intero
 Ti si riserba di Cocito all'onda.
 Là sostener del trucidato sposo
 Dovrai gl' irati minacciosi sguardi :
 Là, al tuo giunger, vedrai fremer degli avi
 L'ombre sdegnose : udrai de'morti regni
 Lo inesorabil giudice dolersi,
 Che niun tormento al tuo fallir si adegui.

CLITENNESTRA

Misera me ! Che dir poss' io ?... pietade....
 Ma, non la merto Eppur, se in core, o figlia,
 Se tu in cor mi leggessi. . . . Ah ! chi lo sguardo
 Può rivolger senz' ira entro il mio core
 Contaminato d' infamia cotanta ?
 L'odio non posso in te dannar, nè l' ira.
 Già in vita tutti i rei tormenti io provo
 Del tenebroso Averno. Il colpo appena

Dalla man mi sfuggia, che il pentimento
 Tosto, ma tardo, mi assalia tremendo.
 Dal punto in poi, quel sanguinoso spettro
 E giorno e notte orribilmente sempre
 Sugli occhi stammi. Ov' io pur muova, il veggo
 Di sanguinosa striscia atro sentiero
 Precedendo segnarmi: a mensa, in trono,
 Mi siede a lato: infra le acerbe piume,
 Se pure avvien che gli occhi al sonno io chiuda,
 Tosto, ah! terribil vista! ecco mostrarsi
 Nel sogno l'ombra; e il già squarciato petto
 Dilaniar con man rabida, e trarne
 Piene di negro sangue ambe le palme,
 E gittarmelo in volto. — A orrende notti,
 Di sottentran più orrendi: in lunga morte
 Così men vivo. — O figlia, (qual ch' io sia,
 Mi sei pur tale) al pianger mio non piangi?

ELETTRA

Piango, . . sì, . . piango. — Ma tu, di'; non premi,
 Tuttor non premi l'usurpato trono?
 Teco tuttora Egisto vil non gode
 Comune il frotto del comun misfatto? —
 Pianger di te, nol deggio; e meno io deggio
 Credere al pianger tuo. Vanne, rientra;
 Lascia ch' io sola a compier vada . . .

CLITENNESTRA

O figlia,

Deh ! m'odi ; ... aspetta. ... Io son misera assai.
 Mi abborro più, che tu non m'odj Egisto,
 Tardi il conobbi . . . Oimè ! . . che dico ? appena
 Estinto Attride, atroce appien quant'era
 Conobbi Egisto, eppure ancor lo amai.
 Di rimorso e d'amor miste ad un tempo
 Provai le furie, . . . e provo. Oh degno stato
 Di me soltanto ! . . . Qual mercè mi renda
 Del suo delitto Egisto, appien lo veggo :
 Veggo il dispresso in falso amor ravvolto :
 Ma, a tal son io, che omai qual posso ammenda
 Far del misfatto, che non sia misfatto ?

ELETTRA

Alto morire ogni misfatto ammenda.
 Ma, poichè al petto tuo tu non torcesti
 L'acciar del sangue marital fumante ;
 Poichè in te stessa il braccio parricida
 L'usato ardir perdea ; perchè il tuo ferro
 Non rivolgesti , o non rivolgi , al seno
 Di quell'empio, che a te l'onor, la pace,
 La fama toglie, ed al tuo Oreste il regno ?

CLITENNESTRA

Oreste ? . . . oh nome ! Entro mie vene il sangue
 Tutto in udirlo aggiacciasi.

ELETTRA

Ribolle,

D'Oreste al nome, entro ogni vena il mio.
 Di madre amor, qual dee tal madre, or provi.
 Ma, Oreste vive.

CLITENNESTRA

E lunga vita il cielo

Gli dia : sol ch'ei mai non rivolga incauto
 Ad Argo il piè. Misera madre io sono ;
 Tolto a me stessa anco per sempre ho il figlio
 E forza m'è, per quanto io l'ami , ai Numi
 Porger voti , affinchè mai più davanti
 Non mel traggano.

ELETTRA

Amor tutt'altro io provo.

Bramo, che in Argo ei torni, e il ciel ne ho stanco;
 E di sì cara ardente brama io vivo.
 Speso, che un giorno ei quì mostrarsi ardisca,
 Qual figlio il debbe del trafitto Atride.

SCENA TERZA

EGISTO, CLITENNESTRA, ELETTRA

EGISTO

L'intero giorno al dolor tuo par dunque

Breve, o regina? a lei novelli sorgi
 Già dell'aurora pria? Dona una volta
 Il passato all'oblio; fa che più lieti
 Teco io viva i miei di.

CLITENNESTRA

Regnar, non altro,
 Volevi, Egisto; e regni. Or, qual ti prende
 Di mie cure pensiero? Eterno è il duolo
 Entro il mio core; il sai.

EGISTO

Ben so qual fronte
 Dolor perenna a te ministra: in vita
 Costei volesti ad ogni costo; e viva
 Io la serbai, per tua sventura, e mia.
 Ma questo aspetto d'insoffribil lutto
 Vo'torti omai dagli occhi: omai la reggia
 Vo'serenar; con lei sbandirne il pianto.

ELETTRA

Me caccia pur; fia reggia ognor di pianto
 Quella, ove stai. Qual risuonar può voce
 Altra che il pianto, ove un Egisto ha regno?
 Ma, viva gioja di Tieste al figlio
 Fia, il veder lagrimar figli d'Atréo.

CLITENNESTRA

O figlia, . . . ei m'è consorte. — Egisto, ah! pensa
 Ch'ella m'è figlia

EGISTO

Ella? d'Atride è figlia.

ELETTRA

Costui? d'Atride è l'uccisore.

CLITENNESTRA

Elettra!...

Egisto, abbi pietà.... La tomba.... vedi,
La orribil tomba, ... e non sei pago?

EGISTO

O donna,

Men da te stessa omai discorda. Atride,
Di', per qual mano in quella tomba giace?

CLITENNESTRA

Oh rampogna mortal! Ch'altro più manca
Alla infelice misera mia vita?
Chi mi vi ha spinto, or mi rimorde il fallo.

ELETTRA

Oh nuova gioja! oh sola gioja, ond' io
Il cor beassi, or ben due lustri! Entrambi
Vi veggio all'ira, ed ai rimorsi in preda.
Di sanguinoso amore al fin pur odo,
Quali esser denno, le dolcezze: al fine
Ogni prestigio è tolto; appien l'un l'altro
Conosce omai. Possa lo sprezzo trarvi
All'odio; e l'odio a nuovo sangue.

CLITENNESTRA

Oh fero,
Ma meritato angurio ! oh ciel ! . . Deh, . . figlia...

EGISTO

Sol da te nasce ogni discordia nostra.
Ben può una madre perdere cotal figlia,
Nè dirsi orba per ciò. Potrei ritorti
Quant' io mal diedi a'preghi suoi ; ma i doni
Io ripigliar non soglio : il non vederti ,
Basta alla pace nostra. Oggi n'andrai
Del più negletto de'miei servi sposa ;
Lungi con lui ne andrai : fra lo squallore
D' infame povertà, dote gli arreca
Le tue lagrime eterne.

ELETTRA

Egisto, parli
Tu d'altra infamia mai , che di te stesso ?
Qual mai tuo servo fia di te più vile ?
Più scellerato, quale ?

EGISTO

Esci.

ELETTRA

Serbata

Mi hai viva, il so, per maggior pena darmi :
Me, sia che vuol, questa mia man, che il cielo
Forse destinta ad alta impresa

EGISTO

Or esci ;

Tel ridico.

CLITENNESTRA

Per or, deh ! ... taci , ... o figlia : ...

Esci , ten prego : ... io poscia

ELETTRA

Da voi lungi ,

Pena non è , che il veder voi pareggi.

SCENA QUARTA

EGISTO, CLITENNESTRA

CLITENNESTRA

Rampogne udir per ogni parte atroci ,
 E meritarse ! ... Oh vita ! a te qual morte
 Fu pari mai ?

EGISTO

Oià tel diss' io : di pace
 Aura spirar, finchè costei d' intorno
 Ci sta, nol potrem noi : ch'ella s'uccida,
 Gran tempo è già, ragion di stato il vuole,
 E il mio riposo, e il tuo : dannata a un tempo
 È dal suo stolto orgoglio : ma il tuo pianto

Vuol ch' io l'assolva. Al suo partir tu dunque
Cessa di opporti : io'l voglio, e indarno affatto
Vi ti opporresti.

CLITENNESTRA

Ah ! tel diss' io più volte :
Qual che d'Elettra il destin sia, mai pace,
Mai non sarà con noi : tu fra 'l sospetto,
Io fra' rimorsi, e in rio timore entrambi,
Trarrem noi sempre incerta orrida vita.
Altra sperar ne lice ?

EGISTO

Addietro il guardo
Non volgo ; io penso all'avvenir : non posso
Esser felice io mai, finchè d'Atride
Seme rimane : Oreste vive ; in lui
L'odio per noi cresce cogli anni ; ei vive
Del feroce desio d'alta vendetta.

CLITENNESTRA

Misero ! ei vive ; ma lontano, ignoto,
Oscuro, inerme.—Ahi crudo ! ad una madre
Ti duoli tu, che il suo figliuol respiri ?

EGISTO

Con una madre, che il consorte ha spento,
Men dolgo io, sí. Quello immolavi al nostro
Amor ; non dei questo immolar del pari
Alla mia sicurezza ?

CLITENNESTRA

Oh tu, di sangue
 Non saziò mai, nè di delitti!... Oh detti!...—
 Di finto amor me già cogliesti al laccio:
 Tuoi duri modi poscia assai mel fero
 Palese, oimè!.. Pur nel mio petto io nutro
 Pur troppo ancor verace e viva fiamma;
 E il sai, pur troppo!.. Argomentar puoi quindi,
 S' io potrei non amare unò innocentè
 Unico figlio mio. Qual cor sì atroce
 Può non pianger di lui?..

EGISTO

Tu, che d'un colpo
 Due n'uccidesti. Un ferro stesso al padre
 Troncò la vita, e in note atre di sangue
 Vergò del figlio la mortal sentenza.
 Il mio troppo indugiar, la sorte, e scaltro
 L'antiveder d'Elettra, Oreste han salvo.
 Ma che perciò? nomi innocente un figlio,
 Cui tu pria 'l padre, e il regno poscia hai tolto?

CLITENNESTRA

Oh parole di sangue!... Oh figliuol mio,
 Privo di tutto, a chi tutto ti spoglia
 Nulla tu desti, se non dai tua vita?

EGISTO

E finch'ei vive, di', sicuro stassi

Chi di sue spoglie gode? Ognor sul capo
 Ti pende il brando suo. Figlio d'Atride,
 Ultimo seme di quell'empia stirpe
 Ch'ogni delitto aduna, il furor suo
 Non fia pago in me solo. Omai mi stringe,
 Più che di me, di te pensiero. Udisti
 Le fatiche voci, ed i tremendi
 Oracoli, che Oreste un dì fatale
 Vaticinaro ai genitori suoi?
 Ciò spetta a te, misera madre; io deggio,
 Ove il pur possa, accelerar sua morte;
 Tu soffrirlo, e tacerti.

CLITENNESTRA

Oimè!... il mio sangue...

EGISTO

Non è tuo sangue Oreste: impuro avanzo
 È del sangue d'Atréo: sangue che nasce,
 Ad ogni empio delitto. Il padre hai visto,
 Mosso da iniqua ambizion, la figlia
 Svenarti sull'altar: d'Atride figlio,
 L'orme paterne ricalcando Oreste,
 Ucciderà la madre. Oh cieca troppo,
 Troppo pietosa madre! Il figlio in atto
 Già di ferirti sta: miralo; trema....

CLITENNESTRA

E in questo petto a vendicare il padre

Lascia ch' ei venga. Altro maggior delitto,
 Se maggior v' ha, forse espiar de' il mio. .
 Ma, qual destin che a me sovrasti, Egisto,
 Ten prego, deh ! per lo versato sangue
 D'Agamennón, d' insidiare Oreste
 Cessa : da noi lontano, esule ei viva ;
 Ma viva. Oreste il piè volgere ad Argo
 Non ardirebbe ; e s'ei venisse, io scudo
 Col mio petto ti fora. . . . Ma, s'ei viene,
 Il ciel vel tragge ; e contro il ciel chi vale ?
 Qual dubbio allor ? vittima chiesta io sono.

EGISTO

Per or di pianger cessa. Oreste è in vita ;
 E speme ho poca, che in mie mani ei caggia.
 Ma, se il dì vien, che a compier pure io basti
 Necessità, che invan delitto nomi,
 Quel dì, se il vuoi, ripiglierai tu il pianto.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

ORESTE, PILADE

ORESTE

Pilade, sì ; questa è mia reggia. — Oh gioja !
 Pilade amato, abbracciami : pur sorge,
 Pur sorge il dì, ch' io ristorar ti possa
 De' lunghi tuoi per me sofferti affanni.

PILADE

Amami, Oreste ; i miei consigli ascolta ;
 Questo è il ristoro, ch' io per me ti chieggo.

ORESTE

Al fin, siam giunti. — Agamennón quì cadde
 Svenato ; e regna Egisto quì ! — Mi stanno
 In mente ancor, bench' io fanciul partissi,
 Queste mie soglie. Il giusto cielo in tempo
 Mi vi rimena. — Oggi ha due lustri appunto,
 Era la orribil notte sanguinosa,
 In cui mio padre a tradimento ucciso

Fea rintronar di dolorose grida
 Tutta intorno la reggia. Oh ! ben sovviemmi :
 Elettra, a fretta, per quest' atrio stesso
 Là mi portava, ove pietoso in braccio
 Prendeami Strofio, assai men tuo, che mio
 Padre in appresso. Ed ei mi trafugava
 Per quella porta più segreta, tutto
 Tremante: e dietro mi correa sull'aure
 Lungo un rimbombo di voci di pianto,
 Che mi fean pianger, tremare, ululare,
 E il perchè non sapea ; Strofio piangente
 Con la sua man vietando iva i miei stridi ;
 E mi abbracciava, e mi rigava il volto
 D'amaro pianto ; e alla romita spiaggia,
 Dove or ora approdammo, ei col suo incarco
 Giungea frattanto, e disciogliea felice
 Le vele al vento. — Adulto io torno, adulto
 Al fin ; di speme, di coraggio, d'ira
 Torno ripieno, e di vendetta, donde
 Fanciullo inerme lagrimando io mossi.

PILADE

Quì regna Egisto, e ad alta voce parli
 Quì di vendetta ? Incauto, a cotant'opra
 Tal principio dai tu ? Vedi : già albeggia ;
 E s'anco eterne quì durasser l'ombre,
 Mura di reggia son ; somnesso parla :

Ogni parete un delator nel seno
 Nasconder può. Deh ! non perdiamo or frutto
 Dei voti tanti , e dell'errar sì lungo,
 Che a questi lidi al fin ci tragge a stento.

ORESTE

O sacri liti , è ver, pareva che ignota
 Forza da voi ci respingesse: avversi ,
 Da che l'ancore sciolto abbiám di Crissa,
 I venti sempre, la natal mia terra
 Parean vietarmi . A mille a mille insorti
 Nuovi ostacoli ognor, perigli nuovi ,
 Mi fean tremar, che il dì mai non giungesse
 Di porre in Argo il piè. Ma giunto è il giorno ;
 In Argo sto. — S'ogni periglio ho vinto,
 Pilade egregio, all'amistà tua forte,
 A te lo ascrivo. Anzi ch'io quì venissi
 Vendicator di sì feroce oltraggio,
 Forse a prova non dubbia il ciel volea
 Porre in me l'ardimento, in te la fede.

PILADE

Ardir ? ne hai troppo. Oh! quante volte e quante
 Tremai per te ! Presto a divider teço
 Ogni vicenda io sono, il sai ; ma pensa,
 Che nulla è fatto, a quanto imprendere resta.
 Finor giungemmo, e nulla più. Dei molti
 Mezzi a tant'opra, ora conviensi ad uno,

Al migliore, attenerci ; e fermar quale
 Scerrem pretesto, e di qual nome velo
 Faremo al venir nostro : a tanta mole
 Convien dar base.

ORESTE

La giustizia eterna
 Fia l'alta base. A me dovuto è il sangue,
 Ond' io vengo assetato. — Il miglior mezzo ?
 Eccolo ; il brando.

PILADE

Oh giovenil bollore !
 Sete di sangue ? altri pur l'ha del tuo ;
 Ma brandi ha mille.

ORESTE

Ad avvilir costui,
 Per se già vile, il sol mio nome or basta ;
 Troppo è il mio nome. E di qual ferro usbergo,
 Qual scudo avrà, ch' io nol trapassi, Egisto ?

PILADE

Scudo egli ha forte, impenetrabil, fero,
 La innata sua viltade. A se dintorno
 In copia avrà satelliti : tremante,
 Ma salvo, ei stassi in mezzo a lor. . .

ORESTE

Nomarmi,

Ed ogni vil disperdere, fia un punto.

PILADE

Nomarti, ed esser trucidato, è un punto :
 E di qual morte ! Anco i satelliti hanno
 Lor fede, e ardire : han dal tiranno l'esca ;
 Nè spento il vonno, ove nol spengan essi.

ORESTE

Il popol dunque a favor mio . . .

PILADE

Che speri ?

Che in cor di serva plebe odio od amore
 Possa eternarsi mai ? Dai lunghi ceppi
 Guasta avvilita, or l'un tiranno vede
 Cadere, or sorgere l'altro ; e nullo n'ama,
 E a tutti serve ; ed un Atride obblia,
 E d'un Egisto trema.

ORESTE

Ah ! vero parli . . .

Ma non ti sta, come a me sta, su gli occhi
 Un padre ucciso, sanguinoso, inulto,
 Che anela, e chiede, e attende, e vuol vendetta .

PILADE

Quindi a disporla io più son atto. — M'odi.
 Quì siam del tutto ignoti ; è in noi sembianza
 Di stranieri : d'ogni uomo e l'opre e i passi,
 Sia vaghezza o timor, spiar son usi
 Gl' inquieti tiranni. Il sol già spunta ;

Visti appena, trarranci a Egisto innanzi:
Dirgli . . .

ORESTE

Ferir ; centuplicare i colpi
Dobbiam nell'empio ; e nulla dirgli.

PILADE

A morte

Certa venisti, od a vendetta certa ?

ORESTE

Purchè sian certe entrambe ; uccider prima,
E morir poscia.

PILADE

Oreste, or sì ten prego,
Per l'amistà, pel trucidato padre,
Taci : poche ore al senno mio tu dona ;
Al tuo furor l'altre darò : con l'arte,
Pria che col ferro, la viltà si assale.
Messi del padre mio ne creda Egisto,
E di tua morte apportatori in Argo.

ORESTE

Mentir mio nome ? ad un Egisto ? io ?

PILADE

Dei

Tacerti tu, nulla mentire ; io parlo :
È tutto mio l'inganno : a tal novella
Udrem che dica Egisto : intanto chiaro

Ne fia il destin d' Elettra.

ORESTE

Elettra ! Ah ! temo,
 Che in vita più non sia. Di lei non ebbi
 Mai più novella io, mai. Sangue d'Atride,
 Certo, costui nol risparmiò.

PILADE

La madre

Forse salvolla : e se ciò fosse, pensa
 Che del tiranno ella sta in man ; che puote
 Esser sua morte il sol nomarla noi.
 Sai , che in tutt'altro aspetto in Argo trarti
 Strofio ei stesso potea con gente ed arme ;
 Ma guerra aperta, anco felice, il regno,
 E nulla più, ti dava : intanto il vile
 Traditor ti sfuggiva ; e alla sua rabbia,
 (Se già svenata ei non l'avea) restava
 Elettra ; la tua amata unica suora ;
 Quella, cui dei l'aure che spiri. Or vedi ,
 Se vuolsi ir cauti : alto disegno è il tuo ;
 Più che di regno assai : deh ! tu primiero
 Nol rompere. Chi sa ? pentita forse
 La madre tua

ORESTE

Di lei , deh, non parlarmi.

PILADE

Di lei, nè d'altri — Or non ti chieggo io nulla,
 Che d'ascoltar mio senno. Il ciel, che vuolmi
 A te compagno, avverso avrai, se il nieghi.

ORESTE

Fuorchè il ferir, tutto a te cedo; io'l giuro.
 Vedrò del padre l'uccisore in volto,
 Vedròllo, e il brando io tratterrò: sia questo
 Di mia virtude il primo sforzo, o padre,
 Che a te consacro.

PILADE

Tàci; udir mi parve
 Lieve rumore... Oh! vedi? in bruno ammanto
 Esce una donna della reggia. Or vieni
 Meco in disparte.

ORESTE

Ella ver noi si avvanza.

SCENA SECONDA

ELETTRA, ORESTE, PILADE

ELETTRA

Lungi una volta è per brev'ora Egisto;
 Libera andar posso ad offerir... Che veggio?
 Due che all'abito, al volto io non ravviso....

Osservan me ; pajon stranieri.

ORESTE

Udisti ?

Nomato ha Egisto.

PILADE

Ah ! taci.

ELETTRA

O voi , stranieri ,

(Tali v'estimo) dite ; a queste mura
Che vi guida ?

PILADE

Parlar me lascia ; statti. —

Stranieri , è ver, siam noi ; d'alta novella
Quì ne veniamo apportatori.

ELETTRA

A Egisto

Voi la recate ?

PILADE

Si.

ELETTRA

Qual mai novella ?...

Dunque i passi inoltrate. Egisto è lungi :
Infin ch'ei torni, entro la reggia starvi
Potrete ad aspettarlo.

PILADE

E il tornar suo ?...

ELETTRA

Sarà dentr'oggi, infra poch'ore. A voi
Grazie, onori, mercè, qual vi si debbe,
Darà, se grata è la novella.

PILADE

Grata

Egisto avralla, benchè assai pur sia
Per se stessa funesta.

ELETTRA

Il cor mi balza. —

Funesta?... È tale, ch'io saper la possa?

PILADE

Deh! perdona. Tu in ver donna mi sembri
D'alto affare: ma pur, debito parmi,
Che il re n'oda primiero.... Al parlar mio
Turbar ti veggio?... e che? potria spettarti
Nuova recata di lontana terra?

ELETTRA

Spettarmi?... no... Ma, di qual terra sete?

PILADE

Greci pur noi: di Creta ora sciogliemmo. —
Ma in te, più che alle vesti, agli atti, al volto,
Ai detti io l'orme d'alto duol ravviso.
Chieder poss'io?...

ELETTRA

Che parli?... in me? — Tu sai,

Che lievemente la pietà si desta
 In cor di donna. Ogni non fausta nuova,
 Benchè non mia, mi affligge : ora saperla
 Vorrei ; ma udita, mi dorrebbe poscia.
 Umano core !

PILADE

Ardito troppo io forse
 Sarei, se a te il tuo nome ?...

ELETTRA

A voi l'udirlo

Giovar non puote ; e al mio dolor sollievo
 (Poichè dolor tu vedi in me) per certo
 Non fora il dirlo. — È ver, che d'Argo fuori. . . .
 Spettarmi forse alcuna cura , . . . alcuno
 Pensiero ancor potria. — Ma no : ben veggio
 Che a me non spetta il venir vostro in nulla.
 Involontario un moto è in me, qualora
 Straniero approda a questi liti , il core
 Sentirmi incerto infra timore e brama
 Agitato ondeggiare. — Anch' io conosco
 Che a me svelar l'alta ragion non dessi
 Del venir vostro. Entrate : i passi miei
 Proseguirò ver quella tomba.

ORESTE

Tomba !

Quale ? dove ? di chi ?

ELETTRA

Non vedi? a destra?

D'Agamennón la tomba.

ORESTE

Oh vista!

ELETTRA

E fremi

A cotal vista tu? Fama pur anco
 Dunque a voi giunse della orribil morte,
 Che in Argo egli ebbe?

PILADE

Ove non giunse?

ORESTE

O sacra

Tomba del re dei re, vittima aspetti?
 L'avrai.

ELETTRA

Che dice?

PILADE

Io non l'intesi.

ELETTRA

Ei parla

Di vittima? perchè? sacra d'Atride
 Gli è la memoria?

PILADE

..... Orbato egli è del padre,

Da non gran tempo : ogni lugubre aspetto
 Quindi nel cor gli rinnovella il duolo ;
 Spesso ei vaneggia. — In te rientra. — Ahi folle!
 In te fidar doveva io mai ?

ELETTRA

Gli sguardi
 Fissi ei tien sulla tomba, immoti, ardenti ;
 E terribile in atto — O tu, chi sei,
 Che generoso ardisci ? . . .

ORESTE

A me la cura

Lasciane, a me.

PILADE

Già più non t'ode. O donna,
 Scusa i trasporti insani : ai detti suoi
 Non badar punto : è fuor di se. — Scopriarti
 Vuoi dunque a forza ?

ORESTE

Immergerò il mio brando
 Nel traditor tante fiate e tante,
 Quante versasti dalla orribil piaga
 Stille di sangue.

ELETTRA

Ei non vaneggia. Un padre

ORESTE

Sì ; mi fu tolto un padre. Oh rabbia ! E inulto

Rimane ancora ?

ELETTRA

E chi sarai tu dunque,
Se Oreste non sei tu ?

PILADE

Che ascolto ?

ORESTE

Oreste !

Chi, chi mi appella ?

PILADE

Or sei perduto.

ELETTRA

Elettra

Ti appella ; Elettra io son , che al sen ti stringo
Fra le mie braccia

ORESTE

Ove son io ? Che dissi ? . . .

Pilade : oimè ! . . .

ELETTRA

Pilade, Oreste, entrambi
Sgombrate ogni timor ; non mento il nome.
Al tuo furor, te riconobbi, Oreste ;
Al duolo, al pianto, all'amor mio, conosci
Elettra tu.

ORESTE

Sorella ; oh ciel ! . . . tu vivi ?

Tu vivi? ed io t'abbraccio?

ELETTRA

Oh giorno!...

ORESTE

Al petto

Te dunque io stringo? Oh inesplicabil gioja!—
Oh fera vista! la paterna tomba?...

ELETTRA

Deh! ti acqueta per ora.

PILADE

Elettra, oh quanto

Sospirai di conoscerti! tu salvo
Oreste m'hai, che di me stesso è parte;
Pensa s'io t'amo.

ELETTRA

E tu, cresciuto l'hai;

Fratel secondo a me tu sei.

PILADE

Deh! meco

Dunque i tuoi preghi unisci; ah! meco imprendi
A rattener di questo ardente spirto
I ciechi moti. Oreste, a duro passo
Vuoi tu ridurci a forza? ad ogni istante
Vuoi, ch'io tremi per te? Finora in salvo
Quì ci han scorti pietate, amor, vendetta;
Ma, se così prosiegui...

ORESTE

È ver; perdona,
 Pilade amato; . . io fuor di me. . . . Che vuoi? . . .
 Qual senno mai regger potea? . . . Quai moti,
 A una tal vista inaspettata! . . . — Io'l vidi,
 Sì, con questi occhi io'l vidi. Ergea la testa
 Dal negro avello: il rabbuffatto crine
 Dal viso si togliea con mani scarne;
 E sulle guance livide di morte
 Il pianto, e il sangue ancor rappreso stava.
 Nè il vidi sol; che per gli orecchi al core
 Flebil mi giunse, e spaventevol voce,
 Che in mente ancor mi suona. « O figlio imbelle,
 » Che più indugi a ferire? adulto sei,
 » Il ferro hai cinto, e l'uccisor mio vive? »
 Oh rampogna! . . . Ei cadrà per me svenato
 Sulla tua tomba; dell' iniquo sangue
 Non serberà dentro a sue vene stilla:
 Tu il berai tutto, ombra assetata; e tosto.

ELETTRA

Deh! l'ire affrena. Anch' io spesso rimiro
 L'ombra del padre squallida affacciarsi
 A quei gelidi marmi; eppur mi taccio.
 Vedrai le impronte del sangue paterno
 Ad ogni passo in questa reggia; e forza

Ti fia mirarle con asciutto ciglio,
Finchè con nuovo sangue non l'hai tolte.

ORESTE

Elettra, oh quanto, più che il dir, mi fora
Grato l'oprar! Ma, fin che il dì ne giunga,
Starommi io dunque. Intanto, a pianger nati,
Insieme almen piangerem noi. Fia vero
Ciò ch'io più non sperava? entro al tuo seno,
D'amor, d'ira, e di duol, lagrime io verso?
Non seppi io mai di te più nulla: spenta
Ti credea dal tiranno: a vendicarti,
Più che a stringerti al sen, presto veniva.

ELETTRA

Vivo, e ti abbraccio; e il primo giorno è questo
Che il viver non mi duole. Il rio furore
Del crudo Egisto, che fremea più sempre
Di non poter farti svenar, mi fea
Certa del viver tuo: ma, quando udissi,
Che tu di Strofio l'ospitale albergo
Lasciato avevi, oh qual tremore!...

PILADE

Ad arte

Sparses il padre tal grido, affin che in salvo
Dalle insidie d'Egisto, ei rimanesse
Così vieppiù sicuro. Io mai pertanto,
Mai nol lasciai, nè il lascierò.

ORESTE

Sol morte

Partir ci può.

PILADE

Nè lo potria pur morte.

ELETTRA

Oh, senza esempio al mondo, unico amico!...

Ma, dite intanto: al sospettoso, al crudo
Tiranno, or come appresentarvi innanzi?
Celarvi quì, già nol potreste.

PILADE

A lui

Mostrar vogliamci apportator mentiti
Della morte d'Oreste.

ORESTE

È vile il mezzo.

ELETTRA

Men vil, ch' Egisto. Altro miglior, più certo,
Non havvi, no: ben pensi. Ove introdotti
Siate a costui, pensier fia mio, del tutto,
Il darvi e loco, e modo, e tempo, ed armi
Per trucidarlo. Io serbo, Oreste, ancora,
Quel ferro io serbo, che al marito in petto
Vibrò colei, cui non osiam più madre
Nomar dappoi.

ORESTE

Che fa quell'empia? in quale
Stato viv'ella? ed il non tuo delitto
Come a te fa scontar, d'esserle figlia?

ELETTRA

Ah! tu non sai, qual vita ella pur tragge.
Fuor che d'Atride i figli, ognun pietade
Ne avria. . . L'avremmo anche pur troppo noi.—
Di terror piena, e di sospetto sempre;
A vil tenuta dal suo Egisto istesso;
D'Egisto amante, ancor che iniquo il sappia;
Pentita, eppur di rinnovare il fallo
Capace forse, ovè la indegna fiamma,
Di cui si adira ed arrossisce, il voglia:
Or madre, or moglie; e non mai moglie, o madre:
Aspri rimorsi a mille a mille il core
Squarcianle il dì; notturne orride larve
Tolgonle i sonni. — Ecco qual vive.

ORESTE

Il cielo

Fa di lei lunga, terribil vendetta;
Quella che a noi natura non concede.
Ma pure ella debb'oggi, o madre, o moglie
Essere, il de'; quando al suo fianco; a terra
Cader vedrà da me trafitto il reo
Vile adultero suo.

ELETTRA

Misera madre !

Vista non l'hai ; ... chi sa ? ... in vederla

ORESTE

Udito

Ho il padre ; e basta.

ELETTRA

Eppure un cotal misto

Ribrezzo in cor tu proverai , che a forza
 Pianger faratti , e rimembrar che è madre.
 Ella è mite per me ; ma Egisto vile,
 Che a' preghi suoi sol mi serbò la vita,
 Quanto più può mi opprime. Il don suo crudo
 Io pur soffrii , per aspettare il giorno,
 Che il ferro lordo del paterno sangue
 Rendessi a te. Questa mia destra armarne
 Più volte io volli , abbenchè donna : al fine
 Tu giungi , Oreste ; e assai tu giungi in tempo ;
 Ch'oggi Egisto, per torre a se il mio aspetto,
 Mi vuol d'un de'suoi schiavi a forza sposa.

ORESTE

Non invitato, all'empie nozze io vengo :
 Vittima avran non aspettata i Numi.

ELETTRA

Si oppon, ma invano, Clitennestra.

ORESTE

In lei,

Dimmi, fidar nulla potremmo?

ELETTRA

Ah! nulla.

Benchè fra'l vizio e la virtude ondeggi,
 Si attiene al vizio ognora. Egisto al fianco
 Più non le stando, .. allor, .. forse... Fa d'uopo
 Vederla poi. Meco ella piange, è vero;
 Ma, col tiranno sta. Sua vista sfuggi,
 Finchè non torni Egisto.

PILADE

E dove i passi

Portò quel vile?

ELETTRA

Empio, ei festeggia il giorno
 Della morte d'Atride.

ORESTE

Oh rabbia!

ELETTRA

I Numi

Ora oltraggiando ei sta. Di quì non lunge,
 Sulla via di Micene, al re dell'ombre
 Vittime impure, e infami voti ei porge:
 Nè a lungo andar può molto il rieder suo. —
 Ma noi quì assai parlammo: io nella reggia

Rientrerò non vista : ad aspettarlo
Statevi là dell' atrio fuor del tutto.
Pilade, affido a te il fratello. Oreste,
Se m'ami, oggi il vedrò : per l'amor nostro,
Per la memoria dell' ucciso padre ,
L' amico ascolta, e il tuo bollor raffrena :
Che la vendetta sospirata tanto
Cader può a vuoto, per volerla troppo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

CLITENNESTRA, ELETTRA

CLITENNESTRA

Lasciami, Elettra ; alle tue stanze riedi :
Ir voglio, sì, d' Egisto in traccia

ELETTRA

Oh madre !

Già ti martíra il non tornar d' Egisto ?
Or temi tu, che all' are innanzi l'abbia
Incenerito il fulmine del cielo ?
Nol temer, no ; che il ciel finora arride
Agli empj quì.

CLITENNESTRA

Taci d' Egisto

ELETTRA

È vero ;

Il sol nomarlo ad ogni lingua è macchia.
Oh ! sei tu quella, che volea pur dianzi

Porger meco di furto al sacro avello
Lagrima, e voti ?

CLITENNESTRA

Cessa ; andarne io voglio

ELETTRA

Ad incontrar colui, che dal tuo stesso
Labbro più volte udia nomar stromento
D'ogni tuo danno ?

CLITENNESTRA

È ver : con lui felice
Non sono io mai : ma nè senz' esso il sono.
Lasciami.

ELETTRA

Almen , soffri

CLITENNESTRA

Che più ?

ELETTRA

Me lassal...

Che fia, se incontra or pria d' Egisto , il figlio !

SCENA SECONDA

CLITENNESTRA

Me stessa invan cerco ingannar

SCENA TERZA

CLITENNESTRA, ORESTE, E PILADE IN DISPARTE

ORESTE

Non giunge,

Mai non giunge costui?

PILADE

Dove t' inoltri?

CLITENNESTRA

Amo Egisto, pur troppo! . . .

ORESTE

Egisto? Oh voce!

Chi veggio? è dessa: io la rimembro ancora.

PILADE

Vieni; che fai? t'arrétra.

CLITENNESTRA

Agli occhi miei

Chi si appresenta? Oh! chi se' tu?

PILADE

Deh! scusa

Il nostro ardir; stranieri noi, tropp' oltre
 Veniamo or forse: al non saper lo ascrivi,
 Ad altro no.

CLITENNESTRA

Chi siete?

ORESTE

In Argo

PILADE

Nati

Non siamo

ORESTE

E non d' Egisto

PILADE

Al re ci manda

Di Focida il signor

ORESTE

Se quì re

PILADE

Quindi,

Se tu il concedi, entro la reggia il piede,

Di lui cercando, inoltreremo.

CLITENNESTRA

In Argo

Qual vi guida cagione?

ORESTE

Alta.

PILADE

Narrarla

Dobbiamo al re.

CLITENNESTRA

Del pari a me narrarla
Potrete ; or sta fuor della reggia Egisto.

PILADE

Ma torneravvi

ORESTE

Spero.

CLITENNESTRA

Intanto, il tutto

A me si esponga.

ORESTE

Io tel vo' dir

PILADE

Se pure

Tu ce l'imponi ; ma

CLITENNESTRA

Sul trono io seggo

D' Egisto al fianco.

ORESTE

E il sa ciascun, che degna

Tu sei di lui.

PILADE

Sarebbe a te men grata,
Che ad Egisto, la nuova.

CLITENNESTRA

E qual ? . . .

ORESTE

Che parli?

Qual può il consorte udir grata novella,
Che alla moglie nol sia?

PILADE

Tu sai, che il nostro
Assoluto signore a Egisto solo
C' impon di darla.

ORESTE

Egisto ed essa, un'alma
Sono in duo corpi.

CLITENNESTRA

A che così tenermi
Sospesa? Or via, parlate.

PILADE

Acerbo troppo
Ti fia l'annunzio; e tolga il ciel, che noi....

ORESTE

Assai t'inganni: a lei rechiamo intera
E sicurezza, e pace.

CLITENNESTRA

Omai dovrete
Por fin....

ORESTE

Regina, arrechiam noi la morte....

CLITENNESTRA

Di chi?

PILADE

Taci.

CLITENNESTRA

Di chi? Parla.

ORESTE

.... D'Oreste.

CLITENNESTRA

Oimè ! che sento ? del mio figlio ?.. Oh cielo !..

ORESTE

Del figlio, sì, d'Agamennón trafitto

CLITENNESTRA

Che dici ?

PILADE

Ei dice, che trafitto Oreste

Non fu.

ORESTE

Del figlio del trafitto

PILADE

Insano,

Spergiuro, a me serbi così tua fede ?

CLITENNESTRA

Misera me ! dell'unico mio figlio

Orba

ORESTÈ

Ma forse, il più mortal nemico
Non era Oreste del tuo Egisto ?

CLITENNESTRA

Ahi crudo !

Barbaro ! in guisa tal la morte annunzi
D'unico figlio ad una madre ?

PILADE

Ei troppo

Giovine ancora, e delle corti ignaro,
(Scusalo, deh !) per appagar tua brama,
Incautamente con soverchio zelo,
La mia tradiva. Udir tal nuova poscia,
D'Egisto a senno, e dal suo labbro solo
Dovuto avresti ; e il mio pensier tal era.
Ma, s'egli

ORESTE

Errai fors' io ; ma, spento il figlio,
Secura omai col tuo consorte

CLITENNESTRA

Ah ! taci.

D'Oreste pria fui madre.

ORESTE

Egisto forse
T'è men caro d'Oreste ?

PILADE

Or, che favelli ?

Che fai ? con vani , ed importuni detti
 Di madre il pianto esacerbare ardisci ?
 Lasciala ; vieni ; il lagrimare, e il tempo,
 Sollievo solo al suo dolore. . . .

ORESTE

Egisto

Alleviar gliel può.

PILADE

Vieni : togliamci
 Dal suo cospetto; che odiosi troppo
 Noi le siam fatti omai.

CLITENNESTRA

Poichè la piaga
 Mi festi in cor, tu d'ampliarla, crudo,
 Godrai : narrami or come, dove, quando
 Cadde il mio figlio. — Oreste, amato Oreste,
 Tutto saper di te vogl' io ; nè cosa
 Niuna udir più, fuor che di te.

ORESTE

Lo amavi

Tu dunque molto ancora ?

CLITENNESTRA

O giovinetto,

Non hai tu madre ?

ORESTE

... Io ? . . L'ebbi.

PILADE

Oh ciel ! Regina,

Soggiacque al fato il figliuol tuo : la vita ...

ORESTE

Non gli fu tolta da nemici infami ;

Ai replicati tradimenti atroci ,

No, non soggiacque

PILADE

E ciò saper ti basti.

Chi ad una madre altro narrar potrebbe ?

ORESTE

Ma, se una madre udir pur vuole

PILADE

Ah ! soffri ,

Che la storia dolente al re soltanto

Si esponga appien da noi.

ORESTE

Godranne Egisto.

PILADE

Troppo dicemmo ; andiam. Pietà ne vieta

Di obbedirti per or. — Seguimi : è forza,

È forza al fin, che al mio voler t'arrendi.

SCENA TERZA

CLITENNESTRA

Figlio infelice mio ! . . . figlio innocente
 Di scellerata madre ! . . . Oreste, Oreste
 Ah ! più non sei ! Fuor del paterno regno
 Da me sbandito, muori ? Egro, deserto,
 Chi sa, qual morte ! . . . E al fianco tuo, nell'ora
 Di pianto estreme, un sol de'tuoi non v'era ?
 Nè dato a te di tomba onor nessuno
 Oh destino ! il figliuol del grande Atride,
 Errante, ignoto, privo d'ogni ajuto . . .
 Nè madre, nè sorella, col lor pianto
 Lavarò il morto corpo tuo ! . . . Me lassa !
 Figlio amato, mie man non ti prestarò
 L'ultimo ufficio, chiudendoti i lumi
 Moribondi. — Che dico ? eran mie mani
 Da tanto ? ancor del sangue del tuo padre
 Lorde e fumanti, dal tuo volto, Oreste,
 Le avresti ognora, e con ragion, respinte.
 Oh di madre men barbara tu degno ! . . . —
 Ma, per averti io'l genitor svenato,
 Ti son io madre meno ? ah ! mai non perde
 Natura i dritti suoi . . . Pur, se il destino

Te giovinetto non togliea, tu forse,
 (Come predetto era da oracol vano)
 Rivolto avresti nella madre il ferro ?...
 E tu il dovevi : inemendabil fallo,
 Qual mano altra punir meglio il potea ?
 Deh ! vivi , Oreste ; vieni ; in Argo torna,
 L'oracol compi ; in me, non una madre,
 Ma iniqua donna che usurpò tal nome,
 Tu svenerai : deh ! vieni ... Ah ! più non sei ...

SCENA QUARTA

EGISTO, CLITENNESTRA

EGISTO

Che fia ? qual pianto ? onde cagion novella ?...

CLITENNESTRA

Di pianto sì, d'eterno pianto, or godi,
 Nuova ho cagion : di paventar, di starti
 Tremante or cessa. Al fin, paghe una volta
 Tue brame sono ; è spento al fin quel tuo
 Fero, crudel, terribile nemico.
 Che mai pertanto a te non nocque ; è spento.
 L'unico figlio mio più non respira.

EGISTO

Che dici ? Oreste spento ? a te l'avviso

Donde? chi l'arrecava?... Io non tel credo.

CLITENNESTRA

Nol credi, no? forse, perch'ei sottratto
S'è tante volte dal tuo ferro iniquo?
Se al mio pianto nol credi, al furor mio
Tu il crederai. Già nel materno core,
Tutto, sì tutto, il non mai spento affetto
Mi si ridesta.

EGISTO

Altra non hai tu prova,
Ond'io?...

CLITENNESTRA

Ne avrai, quante il tuo core atroce
Chieder ne può. Narrare a parte a parte
Ti udrai l'atroce caso; e brilleratti
L'alma, in udirlo, di Tiéstea gioja.
Gente in Argo vedrai, che l'inumano
Tuo desir farà sazio.

EGISTO

In Argo è giunta
Gente, senza ch'io'l sappia? a me primiero
Non si parlò?

CLITENNESTRA

Del non aver tu primo
Entro al mio petto il crudo stile immerso,
Forse ti duole? Opra pietosa tanto,

È ver, spettava a te : nuova sì grata,
A una consorte madre Egisto darla
Dovea, non altri.

EGISTO

Donna, or qual novella
Ira è la tua? Cotanto ami l'estinto
Figlio, cui vivo rammentavi appena?

CLITENNESTRA

Che parli tu? mai non cessava io, mai,
Di esser madre d'Oreste : e se talvolta
L'amor di madre io tacqui, amor materno
Mi vi sforzava. Io ti dicea, che il figlio
Men caro era al mio cor, sol perch'ei meno
Alle ascose tue insidie esposto fosse.
Or ch'egli è spento, or più non fingo ; e sappi,
Che m'era, e ognor caro sarammi Oreste
Più assai di te . . .

EGISTO

Poco tu di'. Più caro
Io ti fui che tua fama : onde . . .

CLITENNESTRA

La fama
Di chi al fianco ti sta nomar non dessi.
La mia fama, il mio sposo, la mia pace,
Ed il mio figlio unico amato, (tranne
La sola vita sua) tutto a te diedi.

Tu da feroce ambizion di regno,
 Tu da vendetta orribile guidato,
 Quant' io ti dava, un nulla reputavi,
 Finch'altro a tor ti rimanea. Chi vide
 Sì doppio core, e sì crudele a un tempo?
 A quell'amor tuo rio, che mal fingevi,
 Ch' io credeva in mal punto, ostacol forse,
 Ostacol, dimmi, era il fanciullo Oreste?
 Eppur moriva Agamennone appena,
 Che tu del figlio ad alta voce il sangue
 Chiedevi già. Tu, smanioso, tutta
 Ricercavi la reggia: allor quel ferro,
 Che non avresti osato mai nel padre
 Vibrar tu stesso, tu il brandivi allora;
 Prode eri allor contro un fanciullo inerme.
 Ei fu sottratto alla tua rabbia: appieno,
 Ti conobb' io quel dì; ma tardi troppo.
 Misero figlio! E che giovò il sottrarti
 Dall'uccisor del padre tuo? trovasti
 Morte immatura in peregrina terra...
 Ahi scellerato usurpatore Egisto!
 Tu m'uccidesti il figlio... Egisto, ah! scusa; ..
 Fui madre; ... e più nol sono....

EGISTO

A te lo sfogo

E di rampogne, e di sospiri è dato,

Purchè sia spento Orèste. Or di' : costoro
 A chi parlár ? chi sono ? ove approdaro ?
 Chi gl' inviò ? dove ricovran ? sono
 Messaggeri di re ? pria d'ogni cosa,
 Chiesto non hanno essi d' Egisto in Argo ?

CLITENNESTRA

Chiedon di te : Strofio gl' invia : li trasse
 Mia mala sorte a me davanti ; e tutto,
 Mal grado loro, udir da loro io volli.
 Due, ma diversi assai d' indole i messi
 Stanno in tua reggia. La feroce nuova
 Darmi negava l'un pietoso e cauto ;
 Fervido l'altro, impetúoso, fero,
 Parea goder del dolor mio : colui
 Non minor gioja proverà in narrarti,
 Che tu in udire il lagrimevol caso.

EGISTO

Ma, perchè a me tal nuova espressamente
 Strofio manda ? ei fu ligio ognor d'Atride ;
 Ognuno il sa. Non fu da Strofio stesso
 Trafugato il tuo figlio ? a lui ricetto
 Non diede egli in sua corte ?

CLITENNESTRA

È ver, da prima ;
 Ma or già molti anni, assente ei n'era ; e poscia
 Mai non ne udimmo più.

EGISTO

Fama ne corse;

Ma il ver, chi 'l sa? certo è pur, certo, ch'ebbe
 Fin da' primi anni indivisibil scorta,
 Custode, amico, difensore, il figlio
 Di Strofio; quel suo Pilade, che abborro.
 Nemico sempre erami Strofio in somma:
 Come cangiossi?

CLITENNESTRA

Or che tu re sei fatto,

Non sai, per prova, il cor di un re che sia? —
 Barbaro! forse or ti compiacci udirmi
 Asseverar ciò che mi duol pur tanto?
 Va, n'odi al fin quanto a te basti; vanne;
 Lasciami.— Strofio alle sue mire Oreste
 Util credè; perciò da te il sottrasse;
 Quindi il raccolse, e regalmente amollo:
 Quindi il cacciò, quando disutil forse
 Gli era, o dannoso; e quindi ora ti manda
 Ratto il messaggio di sua morte ei primo. —
 Tu in questa guisa stessa un dì m'amavi,
 Pria che il marito io trucidassi, e il regno
 Ten dessi; e tu così m'odiasti poscia;
 Ed or, così mi sprezzi. Amor, virtude,
 E fede, e onore, in voi mutabil cosa,
 Giusta ogni evento, sono.

EGISTO

A te la scelta,

Ben lo rimembri, a te lasciai la scelta
 Infra gli Atridi, o i Tíestéi : tu stessa
 Scegliesti. A che, con grida non cessanti,
 Scontar mi fai tua scelta ? Io t'amo, quanto
 Tu il meriti.

CLITENNESTRA

— Egisto, alle importune grida

Io pongo fin. Sprezzami tu, se il puoi ;
 Ma dirlo a me, non ti attentar tu mai.
 Se amor mi spinse a rio delitto, pensa
 A che può spinger disperata donna
 Spregiato amor, duolo, rimorso, e sdegno.

SCENA QUINTA

EGISTO

S'odan costor : nulla rileva il resto.

A T T O Q U A R T O

SCENA PRIMA

O R E S T E , P I L A D E

P I L A D E

Eccoci al punto : or d'arretrarci tempo,
No, più non è : davanti a se ne vuole
Egisto, il sai ; quì d'aspettarlo imposto
Ne viene : e quì, se tu non cangi il modo,
A uccider no, ma a morir noi, venimmo.
Altro non dico. A tuo piacer vaneggia ;
Come al ferir, presto al morire io vengo.

O R E S T E

Misero me ! Cotal rampogna io merto,
Il so : troppo tu m'ami ; io non fui degno
Di te finor ; deh ! scusa. Io frenerommi
Al cospetto d' Egisto ; e ciò più lieve
Sarammi , spero , che il frenarmi innanzi
A lei, che il manto, il volto, ambe le mani
Pareami aver tinte di sangue ancora.

Meglio assai l'odio, che a nemico io porto,
 Nasconderò, che non quell'orror misto
 D'ira e pietade, onde me tutto empiea
 Di tal madre la vista.

PILADE

Ad essa incontro

Chi ti spingea? non io.

ORESTE

Più di me forte,

Non so qual moto. Il crederesti? in mente
 Da pria mi entrava di svenarla; e tosto
 Mi assalia nuova brama, d'abbracciarla:
 Quindi entrambe a vicenda.—Oh vista! oh stato
 Terribil, quanto inesplicabil!...

PILADE

Taci.

Ecco Egisto.

ORESTE

Che veggo? e con lui viene
 Anco la madre?...

PILADE

O me tu svena, o taci.

SCENA SECONDA

EGISTO, CLITENNESTRA, ORESTE, PILADE

SOLDATI

EGISTO

Vieni, consorte, vieni; udir ben puoi
Cosa, cui fede ancor non presto intera.

CLITENNESTRA

Barbaro, a ciò mi sforzi?

EGISTO

Udiam. — Stranieri,

Voi di Focida il re veraci messi
Dunque a me manda?

PILADE

Sì.

EGISTO

Certa novella

Recate voi?

PILADE

Signore un re c' invia;
A un re parliam: loco può aver menzogna?

EGISTO

Ma, Strofio vostro a me non die' mai pegno
Finora d'amistà.

PILADE

Fia questo il primo.

Non niegherò, ch'ei, già molti anni addietro,
 Altro era in core: lo stringea pietade
 Dell' infelice Oreste; ma se un tempo
 Gli die'ricetto, ei gli negò pur sempre
 Ajuto, ed armi; e a te giammai non volle
 Strofio far guerra.

EGISTO

Apertamente ei farla
 Non ardi forse. Ma, di ciò non calmi.
 Dove peria colui?

ORESTE

Colui!

PILADE

Di Creta

Gli è tomba il suolo.

EGISTO

E come estinto il seppe
 Strofio anzi me?

PILADE

Pilade tosto al padre
 Portò tal nuova: al duro caso egli era
 Presente.

EGISTO

E quivi ad immatura morte

Che il trasse ?

PILADE

Il troppo giovenil suo ardore.

Antica usanza ogni quint'anno in Creta

Giuochi rinnova, e sacrifizj a Giove.

Desio di gloria, e natural vaghezza

Tragge a quel lido il giovinetto : al fianco

Pilade egli ha non divisibil mai.

Calda brama d'onor nell'ampia arena

Su lieve carro a contrastar lo spinge

De' veloci corsier la nobil pälma :

Troppo a vincere intento, ivi la vita

Per la vittoria ei dà.

EGISTO

Ma come ? Narra.

PILADE

Feroce troppo, impaziente, incauto,

Or della voce minacciosa incalza,

Or del flagel, che sanguinoso ei ruota,

Sì forte batte i suoi destier mal domi,

Ch'oltre la meta volano : più ardenti,

Quanto veloci più ; già sordi al freno,

Già sordi al grido, ch'ora invan gli acqueta ;

Foco spirando dalle nari, all'aura

Le chiome ergendo, in denso nembo avvolti

D'agonal polve, quanto è vasto il circo

Corron ricorron come folgor ratti.
 Spavento, orrore, alto scompiglio, e morte
 Per tutto arreca in torti giri il carro :
 Finchè percosso con orribil urto
 A marmorea colonna il fervid'asse,
 Riverso Oreste cade

CLITENNESTRA

Ah ! non piú ; taci :

Una madre ti ascolta.

PILADE

È ver ; perdona . —

Io non dirò, come ei di sangue il piano
 Rigasse orribilmente strascinato
 Pilade accorse ; . . . invan ; . . . fra le sue braccia
 Spirò l'amico.

CLITENNESTRA

Oh morte ria ! . . .

PILADE

Ne pianse

In Creta ogni uom ; tanta nel giovin era
 Beltade, grazia, ardire

CLITENNESTRA

E chi nol piange,
 Fuorchè quest'empio solo ? . . . O figlio amato,
 Più non degg' io, mai più, lassa ! vederti ? . . .
 Ma, oimè ! pur troppo ti veggo di Stige

L'onda varcar, del padre abbracciar l'ombra ;
 E torcer bieco a me lo sguardo entrambi,
 E d'ira orribil ardere . . . Son io
 Sì, son io, che v'uccisi . . . Oh madre infame !
 Oh rea consorte ! — Or, sei tu pago, Egisto ?

EGISTO

Il tuo narrar, certo, ha di ver sembianza ;
 Chiaro il vero sia in breve. Entro mia reggia
 Statevi intanto ; e guiderdon qual dessi,
 Pria del partir v'avrete.

PILADE

A'cenni tuoi

Staremo. — Vieni.

ORESTE

Andiamo, andiam ; che omai
 Più non poss'io tacermi.

CLITENNESTRA

O tu, che narri

Senza esultar di gioja il fero caso,
 Deh ! ferma il piede ; e dimmi : alla infelice
 Madre, perchè dentro brev'urna acchiuso
 Non rechi il cener del suo amato figlio ?
 Funesto, eppur gradito dono ! ei spetta,
 Più che a niun'altri, a me.

PILADE

Pilade gli arse

Il rogo ; escluso dai funèbri onori
 Ogni altro, ei sol raccolse il cener suo ,
 Ei di pianto il bagnava : ultimo, infausto
 Pegno della più nobile, verace,
 Forte, e santa amistà che al mondo fosse,
 Ei sel riserba : a lui chi fia che il tolga ?

EGISTO

E a lui chi fia che il chiegga? Ei l'abbia: un tanto
 Amico suo da lui più assai mertava.
 Maraviglia ben ho, com'ei mal vivo
 Sul rogo stesso generosamente
 Se coll'estinto non ardesse ; e ch'una,
 Sola una tomba, di tal coppia eletta
 Non racchiudesse le reliquie estreme.

ORESTE

Oh rabbia ! e tacer deggio ?

PILADE

È ver, di duolo

Pilade non morì ; ma in vita forse
 Pietoso amor del genitore antico
 Mal suo grado il serbò. Spesso è da forte,
 Più che il morire, il vivere.

EGISTO

Mi abborre

Pilade al par che m'abborriva Oreste.

PILADE

Noi siam del padre messaggeri : ei brama
Piena amistade or rinnovar con Argo.

EGISTO

Ma di Pilade è padre : egli raccolse
Qual proprio figlio Oreste ; ei dal mio sdegno
Il difese, il sottrasse.

PILADE

Oreste spento,
Non scema in te lo sdegno ?

CLITENNESTRA

E qual d'Oreste
Era il delitto ?

ORESTE

Esser figliuol d'Atride.

EGISTO

Che ardisci tu ?...

PILADE

Signor, ... dove non suona
Fama del ver ? Sa tutta Grecia, quanto
T' inimicasse Atride ; e sa, che i giorni
T' insidiò ; che perseguirne il figlio
Dovevi

ORESTE

E sa, che mille volte e mille
Tentato hai tu, con tradimenti, trarlo

A morte infame ; e sa, che al sol suo aspetto
Tremato avresti

EGISTO

Oh ! che di' tu ? Chi sei ?

Parla.

ORESTE

Son tale

PILADE

Egli è . . . Deh ! non sdegnarti,
Egisto ; . . . egli è . . .

EGISTO

Chi ?

ORESTE

Tal . . .

PILADE

Di Strofio il figlio,

Pilade egli è : null'altro in Argo il mena,
Che desio di vedere il loco, ov'ebbe
Oreste suo la cuna. A pianger viene
Con la madre l'amico. Il re concesso
Gli ha di seguirmi ignoto ; ogni regale
Pompa lasciando, in umil nave ei giunge,
Per men sospetto darti ; a me la cura
Ne affida il padre : ei , nell'udir d'Oreste,
Tacer non seppe : ecco a te piano il tutto.
Deh ! tu nol vogli or d' inesperti detti

Reo tener; nè stimar, ch'altro quì 'l tragga.

CLITENNESTRA

Oh ciel! Pilade questi? Oh! vieni; dimmi,
Novel mio figlio;... almen ch'io sappia....

EGISTO

È vano,

Donna, il tuo dir.— Qual ch'egli sia, tai sensi
Uso a soffrir non son.... Ma che? lo sguardo
Ardente in me d'ira e furor tu figgi?
E tu lo inchini irresoluto a terra?
Voi messaggeri Strofio a me non manda;
Voi mentitori, traditor voi siete.
Soldati, or tosto in ceppi....

PILADE

Deh! m'ascolta....

E fia pur ver, che un sol sospetto vano
Romper ti faccia or delle genti il dritto?

EGISTO

Sospetto? in volto la menzogna stavvi,
Ed il timor sculpito.

ORESTE

In cor sculpito

Il rio timor ti sta.

CLITENNESTRA

Dite: non vera

Potria forse la nuova?...

PILADE

Ah! così....

ORESTE

Tremi,

Tremi tu già, che il figlio tuo riviva,
Novella madre?

EGISTO

Oh qual parlar! Si asconde
Sotto que'detti alcun feroce arcano.
Pria che tu n'abbi pena....

PILADE

Oh ciel! deh! m'odi.

EGISTO

Il ver saprò. Traggansi intanto in duro
Carcere orrendo... Ah! non v'ha dubbio; gli empj
Son ministri d'Oreste. — Aspri tormenti
Si apprestin loro: io stesso udrolli; io stesso
Vo'saper lor disegni. Itene. In breve
Certo esser vo, se è vivo o morto Oreste.

SCENA TERZA

ELETTRA, CLITENNESTRA, EGISTO

ELETTRA

Oreste a morte? oh ciel, che veggio! O madre,
A morte trar lasci il tuo figlio?

CLITENNESTRA

Il figlio!...

EGISTO

Oreste? in Argo? in mio poter? tra quelli?
Oreste? Oh gioja! Guardie....

CLITENNESTRA

Il figlio!

ELETTRA

Ahi lassa!

Ah! che diss'io?

EGISTO

Correte; al mio cospetto
Ritornin tosto; ite, affrettate il piede,
Volate. Oh gioja!

ELETTRA

Io l'ho tradito! io stessa!

CLITENNESTRA

Il figlio mio! — Crudel, se tu me pria

Non sveni, trema

EGISTO

In Argo, entro mia reggia,
Perfida donna, il mio mortal nemico
Introduci, nascondi?

ELETTRA

Erale ignoto
Non men che a te : fu mio l'inganno.

EGISTO

E d'ambe

Sarà la pena.

CLITENNESTRA

Ah ! no ; me sola toglì
Di vita, me ; ma i figli miei . . .

EGISTO

D'Atride

Gl' iniqui avanzi ? ah ! non mi cape in seno
Dalla letizia il core. Oggi, d'un colpo,
Spenti fien tutti Ma tornar già veggio
I traditori : eccoli. Oh fausto giorno !

SCENA QUARTA

ORESTE, PILADE INCATENATI ;
EGISTO, CLITENNESTRA, ELETTRA

SOLDATI

EGISTO

So tutto già ; sol qual di voi sia Oreste,
Dite

PILADE

Son io.

ORESTE

Menzogna : Oreste io sono.

CLITENNESTRA

Qual m'è figlio di voi ? ditelo : scudo
A lui son io.

EGISTO

Tu parla, Elettra ; e bada
A non mentir ; qual è il fratello ?

ELETTRA

È questi ; (r)

Questi è, pur troppo !

PILADE

Io, sì

(r) Correndo verso Pilade.

ORESTE

Nol creder.

PILADE

Cessa.

Poichè scoperta è l'alta trama, omai
Del mio furor non osi altri vestirsi.

ORESTE

Mira, Egisto, se ardisci, il furor mira
Ch'arde negli occhi miei ; mira, e d'Atride
Di' ch' io figlio non sono : al terror credi
Ch'entro il codardo tuo petto trasfonde
Sol la mia voce.

EGISTO

Traditor, codardo,
Tu il sei ; morrai tu di mia mano.

CLITENNESTRA

O il brando

Trattieni, Egisto, o in me lo immergi : a loro
Per altra via non giungi. Arresta.... oh cielo !...
Deh ! mi ti svela, Oreste. Ah sì ; tu il sei.

ORESTE

Va ; tue man sanguinose altrove porta.
Ciascun di noi, se morir dessi, è Oreste :
Nessun ti è figlio, se abbracciar tal madre
Da noi si debbe.

CLITENNESTRA

Oh feri detti ! Eppure, . . .

No, te non lascio.

EGISTO

Ecco qual premio merta
L'amor tuo insano.— Io ti conosco, Oreste,
Alla tua filial pietà. Son degni
Di te i tuoi detti, e di tua stirpe infame.

PILADE

Da parricida madre udir nomarsi
Figlio, e tacer, può chi di lei non nasce ?

ORESTE

Cessate

ELETTRA

Egisto, or non t'avvedi ? è quegli
Pilade ; e mente, per salvar l'amico

EGISTO

Salvar l'amico ? E qual di voi fia salvo ?

ORESTE

Ah ! se di ferro non avessi io carche
Le mani, a certa prova, or visto avresti
Se Oreste io son ; ma , poichè il cor strapparti
Più con man non ti posso, abbiti questo
Palesator dell' esser mio.

PILADE

Deh ! cela

Quel ferro. Oh cielo !

ORESTE

Egisto, il pugnol vedi,
Ch' io, per svenarti, nascoso portava ?
E tu il ravvisi, o donna ? È questo il ferro,
Che tu con mano empia tremante in petto
Piantasti al padre mio.

CLITENNESTRA

La voce, gli atti,
L'ira d'Atride è questa. Ah ! tu sei desso.
Se non vuoi ch' io ti abbracci, in cor mi vibra
Quel ferro tu ; del padre in me vendetta
Miglior farai. Già, finch' io vivo, forza
Non è che mai dal fianco tuo mi svelga.
O in tua difesa, o per tua mano io voglio
Morire. Oh figlio ! . . . Ancor son madre ; e t'amo...
Deh, fra mie braccia ! . . .

EGISTO

Scostati. Che fai ? . . .
A un figlio parricida ? . . . Olà : di mano,
Guardie, il ferro

ORESTE

Il mio ferro a te, cui poscia
Nomerò madre, cedo : eccolo ; il prendi :
Trattar tu il sai ; d' Egisto in cor lo immergi.
Lascia ch' io mora ; a me non cal, pur ch'abbia

Vendetta il padre : di materno amore
 Niun' altra prova io da te voglio : or via,
 Svenalo tosto. Oh ! che vegg' io ? tu tremi ?
 Tu impallidisci ? tu piangi ? ti cade
 Di mano il ferro ? Ami tu Egisto ? l'ami ;
 E sei madre d' Oreste ? Oh rabbia ! Vanne,
 Ch' io mai più non ti vegga.

CLITENNESTRA

Oimè !... mi sento

Morire

EGISTO

È questo (1), è questo (e a me sol spetta)
 Lo stil, che il padre trucidava ; e il figlio
 Truciderà. Ben lo ravviso ; io l'ebbi
 Tinto già d'altro sangue ; e a lei lo diedi
 Io stesso già. — Ma forse appieno tutte,
 Tu giovinetto eroe , non sai le morti
 Di questo acciario. Atréo, l'avo tuo infame,
 Vibrollo in sen de' miei fratelli, figli
 Del suo fratel Tieste. Io del paterno
 Retaggio altro non m'ebbi : ogni mia speme ,
 In lui riposi ; e non invan sperai.
 Quanto riman di abbominevol stirpe,
 Tutto al fin, tutto il tengo. Io te conobbi

(1) Raccogliendo il pugnale caduto appiè di Clitennestra.

Al desir, che d'ucciderti sentia. —
 Ma, qual fia morte, che la cena orrenda,
 Che al mio padre imbandì l'avo tuo crudo,
 Pareggi mai?

CLITENNESTRA

Morte al mio figlio? morte
 Avrai tu primo.

EGISTO

A me sei nota: trema
 Anco per te, donna, se omai. . . . Dal fianco
 Mio non scostarti.

CLITENNESTRA

Invan.

EGISTO

Trema.

ELETTRA

Deh! sbrama
 In me tua sete, Egisto: io pur son figlia
 D'Atride, io pur. Mira, a' tuoi piedi. . . .

ORESTE

Elettra,

Che fai?

PILADE

Fu mia la trama; io non avea,
 Com'essi, un padre a vendicar; pur venni,
 A trucidarti io venni: in me sicuro

Incrudelir tu puoi. D' Oreste il sangue
Versar non puoi senza tuo rischio in Argo

EGISTO

Pilade, Elettra, Oreste, a morte tutti :
E tu pur, donna, ove il furor non tempri.

ORESTE

Me solo, me. Donzella inerme a morte
Trar, che ti giova ? È di signor possente
Pilade figlio ; assai tornarten danno
Potria di lui : me sol, me solo svena. —
O voi, miglior parte di me , per voi
L'alma di duol sento capace : il mio,
Troppo bollor vi uccide : oh ciel ! null' altro
Duolmi. Ma pur, vedere, udir costui,
E raffrenarmi, era impossibil cosa
Tanto a salvarmi feste ; ed io vi uccido !

EGISTO

Oh gioja ! più gran pena che la morte
Dar ti poss' io ? Svenati innanzi dunque
Cadangli, Elettra pria, Pilade poscia ;
Quindi ei sovr' essi cada.

CLITENNESTRA

Iniquo

ELETTRA

O madre,

Così uccider ne lasci ?

PILADE

Oreste !

ORESTE

Oh cielo ! . . .

Io piango ? Ah ! sì ; piango di voi. — Tu, donna,
Già sì ardita al delitto, or debil tanto
All'ammenda sei tu ?

CLITENNESTRA

Sol ch' io potessi
Trarmi dall'empie mani ; oh figlio ! . . .

EGISTO

Infida ;

Di man non m'esci. — Omai del garrir vostro
Stanco son io : tronchinsi i detti. A morte
Che più s' indugia a trarli ? Ite. — Dimante,
Del lor morir m'è la tua vita pegno.

SCENA QUINTA

EGISTO, CLITENNESTRA

EGISTO

Donna, vien meco, vieni. — Al fin vendetta
Piena, o Tieste, abbenchè tarda, avemmo.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

EGISTO, SOLDATI

EGISTO

Oh inaspettato tradimento ! oh rabbia !
Oreste sciolto ? Or si vedrà.

SCENA SECONDA

CLITENNESTRA, EGISTO

CLITENNESTRA

Deh ! volgi

Addietro i passi.

EGISTO

Ah scellerata ! all'armi

Corri tu pure ?

CLITENNESTRA

Io vo' salvarti : ah ! m'odi ;

Non son più quella

EGISTO

Perfida

CLITENNESTRA

T'arresta.

EGISTO

Darmi , perfida, vivo promettesti

A quel fellon tu forse ?

CLITENNESTRA

A lui sottrarti ,

Perir dovessi , io giuro. Ah ! quì rimani ;

In sicuro ti cela ; al furor suo

Argin son io frattanto.

EGISTO

Al furor suo

Argin miglior fian l'armi. Or va ; mi lascia.

Io corro

CLITENNESTRA

Ahi ! dove ?

EGISTO

A trucidarlo.

CLITENNESTRA

A morte

Tu corri. Oimè ! che fai ? del popol tutto

Non odi gli urli , il minacciar ? t'arresta ;

Io non ti lascio.

EGISTO

Invan l'empio tuo figlio
Speri a morte sottrar. Scostati, taci,
Lasciami, o ch'io....

CLITENNESTRA

Tu sì, svenami, Egisto,
Se a me non credi. « Oreste. » Odi tu? « Oreste. »
Qual d'ogni intorno quel terribil nome
Alto risuona? ah! più non sono io madre,
Se tu in periglio stai: contro il mio sangue
Già ridivengo io cruda.

EGISTO

Il sai, gli Argivi
O dian l'aspetto tuo: nei loro petti,
Or col mostrarti, addoppieresti l'ira.
Ma il fragor cresce. Ah! tu ne fosti, iniqua,
Tu la cagion: per te indugiai vendetta,
Ch'or torna in me.

CLITENNESTRA

Me dunque uccidi,

EGISTO

Scampo

Io troverò per altra via.

CLITENNESTRA

Ti sieguo.

EGISTO

Mal ti fai scudo a me ; lasciami : vanne :
A niun patto al mio fianco te non voglio.

SCENA TERZA

CLITENNESTRA

Mi scaccian tutti ! . . . Oh doloroso stato !
Me non conosce più per madre il figlio ;
Nè per moglie il marito : e moglie, e madre
Io son pur anco. Ahi misera ! da lungi
Pur vo' seguirlo, e non ne perder l'orme.

SCENA QUARTA

ELETTRA, CLITENNESTRA

ELETTRA

Madre, ove vai ? deh ! nella reggia il piede
Ritorci : alto periglio

CLITENNESTRA

Oreste, narra,

Dov'è ? che fa ?

ELETTRA

Pilade, Oreste, ed io,

Salvi siam tutti. Ebber pietà gli stessi
 Satelliti d'Ègisto. « Oreste è questi. »
 Grida primier Dimante ; il popol quindi :
 « Oreste viva ; Ègisto, Ègisto muoja. »

CLITENNESTRA

Che sento !

ELETTRA

Ah madre ! acquetati ; il tuo figlio
 Rivedrai tosto ; e delle spoglie infami
 Del tiranno

CLITENNESTRA

Ahi crudel ! Lasciami, io volo....

ELETTRA

No, no ; rimani : il popol freme ; e ad alta
 Voce ti appella parricida moglie.
 Non ti mostrar per or ; correr potresti
 Periglio grave : a ciò venn' io. Di madre
 In te il dolor, nel veder trarci a morte,
 Tutto appariva : del tuo fallo omai
 L'ammenda festi. A te il fratel mi manda,
 A consolarti, assisterti, sottrarti
 Da vista atroce. A ricercar d' Ègisto
 Trascorron ratti in ogni parte intanto
 Pilade ed egli, in armi. Ov'è l' iniquo ?

CLITENNESTRA

L' iniquo è Oreste.

ELETTRA

Oh ciel! che ascolto?

CLITENNESTRA

Io corro

A salvarlo; o a morir con esso io corro.

ELETTRA

No, madre, non v'andrai. Fremon gli spirti....

CLITENNESTRA

Mi è dovuta la pena; androvvi....

ELETTRA

O madre,

Quel vil, che i figli tuoi poc'anzi a morte

Traea, tu vuoi?...

CLITENNESTRA

Sì, lo vo' salvo, io stessa.

Sgombrami il passo: il mio terribil fato

Seguir m'è forza. Ei mi è consorte; ei troppo

Mi costa: perder nol vogl' io, nè posso.

Voi traditori a me non figli abborro:

A lui n'andrò: lasciarmi, iniqua; ad ogni

Costo v'andrò: deh! pur ch' io giunga in tempo!

SCENA QUINTA

ELETTRA

Va, corri dunque al tuo destin, se il vuoi
 Ma tardi fien, spero, i suoi passi. — Armarmi
 Che non poss' io la destra anco d'un ferro,
 Per trapassar di mille colpi il petto
 D' Egisto infame ! Oh cieca madre ! oh come
 Affascinata da quel vil tu sei ! —
 Ma, pure io tremo ; . . . or se l' irata plebe
 Fare in lei del suo re vendetta ? . . . oh cielo !
 Seguasi. — Ma chi vien ? Pilade ! e seco
 Il fratello non è ?

SCENA SESTA

PILADE, ELETTRA

SEGUACI DI PILADÉ

ELETTRA

Deh ! dimmi : Oreste ? . . .

PILADE

D'armi ei cinge la reggia : è certa omai
 La preda nostra. Ove si appiatta Egisto ?

Vedestil tu ?

ELETTRA

Vidi, e rattenni indarno

La forsennata sua consorte : fuori,
Per questa porta, ella scagliossi ; e disse,
Che volea di se fare a Egisto scudo.
Ito era dunque ei pria fuor della reggia.

PILADE

Che agli Argivi mostrarsi osato egli abbia ?
Dunque a ques'ora ucciso egli è : felice
Chi primiero il fería ! — Ma, più dappresso,
Maggiori odo le strida

ELETTRA

« Oreste ? » Ah fosse ! . . .

PILADE

Eccolo, ei vien nel furor suo.

SCENA SETTIMA

ORESTE, PILADE, ELETTRA

SEGUACI D'ORESTE, E DI PILADE

ORESTE

Null'uomo

Di voi si attentj or trucidarmi Egisto :
Brando non v' ha quì feritor, che il mio. —
Egisto, olà ; dove se'tu, codardo ?

Egisto, ove sei tu? Vieni; ti appella
 Voce di morte: ove se'tu?... Non esci?
 Ah! vil! ti ascondi? Invan; nè del profondo
 Erebo il centro asil ti fia. Vedrai,
 Tosto il vedrai, s'io son d'Atride il figlio.

ELETTRA

...Ei... qui non è.

ORESTE

Perfidi, voi, voi forse
 Senza me l'uccideste?

PILADE

Ei della reggia

Fuggi, pria ch'io venissi.

ORESTE

Ei nella reggia

Si asconde: io nel trarrò. — Qui per la molle
 Chioma con man strascinerotti: preghi
 Non v'ha; nè ciel, nè forza havvi d'averno,
 Che ti sottragga a me. Solcar la polve
 Farotti io fino alla paterna tomba
 Col vil tuo corpo: ivi a versar trarrotti,
 Tutto a versar l'adultero tuo sangue.

ELETTRA

Oreste, a me non credi? a me?...

ORESTE

Chi sei?

Egisto io voglio.

PILADE

Ei fugge.

ORESTE

Ei fugge? e voi,

Vili, qui state? il troverò ben io.

SCENA OTTAVA

CLITENNESTRA, ELETTRA

PILADE, ORESTE

SEGUACI D'ORESTE, E DI PILADE

CLITENNESTRA

Figlio, pietà.

ORESTE

Pietà? . . . Di chi son figlio?

Io son d'Atride figlio.

CLITENNESTRA

È di catene

Già carco Egisto.

ORESTE

Ancor respira? oh gioja!

A trucidarlo vò.

CLITENNESTRA

T'arresta. Io sola

Il tuo padre svenai ; svenami Egisto
Reo non ne fu.

ORESTE

Chi, mi afferra il braccio ?
Chi mi trattiene ? oh rabbia ! Egisto io'l veggo ;
Qui strascinato ei vien ; ... togliti

CLITENNESTRA

Oreste,

Non conosci la madre ?

ORESTE

Egisto ^{per}pera.
Muori fellow ; di man d' Oreste or muori.

SCENA NONA

CLITENNESTRA, ELETTRA, PILADE

SEGUACI DI PILADE

CLITENNESTRA

Ahi ! mi sfuggì ! . . . Tu svenerai me pria.

SCENA DECIMA

ELETTRA, PILADE

SEGUACI DI PILADE

ELETTRA

Pilade, va ; corri, trattienla, vola ;
 Quì la ritraggi.

SCENA UNDECIMA

ELETTRA

Io tremo Ella è pur sempre
 Madre : pietade aver sen dee. — Ma i figli
 Vedeà pur ella sulle soglie or dianzi
 Di morte infame ; e il duolo in lei, l'ardire
 Era allor quanto è per costui ? — Ma giunto
 È il giorno al fin sì sospirato. Esangue
 Tu cadi al fin, tiranno. — Un'altra volta
 La reggia tutta rimbombare io sento
 De' pianti, e gridi, onde eccheggiar la udia
 In quella orribil sanguinosa notte,
 Che fu l'estrema al padre mio. — Già il colpo,
 Vibrò il gran colpo Oreste. Egisto cadde ;

Già me lo annunzia il popolar tumulto :
 Eccolo, Oreste vincitor : grondante
 Di sangue ha il ferro.

SCENA DUODECIMA

ELETTRA, ORESTE

ELETTRA

O fratel mio, deh ! vieni ;
 Vendicator del re dei re, del padre,
 D'Argo, di me ; vieni al mio sen

ORESTE

Sorella,

Me degno figlio al fin d'Atride vedi.
 Mira, è sangue d' Egisto. Io 'l vidi appena,
 Corsi a ucciderlo là ; nè rimembrai
 Di strascinarlo alla tomba del padre.
 Ben sette e sette volte entro all' imbelle
 Tremante cor fitto e rifitto ho il brando : —
 Pur non ho sazia la mia lunga sete.

ELETTRA

In tempo dunque a rattenerti il braccio
 Non giungea Clitennestra.

ORESTE

E chi da tanto

Fora? a me il braccio rattener? Sovr'esso
 Io mi scagliai; non è più ratto il lampo.
 Piangea il codardo; e più m'empiea di rabbia
 Quel pianto infame. Ahi padre! uom che non osa
 Morir, ti uccise?

ELETTRA

Or vendicato è il padre;
 Tuoi spirti acqueta; e dimmi: agli occhi tuoi
 Pilade non occorre?

ORESTE

Egisto io vidi,
 Null'altro. — Ov'è Pilade amato? e come
 A tanta impresa non l'ebb' io secondo?

ELETTRA

A lui la disperata madre insana
 Dianzi affidai.

ORESTE

Nulla di loro io seppi.

ELETTRA

Ecco, Pilade torna; ... oh ciel! che veggio?
 Solo ei ritorna?

ORESTE

E mesto?

SCENA ULTIMA

ORESTE, PILADE, ELETTRA

ORESTE

Oh ! perchè mesto,
 Parte di me, se' tu ? non sai che ho spento
 Io quel fellone ? vedi ; ancor di sangue
 È stillante il mio ferro. Ah, tu diviso
 Meco i colpi non hai ! pasciti dunque
 Di questa vista gli occhi.

PILADE

Oh vista ! — Oreste,
 Dammi quel brando.

ORESTE

A che ?

PILADE

Dammelo.

ORESTE

Il prendi.

PILADE

Odimi. — A noi non lice in questa terra
 Più rimaner : vieni

ORESTE

Ma qual ? . . .

ELETTRA

Deh ! parla :

Clitennestra dov' è ?

ORESTE

Lasciala : or forse

Al traditor marito ella arde il rogo.

PILADE

Più che compiuta hai la vendetta : or vieni ;

Non cercar oltre

ORESTE

Oh ! che di' tu ? . . .

ELETTRA

La madre

Ti ridomando, Pilade. — Oh, qual m'entra

Gel nelle vene !

PILADE

Il cielo

ELETTRA

Ah ! spenta forse

ORESTE

Volte in se stessa infuriata ha l'armi ? . . .

ELETTRA

— Pilade ; oimè ! . . . tu non rispondi ?

ORESTE

Narra ;

Che fu ?

PILADE

Trafitta

ORESTE

E da qual mano ?

PILADE

— Ah ! vieni

ELETTRA

Tu la uccidesti.

ORESTE

Io parricida ? . . .

PILADE

Il ferro

Vibrasti in lei, senza avvederten, cieco
D'ira, correndo a Egisto incontro

ORESTE

Oh quale

Orror mi prende ! Io parricida ? — Il brando,
Pilade, dammi : io'l vo'

PILADE

Non fia.

ELETTRA

Fratello

Misero Oreste !

ORESTE

Or, chi fratel mi noma ?

Empia, tu forse, che serbato a vita,
 E al matricidio m' hai? — Rendimi il brando,
 Il brando;...oh rabbia! — Ove son io? che feci?...
 Chi mi trattien?.. Chi mi persegue?.. Ahi! dove,
 Dove men fuggo?.. ove mi ascondo? — O padre,
 Torvo mi guardi? a me chiedesti sangue:
 E questo è sangue; ... e sol per te il versai.

ELETTRA

Oreste, Oreste Ahi misero fratello! . . .
 Già più non ci ode; .. è fuor di se... Noi sempre,
 Pilade, al fianco a lui staremo

PILADE

Oh dura

D'orrendo fato inevitabil legge!

PARERE
DELL' AUTORE



*Q*uesta azione tragica non ha altro motore, non sviluppa nè ammette altra passione, che una implacabil vendetta. Ma, essendo la vendetta passione (benchè per natura fortissima) molto indebolita nelle nazioni incivilite, ella viene anche tacciata di passion vile, e se ne sogliono biasimare e veder con ribrezzo gli effetti. È vero altresì, che quando ella è giusta, quando l'offesa ricevuta è atrocissima, quando le persone e circostanze son tali, che nessuna umana legge può risarcire l'offeso, e punir l'offensore, la vendetta allora, sotto i nomi di guerra, d'invasione, di congiura, di duello, o altri simili, a nobilitarsi perviene, e ad ingannare le menti nostre, a segno di farsi non solo sopportare, ma di acquistarsi meraviglia e sublimità. Tale, s'io non m'inganno, deve esser questa; ed a voler mettere l'Oreste in palco nel suo più favorevole aspetto, credo che bisognerebbe presentarlo allo stesso uditorio la sera consecutiva dell'Agamennone; che queste due tragedie si collegano

insieme ancora più strettamente che il Polinice e l'Antigone ; le quali due riceverebbero pure un notabil vantaggio dal seguitarsi anche nella recita: colla differenza tuttavia, che l'Antigone scapiterebbe alquanto dopo il Polinice, in vece che l'Oreste crescerebbe dopo l'Agamennone; e a tal segno forse crescerebbe, che se si volesse alternare, l'Agamennone dopo l'Oreste verrebbe anche a piacere assai meno di prima. Da questa prefazioncella, essendomi già io svelato forse troppo nell'approvare il mio Oreste, e poco vedendovi da biasimare, debbo per legge di proprietà brevissimamente parlarne.

Oreste è caldo, a parer mio, in sublime grado; e questo suo ardente carattere, aggiunto ai pericoli ch'egli affronta, può molto diminuire in lui l'atrocità e la freddezza di una meditata vendetta. Ma pure gli si potrà, ed anche con qualche apparente ragione, opporre, che tanta rabbia e animosità contra Egisto per una offesa fatta dieci anni prima al suo padre, e quando egli non era che in età di dieci in undici anni, oltrepassi il verisimile d'alquanto. Io nondimeno oppongo questa ragione a me stesso, non già perchè io vale-

vole nè vera la creda, ma perchè so che altri potrà dirla, o pensarla. Coloro dunque, che poco credono nella forza della passione di un'alta e giusta vendetta, si compiacciano di aggiungere nel cuore d'Oreste l'interesse privato, l'amor di regno, la rabbia di vedere il suo naturale retaggio occupatogli da un usurpatore omicida; e allora avranno in Oreste la verisimiglianza totale del furor suo. Vi si aggiungano inoltre i sensi feroci, in cui Strofio re di Focida lo dee aver educato; le persecuzioni che il giovine non può ignorare essergli state in mille luoghi suscitate dall'usurpatore; l'esser egli in somma figlio d'Agamennone, e il pregiarsene assai; tali cose tutte riunite, saranno per certo bastanti a immedesimare questa vendicativa passione in Oreste: che se egli non l'ha da molti anni già in core, e se non è cresciuta con esso, certamente egli non potrà (come altri poco maestrevolmente l'ha fatto) vestirsela come una corazza; e, molto meno, dopo essere stato per due o tre atti della tragedia ignoto a se stesso, potrà egli divenire ad un tratto nei due ultimi un così vero figlio d'Agamennone, e un così acerrimo nemico di Egisto.

Elettra, stante le persecuzioni che soffre da Egisto, ed un misto di pietà e d'ira ch'ella va provando per la madre a vicenda; e attesa in somma la stessa ardentissima passione ch'è in lei, di vendicare il padre trucidato; Elettra diviene in questa tragedia un personaggio molto più tragico, che non lo sia stata nell'altra.

Clitennestra pure riesce un carattere difficilissimo a ben farsi in questa tragedia, dovendo ella esservi

Or moglie or madre, e non mai moglie o madre :

e ciò era più facile a dirsi in un verso, che a maneggiarsi per lo spazio di cinque atti. Io credo nondimeno, che questa seconda Clitennestra, attesi i rimorsi terribili ch'ella prova, i pessimi trattamenti ch'ella riceve da Egisto, e le orribili perplessità in cui vive, possa ispirare assai più compassione di lei, che la Clitennestra dell'Agamennone; e credo, che lo spettatore la possa giudicare quasi abbastanza punita dalla orridezza del presente suo stato.

Pilade, mi pare quale dev'essere; assennato, ma caldissimo; in somma, quel raro e

maraviglioso amico, di cui risuona ogni antica storia e poesia.

Egisto non può innalzarsi mai l'animo, per quanto egli segga sul trono ; sarà sempre costui un personaggio spiacevole, vile, e difficilissimo a ben farsi; personaggio, che di pochissima lode riesce all'autore allor quando si è fatto soffribile, e di moltissimo biasimo, se tal non si è fatto.

L'agnizione tra Elettra e Oreste, può essere per certe parti biasimata come poco verisimile, o come non abbastanza ben maneggiata: che se Elettra (per esempio) dicesse il suo nome quando le vien chiesto ; o se Oreste si ricordasse alquanto delle di lei fattezze, benchè a dir vero tra i quindici e i venticinque anni elle mutino al tutto ; o se Oreste e Pilade vedendo una donzella, sola, abbrunata, dogliosa, e sospirosa, la credessero Elettra, e le domandassero se ella lo sia ; sarebbe immediatamente finita quella specie di maraviglioso e di poetico che ci può essere in codesta agnizione. Ma l'autore potrebbe rispondere ; che i confini del verisimile teatrale largheggiano alquanto più che non quelli del verisimile della vita familiare ; e che Oreste e Pi-

lade non si volendo nè dovendo svelare, non doveano neppure attentarsi di nominare Elettra, il che gli avrebbe convinti di essere troppo informati delle cose d'Argo, essendo forestieri allora dianzi approdativi.

Credo il quarto e quint'atto dover riuscire di un sommo effetto in teatro, ove fossero bene rappresentati. Nel quinto ci è un moto, una brevità, e un calore rapidamente operante, che dovrebbero commovere, agitare, e sorprendere singolarmente gli animi. Così a me pare, ma forse non è.

Tra le tragedie fin quì esaminate, direi che questa, consideratone il tutto, sia la migliore ; ma, essendo cosa mia, dirò soltanto, per non tradire il censore, ch'ella a me pare la meno difettosa di tutte le precedenti.

ROSMUNDA

TRAGEDIA

PERSONAGGI

ROSMUNDA

ALMACHILDE

ILDOVALDO

ROMILDA

SOLDATI

SEGUACI D' ILDOVALDO

SCENA, LA REGGIA IN PAVIA

ROSMUNDA

A T T O P R I M O

SCENA PRIMA

ROSMUNDA, ROMILDA

ROSMUNDA

Perfida, al ciel porgi pur voti ; innalza,
 Innalza pur tue vane grida al cielo ;
 Già non fia ch'ei t'ascolti. Arde frattanto
 Presso al Ticino la feral battaglia ;
 Quinci n'odo il fragor : nè in dubbia speme
 Mi ondeggia il core : del novel mio sposo
 L'alta virtù guerriera appien certezza
 Del vincer dammi.

ROMILDA

Se Almachilde in campo
 Val, quanto ei valse in questa reggia, allora
 Che a tradimento trucidovvi il mio

Padre Alboíno, ei vincerà : ma Clefi,
 Che contro lui combatte, ora non giace
 Nel sonno immerso, a ria consorte in braccio,
 Come Alboín marito tuo giacea
 In quell'orrida notte. Il fior dei prodi
 Clefi ha raccolto a se dintorno : a un tempo
 Ei la gran causa della fè tradita,
 Dell'oltraggiato ciel, del volgo oppresso,
 E delle infrante Longobarde leggi
 Sostien coll'armi ; e vincitor lo spero.

ROSMUNDA

Del Longobardo popolo la feccia
 Segue or di Clefi le ribelli insegne ;
 Uom di sangue non vil fra' suoi non conta :
 Degno egli è ben, che tu per lui parteggi.
 E tu, di re sei figlia ? Oh, in ver felice
 Il mio destin, che madre a te non femmi !
 Nata di re, tu vile esser puoi tanto,
 Che veder vogli la regal possanza
 Col trono a terra ?

ROMILDA

Anzi che iniquo il prema
 Contaminato usurpatore, a terra
 Veder vo' il trono. E tu, consorte e figlia
 Fosti di re ? tu, che di sposa osasti
 A un traditor tuo suddito dar mano ?

ROSMUNDA

A ogni uom, che far le mie vendette ardisse
 Dovuto premio era mia mano. A infauste
 Nozze col crudo padre tuo mi trasse
 Necessità feroce. Orfana, vinta,
 M'ebbe Alboín, tinto del sangue ancora
 Dell' infelice mio padre Comundo :
 L'empio Alboín, disperditor de' miei,
 Depredator del mio paterno regno,
 Di mie sventure insultatore. Al fine
 Dal duro fatal giogo di tanti anni
 Io respiro. Il rancor, che in me represso
 Sì a lungo stette, or fia che scoppi : or voglio
 Te d'Alboín figlia abborrita, (ond' io
 Madre non son per mia somma ventura)
 Te vo' sgombrar dagli occhi miei per sempre.
 Sposa ti mando ad Alarico.

ROMILDA

Io sposa?

Io, d'Alarico? . . .

ROSMUNDA

Sì. Poca vendetta

A te par questa ; e poca io pur l'estimo,
 Al mal che femmi il padre tuo ; ma tormi
 Dal cospetto mi giova ogni empio avanzo
 Del sangue d'Alboíno. In cambio darti

De' pattuiti ajuti, che a me presta
 Contro Clefi Alarico, io la regale
 Fede mia n' impegnai. Godi : alto sposo
 Avrai, qual mertì : e benchè vasto regno,
 A par di quelli che usurpò il tuo padre,
 Gli Eruli a lui non dieno, ei lo pareggia
 In efferata crudeltade al certo.
 Felice te, quanto Alboín mi fea,
 Alarico farà.

ROMILDA

Non sperar mai

Che a tali nozze io vada. Ove tu vinca,
 E aver di me piena vendetta brami ;
 Fra queste mura stesse, ove del padre
 L'ombra si aggira invendicata, dove
 Vil traditor, che lui svenò, sen giace
 A lato a te, nel talamo suo stesso ;
 Quì dei la figlia uccider tu ; quì lunghi
 Martirj orrendi, e infami strazj darle.
 Ma, tu dispor della mia destra ? ...

ROSMUNDA

Aggiunti

I furor tutti di crudel madrigna
 Ai furori di barbaro marito,
 In Alarico troverai. Di morte
 Punisco io quei che in un pavento e abborro :

Te, cui non temo, io vo' punir di vita.

ROMILDA

Pari in ferocia a te chi fia? non io.
 Pianto non è, non d'innocenza grido,
 Che al cor ti scenda; il so: nè schermo resta
 A me, che il pianto... Oh ciel!—Ma no: ben posso,
 E so morir; purch' io non vada Forse
 Meglio mi fora, le tue nobili arti,
 E il tuo pugnale ad Alarico in dote
 Recando, fargli le mie chieste nozze
 Caro costare: ma, son io Rosmunda?

ROSMUNDA

Io'l sono; e assai men pregio. Al mondo è noto,
 Ch'a incrudelir prima non fui.

ROMILDA

Se crudo

Fu il mio padre con te, dritto di guerra
 Tale il fea; ma tu poi

ROSMUNDA

Di guerra dritto?

Nella più cruda inospita contrada
 Dritto fu mai, ch'empio furore, e scherno
 Le insepolti de'morti ossa insultasse? —
 Nol vegg'io sempre, a quella orribil cena
 (Banchetto a me di morte) ebro d'orgoglio,
 D'ira, e di sangue, a mensa infame assiso,

Ir motteggiando? e di vivande e vino
Carco, nol veggio (ahi fera orrida vista!)
Bere a sorsi lentissimi nel teschio
Dell'ucciso mio padre? indi inviarmi
D'abborrita bevanda ridondante
L'orrida tazza? E negli orecchi sempre
Quel sanguinoso derisor suo invito
A me non suona? Empio ei dicea: « Col padre
« Bevi, Rosmunda. » — E tu, di un simil mostro
Nata, innanzi mi stai? — Se, lui trafitto,
Te fatto avessi dai più vili schiavi
Contaminare, indi svenar; se avessi
Arso, e disperso il cener vostro al vento;
Vendetta io mai pari all'oltraggio avrei?
Va; nè più m'irritare. Augurio fausto
Emmi il vederti mal tuo grado andarne,
A fere nozze: e omai tu il nieghi invano;
A forza andrai. Nel sangue tuo si lordi
Altra man che la mia. Ma, vanne intanto;
Te quì non voglio, or che Almachilde aspetto
Vincitore dal campo. Esci; e t'appresta
Al tuo partire al nuovo dì: l'impongo.

SCENA SECONDA

ROSMUNDA

.... Quant' io abborro costei, neppure io stessa
 Il so. Cagioni, assai ve n' ha ; ma troppo
 Alla mia pace importa il non chiarirne
 La più vera, e maggiore. Il cor mi sbrana
 Un dubbio orrendo Ma traveggo io forse....
 Ah ! no ; dubbio non è ; fatal certezza
 Ben è : lei non rimira il mio consorte
 Con quell'occhio di sdegno, onde si guarda
 Dall'uccisor la figlia dell'ucciso.
 Talvolta a lei senza adirarsi ei parla ;
 E d'essa pur senza adirarsi ei parla.
 Della costei, già non dirò beltade,
 Ma fallace dolcezza lusinghiera,
 Forse ch'ei preso all'amo ? .. Ah ! non si appuri
 Tal vero mai. Lungi Romilda, lungi
 Di quì per sempre A un tal pensier mi bolle
 Entro ogni vena il sangue. O d'Alboino
 Figlia esecrata già, degg' io scopriarti
 Anco rivale mia ? — Tacciasi Viene
 Almachilde Vediam, s' io pur m' inganno.

SCENA TERZA

ROSMUNDA, ALMACHILDE

SOLDATI

ROSMUNDA

Già le festose grida, e l'ondeggianti
Bandiere al vento, e il militar contegno,
Tutto mel dice ; il vincitor tu sei.

ALMACHILDE

Salvo, e sicuro, e vincitor mi vedi ;
Ma, non per mia virtù. Vittoria, e vita,
E libertade, e regno, oggi a me tutto
Dona il solo Ildovaldo. Ei m'era scudo ;
Ei difensor magnanimo : tai prove
Fea di valore egli per me, che il merto
Mai pareggiar col guiderdon non posso.

ROSMUNDA

S' io ben mi appongo al vero, il tuo bollente
Sublime cor spinto ti avea là dove
Il periglio più ardeva. Ah ! di Rosmunda
Non rimembravi allor le angosce, i pianti,
Il palpitare. Del valor tuo troppo
Quant' io temessi, il sai : pur mi affidava
Il prometter, che festi anzi la pugna,

Di non ti esporre incautamente indarno,
 Io ten pregai ; tu mel giuravi : ah ! dimmi ;
 Che sarei senza te ? nulla m'è il trono,
 Nulla il viver, se teco io nol divido.

ALMACHILDE

Te rimembrava, e l'amor tuo : ma capo
 Dei Longobardi degno, e degno sposo
 Dovea mostrarmi di Rosmunda a un tempo,
 Ferocemente andando a morte incontro.
 Come ammendar, se non col brando, in campo
 Quel fatal colpo, che di man mi uscia? . . .

ROSMUNDA

E che ? d'avermi vendicata ardisci
 Pentirti? . . .

ALMACHILDE

Ah ! sì. Non la vendetta, il modo
 Duolmi, ond' io l'ebbi, e mi dorrà pur sempre.
 Per torre a me tal macchia, erami forza
 Tutto versar, quant' io n'avessi, il sangue. —
 Ad alta voce io traditor mi udiva
 Nomar da Clefi, e da'suoi prodi ; al centro
 Del colpevol mio core rimbombava
 Il meritato, ma insoffribil nome.
 Nol niego ; allor, traune il mio onor perduto,
 D'ogni altra cosa immemore, mi scaglio
 Ove si addensan più le spade, e l'ire :

Cieco di rabbia disperatamente
 Roto a cerchio il mio brandò ; ampia lor prova
 Col ferro io do, che traditor vie meno
 Son, che guerriero. — Alto già già mi sorge
 Di trucidati e di mal vivi intorno
 Un monte ; quando il buon destrier trafitto
 Mi cade ; io balzo in piè ; ma il piè mal fermo
 Sul suol di sangue lubrico mi sdrucchiola,
 Sì ch' io ricado. — Già l'oste si ammassa,
 E addosso a me precipitosa piomba. . .
 Di sua virtù gli ultimi sforzi indarno . . .
 Iva facendo il mio stanco languente
 Brando : quand'ecco, in men che non balena,
 Con non molti de'suoi, s'apre Ildovaldo
 Fra schiere, ed aste, e grida, e spade, ed urti,
 Infino a me la via. Diradan tosto ;
 A destra a manca in volta piegan ; rotti
 Volan dispersi i rei nemici in fuga.
 Ripreso ardire, i miei gl' incalzan forte ;
 Ampia messe han lor brandi ; onde l' incerta
 Campal giornata in sanguinoso orrendo
 Total macello in un momento è volta.

ROSMUNDA -

Respiro al fine : al fin sei salvo : inciampo
 Niun altro io mai temeva al vincer tuo
 Che il valore tuo troppo. Era Ildovaldo.

Già fra i maggior di questo regno ; or fia
Soltanto a te secondo.

ALMACHILDE

Esser gli deggio
Tanto più grato, quanto a me più farlo
Volean sospetto anzi la pugna alcuni
Invidi vili. Ei d'Alarico i tardi,
E forse infidi ajuti, assai ben disse
Non doversi aspettar : più val suo brando,
Che mille ajuti : egli è il mio prode ; ei solo
La guerra a un tempo, e la giornata ha vinto.
Fama, ancor che diversa, orrevol suona,
Or che in sue man lo stesso Clefi è preso ;
Or che il piagasse a morte ; ed è chi 'l dice
Anco ucciso. Seguir de' fuggitivi
L'orme non volli ; uso a veder là fronte
De' nimici son io : ma d'Ildovaldo
L'alto coraggio avrà compiuta appieno
La lor sconfitta. In lui mi affido ; ei svelta
Fin da radice ha in questo dì tal guerra.

ROSMUNDA

Duolmi, che lente d'Alarico l'armi
Non ebber parte alla vittoria : intera
Mia fè pur sono io di serbargli astretta :
A noi giovare altra fiata ei puote ;
E, quel ch' è peggio, ei ci può nuocer sempre.

Dargli vuolsi Romilda; a lei ne fea
 Io già l'annunzio. — Il crederesti? ell'osa
 Niegar sua mano ad Alarico.

ALMACHILDE

Oh! tanto

Sperar io? . . . Tanto ella sperare ardisce? . . .

ROSMUNDA

Si. — Ma indarno ella il niega: al sol novello
 Le intimai la partita. Il trono pria
 Io perder vo', che mai tradir mia fede.

ALMACHILDE

Ma pur, . . . pietà della infelice figlia . . .

ROSMUNDA

Pietà? . . . di lei? . . . figlia di chi? — Che ascolto? . . .
 Dell'uccisor del padre mio la figlia
 Altro esser mai, fuorchè infelice, debbe?

ALMACHILDE

A me non par, che la vittoria lieta
 Da intorbidarsi or sia con violenti
 Comandi. Ella è, Romilda, unico sangue
 Del Longobardo re: mal fermi ancora
 Sul trono stiamo: in cor ciascun quì serba
 Memoria ancor delle virtù guerriere,
 Della possanza rapida crescente
 D'Alboín suo legittimo signore.
 Dietro ai vittoriosi alti suoi passi,

D'Italia, quanto il Po ne irríga, e quanto
 L'Appenin, l'Alpe, e d'Adria il mar ne serra,
 Tutto han predato, e posto in ceppi, od arso.
 Gran carico a noi, grand'odio, e rei perigli
 L'uccisión di sì gran re ne lascia.
 Stanca or la plebe d'assoluto sire,
 Vessillo alzar di libertade ardiva:
 Lieve a reprimer era: a pro'guerrieri
 Piace un sol capo. Ma del lor gran duce
 Se la figlia oltraggiar veggon le squadre,
 Chi di lor ne risponde? E noi senz'esse,
 Dimmi, che siamo?

ROSMUNDA

Nuovo, in ver, del tutto

Oggi a me giunge, che in affar di regno,
 Da quel ch'io sento altro tu senta. Io lascio
 L'armi a te; ma di pace entro la reggia
 L'arti adoprar, chi mel torria? — Deh, vieni
 D'alcun riposo a ristorarti intanto.
 Contro le aperte armi nemiche scudo
 A me tu sei: ma ogni men nobil cura,
 Che a guerrier disconviensi, a me s'aspetta.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

ALMACHILDE, ILDOVALDO

ALMACHILDE

Vieni, Ildovaldo, abbracciami ; sostegno
Di mia gloria primiero. All'opre tue,
Vinto il confesso, guiderdon non havvi,
Che lor pareggi: ma, se pure io valgo....

ILDOVALDO

Signor, se presso alla regal bandiera
Oggi pugnai contro il vessillo infido
Di Clefi, or merto a me non fia: da' primi
Verdi anni miei, cresciuto ebbermi gli avi
In tal pensier, ch'ella doveami sempre
Sacra parer la causa di chi regna,
Qual ch'ella fosse.

ALMACHILDE

Il tuo parlar modesto
Ben d'alto cor fa fede: il so; prod' uomo,

Presto a più far, poco il già fatto estima.
 Ma, a più far che ti resta? appien dispersi,
 O spenti hai tu que' miei nemici vili,
 Cui páura impennò rapide tanto
 L'ali al fuggire. Io fuor di lena affatto,
 In tua man li lasciavi : sapea ch'ei fora,
 Dove adopravi il tuo, vano il mio brando.

ILDOVALDO

A me fortuna arrider volle. In ceppi
 Clefi vien tratto in tuo poter; ferito,
 Ma non di mortal colpo : al cader suo,
 Se ardea pur anco di valor favilla
 In cor de'suoi, tosto si spense ; e cadde
 Ogni orgoglio col duce.

ALMACHILDE

A prova poni,
 Ildovaldo, il mio core. Havvi nel mondo
 Cosa, ove intenda il desir tuo? Deh! parla ;
 Nulla t'ardisco offerir ; ma puoi (chi'l puote
 Altri che tu?) dirmi qual sia mercede,
 Che offenda men la tua virtù.

ILDOVALDO

Vestirmi

Di sviscerato amico tuo sembianza,
 Prence, non vo', poich' io tal non ti sono.
 Men te, che il trono, oggi a salvare impresi ;

Trono, la cui salvezza oggi pendea
 Dal viver tuo. Potrebbe il regio dritto
 Spettare un giorno forse a tal, cui poco
 Parriami dar, dando mia vita : io quindi
 Aspro ne fui propugnatore. Il vedi,
 Che a te servir, non fu il pensier mio primo.
 Nulla mi dei tu dunque ; e dall' incarco
 Di gratitudin grave io già t' ho sciolto.

ALMACHILDE

Ti ammiro più, quant' io più t' odo. Vinto
 Pur non m' avrai nella sublime gara.
 Me tu non ami, ed altri a me già il disse ;
 Pur di affidarti della pugna parte,
 E la maggior, non dubitava. Or biasmo
 Già non ti do, perchè a pugnar ti mosse
 La vilipesa maestà del soglio,
 Più che il periglio mio. So, che non debbe
 Illustre molto a pro' guerrier qual sei
 Parere il mezzo, onde sul trono io seggo :
 Primo il condanno io stesso : ma, qual fera
 Necessità mi vi spingesse orrenda,
 Tu, generoso mio nimico, il sai.
 Suddito altrui me pur, me pur tuo pari
 Vedesti un dì ; nè allora, (oso accertarlo)
 Vile ti parvi io mai. Macchiata poscia
 Ho la mia fama : or sappi ; in core io stesso

Più infame assai ch'altri mi tien, m'estimo.
 Ma non assonno io già sul sanguinoso
 Trono ; ed in parte la terribil taccia
 Di traditor (mai non si perde intera)
 Togliermi spero.

ILDOVALDO

Io ti credea dal nome
 Di re più assai corrotto il cor : ma sano ,
 Pure non l' hai. Sentir rimorsi, e starsi

ALMACHILDE

E starmi omai vogl' io? Già già

ILDOVALDO

Ma, questo

Trono, tu il sai

ALMACHILDE

So, che ad altrui s'aspetta ;
 Che mio non è

ILDOVALDO

Dunque

ALMACHILDE

Deh! m'odi. Io posso
 Me far del trono oggi assai meno indegno.
 Odimi; e poscia, se tu il puoi, mi nega
 Di secondarmi Ma, il desir mio cieco
 Dove or mi tragge? A'tuoi servigi io dianzi
 Guiderdon non trovava, ed or già ardisco

Chiederne a te de' nuovi?

ILDOVALDO

Ah! sì : favella

Mercede ampia mi dai, se tal mi tieni
Da non cercarne alle magnanim'opre.
Che poss'io far? Favella.

ALMACHILDE

Ad altro patto

Non sperar ch'io tel dica, ove tu pria,
Se cosa è al mondo che béar ti possa,
Chiesta non l'abbi a me. Se vuoi gran parte
Del regno; (intero il mertì) o s'altro pure
Desio più dolce, e ambizioso meno,
Ti punge il cor, nol mi celare: anch'io
So che ogni ben posto non è nel trono :
So, ch'altro v'ha, che mi faria più lieto ;
So, che assai manca all'esser mio felice.
Desio sta in me, che di mia vita è base
Sola : e più ferve in me, quanto più trova
Ostacoli. — Deh! dunque apriti meco,
Perch'io ti giovi un poco, or che puoi tanto,
Gli altrui dritti servendo, in un giovarmi.

ILDOVALDO

Favellerò, poichè tu il vuoi. — Non bramo
Impero, no; mal tu il daresti; e doni
Son questi ognor di pentimento e sangue.

Ma, poi che aprirmi il tuo più interno core
 Ti appresti, il mio dischiuderti non niego.
 Ciò ch'io sol bramo, or nulla a te torrebbe,
 E vita fora a me.

ALMACHILDE

Nomalo ; è tuo.

ILDOVALDO

.... Amante io vivo, è già gran tempo : opporsi
 Sol può Rosmunda all'amor mio ; tu puoi
 Solo da ciò distorla.

ALMACHILDE

Ed è tua fiamma? ...

ILDOVALDO

Romilda ell'è

ALMACHILDE

Che sento !... Ami Romilda?

ILDOVALDO

Sì.... Ma stupor donde in te tanto? ...

ALMACHILDE

Ignoto

M'era appieno il tuo amore.

ILDOVALDO

Or ch'io tel dico,

Perchè turbarti? Incerto....

ALMACHILDE

Io? .. Deh! perdona...

Stupor non è.... — Romilda! E da gran tempo
Tu l'ami?

ILDOVALDO

E che? forse il mio amor ti spiace?
Sconviensi forse a me? S'ella è di stirpe
Regia, vil non son io. Figlia è Rosmunda
Di re pur ella, e non sdegnò di sposa
Dar mano a te mio uguale.

ALMACHILDE

E qual fia troppo
Alta cosa per te? ... Ma, il sai; ... Rosmunda
Di Romilda dispone; ... ed io....

ILDOVALDO

Tu forse
Nulla ottener puoi da Rosmunda? e tanto
Ella da te, pur tanto, ottenne. — Or basti.
Io già son pago appieno: ogni mio merto
Mi hai già guiderdonato regalmente,
Promettendo.

ALMACHILDE

Deh, no; nol creder; .. voglio...
Ma di'... — Romilda!... E riamato sei?

ILDOVALDO

Romilda.... Eccola.

SCENA SECONDA

ALMACHILDE, ROMILDA, ILDOVALDO

ROMILDA

Oh ciel! con lui chi veggo? —

Oh miei delusi voti! alla non tua
 Regal corona anco l'alloro intessi?
 Palma oggi ottiene il tradimento?—E l'abbia.—
 Ma tu, guerrier di generosi spirti,
 Ildovaldo, perchè l'alta tua possa
 Spendi a pro di costui? virtù cotanta
 Dovea mai farsi a tanta infamia scudo?

ALMACHILDE

Dunque, o ver me non mai placabil donna,
 Non v'ha forza di tempo, o d'opre modo,
 Che un cotal poco rammollisca, o acqueti
 L'ira tua giusta? A te Ildovaldo il dica,
 Com'io nel campo ricercai la morte,
 Ei che a morte mi tolse. — Ah! mal ti prese
 Pietà di me: morire io là dovea,
 Poichè quì offende il vincer mio. — Ma il cielo,
 Che del mio cor sa l'innocenza, (ah, pura
 Fosse così mia destra!) il ciel fors'oggi
 Non diemmi invan lustro, e vittoria, ov'io

Morte cercai.

ILDOVALDO

Non mi accusar, Romilda,
D'aver pugnato. A vendicar tuo padre
Clefì coll'armi non veniva in campo ;
Distruggitor del trono ad alta voce
Ei s'appellava ; io combattea pel trono.

ROMILDA

O in libertade questa oppressa gente
Clefì ridur, com'ei dicea, volesse,
O per se regno ; ad ottener suo intento
Mezzi adoprava assai men vili ognora,
Di chi l'ottenne pria. Da prode, in campo,
Alla luce del sole, ei l'armi impugna :
E, s'era pur destin, che sul paterno
Vuoto mio soglio usurpator salisse,
Dovea toccare al più valente almeno.

ALMACHILDE

Codardo me v' ha chi nomare ardisca ?
Ad assalire il trono altri mostrossi
Più forte mai, ch'oggi a difenderl' io ?
Mai non perdoni tu ? l'error, ch' io feci
Mio mal grado, (il san tutti) io solo il posso
Forse emendare ; io, sì. Dolce mi fia
Renderti ben per male : ho col mio sangue
Difeso intanto il vuoto soglio ; è tuo

Il soglio, il so ; mai non l'oblio, tel giuro.
 Per quanto è in me, già lo terrestri. Il preme
 Rosmunda, ed è. . . .

ROMILDA

Contaminato soglio,
 Di tradimenti premio , altri sel tenga ;
 Rosmunda il preme, ella con te n'è degna. —
 Ma, se pur finto il tuo pentir non fosse ;
 Se a generosi detti opre accordarsi
 Potesser poi d'alma già rea ; mi ottieni ,
 Non regno, no, dalla crudel madrigna ;
 Sol di me stessa ottieni a me l' impero.
 Libera vita io chieggo ; o morte io chieggo.
 Quasi appien già nel mio svenato padre
 Non avess'ella sfogata sua rabbia,
 L'empia Rosmunda, or per più strazio darmi ,
 In vita vuolmi , e ad Alarico sposa.

ILDOVALDO

Che ascolto ?

ALMACHILDE

Odi, Ildovaldo ? ah ! per te il vedi,
 S' io con ragion teco era in dubbio. . . .

ILDOVALDO

Sposa

Del barbaro Alarico ?

ALMACHILDE

Ah! no...

ROMILDA

Promessa

Ad Alarico ; èd in mercede io 'l sono
 Dei non prestati ajuti : hanne sua fede
 Impegnata colei , che il regno e il padre
 Mi ha tolto : e a patto nullo omai sua fede
 Tradir (chi 'l crederia ?) non vuol Rosmunda.
 Deggio al novello sole irne a tai nozze :
 Ma il nuovo sol me non rischiara ancora. —
 Deh ! se men d'essa iniquo esser tu puoi ;
 S'egli è pur mio destin, ricorrer oggi
 All' uccisor del padre mio ; deh ! tenta
 Di opporti almen...

ALMACHILDE

Ch' io tenti ? io ben ti giuro,
 Che non v'andrai.

ILDOVALDO

Per questo brando io 'l giuro.
 Mi udrà Rosmunda...

ROMILDA

Ecco ; ella vien nell' ira.

SCENA TERZA

ROSMUNDA, ALMACHILDE,
ROMILDA, ILDOVALDO

ROSMUNDA

Quì, con costei, tu stai? tu pur, tu presti
A'detti suoi sediziosi orecchio? —
Giorno è di gioja questo: a che, miei prodi,
Giova lo starsi infra gli eterni lai
Di questa figlia del dolor?... Donzella,
Sospiri tu? perchè? Pronto a' miei cenni
Già sta Ragauso con regal corteggio,
Per guidarti ove trono altro più illustre
Ti aspetta, e lieta marital ventura.

ALMACHILDE

Ma, d'Alarico...

ROSMUNDA

E che? non degno forse
Fia di sua man tal re?

ALMACHILDE

Sì crudo...

ROSMUNDA

Crudo,
Quanto Alboín? Costei di un sangue nasce,

Cui mai novella crudeltà non giunge,
Qual ch'ella sia.

ILDOVALDO

Tai nozze . . .

ALMACHILDE

A tutti infauste . . .

ROSMUNDA

Spiaccioni ?

ALMACHILDE

Niega ella il consenso . . .

ROSMUNDA

E il nieghi :

Io v'acconsento.

ROMILDA

Ch'ei di te sia meno

Spietato, duolti ?

ROSMUNDA

E a te pietoso il credi ?

Pietoso a te ? ch'osi tu dir ? Non sente

Di te pietà : mal ti lusinghi . . .

ILDOVALDO

Io, quanta

Sentir sen può, tutta la sento ; e il dico ;

E il mostrerò, se mi vi sforzi. Un tale

Strazio chi può d'una regal donzella

Mirar, chi 'l può, senza pietà sentirne ? . . .

ROSMUNDA

Pietàde ogni uom, tranne Almachilde, n'abbia.

ILDOVALDO

Se ancor memoria dei recenti allori,
 Ch'oggi a te miete il brando mio, tu serbi,
 Il mio consiglio udrai. Danno tornarti
 Può, se Romilda oltraggi:

ALMACHILDE

E assai gran danno.

ILDOVALDO

Saggia sei, se nol fai....

ROSMUNDA

Saggia è Romilda ;

E a mia voglia farà. Tu, i tuoi consigli
 Serba ad altrui. Già i tuoi servigj vanti?
 Che festi? il dover tuo. — Ma tu, consorte,
 Da me dissentì? e dirmel osi? e deggio
 Ora innanzi a costei discuter teco
 L'alte ragion di stato? Andiam; deh, vieni:
 Lasciale or breve a ravvedersi il tempo:
 Miglior consiglio il suo timor daralle.
 Lasciala omai. — Romilda, udisti? o all'alba
 Muovi buon grado il piede; e orrevol scorta
 Al fianco avrai, cui fia Ragauso duce;
 O l'andar nieghi, e strascinarti ei debbe.

SCENA QUARTA

ILDOVALDO, ROMILDA

ILDOVALDO

Strascinarla ?.. Che sento ! Ah ! pria svenarmi...
Romilda, oh ciel ! che a perder t'abbia ?...

ROMILDA

Ah ! niuna

Speme, dal dì che mi fu morto il padre,
E ch'io mi vidi a tal madrigna in mano,
Niun'altra speme entro il mio petto accolsi,
Se non di morte.

ILDOVALDO

Ma, finch' io respiro....

ROMILDA

Credi, null' altro a me rimane. Io sono
Presta a morir, più che nol pensi : in core
Di vederti una volta ancor bramava ;
Darti d'amor l'estremo addio....

ILDOVALDO

Deh ! taci.

Amata m'ami, e di morir mi parli,
Finch' io l'aure respiro, e il brando cingo?
Colma ho ben l'alma di dolor ; ma nulla

Ancor dispero.

ROMILDA

E d'onde mai salvezza
Può a me venirne?

ILDOVALDO

E non son io da tanto,
Che di man di costor trarti?...

ROMILDA

Sì, il puoi:

Ma che fia poscia? Essi hanno regno; e quindi
Stromenti assai d'iniquità: feroce,
Ma accorta è l'ira di Rosmunda a un tempo.
Deluder puossi?... E se in sua man ricaggio?...
Non lusingarti omai: mia fè non posso,
Se non morendo, a te serbare: il tuo
Brando, il valor, la vita tua riserba
A ferir colpi, onde si acquetin l'ombra,
Del mio padre,... e la mia. Vivi; ti lascio
A vendicare un re tradito, un padre,
E la tua fida amante.

ILDOVALDO

Oh ciel! che ascolto?
Il cor mi squarci. Ah!... se tu mai mi lasci...
Certo, a vendetta, ed a null'altro io resto.
Ma pure io spero, che vedrai compiuta
Cogli occhi tuoi, tu stessa, la vendetta

Del mio re, del tuo padre. È ver, non vanto
 Regal possanza ; ma il terror può molto
 Quì del mio nome : in cor del prode io regno,
 E il vil non curo. Io militai già sotto
 Le insegne d'Alboin ; molti ho de' miei
 Nel campo in armi ; e i Longobardi tutti
 In battaglia m' han visto. Ogni uom sospira
 D'Alboin la memoria ; e tu pur sempre
 Ne sei l'unica figlia. — E s'anco nulla
 Di ciò pur fosse ; infra costor, che a farti
 Si apprestan forza, havvene un sol, mel noma,
 Ch'arda in suo cor di così nobil fiamma,
 Che a me il pareggi ? Quanto il può madrigna,
 Ti abborra pur Rosmunda, assai più t'amo,
 Io che solo a tuo cenno a morte corro ;
 A riceverla, o darla.

ROMILDA

Oh senza pari

Raro amator !.. Ma, ancor che immenso, è poco
 Il tuo amore a combatter l'efferato
 Odio di lei...

ILDOVALDO

Non creder ch' io m'acciechi :

Di ragion salde io m'avvaloro. Aggiungi
 Ch'anco Almachilde all'empie nozze opporsi,
 Come l'udisti, ardisce.

ROMILDA

E in lui che spero?

ILDOVALDO

Dove costretto di abbassarmi all'arte
 Foss' io pur, per salvarti, in lui non poco
 Spero. Ben veggio, che la ria consorte
 Già rincresciuta gli è. Capace ancora
 Ei mi par di rimorsi; il timor solo
 Ch'egli ha di lei, dubbio ondeggiante il rende.
 Quant'egli or mal vieta a Rosinunda in detti,
 Ben posso io far, ch'ei meglio in opre il vieti.
 L'ardir suo mezzo con l'ardir mio intero
 Ben rinfrancar poss' io.

ROMILDA

Tu mal conosci

Rosmunda. Inciampo alle sue voglie stimi
 Ch'esser possa la forza? Ad Almachilde
 Io porsi preghi (e duolmene) perch'egli
 Per me pregasse. Ahi stolta! Un uom, che vende
 La sua fama e se stesso a iniqua moglie;
 Che all'obbedir suo cieco al par che infame
 Tutto debbe quant'è, nè ad altro il debbe,
 Mi ajuterà contr'essa?

ILDOVALDO

Anzi che annotti,

O sian preghi, o minacce, o colpi sieno,

Faccia il destin ciò che più vuol ; purch'io
 Te non perda : ma assai del dì ne avanza.
 Se in altri io debba, o in me fidar soltanto,
 Tosto il saprò. Quì riedo a te, fra breve :
 Se a noi rimedio allor riman sol morte,
 Morte sarà. L' estremo addio, che darmi
 Or vuoi, ricevo allor ; ma dato appena
 A me lo avrai, ch'ebro d'amore, e d'ira,
 E di vendetta, atro sentier di sangue
 Aprirmi io giuro.... Almen molt' altre morti
 Così dovranno a morte trarmi. Or fia
 Che di nostra rovina altri mai goda ?
 Fra il trono e te, Rosmunda sola io veggo.

ROMILDA

E Almachilde ?...

ILDOVALDO

Almachilde ? oggi il mio brando
 Vivo il serbò : dov'ei sia ingrato, il mio
 Brando il può spegner oggi. A me fien norma
 Il tempo, e il caso. — Intanto, il tornar pronto,
 L'eterna fede mia, l'alta vendetta
 Del tuo trafittó genitor, ti giuro.

ROMILDA

Togliere dal cor non io ti vo' la speme ;
 Ma in me speme una sola io pur riserbo,
 Di rivederti : e mi vivrò di quella.

Ch'io viva omai, se tua non sono, invano
Lo spereresti. E d'esser tua, qual posso
Lusinga farmi? . . . Al ritornar, ten prego,
Non esser tardo.

ILDOVALDO

Il tuo dolor profondo
Tremar mi fa. Di viver no, ti chieggo
Sol d'indugiar finchè il morir sia d'uopo.
Giuralo.

ROMILDA

Il giuro.

ILDOVALDO

Ed io tel credo, e il tutto
Volo a disporre, e tosto a te quì riedo.

A T T O T E R Z O

SCENA PRIMA

ALMACHILDE, ROMILDA

ALMACHILDE

.. **D**eh! perdona, s'io forse inopportuno
 Chiederti osai breve udienza in questo
 Tuo limitar: ma troppo a me rileva
 L'appalesarti quanto in cor diverso
 Io son per te dalla tua rìa madrigna.

ROMILDA

E il crederò? Deh, se tu vest dicessi!...
 Ma che? son io sì misera, ch'io deggia
 Tener da te cosa del mondo? ... Oh dura
 Mia sorte! il son, pur troppo. — A me di nozze
 Fa che mai più non si favelli: io forse
 A te dovrò la pace mia.

ALMACHILDE

Ben altro

A far per te presto son io, ben altro

Tu d'Alarico preda, a cui due spose
 Visto abbiám trucidar, l'una di ferro,
 Di velen l'altra? Oh ciel! tu, chè dovresti
 D'ogni virtù, d'ogni gentil costume
 Essere il premio? e che col sol tuo aspetto
 Puoi far felice ogni uomo? — Ah! no; non fia
 Ciò mai, finch'io respiro. Io 'l vieterei,
 S'anco pur tu il volessi: indi argomenta
 S'io il vo' soffrir, quando inaudita forza
 Trar vi ti de'. Preghi e ragion, da prima,
 Minacce usar quindi Rosmunda udràmmi;
 E fatti poscia. Ove dal rio proposto
 Ella non pieghi, io la torrò. Più ardente
 Di me non hai, no, difensore: o trarre
 Tu in questa reggia i giorni, o perder debbo
 Io col regno la vita.

ROMILDA

Or donde tanto

Generoso ver me? . . .

ALMACHILDE

Più fera pena

Non ebbi io mai, che l'odio tuo.

ROMILDA

Ma, posso

Cessare io mai d'odiarti? in suon di sdegno

L'inulto padre? . . .

ALMACHILDE

Oh ciel ! non io l'uccisi :

Il trucidò Rosmunda.

ROMILDA

A tutti è noto,

Ch'eri sforzato al tradimento orrendo

Dalle minacce sue : ma pur la scelta

Fra il tuo morire, o al tuo signor dar morte,

Ella ti dava. È ver, dell'empia fraude

Ignaro tu, contaminato avevi

Già il talamo del re ; ma col tuo sangue,

Col sangue in un della impudica donna,

Tu lavarlo dovevi ; ammenda ell'era

Al tuo delitto sola : e ammenda osasti.

Pur farne tu con vie maggior delitto ?

Morte, che altrui tu davi, a te spettava :

Pur giaci ancora nel tradito letto ;

Suddito tu, del signor tuo la sposa,

E l' usurpato sanguinoso soglio

Tieni tuttora ; e di gran cor ti vanti ?

E umano parli ? e vuoi ch' io 'l creda ? e ardisci

Sperar, ch' io men ti abborra ? — Atre, funeste,

Tai rimembranze dalla eterna notte

Del silenzio non traggansi : tacerne,

Ov' io non t'oda, posso. — Oggi sottrammi

Da quest' ultimo eccidio, e a me tu forse

LADATOR parrai. Ma, se a te penso,
Ch'altro mi sei, che l'uccisor del padre?

ALMACHILDE

E i rimorsi, e il pentire, e il pianger, nulla
Fia che mi vaglia?

ROMILDA

Ma di ciò qual prendi
Pensiero omai? nuocer fors' io ti posso?
L'odio mio, che t'importa? inerme figlia
Di spento re, che giova il lusingarla?

ALMACHILDE

D'uomo è il fallir; ma dal malvagio il buono
Scerne il dolor del fallo. In me qual sia
Dolor, nol sai; deh, se il sapessi! — Io piango
Dal dì, che fatto abitator di queste
Mura lugubri sono, ove ti veggio
Sempre immersa nel pianto; eppure a un tempo
Dolce nell'ira, e nel dolor modesta,
E nel soffrir magnanima.... Qual havvi
Sì duro cor, che di pietà non senta
Moti per te?

ROMILDA

La tua pietà? m'è duro
Troppo il soffrirla... Ahi lassa me!.. Spregiarla
Pur non poss' io del tutto.

ALMACHILDE

Or, pria che nulla
 Io di te mertì, dimmi; è sol cagione
 Del non andarne ad Alarico, il nome
 Ch'egli ha di crudo?

ROMILDA

E d'Alboín la figlia,
 Nell'accettar l'ajuto tuo, se stessa
 Non tradisce abbastanza? anco del core
 Vuoi ch'ella schiuda i sensi a te?

ALMACHILDE

V'ha dunque
 Ration, che parti da tacermi? Il modo
 Forse così d'appien servirti . . .

ROMILDA

E s'altra
 Pur ve n'avesse? . . . Ma, tu sei . . . —Che parli?—
 Quì crebbi, e quì, presso al mio padre, tomba
 Aver mi giova; ecco ragione. Omai
 Pensier mio solo egli è il morir; ma stimo
 Quì men cruda la morte: indi vi chieggo
 Questo, a voi lieve, a me importante dono.

ALMACHILDE

Morte? Ah Romilda! io tel ridico, avrai
 Quì lieta stanza; e più ti dico: io spero,
 Che vi godrai d'ogni tuo sacro dritto.

Se il padre no, render ti posso il seggio ;
 E il debbo, e il voglio ; e a non fallaci prove,
 Qual sia il mio cor farò vederti ; ... e quanto
 Profondamente entro vi porti impressa
 La imagin tua

ROMILDA

Che ascolto? Oimè! che sguardi?...
 Che dirmi intendi?

ALMACHILDE

.... Ciò, che omai non posso
 Tacerti ; ... ciò, che tu scolpito leggi
 Sul mio volto tremante... Ardo, è gran tempo, ..
 D'amor per te.

ROMILDA

Misera me! che sento?
 Che dirmi ardisci? O rio destin, serbata ...
 A un tale oltraggio m'hai?

ALMACHILDE

Se l'amor mio
 Reputi oltraggio, io ben punirmi

ROMILDA

Ahi vile!
 E di virtù la passion tua iniqua
 Tu colorire ardivi?

ALMACHILDE

Oh ciel! ... M'ascolta

Iniquo amor, . . . ma non iniqui effetti
Vedrai . . . Per te, tutto farò ; ma nulla
Chieggió da te.

ROMILDA

Taci. Tu, lordo ancora
Del sangue del mio padre, amor nomarmi ?
Amor, tu a me ? — Sei di Rosmunda sposo ;
E di null'altra degno.

ALMACHILDE

Ah ! qual non merto
Nome esecrando ! . . Eppur, ch'io t'ami è forza,
Irresistibil forza. Io, no, non sorgo
Da' piedi tuoi, se pria

ROMILDA

Scostati, taci,
Esci Ma, vien chi spegnerà tal fiamma.

ALMACHILDE

Chi veggo ?

SCENA SECONDA

ROSMUNDA, ALMACHILDE, ROMILDA

ROSMUNDA

Me, perfido, vedi. — Infami,
Vili ambo voi del pari : aver certezza

De' tradimenti vostri, a me fia il peggio ;
 Ma sola il danno io non n'avrò. Le vostre
 Inique trame a romper veugo. — Ingrato,
 Tal mi rendi mercede ? — E tu, con finta
 Virtude

ROMILDA

A lui tutti riserba i nomi,
 Che a lui si aspettan solo : ei solo è il vile ;
 Ei traditore, ei menzognero infido,
 Ei ti mantien fede qual mertì ; quella,
 Che a malvagio attener malvagio debbe.
 Non son io l'empia ; egli ad udir suoi detti
 Empio mi trasse or con inganno

ALMACHILDE

Io voglio,
 Poichè tu il sai , tutto accertarti io stesso.
 Amo, adoro Romilda ; e non è fiamma,
 Ond' io deggia arrossirne. In te ricerca,
 E trova in te, la rea cagion, per cui
 Non hai, qual tel pretendi, l'amor mio.
 Io, non nato a' delitti, amar potea
 Chi mi vi trasse, io mai ? Distanza corre,
 Fra Rosmunda e Romilda, immensa ; e il senti.
 Amo Romilda, e i traditori abborro.
 Ove possa tua fera ira superba
 Trarmi, già il so ; nota a me sei, pur troppo !

Deh, potess' io così, come ho trafitto
 Il padre a lei, morir pur io ! potessi
 Placar, spirando, di Romilda il giusto
 Sdegno ! Deh mai non ti foss' io marito !
 Ch' io regicida, e traditor non fora ;
 E all'amor mio Romilda il cor sì chiuso
 Or non avrebbe.

ROMILDA

Io ? ti odierai pur anco
 Non uccisor del padre mio, non cinto
 Della mal tolta sua corona, e a cruda
 Madrigna non marito. Altro, ben altro
 Merto vuoi, che il tuo, ben altro core,
 A farmi udir d'amor : quanto esecrando
 A me ti rende il trucidato padre,
 Tanto, e più, ti fa vile agli occhi miei,
 Qual ch'ella sia, la tua tradita moglie.
 Tu per lei primo hai tra gl' infami il seggio ;
 Per lei famoso ; a lei di nodo eterno
 Stringer ti dee quel sangue che versasti,
 E il comune misfatto. Io mai non soffro,
 Nè in mio pro, tradimenti ; non ch' io soffra
 Il traditore. Altro più nobil foco,
 Ond' io nel volto non arrossi, ho in petto.
 Presta a morir, non a cessar, no mai,
 Son io d'amare.

ALMACHILDE

Ami ?

ROMILDA

Ildovaldo.

ALMACHILDE

Ah ! questo,

È questo il colpo, che davver mi uccide.

ROSMUNDA

Vero parli, o menzogna ? ami Ildovaldo ?

ROMILDA

D'amore io l'amo, quale a voi non cape,
 Non che in core, in pensiero : alcun rimorso
 Noi non flagella di comun delitto ;
 Schiette nostr'alme, in meglio amarsi han gara
 Fra lor, non altra. A lui miei tristi giorni,
 Questi ch' io mal sopravvissuti ho forse
 All'ucciso mio padre, a lui li serbo :
 A me sua vita, e l'alta fama, e il brando,
 L' invincibil suo brando, egli a me serba.
 Ma, dove pur sia il nostro viver vano ;
 Dove ogni scampo, ogni vendetta tolta
 Ne venga ; allor meno infelici sempre
 Sarem di voi. Morte n'è scampo ; e invitta
 L'avrem, che al vil mai non soggiace il prode ;
 Lieta l'avrem, poichè fra noi divisa,
 Di pentimenti, e di rampogne scevra,

E di rimorsi, e di timore; in somma
 Morte avrem noi più mille volte dolce,
 Che la tremante orribil vita vostra.

ROSMUNDA

Basta. Esci. Va. — Saprai tua sorte in breve.

SCENA TERZA

ROSMUNDA, ALMACHILDE

ROSMUNDA

Perfido, infame, disleal, spergiuro. . . .
 Libero al dir m'è al fin concesso il campo.
 Altra ami tu? . . . Ma, ben provvide il cielo;
 E, qual tu il meriti, riamato sei.
 Oh ineffabile gioja! E chi potrebbe,
 Chi soffrir mai tuo amor? chi, se non io? —
 Quasi or cara s'è fatta a me Romilda,
 Da ch'io l'udii parlarti. Oh! che non posso
 Quant'ella t'odia odiarti? A me, cui tanto
 Tu dei, tal premio rendi? a me, che il guardo
 Infino a te, vile, abbassai dal trono?
 Or parla, . . . di'; . . . ma che dirai, che vaglia
 A scolparti?

ALMACHILDE

A scolparmi? ai falli scusa

Si cerca, e mal si trova. Amar virtude,
 Quanta il ciel mai ne acchiuse in cor di donna,
 Gloria m'è, gloria ; e non delitto.

ROSMUNDA

Accoppi

Al tradimento anco gli oltraggi ?

ALMACHILDE

Oltraggio.

Chiami ogni laude, che a virtù si rende ;
 Già il so : ma che perciò ? dove ella regna,
 Men pregiarla degg' io ? M'odia Romilda,
 L'udii pur troppo ; e il cor trafitto ha d'altro
 Strale Dolor, ch' ogni dolore avanza,
 Ne sento in me. Conosco al vento sparsi
 I sospir miei ; vana ogni speme io veggo :
 Pur, non amarla, ah ! nol poss' io. — Dolerti
 Tu di mia fè non puoi ; tu, che pur sai,
 Come, dove, perchè, te l'abbia io data.
 Tu il sai, che a dare, od a ricever morte
 Là m'astringevi : a me la incerta mano
 Armavi tu del parricida acciaro ;
 Sovvienti ? e là, fra il tradimento, e i pianti,
 E le tenebre, e il sangue, amor giuravi,
 Chiedendo amor : ma di vendetta all' are
 Lascia giurarsi amore ? Io là fui reo,
 Nol niegherò ; ma tu, potevi, o donna,

Di vero amor figlia estimar la fede
Chiesta, e donata, in così orribil punto ?

ROSMUNDA

— Sì ; m' ingannai : scerner dovea, che in petto
Di un traditor mai solo un tradimento
Non entra. Del tuo timido coraggio
Dovea valermi a mia vendetta ; e poscia
L'ombra placar del tuo signor tradito,
L'uccisore immolandole. Quest'era
Dovuto premio a te ; non la mia destra,
Non il talamo mio, non il mio trono ; . . .
Non il mio core.

ALMACHILDE

Oh pentimento illustre !
Ben sei Rosmunda. — Or, ciò che allor non festi,
Far nol puoi tutto ? Altro Almachilde trova ;
(E non ven manca) egli al primier tuo sposo
Pareggi me : quel marital tuo ferro,
Su cui del primo tuo consorte il sangue
Stassi, nel sangue ei del secondo il terga.
Non del tradirti, che non fia delitto,
Ma del servirti, che a me fu gran fallo,
Io tal ben merto, e tal ne aspetto io pena.
Ma, fin che il ciel chiaro non fa qual primo
Deggia di noi punir l'un l'altro, io il giuro
Pel trucidato mio signor, tu forza

Non userai contro Romilda. — Intanto,
 Infra Ildovaldo e me, vedrassi a prova
 Qual sia di lei più degno, e qual più avvampi
 D'ardente amor ; qual più in voler sia forte ;
 Qual, per averla, più intraprender osi.

SCENA QUARTA

ROSMUNDA

E che imprender puoi tu? — Sì fello ardire
 Fu visto mai? — Ma, e che non può costui,
 Or ch' io stessa affidargli osai pur l'armi?...
 Me dunque tu, qual io mi son, conosci?
 Non quanta io sono. — Ed io t'amai?... Non t'amo,
 E il vedrai tu. — Furore, odio, gelosa
 Rabbia, superbo sdegno, o misti affetti,
 Fuor tutti, fuor del petto mio : tu sola
 Riedi, o vendetta ; riedi ; e me riempi
 Tutta di tutto il Nume tuo ; s' io sempre
 Per prima, e sola deità mia t'ebbi. —
 Ma, l' ire, e il tempo, in vani accenti io spendo?
 Preoccuparlo vuoi ; ogni empio mezzo
 Torgli ; e primiera... Oh ! chi vegg'io ?

SCENA QUINTA

ROSMUNDA, ILDOVALDO

ROSMUNDA

Quì il cielo,

Quì mi ti manda il ciel ; vieni, Ildovaldo,
 Vendicator de'torti miei : ministro
 Di tua letizia eterna a un tempo farti
 Spero, e di mie vendette. Ami, ed amato
 Sei da Romilda, il tutto so, nè il danno ;
 Anzi ne sento inesprimibil gioja.
 Ma tu non sai, che il perfido Almachilde,
 Colui, per chi tanto sudor spargesti,
 Per cui perigli oggi affrontasti e morte ;
 Quello stesso Almachilde, a me spergiuro,
 Ingrato a te, Romilda egli ama.

ILDOVALDO

Ahi vile !

Ei di mia man morrà.

ROSMUNDA

Nè d'amor lieve
 L'ama egli, no ; ch'ogni dover più sacro
 Per lei tradisce: a ogni empio eccesso è presto;
 Sen vanta; e il credo. È ver, che assai lo abborre

Romilda ; è ver, che gli giurò poc'anzi
 Odio eterno ; ed amor giurava a un tempo,
 Al mio cospetto, a te ; per te (dicea)
 Poco il morir le pare.... Ma, in udirla
 Si sgomenta Almachilde? Anzi, all' indegna
 Sua passion fa d'ogni ostacol sprone. —
 Chi 'l riterrà, se tu nol fai ? Te spero
 Inciampo forte a sue malnate voglie :
 Per te lo dei ; tel comando io. — Si taccia
 D'ogni altro sposo di Romilda : è tua,
 Non di Alarico omai ; tua la vogl' io.
 Ceda all' odio novello in me l'antico ;
 Teco sia lieta ; prendila ; e per sempre
 Dagli occhi miei la invola.

ILDOVALDO

È mia Romilda ?

Oh gioja! or donde io non trarrolla?... È mia?...—
 Ma, le vendette mie chi compie intanto?

ROSMUNDA

Va, raduna i tuoi fidi ; armali ratto ;
 Minaccia, inganna, sforza : ad ogni costo
 Di man dell' empio pria tranne tua donna ;
 Vendetta poi, lasciala a me. Pria vegga
 A se ritorre il rio fellow sua preda :
 La vegga ei prima al suo rivale in braccio ;
 E se n' irriti, e sen desperi, e indarno....

ILDOVALDO

Ma che ? già forse in man di lui Romilda ?...

ROSMUNDA

Antiveduto ei sta ; nè ardito meno,

Nè amante meno egli è di te....

ILDOVALDO

Minore

In tutto ei m' è.

ROSMUNDA

Tu prevenirlo dunque,

Deluderlo dei tu. Lascio a tua scelta

I mezzi tutti : a dubbio evento esporre

L'amor tuo non vorrai.

ILDOVALDO

Fraude usar duolmi ;

Che in fraude sol può vincermi Almachilde.

Veglia intanto sovr'esso ; al campo io volo,

La mia forza raduno, e in brevi istanti

Riedo a Romilda....

ROSMUNDA

Affrettati, ed a tutto

Pensa, e provvedi ; arma l'ingegno, e il braccio :

Vero amator sei tu. Va, vola, riedi.

SCENA SESTA**ROSMUNDA**

**Frattanto in quì m'adoprerò.... — Ma, lieta
Far del suo amor vogl' io costei, che abborro?
Lieta? — Nol sei tu ancora : — io vivo ancora.**

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

ROMILDA, ILDOVALDO

ROMILDA

Vista ho Rosmunda. Or creder posso?.. Oh cielo!..

ILDOVALDO

Tutto è disposto omai : tu già sei salva,
Sol che tu meco all'apparir dell'ombre
Venir ne vogli. Della orribil reggia
Usciti appena, troverem di prodi
Scorta eletta ; il di più fia lieve poscia.

ROMILDA

Oh mio fido sostegno ! Or, chi l'avria
Creduto mai ? donde attendeva io morte
Per minor danno, or da Rosmunda stessa
Vita avrommi , e letizia ? Entro il mio petto
Tal speme accor degg' io ? Poc' anzi in fondo
D'ogni miseria noi, solo un istante
Or di fortuna ci rimbalza al colmo ?

Io teco unita? io libera, sicura?... .

E fia vero!

ILDOVALDO

Acquistarti era ben certo,

Benchè in tutt'altra guisa: ma pur questa

Minor periglio acchiude. In ciò Rosmunda

Meno a noi serve, che a se stessa; è forza

Ch'ella il faccia. Mi duol doverti trarre

Per or dal regno tuo; ma in securtade

Pur ch'io ti vegga, in altro aspetto un giorno

Poi ricondurti entro il tuo regno io spero.

ROMILDA

Tutto è mio regno, ovunque teco io sia.

Gioja ne ho tanta, ch'io creder nol posso....

Ma sì gran dolce pur si agguaglia appena

All'amarò, che nuovo in cor mi sorge.

M'ama Almachilde infame: io non mertai

L'empio suo amore; inaspettato giunse

All'innocente orecchio mio; ma giunto

Evvì pure; nè in lui....

ILDOVALDO

Conoscer meglio

Io quel fellon dovea: ma, de'miei doni

Far giuro ammenda; e la vittoria, il regno,

La vita a lui col sangue mio serbata,

Far sì ch'ei sconti. Ma sfuggirlo io deggio

Per ora, e il vo', fin che non sii tu in salvo.

ROMILDA

Ah! tu non sai, qual mortal colpo al core
 M'era l'udir suoi scellerati detti!
 Quanto di te men degna esser me avviso
 Da ch'io pur piacqui a cotal vile! Oh quanto
 Io l'abborrisco! - È la cagion primiera
 D'ogni mio mal Rosmunda; ella d'oltraggi
 Mi ha carica, e oppressa, ed avvilita sempre;
 Io sento in cor tristo un presagio, ch'ella
 Stromento a me non fia mai di salvezza;
 So l'odio immenso, ch'or fan doppio in lei
 La ferocia natia, l'atro delitto,
 L'aspe novel di gelosia: ma tutti,
 Quai che sien pur, del suo furor gli effetti
 Per minor male io scelgo, che l'amarmi
 Di quel suo vile, e osarmel dire....

ILDOVALDO

Il folle

Ardir ben ei ne pagherà: ti acqueta;
 Non fu tua colpa udirlo.

ROMILDA

A lui men dura

Mai non dovea mostrarmi; ecco il mio fallo;
 Non soffrir mai che a'mali miei pietoso
 Mostrarşi ardisse; nè del pianger mio

Farlo mai spettator; gioja che ognora
 A Rosmunda negai. Spesso l' iniquo
 Gli occhi pregni di lagrime mi vide,
 E il cor di doglia; indi il suo ardir ne nacque ;...
 Di ciò son rea ; di ciò dorrommi io sempre

ILDOVALDO

Lieta di ciò ben io farotti , lascia ;
 Dorrassen'egli a lagrime di sangue.
 Presso chi mai non t' incolpò, Romilda,
 Troppa è discolpa un sol tuo sguardo, in cui
 Candida l'alma, e puro ardente il core
 Traluce. — Or basti. All'annottar, qui presta
 A seguirmi sarai ; d'ogni altra cosa
 Non prender cura. D'Almachilde intanto
 Sfuggi la vista ; ogni sospetto toglia
 Meglio è così. Sfuggi del par Rosmunda,
 Ch'ella potria. . . .

ROMILDA

T' intendo ; anzi che nasca
 Rimorso in lei d'opra pietosa.

ILDOVALDO

Addio.

Più lungo star, nuocer ne può.

ROMILDA

Mi lasci? . . .

ILDOVALDO

Brev'ora ; e mai non sarei più disgiunti.

SCENA SECONDA

ALMACHILDE , ROMILDA , ILDOVALDO

SOLDATI

ALMACHILDE

T'arresta.

ROMILDA

Oh ciel !

ILDOVALDO

Chi mi ti mena innante ?

ROMILDA

Cinto d'armati !

ALMACHILDE

Ove i tuoi passi volgi ?

T'arresta. Assai dirti degg'io. Non vengo

A usarti forza, ancor ch'io 'l possa : a oppormi

Vengo alla forza tua. Tu di soppiatto

In armi aduni i tuoi più fidi in campo :

Dimmi ; perchè ? Forse in un giorno istesso

Scudo al tuo prence e traditor vuoi farti ?

ILDOVALDO

Ch'io ti fui scudo, il taci ; altra non feci

Macchia al mio onor ; nol rimembrar : se nulla
Lavarla può, certo il puoi tu, col darmi
La mercè, che mi dai.

ROMILDA

Perfido, ardisci
Venirne in armi al mio cospetto, e fingi
Pur moderata voglia ?

ALMACHILDE

Io, no, non fingo.
Poichè co' detti invan, forza è coll'opre
Ch' io ti provi il mio amore.

ILDOVALDO

Iniquo

ROMILDA

Ed osi

Ancora ?

ALMACHILDE

Ove il vogliate, udir farovvi.
Accenti non di re : ma, se il negaste,
Mi udreste, a forza. Alla fatal mia fiamma
Più non è tempo or di por modo : invano
Io 'l volli ; invan voi lo sperate. Ascosi
Mezzi adoprar per acquistarti, io sdegno ;
Ma, ch'altri t'abbia per ascosi mezzi,
Nol soffrirò giammai. Tu di rapirla
Tenti ; di te degno non parmi ; imprendi

Strada miglior ; presto son io, tel giuro,
A non mi far di mia possanza schermo.

ILDOVALDO

E se non fai del mal rapito scettro
Al mio furor tu schermo, or di che il fai ?
Di nobil cor qual menzognera pompa
Osi tu far, quì d'ogni intorno cinto
Di satelliti infami ?

ALMACHILDE

Al fianco io tengo
Costoro, è ver, se tu mio egual per ora
Farti non vuoi. — Di re corteggio è questo ;
Ma questo è brando di guerrier ; sol meco
Resta il brando ; costor spariscan tutti
A un mio cenno, se l'osi. Or via : la prova
Te n'offro ; il più valente abbia Romilda.

ILDOVALDO

Muori tu dunque or di mia mano

ROMILDA

I brandi ! . . .

Che fate?.. Oh ciel!.. Cessa Ildovaldo; or merta
Di venir teco al paragon costui ?

ILDOVALDO

— Ben parli. A che voll' io, caldo di sdegno,
Abbassar me ?

ROMILDA

Non che il suo brando, il guardo
 Puoi sostener, tu d'Ildovaldo? e s'anco
 Sorte iniqua pur desse a te là palma,
 Creder puoi tu, ch'io sarei tua? Non sai,
 Ch'io più assai di me stessa amo Ildovaldo,
 E che ti abborro più ancor che non l'amo?

ILDOVALDO

Averla or debbe il più valente in arme,
 O in tradimenti? Parla.

ALMACHILDE

E che? mentr'io
 Mio equal ti fo; mentre a combatter teco.
 Quanto per me tor ti potrei, son presto;
 Risponder osi ingiuriosi detti
 A generoso invito? — A me tu pari
 Esser non vuoi? dunque nol sei: dunque oggi,
 Come il maggior suole il minore, io debbo
 Tua baldanza punir. Da pria per dritta,
 Per ogni strada io poscia al fin prefisso
 Venir, se a ciò mi sforzi, in cor m'ho fitto:
 A niun patto Romilda a te non cedo.
 Io primiero l'amai: l'oltraggio fatto
 Con la mia destra a lei, può sol mia destra
 Anco emendarlo: io vendicarla; d'ogni
 Suo prisco dritto, d'ogni ben perduto

Io ristorarla, io 'l posso ; e tu nol puoi,
Nè il può persona.

ROMILDA

È ver ; tu aggiunger puoi,
A perfidia perfidia, e il puoi tu solo.
Va, traditor : non fossi altro che ingrato
Alla tua donna tu, troppo anco fora
Per farti a me esecrabile. Non curo
Morte : che parlo ? ad Alarico andarne
Vittima certa io vorrei pria ; quì schiava
Al rio livor della crudel madrigna
In preda sempre anzi starei, che averti
Nè difensor mio pure.

ILDOVALDO

Ed io vo' dirti,
Che a me non festi oltraggio mai più atroce,
Che in voler farmi eguale a te. Non m' hai
Già offeso tu con questo amor tuo stolto.
Sei tu rival ch' io tema, ove l'amore
D'una Rosmunda non contendi ? Ed una,
Non più, ve n'ha, ben tua. — Nè più mi offende
In te tua fella ingratitudin : vero
Re ti conosco a ciò. — Per qual più vile
Man tu vorrai, fammi su palco infame
Scemo del capo rimaner ; ma cessa
Di chiamarmi a tenzone ; in ciò soltanto

**Mi offendi. Ho forse io di notturno sangue .
Macchiato il brando mio, sì che al tuo brando
Or misurarlo io possa ?**

ALMACHILDE

È troppo : e basti.

**Pugnar non vuoi, che della lingua ? avermi
Rival non vuoi ? Re ti sarò. — Soldati,
Si disarmi, s'arresti.**

ROMILDA

Ah ! no

ILDOVALDO

Vil ferro,

**Che un tiranno salvasti, a terra vanne.
Inerme io fommi ; altri non mai**

ROMILDA

Fra lacci

**Il duce vostro ? Ahi vili ! . . . Or tu m'ascolta ;
Sospendi.. Io forse... Oh stato orribil !.. M'odi...**

ILDOVALDO

**Che fai ? chi preghi ? — Io t'amo ; al par tu m'ami :
Ch'hayvi a temer da noi ?**

ALMACHILDE

Su via, si tragga

Dal mio cospetto.

ILDOVALDO

Vadasi. Il tuo aspetto

Fia la sola mia pena. — Ov' io non deggia
 Più vederti, o Romilda, in un l'estremo
 Addio ti lascio, e il saldo giuramento
 D'eterno amore, oltre la morte

SCENA TERZA

ROMILDA, ALMACHILDE

ROMILDA

Ah! spenta
 Cadrotti al fianco Il vo' seguire Infame,
 Tu mel contendi? Ad ogni costo

ALMACHILDE

Ah! soffri,
 Ch' io, sol per poco, or ti rattenga.

ROMILDA

Oh rabbia!
 Oh dolor! . . . Lascia, al fianco suo

ALMACHILDE

Mi ascolta.

ROMILDA

Troppo già t'ascoltai L'amante

ALMACHILDE

Or vedi,
 Seguir nol puoi; . . . ma, non temere: io il serbo

A libertade, a vita ; e a te fors'anco,
 Mal mio grado, lo serbo. In carcer crudo
 Tratto ei non fia : da me niun danno, il giuro,
 Ei patirà. Ben io il rimembro ; in vita
 Per lui son oggi : or passeggera forza
 Gli vien fatta. — Ma, . . . oh ciel ! . . . lasciar rapirmi,
 Sol ben ch' io m'abbia al mondo, la tua vista ! . . .

ROMILDA

Ancor d'amore? . . . Ah ! che non ho quì un ferro,
 Onde sottrarmi a' detti tuoi ?

ALMACHILDE

Deh ! scusa ;

Più non dirò. Spero, ampiamente, in breve,
 Del picciol danno ristorar tuo amante ;
 (Ahi nome !) e spero in un seco disciormi
 Di quanto mai gli deggia.

ROMILDA

Uman t'infingi ?

Tanto esecrabil più. Che dar ? che sciorre ?
 Rendi a noi libertà : mai non ti para
 Innanzi a noi, mai più ; sol dono è questo,
 Che far tu possa a me.

ALMACHILDE

Cederti altrui,

Noi posso io no : ma possederti forse
 Mal tuo grado vogl' io ?

ROMILDA

Ben credo : e fatto
 Verriati ciò, finchè un pugnai mi avanza?
 Ingannarmi, o indugiarmi, invan tu sperì.
 Col mio amante indivisa. . . .

ALMACHILDE

Io ti vo'donna

Di te, di lui, di me : fraude non celo
 Nel petto. A me per or sol non si vieti
 D'adoprar mi per te. S' io già ti tolsi
 Il padre, e render nol ti può nè pianto,
 Nè pentimento ; io ti vo' render oggi
 Quant'altro a te si toglie. Eterna macchia
 È Rosmunda al mio nome : al sol vederla,
 Entro il mio cor la non sanabil piaga
 De'funesti rimorsi, ognor più atroce,
 Più insopportabil fassi : e il letto, e il trono,
 E l'amor di quell'empia ognor mi rende
 (Fin ch' io il divido) agli occhi altrui più reo,
 Più vile a'miei. Tempo omai giunto. . . .

ROMILDA

Tempo,

Di che? . . . Favella. — O di Rosmunda degno,
 Di lei peggior, la svenaresti forse,
 A un mio cenno, tu stesso? — Or, sappi, iniquo,
 Che per quant' io l'abborra, aver vo'pria

Di te vendetta, che di lei. La strage
 Del mio misero padre, è ver ch'ell'era
 Di Rosmunda pensier; ma, il vil che ardiva
 Eseguitarla, chi fu? — Va; ben m'avveggiò,
 Al tuo parlar, che a spingerti a' misfatti
 Non è mestier gran forza.

ALMACHILDE

Un ne commisi;
 Ma ben più d'una in mente opra da forte
 Volgo; e fia prima lo strapparmi or questa
 Non mia corona dal mio capo, e darla
 A te, che a te si aspetta; a qual sia costo
 Io difensor d'ogni tuo dritto farmi;
 Di chi t'opprime (e sia chi vuol) l'orgoglio
 Prostrar sotto i tuoi piè: quand'io sicura
 Vedrotti in trono poscia, allor de'tuoi
 Sudditi farmi il più colpevol io,
 E il più somnesso, e umile; udir mia piena
 Sentenza allor dal labbro tuo; vederti
 (Ahi vista!) al fianco, in trono, a me sovrano
 Fatto Ildovaldo: e trar, finchè a te piaccia,
 Obbrobriosi i giorni miei nel limo,
 Favola a tutti: e fra miseria tanta,
 Niuna serbare altra dolcezza al mondo,
 Che il pur vederti: — il non mai mio misfatto
 Avrò così, per quanto in me il potea,

Espíato ; e . . .

ROMILDA

Non più ; taci. Non voglio
Trono da te : rendi a me pria l'amante,
Che più lo apprezzo, ed è più mio. Se il nieghi,
Me di mia man cader vedrai.

ALMACHILDE

— Sarammi

Dunque, del viver tuo, pegno il tuo amante.
Di lui farò strazio tremendo, io'l giuro,
Se tu in te stessa incrudelisci. Bada . . .
Già troppo abborro il mio rival : . . . già troppa
Smaniosa rabbia ho in petto : a furor tanto
Non accrescer furore . . . — Altro non chieggo,
Che oprare in somma a favor tuo ; te lieta
Far di sua sorte, e del mio eterno danno . . .
E qual vogl' io mercè ? l'odio tuo fero
Scemarmi alquanto, e la mia infamia in parte
E sì 'l farò, vogli, o nol vogli. — Il tutto
Volo a disporre : ah ! piegheran te forse,
Più che i miei detti, or l'opre mie. Ti lascio
Tempo intanto ai pensieri . . . Empio me puoi
Tu sola far, se a dirmi empio ti ostini.

SCENA QUARTA

ROMILDA

Misera me!... Che mai minaccia? Ah! dove
 L'odio, e l'ira mi spinge? Ei fra'suoi lacci
 Tien l'amor mio: salvarlo ad ogni costo
 Voglio.... Ahi misera me! finger mi è forza
 Con questo infame... O cielo! e, s'ei m'inganna?...
 Agghiaccio, ... tremo.... In potestà di offeso
 Rivale, ... un ferro, per morir da forte,
 Ildovaldo, non hai; ... nè dar tel posso....
 Che degg'io farmi?... A chi ricorrer io?...

SCENA QUINTA

ROSMUNDA, ROMILDA

ROSMUNDA

Dov'è, dov'è, quel traditore? — Ah! teco
 Quì dianzi egli era... Ove fuggia l'iniquo?...

ROMILDA

Or sappi....

ROSMUNDA

Il tutto so. Freme Ildovaldo

In ceppi rei. Dove, dov'è costui,
 Che regal possa entro mia reggia usurpa?
 Perfida, ei teco era finora. . . .

ROMILDA

Ah! m'odi.

Ah! tu il tutto non sai: l'empie sue mire
 Non ti son note: a me sconvieni il nome
 Di perfida. . . . Ma pur, se ciò ti giova,
 Perfida tiemmi; e fa qual vuoi più crudo
 Scempio di me: sol di sue mani or traggi
 Senza indugio Ildovaldo; indi. . . .

ROSMUNDA

S'io'l traggo?

Tosto il vedrai.

ROMILDA

Deh! se pur tanto imprendi,
 Il ciel propizio abbi al tuo regno; muta
 L'ombra del padre ucciso a te le notti
 Più non perturbi; il traditor novello,
 Che al fianco t'hai, vittima caggia ei solo
 Dell'empio furor suo. Ma, se alta troppo
 Impresa or fosse i lacci rei disciorre
 Del mio fido amator, deh! fa, che un ferro
 Nel suo carcere ottenga, onde sottrarsi
 Di un vil rivale alla malnata rabbia.
 Deh! fa, che a un tempo anzi il morire ei sappia,

Che a forza niuna io non soggiacqui ; e ch' io,
 Degna di lui, sicura in me, trafitta
 Non d'altra man che della mia, qui caddi ;
 E quì , chiamandolo a nome, spirai.

ROSMUNDA

Tanto ami tu ? ... sei riamata tanto ? ...
 Oh rabbia ! ... ed io ? — Sì , va ; l'amante sciolto
 Rivedrai tosto ; ... va ; ... dal mio cospetto
 Fuggi ognor poi : già vendicata appieno
 Tu sei di me ; misera io resto, e farti
 Deggio felice E il deggio ?

ROMILDA

Ancor che sola

Ti muova or l'ira a favor mio, men grata
 Non io ne son perciò : nè il rio periglio,
 Cui stai tu presso, io vo'tacerti. Il vile,
 Empio, ingrato Almachilde, ebro d'amore,
 Lo scettro a te, la libertà vuol torre,
 La vita forse : e in dono infame egli osa
 Offrirti a me

ROSMUNDA

Tu scellerato il fai ;
 Perfida, tu

ROMILDA

Me dunque uccidi ; e salva,
 Senza indugiar, solo Ildovaldo.

ROSMUNDA

E tanto

Per te s'imprende?... Oh! chi sei tu? qual merto
 Sì grande in te? — Tu menti. — Oh rabbia!... e fia,
 Ch'orrido arcano, a me svelar tu il deggi?...
 Ch'io salva sia, per te? — Se arride il cielo
 Ai voti tuoi, vanne da me sì lungi,
 Ch'io più non oda di te mai: felice
 Fa ch'io mai non ti vegga.... Esci.

ROMILDA

Ma....

ROSMUNDA

Udisti?

SCENA SESTA

ROSMUNDA

Oh rabbia! Oh morte!.. E forza è pur, ch'io voli
 A scior dai ceppi il suo amatore, io stessa?

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

ROSMUNDA, ALMACHILDE

SOLDATI

ROSMUNDA

Al campo vai?

ALMACHILDE

Ma torneronne...

ROSMUNDA

Ed io

Te quì dal campo vincitore aspetto :
 Quì tua preda ti serbo.

ALMACHILDE

Or non è tempo,
 Ch' io a te risponda. Ad Ildovaldo pria
 Mostrarmi voglio.

ROSMUNDA

Va, corri, combatti :
 Le sue catene io stessa infransi. — Or dianzi
 Con lui venirne a singolar tenzone

Volevi tu : ma, s'ei di ceppi ~~caicno~~
 Avea le man, come pugnava ? — Sciolto
 Ei già ti attende ; a trionfarne corri.

ALMACHILDE

L'arti tue vili , e il ribellato campo,
 E il mio rival, tutto egualmente io sprezzo.
 Al fin pur dato una fiata mi hai
 Cagion palese, onde a buon dritto io possa
 Nemico esserti aperto : or da'tuoi lacci
 Sciolto appieno m' hai tu.

ROSMUNDA

Va , vinci , riedi ;

E poi minaccia.

ALMACHILDE

Io vincerò ; mi affida
 Il ciel : s' io caggio, a te punir chi resta ?

SCENA SECONDA

ROSMUNDA

Va, va : più assai l'ira, e il valor mi affida
 D'Ildovaldo guerriero. — Empio, a svenarti,
 Duolmi che man troppo onorata io scelsi. —
 Ma che ? compiuta è la vendetta forse ? ...
 Dubbie ognora son l'armi : ancor che ai prodi
 Caro Ildovaldo sia, malvagj manca,

Che avversi a lui, per lor private mire
 Terran dal re?... Molti ha dintorno in armi
 L' iniquo; e forza, e ardire in lui si accresce
 Dall' infame suo amore.... Oh ciel! se mai
 Gli arridesse fortuna, ai rei pur sempre
 Propizia?... Ah! non s' indugi... Or nuocer troppo
 Mi potria la fidanzza. — Olà; si tragga
 Tosto Romilda a me. — Nè sol d'un passo
 Fia ch'ella omai da me si scosti. Oh pegno
 Raro di pace! oh di discordia in vero
 Strana cagion, costei! Regal mercede
 Al vincitor costei? — S'ella è mercede
 Regal, quì venga; il darla, a me si aspetta.

SCENA TERZA

ROSMUNDA, ROMILDA

ROSMUNDA

Inoltra, inoltra il piede, alta donzella;
 Vieni; al mio fianco ti starai sicura,
 Fin che per te nel campo si combatte.
 Vieni, t'accosta.... Tremi?

ROMILDA

Oh ciel!... Che fia?
 D'orride grida la cittade intorno

Risuonar s'ode, e ver la reggia trarre
 Ma, oimè ! di qual novella ira ti veggo
 Tutta avvampante nel turbato aspetto ? . . .
 Nulla sperar di lieto omai mi lice
 Sol, che sciolto Ildovaldo... Ah! pur ch'ei viva!...
 Deh ! prego, trammi or di tal dubbio.

ROSMUNDA

Trarti

Di dubbio, or mentre in feral dubbio io vivo ?
 Così pur tutta viver tu potessi
 Misera, afflitta, orribil la tua vita,
 Come a me fai tragger quest'ore ! All'armi
 Per te si corre : impareggiabil merto !
 Novella Elena tu ! rivi di sangue
 Scorrer oggi farai : per te spergiuri
 Fansi i mariti ; per te prodi i vili,
 E superbi i dimessi. — O tu, de'forti
 Donna, quì vieni ; a me dappresso or siedì
 Regina tu ; vieni ; or si pugna in campo
 Per darti regno, . . . o morte.

ROMILDA

E che? derisa

Anco mi vuoi ? di farmi oltraggi tanti
 Sazia non sei ?

ROSMUNDA

Che parli ? Io quì derisa ,

Io sola il son : del mio furor, del giusto
 Odio, ch' io nutro incontro a te, dell'alta
 Rabbia gelosa mia, tu il dolce frutto
 Presso a coglierne stai : te appien felice
 Io stessa fo ; te fra le braccia io pongo
 Di lungamente sospirato amante. —
 Vedi or quanto sien lieve inutil sfogo,
 In tal tempesta del mio core, i detti.
 Me, me deridi, che tu n' ai ben donde. —
 Rotti ho già i ceppi d' Ildovaldo ; armata
 Già gli ho del brando la invincibil destra :
 Or compie ei già le mie vendette; e a un tempo. .
 Le tue, pur troppo !

ROMILDA

Or, deh, quel braccio invito
 Trionfi almeno ! Del primier tuo fallo
 Così la macchia cancellar soltanto
 Potevi omai. Di speme or sì che un raggio
 A me balena, or che Ildovaldo sciolto
 Sta in armi in campo. Ah ! men turbata vita
 T'accordi il cielo. . . .

ROSMUNDA

A orribil vita io resto,
 Qual sia l'evento. Del dolor mio godi ;
 Già mi allegrai del tuo : godi, finch' io
 Non tel vieto Ma forse Al ciel quai voti

Porgo?... Nol so.... So, che finor son tutti
 Di sangue i voti miei; nè sangue io veggo,
 Che ad appagarmi basti.... Altri fia lieto,
 Dov' io misera sono? — Or or vedrassi....
 Ma, chi s'appressa?

ROMILDA

Un lieve stuolo in armi...
 Il dovaldo gli è duce. Oh gioja!...

SCENA QUARTA

ROMILDA, ILDOVALDO, ROSMUNDA

SEGUACI D' ILDOVALDO

ROMILDA

Ah! vieni;

Di'; vincesti? son tua?

ROSMUNDA

Ciò ch' io t' imposi,
 Compiuto hai tu? quel traditore hai spento?

ILDOVALDO

Io? non è cosa ei dal mio brando. Invano
 Pugna in campo Almachilde: altri miei fidi
 Han di vincerlo incarco; e a ciò sien troppi.
 Non a guerriera spada, a infame scure
 È dovuto il suo capo. — A te, Romilda,

Io sol pensai ; sacro a te prima ho il brando.
 Vieni ; di queste abbominate soglie
 Ch' io pria ti tragga. Aprir sapremti strada
 Miei forti , ed io. Vien meco, or sei ben mia.

ROSMUNDA

T' arresta: ancor ben tua non è : t'arresta :
 Dartela debbo, io, di mia man. — Romilda,
 Ben mia tu sei , mentr' io ti afferro ; e quinci
 Non muoverai tu passo. — E tu , eodardo,
 Quand' io ti sciolgo da' tuoi lacci , e darti
 Io pur prometto quanto al mondo brami ,
 Tu, vil , servire al mio furor tu nieghi ?
 Non che svenare il tuo rival , lo sfuggi ?
 Quì per mercè non meritata vieni ,
 Lui vivo, tu ?

ROMILDA

Deh ! di sue mani or trammi
 Tosto, Ildovaldo.

ILDOVALDO

Andiam. Cessa, o Rosmunda ;
 Lasciala ; è vano : al suo partire inciampo
 Tu bastante non sei : lasciala. Assai
 Ha nemici Almachilde ; altri lordarsi
 Non niegherà nel vil suo sangue, è tosto.
 Non ti smarrir, Rosmunda.

ROSMUNDA

E che? tu pensi

Schernirmi? tu?

ROMILDA

Lasciami

ILDOVALDO

Cessa, o ch' io....

ROSMUNDA

Io lasciarti? no, mai. — Ma già risorte

Odo le grida, . . . e più feroci, e presso; . . .

Oh gioja! oh, fosse il tuo sperar deluso!

ROMILDA

Ahi lassa me! . . .

ILDOVALDO

Chi viene in armi?

ROSMUNDA

Oh gioja!

Ecco Almachilde: e vincitor lo scorgo:

E puniratti, spero.

SCENA QUINTA

ALMACHILDE, ILDOVALDO,

ROSMUNDA, ROMILDA

SOLDATI, E SEGUACI D'ALMACHILDE

E D'ILDOVALDO

ILDOVALDO

In traccia yieni

Di me tu forse ? eccomi . . .

ALMACHILDE

A freno i brandi,

Miei prodi, a freno : assai già strage femmo.

Dal più ferir si resti.

ILDOVALDO

Ancor ti avanza

Da uccider me : ma pria . . .

ROSMUNDA

Svenalo.

ALMACHILDE

M'odi,

Forte Ildovaldo, pria ; Romilda, m'odi. —

Voi, soldati, arretratevi ; l'impongo.

A un tempo quì, quant'io cercava, incontro. —

Ildovaldo, tu il vedi, invan difesa
 Or contra me faresti : a ognun de' tuoi
 Oppor de' miei poss' io ben cento. Hai salva
 Oggi tu a me la vita ; oggi la vita
 Io dono a te : nulla più omai ti deggio. —
 Del tuo destin, Romilda, arbitra voglio
 Te stessa ; e di noi donna, e di costei.
 S' io ingannarti pensassi, omai tu il vedi.

ROSMUNDA

Donna di me costei ? di me ? Nel petto
 Io questo stil già già le immergo . . .

ILDOVALDO

Ah ! ferma . . .

ALMACHILDE

T'arresta, deh ! . . .

ROSMUNDA

Nullo appressarsi ardisca,
 O il ferro io vibro.

ROMILDA

E vibrato : morrommi

Così almen d' Ildovaldo

ROSMUNDA

Or, qual di noi

È donna qui ?

ALMACHILDE

Tu il sei . . . Deh ! . . . cessa . . .

ILDOVALDO

Oh rabbia!..

Romilda... Oh cielo! e non ti posso io trarre?..

ROSMUNDA

Re sol di nome tu, depon quel brando. —

ALMACHILDE

Eccomi inerme....

ROSMUNDA

Or tuoi soldati tutti

Fuor della reggia manda.

ALMACHILDE

Ite, sgombrate,

Affrettatevi, tutti....

ROSMUNDA

E tu, che nieghi

Con un delitto d'acquistar l'amata,

Freddo amator, tosto il tuo stuol disperdi.

ILDOVALDO

Ecco, spariro....

ROSMUNDA

Or ben così. — Ragauso

Tosto or quì rieda, e le mie guardie in armi...:

ALMACHILDE

Venga, deh! tosto....

ROSMUNDA

Ecco Ragauso. — Io sono,

Io son qui dunque ancor regina ?

ALMACHILDE

Il sei

Tu sola. Deh ! . . .

ILDOVALDO

Di qual di noi vuoi pria
Vendetta prendi Ma Romilda . . . oh cielo ! ..
Vuoi tu ch' io pera ? ecco al mio petto il ferro
Rivolgo io già

ROSMUNDA

Del sangue vostro omai
L'ira mia non s' appaga. Allor dovevi
Ferir tu, quando a te l' imposi : e noto
T'era qual sangue io ti chiedessi. In tempo
Mi pento ancor, d'aver vendetta tanta
Fidata in te, codardo ; — e in te, spergiuro,
D'aver creduto io mai. — Ma, intera tengo
Fra mie man la vendetta : or sì, che intera
Nomarla ardisco. — O tu, che in te raguni
Gli odj miei tutti, or chi sbramarli a un tratto
Meglio di te può tutti ? Al furor mio
Tu basti, quasi. Ahi stolta ! e darti io stessa
Vollì all'amante riamato ? a vita
Te riserbar, che dai morti a me mille ?

ILDOVALDO

Deh ! per pietà ! . . .

ROSMUNDA

Trema.

ROMILDA:

Ildovaldo!...

ALMACHILDE

Morte

Spiran suoi sguardi!... A me quel ferro....

ROSMUNDA

A lei

Pria il ferro, in lei. Muori.

ILDOVALDO

Ah!.. Tu pur morrai. (1)

ROSMUNDA

Guardie, entrambi si accerchino.

ROMILDA

Ildovaldo...

Moro... almen... tua...

ILDOVALDO

Seguirti...

ALMACHILDE

Vendicarti...

ILDOVALDO

Sopravviver non posso. (2) O tu, che resti,...

Fanne vendetta....

(1) In atto di avventarsi col brando a Rosmunda.

(2) S'uccide.

ALMACHILDE

Io vendicarla giuro.

ROSMUNDA

Ho il ferro ancor ; trema : or principia appena
La vendetta, che compiere in te giuro.

PARERE
DELL' AUTORE

4

Questo fatto tragico è interamente inventato dall'autore, e non so con quanta felicità. Egli acquista forse un certo splendore dall'esserne il carattere del protagonista appoggiato ad un personaggio noto e verace, i di cui delitti fanno rabbrivir nelle storie. Ma l'antichità e l'illustrazione hanno pur tanta influenza su le opinioni degli uomini, che Rosmunda, per non essere stata Greca o di altra possente antica nazione, e per non essere stata mentovata da un Omero, da un Sofocle, da un Tacito, o da altri grandi, non può andar del pari con Clitennestra, nè con Medea. La mentovava però nelle sue storie il nostro Machiavelli; a cui, perch'egli appaja ai nostri occhi un Tacito, null'altro manca se non che gl'Italiani ridiventino un popolo. Nulladimeno, io non trovo questa universale opinione falsa del tutto; perchè l'uomo non può mai spogliare il fatto, nè delle persone,

nè dei tempi, nè delle conseguenze che da esso derivate ne sono. Onde, con questa proporzione, tra due fatti eguali in tutte le loro parti, ma succeduti, l'uno fra grande e possente nazione con rivoluzione memorabile dopo, l'altro fra un piccolo popolo, senza che ne risultassero delle innovazioni grandiose, il primo sarà riputato grande, e degno di storia e di poema; il secondo di nessun dei due. Ma pure l'antichità somma, e le molte illustrazioni, suppliscono alla grandezza. Quindi un re di Tebe in tragedia riesce un personaggio molto superiore a un re di Spagna o di Francia, benchè questi di tanto lo eccedano nella potenza; perchè la picciolezza nell'antichità si smarrisce, e la durevol grandezza nei grandi antichi scrittori si acquista.

Vengo da tutto ciò a dedurre, che questi secoli bassi a cui io ho appoggiato questo fatto, essendo per la loro barbarie e ignoranza così nauseosi, che i loro eroi non sono saputi, nè se ne vuole udir nulla, io certamente ho errato nello scegliere sì fatti tempi per inestarvi questa mia favola. Credo oltre ciò, che sia anche mal fatto di volere interamen-

te inventare il soggetto d'una tragedia; perchè il fatto non essendo noto a nessuno, non può acquistarsi quella venerazione preventiva, ch'io credo quasi necessaria, massimamente nel cuore dello spettatore, affinch'egli si presti alla illusion teatrale: e fermamente credo (quanto alla grandezza tragica dei personaggi) dover loro giovare moltissimo, pria che dicano e mostrino essi di essere o di volersi far grandi, un certo splendore del nome che per essi già dica che il sono, e che esserlo debbono. Nè l'autore tragico che è uno solo, e che debbe ai molti piacere, può quindi farsi a combattere questa opinione, (o vera o falsa ch'ella sia) per cui gli uomini non accordano nobiltà e grandezza in supremo grado alla istantanea e semplice virtù. Se da una aristocrazia si dovesse estrarre un re elettivo, chi ardirebbe proporvi per re un uomo ignoto a tutti fino a quel punto? e, propositolo pure, chi nel vorrebbe creder mai degno? niuno al certo, finchè le sue vere virtù conosciute e provate non valessero a far forza a tutti. Così, quella tragedia che si raggira sopra un fatto ignoto, e con nomi, o ignoti, o non ancora illustrati, non può far forza alla opinione, finchè

non è stata riconosciuta per ottima. E siccome questo non si ottiene mai nè in una rappresentazione o lettura, nè in due, mi pare più savio assai (viste le tante altre difficoltà che già sono da superarsi in quest' arte) di non andarsi a cercare gratuitamente quest' una di più. E ciò credo io, e lo affermo con tanto più intera persuasione, quanto vedo che si va incontro a una maggiore difficoltà per ottenerne una lode minore: atteso che io reputo molto più facil cosa l'inventare a capriccio dei temi tragici, che il pigliare, e variare, e far suoi i già prima trattati. E con queste parole, far suoi i temi già prima trattati, arderei io (benchè non sappia quasi nulla il latino) d'interpretare quel notissimo passo di Orazio nella poetica:

Difficile est propriè communia dicere.

passo, che per una certa sua apparente facilità viene saltato a piè pari da tutti i commentatori, e dai più dei lettori inteso appunto all'opposto. Questo pensiero mi par nondimeno assai più giusto, più pregno di cose, e quindi più degno di Orazio: ma pure io per avventura in questo m'inganno.

Contra l'uso mio, mi sono quì oltre il dove-

re allargato a dir quello che non era forse necessario al proposito; ma potendo ciò non riuscire inutile affatto per quelli che professan quest' arte, ve lo lascio, e alla tragedia ritorno.

Rosmunda, è carattere di una singolare ferocia, ma pure non inverisimile, visti i tempi: e forse non del tutto indegna di pietà riesce costei, se prima che alle sue crudeltà, si ponente alle crudeltà infinite a lei usate da altri. Ove se le fosse dato un più caldo amore per Almachilde, la di lei gelosia e crudeltà sarebbe riuscita più calda, e quindi più compatita: ma bisognava pur darle altre tinte che all'amor di Romilda: oltre che l'amore nelle persone feroci ha sempre un certo colore aspro e inamabile.

Almachilde mi pare un carattere veramente tragico, in quanto egli è colpevole ed innocente quasi ad un tempo; ingiusto ed ingrato per passione, ma giusto e magnanimo per natura; ed in tutto, e sotto varj aspetti, fortissimamente appassionato sempre, e molto innalzato dall'amor suo.

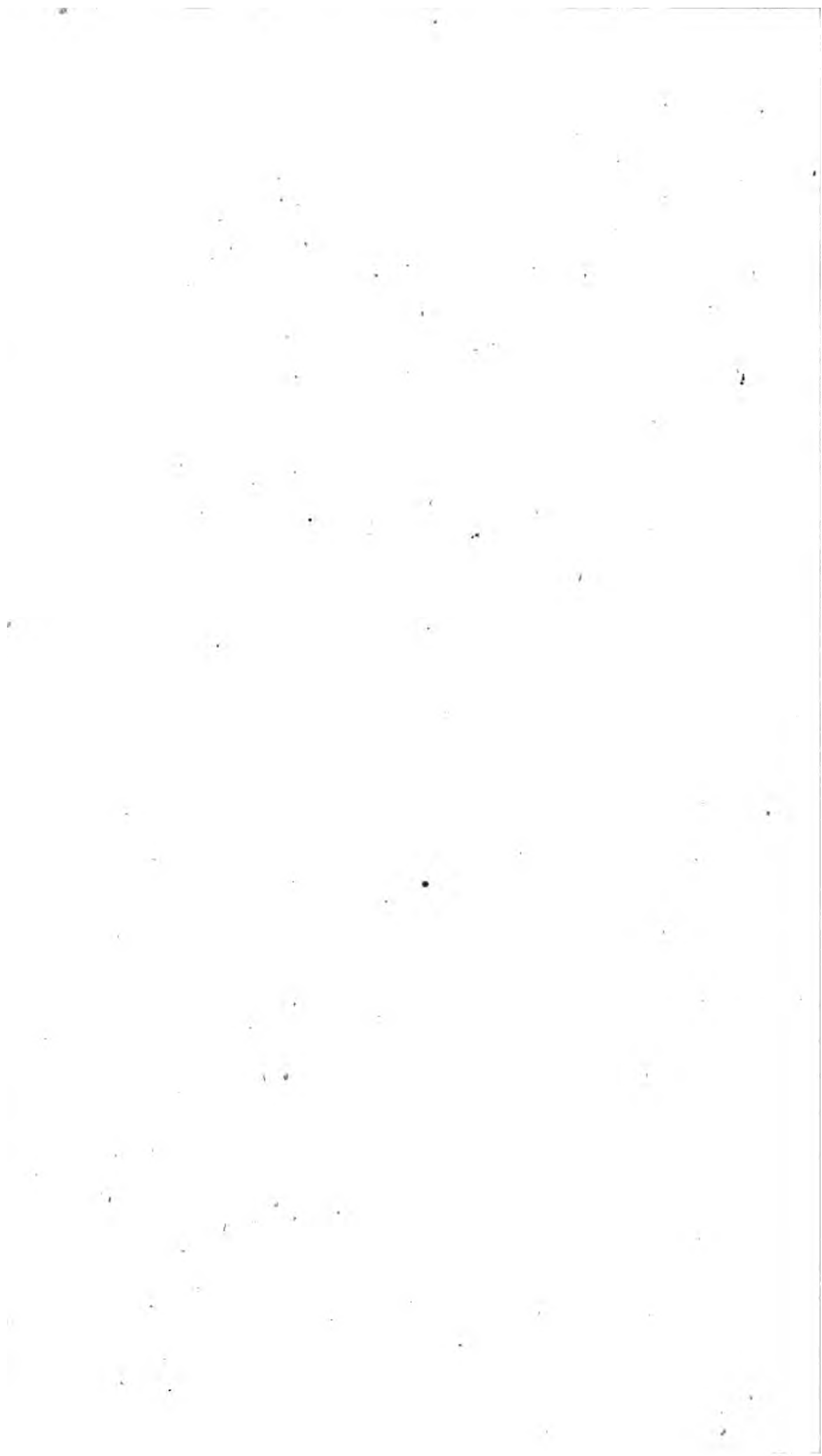
Romilda, mi pare che faccia un contrasto molto vivo e tenero con la ferocia di Rosmunda: ed ella mi par calda quanto basti.

Ildovaldo, è un perfetto amatore e un sublime guerriero. Le tinte del suo carattere hanno però un non so che di ondeggiante fra i costumi barbari de' suoi tempi, e il giusto illuminato pensare dei posteriori, per cui egli forse non viene ad avere una faccia interamente longobarda. Ma in ogni secolo ci può nascere degli uomini che non siano dei loro tempi, e massimamente nei barbari e oscuri. A me pare, che questo picciolo grado d'inverisimiglianza, allorchè non eccede, possa prestare infinite bellezze; ma che non si possa pure scusare dell'esser difetto.

Mi risulta dal tutto, che questa tragedia è la prima di quattro soli personaggi, in cui all'autore sia riuscito di creare quattro attori diversi tutti, tutti egualmente operanti, agitati tutti da passioni fortissime, che tutte s'incalzano e si urtano e s'inceppan fra loro: e l'azione me ne pare così strettamente connessa, e varia, e raggrupata, e dubbiosa, che sia impossibile il prevederne lo scioglimento. Ma tutto questo (se pur vi si trova) è in parte il vantaggio che si ottiene dal trattare soggetti inventati, i quali si fanno arrivare al punto che si vuole, e in cui si fa nascere quegli inci-

*denti che si giudicano di maggior effetto. Ma pure, questo vantaggio non ne compensa i so-
praccennati svantaggi.*

Il terribilissimo frangente in cui stanno due amanti che vedono l'amata sotto il pugnale della oltraggiata rivale, senza poterla salvare, è stato preso in parte da un romanzo francese intitolato, L'homme de qualité. Gli spettatori giudicheranno poi un giorno quanto egli sia stato bene o male adattato al teatro dall'autore.



INDICE

<i>AGAMENNONE Tragedia</i> . . .	Pag. 5
<i>PARERE sull' Agamennone</i> »	85
<i>ORESTE Tragedia</i> »	91
<i>PARERE sull' Oreste</i> »	189
<i>ROSMUNDA Tragedia</i> »	197
<i>PARERE sulla Rosmunda</i> »	283

NELL'ANNO IV DEL REGNO DI NAPOLEONE IL GRANDE

FU DATO PRINCIPIO A QUESTO VOLUME

IL GIORNO QUINTO DEL MESE DI APRILE

E NEL DUODECIMO DEL SUSSEGUENTE MAGGIO FU COMPITO.

N O M I
D E G L I A S S O C I A T I

CHE ONORANO L' EDIZIONE PATAVINA-BRESCIANA
DELLE OPERE DI VITTORIO ALFIERI

Ascrittisi dopo l' impressione del Volume secondo

DIPARTIMENTO DELL' ADRIATICO

VENEZIA

Colombina Giacomo Patrocinatore alla Corte d'Appello
Franceschi Marco di Sebastiano
Gradenigo Girolamo
Soler Dottor Marino Avvocato
Stefani (de) Giuseppe Giudice alla Corte d'Appello

DIPARTIMENTO DELL' ALTO PO

CREMONA

Maffi Antonio Supplente al Giudice di Pace

CREMA

Ballesti Francesco
Ronna Antonio *per copie 5*

VIGEVANO

Gabinetto Letterario

DIPARTIMENTO DEL BACCHIGLIONE

VICENZA

Palazzi Dottor Avvocato

DIPARTIMENTO DEL BASSO PO

FERRARA

Torelli Minadois Annibale Consigliere di Prefettura

DIPARTIMENTO DEL CROSTOLO

REGGIO

Altimani Luigi Cancelliere del censo

Boretti Nicola Segretario Generale di Prefettura

DIPARTIMENTO DEL MELLA

BRESCIA

Gava Michele

Martinengo Marzia

Olivieri Francesco

Quaresmini Vincenzo

QUINZANO

Croscini Pietro

DIPARTIMENTO DEL METAURO

ANCONA

Sanzi Giuseppe Tibalduzio

DIPARTIMENTO DEL MUSONE

MACERATA

Bigonzi Giuseppe Archivista di Prefettura

Gaspari Prefetto del Musone

Luciani Abate Norberto

Nisi Odoardo Capo Sezione

LORETO

Paganini Giuseppe

TOLENTINO

Ghiringhelli Vice-Prefetto

Piermattei Emilio Segretario della Comune

DIPARTIMENTO D'OLONA

MILANO

Ambrosoli Agostino Impiegato al Monte Napoleone

Archinti Carlo

Beretta Giacomo

Borromeo Giuditta
Bilotti Carlo
Calabritti
Calvi Luigi Ragioniere Aggiunto presso l'Ufficio Generale di liquidazione del debito pubblico
Caramagnola Antonio
Colnago Pompeo Controllore all'Ufficio Generale del Bollo Carta
Colombani Alessandro Impiegato al Ministero della Guerra
Confalonieri Federico
Crippa Giovanni Ragioniere Aggiunto presso il Monte Napoleone
Cristoforis (de) Marietta
Dones Cesare
Germani Paolino Professore di Geografia e Storia nel R. Collegio militare
Merlo Ragioniere al Ministero della Guerra
Paganini Carlo Professore di Matematica nel Reale Collegio militare
Pavia Saverio Impiegato all'Archivio del Monte Napoleone
Peregalli Francesco
Polato Andrea Impiegato nel Monte Napoleone
Porro Ercole idem
Porro Ferdinando Ragioniere presso l'Ufficio Generale della Liquidazione
Ravizza Dottor Domenico Usciere
Rizzi Antonio Capo burò dell'Ufficio di Liquidazione
Sonzogno Francesco di Gio. Battista per copie 12
Sopranzi Agostino

IV

Spreafico Pietro Ragioniere presso l'Ufficio Generale
della Liquidazione

Visconti Stefano

Ziffra Giovanni Federico Delegato della Prefettura
dell'Adriatico presso la Direzione generale della Li-
quidazione del debito pubblico

COMO

Mocchetti Francesco Professore di Agricoltura

DIPARTIMENTO DEL RENO

FORLÌ

Nardi Gio. Pietro Giudice della Corte di Giustizia

DIPARTIMENTO DEL TAGLIAMENTO

MONTEBELLUNA

Bugada Abate Luigi

Serena Abate Domenico

ASSOCIATI

FUOR DEL REGNO

TRENTO

Barbacari Giacomo *per copie due*

VILLA

Greter Dottor Domenico *Avvocato per copie due*

Marzani Lorenzo

LE
OPERE

DI
VITTORIO ALFIERI

VOLUME IV

PADOVA
PER NICOLÒ ZANON BETTONI

MDCCCIX

RECEIVED

RECEIVED

RECEIVED

RECEIVED

RECEIVED

RECEIVED

OTTAVIA

TRAGEDIA

PERSONAGGI

NERONE

OTTAVIA

POPPEA

SENECA

TIGELLINO

SCENA, LA REGGIA DI NERONE IN ROMA

OTTAVIA

A T T O P R I M O

SCENA PRIMA

NERONE, SENECA

SENECA

Signor del mondo, a te che manca?

NERONE

Pace.

SENECA

L'avrai, se ad altri non la togli.

NERONE

Intera

L'avria Nerone, se di abborrito nodo
Stato non fosse a Ottavia avvinto mai.

SENECA

Ma tu, de' Giulj il successor, del loro
Lustro e poter l'accrescitor saresti,

6

Senza la man di Ottavia ? Ella del soglio
La via t'aprì : pur quella Ottavia or langue
In duro ingiusto esiglio ; ella, che priva
Di te così, benchè a rival superba
Ti sappia in braccio, (ahi misera !) ancor t'ama.

NERONE

Stromento già di mia grandezza forse
Ell'era : ma, stromento de'miei danni
Fatta era poscia ; e tal pur troppo ancora
Dopo il ripudio ell'è. La infida schiatta
Della vil plebe osa dolersen ? osa
Pur mormorar del suo signor, dov' io
Il signor sono ? — Omai di Ottavia il nome,
Non che a grido innalzar, non pure udrassi
Sommessamente infra tremanti labbra,
Mai profferire ; — o ch' io Neron non sono.

SENECA

Signor, non sempre i miei consigli a vile
Tenuto hai tu. Ben sai, com' io, coll'armi
Di ragion salde, arditamente incontro
Al giovenile impeto tuo mi fessi.
Biasmo, e vergogna io t'annunziava, e danno,
Dal repudio di Ottavia, e piti dal crudo
Suo bando. In cor del volgo addentro molto
Ottavia è fitta : io tel dicea : t'aggiunsi
Che Roma intera avea per doni infausti

Di Plauto i campi, e il sanguinoso ostello
Di Burro, a lei sì feramente espulsa
Con tristo augurio dati: e dissi,

NERONE

Assai

Dicesti, è ver; ma il voler mio pur festi. —
Forse il regnar tu m' insegnavi un tempo;
Ma il non errar giammai, nè tu l' insegni,
Nè l'apprend' uomo. Or basti a me, che accorto
Fatto m' ha Roma in tempo. Error non lieve
Fu l'espeller colei, che mai non debbe,
Mai stanza aver lungi da me. . . .

SENECA

Ten duole

Dunque? ed è ver quanto ascoltai? ritorna
Ottavia?

NERONE

Sì.

SENECA

Pietà di lei ti prese?

NERONE

Pietade?... Sì: pietà men prese.

SENECA

Al trono

Compagna e al regal talamo tornarla,
Forse?

NERONE

Tra breve ella in mia reggia riede.
 A che rieda, il vedrai. — Saggio fra' saggi,
 Seneca, tu già mio ministro e scorta
 A ben più dubbie, dure, ed incalzanti
 Necessità di regno ; or , men lusingo,
 Tu non vorrai da quel di pria diverso
 Mostrarmi.

SENECA

Consiglio a me, pur troppo !
 Chieder tu suoli, allor che in core hai ferma
 Già la feral sentenza. Il tuo pensiero
 Noto or non m' è ; ma per Ottavia io tremo,
 Udendo il parlar tuo.

NERONE

Dimmi ; tremavi
 Quel dì, che tratto a necessaria morte
 Il suo fràtel cadeva ? e il dì, che rea
 Pronunziavi tu stesso la superba
 Madre mia, che nemica erati fera,
 Tremavi tu ?

SENECA

Che ascolto io mai ? P' infame
 Giorno esecrando rimembrar tu ardisci ? —
 Entro a quel sangue tuo me non bagnai ;
 Tu tel bevesti, io tacqui ; è ver, costretto

Tacqui ; ma fui reo del silenzio, e il sono,
 Finch' io respiro aura di vita. — Ahi stolto,
 Ch' io allor credetti, che Neron potria
 Por fine al sangue col sangue materno !
 Veggo ben or, ch' indi ha principio appena. —
 Ogni nuova tua strage a me novelli
 Doni odiosi arreca, onde mi hai carico ;
 Nè so perchè. Tu mi costringi a torli ;
 Prezzo di sangue alla maligna plebe
 Parran tuoi doni : ah ! li ripiglia ; e lascia
 A me la stima di me stesso intera.

NERONE

Ove tu l'abbi, io la ti lascio. — Esperto
 Mastro sei tu d'alma virtù : ma, il sai,
 Ch'anco non sempre ella si adopra. Intatta
 Se a te serbar piaceva l'alta tua fama,
 Ed incorrotto il cor, perchè l'oscuro
 Tuo patrio nido abandonar, per questo
 Reo splendore di corte ? — Il vedi : insegno
 Io non Stoico a te Stoico ; e sì il mio senno,
 Tutto il deggio a te solo. — Or, poichè tolto
 Ti sei, quì stando, il tuo candor tu stesso ;
 Poichè di buono il nome, ov'uom sel perda,
 Mai nol racquista più ; giovami, il puoi.
 Me già scolpasti dei passati falli ;
 Prosiegui ; lauda, e l'opre mie colora ;

Ch'è di alcun peso il parer tuo. Te crede
 Men rio che altr'uom la plebe ; in te gran possa
 Tuttor suppon sovra il mio cor : tu in somma,
 Tal di mia reggia addobbo sei, che biasmo
 Di me non fai, che più di te nol facci.

SENECA

Ti giova, il so, ch'altri pur reo si mostri :
 Divisa colpa, a te men pesa. Or sappi,
 Ch'io, non reo de' tuoi falli, io pur ne porto
 La pena tutta : del regnar mi è dato
 Il miglior premio ; in odio a tutti io sono.
 Qual mi puoi nuova infame cura imporre,
 Che aggiunga ? ...

NERONE

Ei t'è mestier dal cor del volgo
 Trarre Ottavia.

SENECA

Non cangia il volgo affetti,
 Come il signore ; e mal s' infinge.

NERONE

All'uopo

Ben cangia il saggio e la favella, e l'opre :
 E tu sei saggio. Or va ; di tua virtude,
 Quanta ella sia, varrommi, il dì che appieno
 Dir potrò mio l'impero : io son frattanto,
 Il mastro io sono in farlo mio davvero,

L'alunno tu : fa ch' io ti trovi or dunque
 Docile a me. Non ti minaccio morte ;
 Morir non curi, il so ; ma di tua fama
 Quel lieve avanzo, onde esser carico estimi,
 Pensa che anch' egli al mio poter soggiace.
 Torne a te più, che non ten resta, io posso.
 Taci omai dunque, e va ; per me t'adopra.

SENECA

Assolute parole odo, e cospere
 Di fiele e sangue. — Ma l'evento aspetto,
 Qual ch'ei sia pure. — Ogni mio ajuto è vano
 A'tuoi disegni, e reo. Che a sparger sangue
 Neron per se non basti sol, chi 'l crede ?

SCENA SECONDA

NERONE

— E con te pur la tua virtù mentita,
 Altero Stoico, abatterò. Punirti
 Seppi finor coi doni : al dì, ch' io t'abbia
 Dispregievole reso a ogni uom più vile,
 Serbo a te poi la scure. — Or, qual fia questa
 Mia sovrana assoluta immensa possa,
 Cui si attraversan d'ogni parte inciampi ?
 Ottavia abborro ; oltre ogni dir Poppea

Amo ; e mentir l'odio e l'amore io deggio ?
 Ciò che al più vil de' servi miei non vieta
 Forza di legge, il susurrar del volgo
 Fia che s'attenti oggi a Neron vietarlo ?

SCENA TERZA

NERONE, POPPEA

POPPEA

Alto signor, sola mia vita ; ingombro
 Di cure ognora, e dal mio fianco lungi,
 Me tieni in fera angoscia. E che ? non fia,
 Ch' io lieto mai del nostro amor ti vegga ?

NERONE

Lungè da te, Poppea, mi tien talvolta
 Il nostro amor ; null'altro mai. Con grave
 E lunga pena io t'acquistava ; or debbo
 Travagliarmi in serbarti : il sai , che a costo
 Anco del trono, io ti vo' mia.

POPPEA

Chi tormi

A te, chi 'l può, se non tu stesso ? è legge
 Ogni tuo cenno, ogni tua voglia in Roma.
 Tu in premio a me dell'amor mio ti desti,
 Tu a me ti togli ; e il puoi tu appien ; com' io

Sopravvivere al perderti non posso.

NERONE

Toglierti a me ? nè il pur potrebbe il cielo.
 Ma ria baldanza popolar, non spenta
 Del tutto ancor, biasmare osa frattanto
 Gli affetti del cor mio : quindi m'è forza,
 Che antivedendo io tolga.

POPPEA

E al grido badi

Del popolo ?

NERONE

Mostrar quant' io l'apprezzi
 Spero, in breve ; ma a questa Idra rabbiosa
 Lasciar niun capo vuolsi : al suolo appena
 Trabalzerà l'ultima testa, in cui
 Roma fonda sua speme ; e infranta a terra,
 Lacera, muta, annichilata cade
 La superba sua plebe. Appien finora
 Me non conosce Roma : a lei di mente
 Ben io trarrò queste sue fole antiche
 Di libertà. De' Claudj ultimo avanzo
 Ottavia, or suona in ogni bocca ; il suo
 Destin si piange in odio mio, non ch'ella
 S'ami : non cape in cor di plebe amore :
 Ma all' insolente popolar licenza
 Giova il fren rimembrar debile e lento.

Di Claudio inetto, e sospirar pur sempre
Ciò che più aver non puote.

POPPEA

È ver ; tacersi ,

Roma nol sa ; ma, e ch'altro omai sa Roma,
Che cinguettar ? Dei tu temerne ?

NERONE

Esiglio

Lieto troppo, ed incauto, a Ottavia ho scelto.
Intera stassi di Campania al lido
L'armata, in cui recente rimembranza
Vive ancor d'Agrippina. Entro quei petti ,
Di novità desio, pietà fallace
Della figlia di Claudio, animo fello,
E ria speranza entro quei petti alligna.
Io mal colà bando a lei diedi , e peggio
Farei quivi lasciandola.

POPPEA

Tenerti

Dee sollecito tanto omai costei ?
Oltre il confin del vasto impero tuo
Che non la mandi ? esiglio, ove pur basti ,
Qual più sicuro ? e qual deserta spiaggia
Remota è sì , che t'allontani troppo
Da lei, che darsi il folle vanto ardisce
D'averti dato il trono ?

NERONE

Or, finchè tolto
 Del tutto il poter nuocermi le venga,
 Stanza più assai per me sicura ell'abbia
 Roma, e la reggia mia.

POPPEA

Che ascolto? In Roma
 Ottavia riede!

NERONE

A mie ragion dà loco.....

POPPEA

Ove son io, colei?....

NERONE

Deh! m'odi....

POPPEA

Intendo;

Ben veggo;.... io tosto sgombrerò....

NERONE

Deh! m'odi:

Ottavia in Roma a danno tuo non torna;
 A suo danno bensì.....

POPPEA

Vedrai tu tosto,
 Ch'ella vi torna al tuo. Ti dico intanto,
 Che Ottavia e me, vive ad un tempo entrambe,
 Non che una reggia, una città non cape.

Rieda pur ella, che Neron sul seggio
 Locò del mondo ; ella a cacciarnel vengà.
 Di te mi duol, non di me no, ch' io presso
 D'Otton mio fido a ritornar son presta.
 Amommi ei molto, e ancor non poco ei m'ama :
 Potess' io pur quell'amator sì fermo
 Riamare ! Ma il cor Poppea non seppe
 Divider mai ; nè vuole ella il tuo core
 Con l'abborrita sua rival diviso.
 Non del tuo trono, io sol di te fui presa,
 Ahi lassa ! e il sono : a me lusinga dolce
 Era l'amor, non del signor del mondo,
 Ma dell'amato mio Neron : se in parte
 A me ti togli ; se in tuo cor sovrana,
 Sola non regno, al tutto io cedo, al tutto
 Io n'esco. Ahi lassa ! dal mio cor potessi
 Appien così strappar la immagin tua,
 Come da te svellermi spero !

NERONE

Io t'amo ,

Poppea, tu il sai: di quale amor, tel dica
 Quant' io già fei; quanto a più far mi appresto.
 Ma tu. . . .

POPPEA

Che vuoi ? poss' io vederti al fianco
 Quell'odiosa donna, e viver pure ?

Poss' io nè pur pensarvi ? Ah! donna indegna !
Che amar Nerón, nè può, nè sa, nè vuole ;
E sì pur finger l'osa.

NERONE

Il cor, la mente

Acqueta ; in bando ogni timor geloso
Caccia : ma il voler mio rispetta a un tempo.
Esser non può, ch'ella per or non rieda.
Già mosso ha il piè ver Roma : il dì novello
Quì scorderà. Il vuol la tua non meno,
Che la mia securtà : che più ? s' io 'l voglio ;
Io non uso a trovare ostacol mai
A'miei disegni. — Io non mi appago, o donna,
D'amor, qual mostri, d'ogni tema ignudo.
Chi me più teme ed obbedisce, sappi,
Ch'ei m'ama più.

POPPEA

.....Troppo mi rende ardita

Il temer troppo. Oh qual puoi farmi immenso
Danno ! il tuo amor tu mi puoi torre. . . . Ah ! pria
Mia vita prendi : assai minor fia il danno.

NERONE

Poppea, deh ! cessa : nel mio amor ti affida.
Mai non temer della mia fede : al mio
Voler bensì temi d'opport. Abborro,
Io più che tu, colei che rival nomi.

Da' suoi torbidi amici appien disgiunta,
Qui di mie guardie cinta la vedrai,
Non tua rival, ma vil tua ancella : e in breve,
S' io del regnar l'arte pur nulla intendo,
Ella stessa di se palma daratti.

ATTO SECONDO**SCENA PRIMA****POPPEA, TIGELLINO****POPPEA**

**Comun periglio oggi corriam ; noi dunque
Oggi cercare, o Tigellin, dobbiamo
Comun riparo.**

TIGELLINO

E che ? d' Ottavia temi ? ...

POPPEA

**Non la beltà per certo ; ognor la mia
Prevalse agli occhi di Nerone : io temo
Il finto amor, la finta sua dolcezza ;
L'arti temo di Seneca, e sue grida ;
E della plebe gl' impèti ; e i rimorsi
Dello stesso Nerone.**

TIGELLINO

**Ei da gran tempo
T'ama, e tu nol conosci ? Il suo rimorso**

È il nuocer poco. — Or, credi, a più compiuta
 Vendetta ei tragge Ottavia in Roma. Lascia
 Ch'opri in lui quel suo innato rancor cupo,
 Giunto al rio nuziale odio primiero.
 Questo è il riparo al comun nostro danno.

POPPEA

Securo stai? non io così. — Ma il franco
 Tuo parlar mi fa dire. Appien conosco
 Nerone, in cui nulla il rimorso puote:
 Ma il timor, di', tutto non puote in lui?
 Chi nol vide tremar dell'abborrita
 Madre? di me tutto egli ardea; pur farmi
 Sua sposa mai, finch' ella visse, ardiva?
 Col sol rigor del taciturno aspetto
 Burro tremar nol fea? non l'atterrisce
 Perfin talvolta ancor, garrulo, e vuoto
 D'ogni poter, col magistral suo grido,
 Seneca stesso? Ecco i rimorsi, ond' io
 Capace il credo. Or, se vi aggiungi gli urli,
 Le minacce di Roma.

TIGELLINO

Ottavia trarre

Potran più tosto ove Agrippina, e Burro,
 E tanti, e tanti, andar. A voler spenta
 La tua rival, lascia che all'odio antico
 Nuovo timor nel core al sir si aggiunga.

Ei non svelommi il suo pensier per ancó ;
 Ma so, che nulla di Neron l'ingegno
 Meglio assottiglia, che il timor suo immenso.
 Roma, Ottavia chiamando, Ottavia uccide.

POPPEA

Sì ; ma frattanto un passeggero lampo
 Può di favor sforzato ella usurparsi.
 Ci abborre Ottavia entrambi : a cotant' ira
 Qual ti fai scudo ? il voler dubbio e frale
 Di un tremante signore ? A perder noi
 Solo basta un istante ; a noi che giova,
 Se cader dobbiam pria, ch'ella poi cada ?

TIGELLINO

Che un balen di favore a lei lampeggi,
 Nol temer, no : di Neron nostro il core
 Ella trovar non sa. Sua stolta pompa
 D'aspra virtù gli incresce ; in lei del pari
 Obbedienza, amor, timor gli spiace ;
 Quell' esca stessa, ove ei da noi si piglia,
 L'abborre in lei. — Ma pur, s' io nulla posso,
 Che far debb' io ? favella.

POPPEA

Ogni più lieve
 Cosa esplorar, sagace, e farmen dotta ;
 Antivedere ; a sdegno aggiunger sdegno ;
 Mezzi inventar, mille a Neron proporre,

Onde costei si spenga ; apporle falli ,
 Ove non n'abbia ; quanta è in te destrezza,
 Adoprar tutta ; andar, venir, tenerlo,
 Aggirarlo, acciecarlo ; e vegliar sempre : —
 Ciò far tu dei.

TIGELLINO

Ciò far vogl' io : ma il mezzo
 Ottimo a tanto effetto in cor già fitto
 Neron si avrà ; non dubitar : nell'arte
 Di vendetta è maestro ; e, il sai , si sdegna
 S'altri quant'ei mostra saperne.

POPPEA

All' ira

Tutto il muove, ben so. Meco ei sdegnossi
 Del soverchio amor mio poc'anzi ; e fero
 Signor già favellava a me dal trono.

TIGELLINO

Nol provocare a sdegno mai : tu molto
 Puoi sul suo cor ; ma, più che amor, può in lui
 Impeto d'ira, ebrezza di possanza,
 E fera sete di vendetta. Or vanne :
 Meco in quest'ora ei favellar quì suole :
 Ogni tua cura affida in me.

POPPEA

Ti giuro,
 Se in ciò mi servi , che in favore e in possa

Nulla fia mai ch'apponi Neron ti agguagli.

SCENA SECONDA

TIGELLINO

Certo, se Ottavia or trionfasse, a noi
Verria gran danno; ma, Neron mi affida.
Troppo è il suo sdegno; troppa è l'innocenza
D'Ottavia; scampo ella non ha. — Grand'arte
Oggi adoprar con esso emmi pur d'uopo:
Al suo timor dar nome di consiglio
Provido; e fargli, a stima anco dei saggi,
Parer giustizia ogni più ria vendetta. —
Signor del mondo, io ti terrò; sol io
Terrotti, e intero. Intimorirti a tempo
E incoraggirti a tempo, a me s'aspetta.
Guai, se vien tolto a te il timor del tutto!
Al mal oprar qual più ti resta impulso;
Qual freno allora al ben oprar ti resta?

SCENA TERZA

NERONE, TIGELLINO

TIGELLINO

Signor, deh, perchè dianzi non giungevi?
 Udito avresti il singhiozzar di donna,
 Che troppo t'ama. Aspra battaglia han mosso
 Nel cor tenero e fido di Poppea
 Dubbio, temenza, amore. Ah! puoi tu tanto
 Affligger donna, che così t'adora?

NERONE

Cieca ella ognor di gelosia non giusta,
 Veder non vuole il vero. Amo lei sola

TIGELLINO

Gliel dissi io pur; ma chi calmar può meglio
 Le fere angosce di timor geloso,
 Che riamato amante? A lei, deh, cela
 Quella terribil maestà, che in volto
 Ti lampeggia. Acquetare ogni tempesta
 Del suo sbattuto cor, tu il puoi d'un detto,
 D'un sorriso, d'un guardo. Osai giurarle
 In nome tuo, che in te pensier non entra
 D'abbandonarla mai; che ad alto fine,
 Bench'io nol sappia, in Roma Ottavia appelli;

Ma non a danno di Poppea.

NERONE

Tu il vero,

Fido interprete mio, per me giurasti,
 Ciò le giurai pur io ; ma sorda stette.
 Che vaglion detti ? Il dì novel che sorge,
 Compiuto forse non sarà, che fermo
 Fia d'Ottavia il destino, e appien per sempre.

TIGELLINO

E queta io spero ogni altra cosa a un tempo,
 Ove mostrar pur vogli Ottavia al volgo
 Rea, quant'ell'è.

NERONE

Poich' io l'abborro, è rea,
 Quanto il possa esser mai. Degg' io di prove
 Avvalorare il voler mio ?

TIGELLINO

Pur troppo.

'Tener non puoi quest'empia plebe ancora
 In quel non cal, ch'ella pur merta. Ai roghi
 D'Agrippina, e di Claudio, è ver, si tacque :
 Tacque a quei di Britannico : eppur oggi
 D'Ottavia piange, e mormorar si attenda.
 Svela i falli d'Ottavia, e ogni uom fia muto.

NERONE

Mai non l'amai ; mi spiacque ognora e increbbe ;

Ella ebbe ardir di piangere il fratello ;
 Cieca obbedir la torbida Agrippina
 La vidi ; i suoi scettrati avi nomarmi
 Spesso la udii : ben son delitti questi ;
 E bastano. Già data honne sentenza ;
 Ad eseguirla, il suo venir sol manca.
 Roma saprà, ch'ella cessava : ed ecco
 Qual conto a Roma del mio oprare io debbo.

TIGELLINO

Signor, tremar per te mi fai. Bollente
 Plebe affrontar, savio non è. Se giusta
 Morte puoi darle, or perchè vuoi che appaja
 Vittima sol di tua assoluta voglia ?
 De' suoi veri delitti in luce trarre
 Il maggior, non fia 'l meglio ? e rea chiarirla,
 Qual ella è pur, mentre innocente tiensi ?

NERONE

Delitti altri maggiori ?

TIGELLINO

A te narrarli

Niun uomo ardì : ma, da tacersi sono,
 Or che da te repudiata a dritto,
 Più consorte non t'è ? Stavasi in corte
 L' indegna ancora ; e dividea pur teco
 Talamo, e soglio ; e si usurpava ancora
 Gli omaggi a donna imperial dovuti ;

Quando già in cor fatta ella s'era vile
 Più d'ogni vil rea femmina ; quand'era
 Già entrato in suo pensiero e il nobil sangue,
 E il suo onore, e se stessa, e i suoi regj avi
 Prostituire a citarista infame,
 Ch'ella adocchiando andava....

NERONE

Oh infamia ! Oh ardire !....

TIGELLINO

Eucero schiavo, a lei piaceva ; quindi ella
 Con pace tanta il suo ripudio, il bando,
 Tutto soffriva. Eucero a lei ristoro
 Del perduto Nerone ampio porgea ;
 Compagno indivisibile, sollievo
 Era all'esiglio suo ; che dico esiglio ?
 Recesso ameno, la Campania molle
 Nelle lor laide voluttà gli asconde.
 Tra l'erba e i fior, là di fresc'onda in riva,
 Stassi ella udendo dalla imbelle destra
 Dolcemente arpeggiar soavi note
 Alternate col canto : indi l'altezza
 Già non t'invidia del primier suo grado.

NERONE

Potria smentir di Messalina il sangue,
 Chi d'essa nasce ? — Or di' ; possibil fora
 Prove adunar di ciò ?

TIGELLINO

Di sue donzelle

Conscia è più d'una ; e il deporran, richieste.
 Detto io mai non l'avrei, se Ottavia mai
 Avuto avesse l'amor tuo. Ma, stolto !
 Che parlo ? Ove ciò fosse, ove mertato
 Ella avesse il tuo cor, non che mai farti
 Oltraggio tal, pensato avrialo pure ?
 Ragon di stato, e mal tuo grado, in moglie
 Costei ti diede. Ella di te non degna
 Ben si conobbe, e quindi il cor suo basso
 Bassamente locò.

NERONE

Ma oscuro fallo,
 Temo, che il trarlo a obbrobríosa luce

TIGELLINO

L'infamia è di chi 'l fece.

NERONE

È ver

TIGELLINO

Sua taccia

Abbia ognun dunque : ella di rea ; di giusto
 Tu, che senza tuo danno esserlo puoi.

NERONE

— Ben parli. In ciò, senza indugiar, ti adopra.

SCENA QUARTA

SENECA, NERONE, TIGELLINO

SENECA

Signor, già il piè nella regal tua soglia
 Pone Ottavia : se infausta, o lieta nuova
 Io ti rechi; non so. Me non precorre
 Invido niun di tale onore : a tristo
 Augurio il tengo.

NERONE

Or, Tigellino, vanne ;
 Miei comandi eseguisce : — e tu, ricalca
 L'orme tue stesse ; Ottavia incontra, e dille,
 Ch' io solo quì sola l'aspetto.

SCENA QUARTA

NERONE

È rea

Ottavia assai ; qual dubbio v' ha ? sol duolmi
 Che a convincerla primo io non pensai.
 E fia pur ver, ch'altri ad apprendere abbia
 Mezzi a Neron per atterrar nemico ? —
 Ma presso è il giorno, ove, a disfar chi abborro,

Non fia mestier che dal mio soglio un cenno.

SCENA SESTA

NERONE, OTTAVIA

OTTAVIA

Tra 'l fero orror di tenebrosa notte,
Cinta d'armate guardie, trar mi veggo
In questa reggia stessa, onde, ha due lune,
Sveller mi vidi a viva forza. Or, lice
Ch' io la cagione al mio signor ne chiegga?

NERONE

—Ad alto fine in marital legame
C'ebber congiunti i genitori nostri
Fin da' più teneri anni. Ognora poscia
Docil non t'ebbi al mio volere in opre,
Quanto in parole: assai gran tempo io'l volli
Soffrir; più forse anco il soffria, se madre
Di regal prole numerosa e bella
Fossi tu stata almeno; ond' io ne avessi
Ristoro alcun di affanni tanti. Invano
Io lo sperai; sterile pianta, il trono
Per te d'eredi orbo restava; e tolto
M'era, per te, di padre il dolce nome. —
Ti repudiai perciò.

OTTAVIA

Ben festi ; ov'altra,
 Troppo più ch' io nol fui , felice sposa
 Farti di cari e numerosi figli
 Lieto potea, ben festi. Altra che t'ami
 Quant' io, ben so, non la trovasti ancora,
 Nè troverai. Ma che? mi opposi io forse
 Ai voler tuoi? Nel rimirarti in braccio
 D'altra, ne piansi ; e piango. Altro che pianto,
 E riverenza, e silenzio, e sospiri,
 Forse da me s'udia giammai?

NERONE

Dolcezza

Hai su le labbra molta; in cor non tanta.
 Traluce ai detti il fiel : tu mal nascondi
 L'ira, che in sen contro Poppea nudrisci ;
 E celasti assai meno altre superbe
 Tue ricordanze di non veri dritti.

OTTAVIA

Deh ! scordarti tu al par di me potessi
 Questi miei dritti , veraci pur troppo,
 Poi ch' io ne traggo sì veraci danni ! . . .
 D'odio e furor lampeggiano i tuoi sguardi ?
 Ah ! ben vegg' io, (me misera !) che abborri
 Me più assai , che marito odiar non possa
 Steril consorte. Oh me infelice donna !

Più ognor ti offesi quant' io più ti amai.
 Ma, che ti chiesi? e che ti chieggo? oscura
 Solinga vita, e libertà del pianto.

NERONE

Ed io, pur certo che d'oscura vita
 Ti appagheresti meglio, a te prescritta
 L'avea; ma poi...

OTTAVIA

Ma poi, pentito n'eri:

E, ch' io non fossi abbastanza infelice,
 Nascea rimorso in te. De'tuoi novelli
 Legami aver me testimon volevi:
 Quì di tua sposa mi volevi ancella;
 Favola al mondo, e di tua corte scherno
 Farmi volevi. Eccomi dunque ai cenni
 Del mio signor; che degg' io fare? imponi.
 Ma in tua corte neppur misera appieno
 Farmi tu puoi, se col mio mal ti appago.
 Or, di': sei lieto tu? placida calma
 Regna in tuo core? ad altra sposa al fianco,
 Securo godi que'tranquilli sonni,
 Che togli altrui? Quella Poppea, che orbata
 D'un fratello non hai, più ch' io nol fea,
 Ti fa beato?

NERONE

—In quanto pregio debba

Il cor tenersi del signor del mondo,
Mai nol sapesti ; e il sa Poppea.

OTTAVIA

Poppea

Prezzar sa il trono, a cui non nacque : io seppi
Apprezzar te : nè al paragon si attenti
Meco venirne ella in amarti. Ottiene
Ella il tuo cor ; ma il merto io sola.

NERONE

Amarmi ,

No, tu non puoi.

OTTAVIA

Ch' io nol dovrei , di' meglio :

Ma dal tuo cor non giudicar del mio,
So, che fuor me ne serra eternamente
Il sangue, ond'esco; e so, che in me tua immago,
Contaminata del sangue de' miei ,
Loco trovar mai non dovia : ma forza
Di fato è questa. — Or, se il fratello, il padre,
Da te svenati io non rimembro , ardisci
Tu a delitto il fratello e il padre appormi ?

NERONE

A delitto ti appongo Eucero vile.....

OTTAVIA

Eucero ! a me ?....

NERONE

Sì; l'amator, che mertì.

OTTAVIA

Ahi giusto ciel! tu l'odi?

NERONE

Havvi chi t'osa

Rea tacciar d'impudico amor servile:

Or, per ciò solo io ti ritraggo in Roma.

O a smentirlo, o a riceverne la pena,

A qual più vuoi, ti appresta.

OTTAVIA

Oh non più intesa

Scelleraggine orrenda! Ov'è l'iniquo

Accusator? Ma, oimè! stolta, che chieggo?—

Nerone accusa, e giudica, ed uccide.

NERONE

Or vedi amore! odi il velen, se tutto

Dal petto al fin non ti trabocca; or, ch'io

Le tue arcane laidezze in parte scopro.

OTTAVIA

Misera me! . . . Che più mi avanza? In bando

Dal talamo, dal trono, dalla reggia,

Dalla patria; non basta? Oh cielo! intera

Mia fama sola rimaneami; sola

Mi ristorava d'ogni tolto bene:

Sì preziosa dote erami indarno

Da colei, che in non cal tenne la sua,
Invidiata: ed or mi si vuol torre,
Pria della vita? Or via; Neron, che tardi?
Pace, il sai, (se pur pace esser può teco)
Aver non puoi, finch' io respiro : i mezzi
Di trucidar debole donna inerme
Mancar ti ponno? Entro i recessi cupi
Di questa reggia, atro funesto albergo
Di fraude e morte a tuo piacer mi traggi;
E mi vi fa svenare. Anzi, tu stesso
Puoi di tua man svenarmivi : mia morte,
Non che giovarti, è necessaria omai.
Del sol morir dunque ti appaga. Ogni altra
Strage de'miei ti perdonai già pria;
Me stessa or ti perdono; uccidi, regna,
E uccidi ancor : tutte le vie del sangue
Tu sai; già in colorar le tue vendette
Roma è dotta : che temi? in me dei Claudj
Muore ogni avanzo; ogni memoria e amore
Che aver ne possa la tua plebe. I Numi
Son usi al fumo già dei sanguinosi
Incensi tuoi; stan d'ogni strage appesi
I voti ai templi già; trofei, trionfi
Son le private uccisioni. — Or dunque
Morte a placarti basti : or macchia infame
Perchè mi apporre, ov' io morte sol chieggo?

NERONE

— In tua difesa intero a te concedo
Questo nascente dì. Se rea non sei,
Gioja ne avrò. — Non l'odio mio, ma temi
Il tuo fallir, che di gran lunga il passa.

SCENA SETTIMA**OTTAVIA**

Misera me ! . . . Crudo Neron, pasciuto
Di sangue ognor, di sangue ognor digiuno !

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

OTTAVIA, SENECA

OTTAVIA

Vieni, o Seneca, vieni; almen ch'io pianga
Con te: niun con chi piangere mi resta.

SENECA

Donna, e fia ver? mentita accusa infame

OTTAVIA

Tutto aspettava io da Neron, men questo
Ultimo oltraggio; e sol quest' uojo avanza
Ogni mia sofferenza.

SENECA

Or, chi mai vide
Insania in un sì obbrobríosa, e stolta?
Tu vivo specchio d'innocenza e fede,
Tu pieghevole, tenera, modesta,

E ancor che stata di Nerone al fianco,
 Pure incorrotta sempre ; e a te fia tolta
 Or tua fama così ? non fia, no ; spero.
 Io vivo ancora, io testimonio vivo
 Di tua virtù ; spender mia voce estrema
 In gridarti innocente udrarmi Roma :
 Chi fia sì duro, che pietà non n'abbia ?
 Deh ! non mi dir (che mal può dirsi) or quanta
 Sia l'amarezza del tuo pianto : io tutto
 Sento e divido il dolor tuo

OTTAVIA

Ma invano

Tu sperì. Nulla avermi tolto estima
 Neron, fin ch'ei la fama a me non toglie.
 Tutto soggiace al voler suo : te stesso
 Tu perderesti, e indarno : ah ! per te pure
 Tremar mi fai. Ma in salvo, è ver, che posta
 Da lunga serie di virtùdi omai
 È la tua fama : il fosse al par la mia !
 Ma, giovin, donna, infra corrotta corte
 Cresciuta, oh cielo ! esser tenuta io posso
 Rea di sozzo delitto. Altri non crede,
 Nè creder de', ch' io per Neron tuttora
 Amor conservi : eppur, per quanto in seno
 In mille guise egli il pugnol m'immerga,
 Per me il vederlo d'altra donna amante

È il rio dolor, che ogni dolor sorpassa.

SENECA

Neron mi serba in vita ancora : ignota
 M'è la cagion : nè so qual mio destino
 Me dall'orme ritrae di Burro, e d'altri
 Pochi seguaci di virtù, ch'ei spense.
 Ma pur Neron, per l'indugiarmi alquanto,
 Tolto non m'ha dal suo libro di morte.
 Io, di mia mano stessa, avrei già tronco
 Lo stame debil mio ; sol men rattenne
 Speme, (ahi fallace, e poco accorta speme !)
 Di ricondurlo a dritta via. — Ma, trargli
 Di mano almeno un innocente, a costo
 Di questo avanzo di mia vita, io spero.
 Deh, fossi tu pur quella ! o almen potessi
 Risparmiarti l'infamia ! Oh come lieto
 Morrei di ciò !

OTTAVIA

..... Nel rientrare in queste
 Soglie, ho depresso ogni pensier di vita.
 Non ch'io morir non tema ; in me tal forza
 Donde trarrei ? La morte, è vero, io temo :
 Eppur la bramo ; e sospiroso il guardo
 A te, maestro del morire, io volgo.

SENECA

Deh ! .. pensa .. Il cor mi squarci .. Oimè ! ..

OTTAVIA

Sottrarmi

Il puoi tu solo ; dalla infamia almeno
 L'infamia ! or vedi, onde a me vien : Poppea
 Bassi amori mi appone.

SENECA

Oh degna sposa

Di Neron fero !

OTTAVIA

Ei di virtù per certo

Non s'innamora : prepotenti modi,
 Liberi, audaci, a lui son esca, e giogo ;
 Teneri, a lui recan fastidio. Oh cielo !
 Io, per piacergli, e che non fea ? Qual legge
 Io rispettava ogni suo cenno : io sacro
 Il suo voler tenea. Di furto piansi
 L'ucciso fratel mio : se da me laude
 Non ne ottenea Neron, biasmo non n'ebbe.
 Piansi, e tacqui ; e non lordo di quel sangue
 Crederlo finsi : invano. Ognor spiacerli,
 Era il destin mio crudo.

SENECA

Amarti mai

Potea Neron, s'empia e crudel non eri ? —
 Ma pur, ti acqueta alquanto. Ecco novello
 Già sorge il dì. Tosto che udrà la plebe

Del tuo ritorno, e rivederti, e prove
 Darti vorrà dell'amor suo. Non poco
 Spero in essa ; feroci eran le grida
 Al tuo partire ; e il susurrar non tacque
 Nella tua breve assenza. Iniquo molto,
 Ma tremante più assai, Neron per auco
 Tutto non osa ; il popol sempre ei teme.
 Fero è, superbo ; eppur mal fermo in trono
 Finor vacilla : e forse un dì

OTTAVIA

Qual odo

Alto fragore ?

SENECA

Il popol, parmi

OTTAVIA

Oh cielo !

Alla reggia appressarsi

SENECA

Odo le grida

Di mossa plebe.

OTTAVIA

Oimè ! che fia ?

SENECA

Che temi ?

Soli noi siam, che in questa orribil reggia
 Paventar non dobbiamo

OTTAVIA

Ognor più cresce
 Il tumulto. Ahi me misera ! in periglio
 Forse è Neron Ma chi vegg'io ?

SENECA

Nerone ;

Eccolo, ei viene.

OTTAVIA

Oh, di qual rabbia egli arde
 Nei sanguinosi occhi feroci ! — Io tremo

SCENA SECONDA

NERONE, OTTAVIA, SENECA

NERONE

Chi sei, chi sei, perfida tu, che intera
 Vaneggi Roma al tuo tornare ; ed osi
 Gridar tuo nome ? Or quì, che fai ? che imprendi
 Con questo iniquo traditore ? entrambi
 State in mia possa. Invan la plebe stolta
 Vederti chiede. Ah ! se mostrarti io deggio,
 Spero, qual meriti, almen mostrarti ; estinta.

OTTAVIA

Di me, Neron, come più il vuoi, disponi.
 Ma di ogni moto popolar, deh ! credi

Che innocente son io. Nulla (tel giuro)
 Chieggo, nè spero, io dalla plebe: e dove
 Nuocerti pur, mal grado mio, potessi,
 Col mio supplizio il non mio error previeni.

NERONE

Rea, qual ti sei, pria di punirti, io voglio
 Che ogni uom te sappia.

SENECA

Ed ingannar tu sperì
 Con sì turpe menzogna il popol tutto?

NERONE

Tu pur, tu pure, instigator codardo
 Dei tumulti, che sfuggi; ascoso capo
 Di ribellanti moti; all'ira mia
 Tu pur vendetta un dì sarai; ma, poca.

SCENA TERZA

TIGELLINO, NERONE, OTTAVIA, SENECA

TIGELLINO

Signor

NERONE

Che rechi, o Tigellin? favella.

TIGELLINO

Vieppiù feroce la tempesta ferve:

Rimedio sol, resta il tuo senno. — Appena
Ode la plebe, che un sovran comando
Ottavia in Roma ha ricondotto, a gara
Chiede ogni uom di vederla. In te cangiato
Credono, stolti, il tuo primier consiglio :
E v'ha chi accerta, che di nuovo accolta
Nel tuo talamo l'hai, Chi corre insano
Al Campidoglio, e gioja sparge, e voti ;
Altri di alloro trionfal corona
Ripon sopra le immagini neglette
Di Ottavia : altri, ebro d'allegrezza, ardisce
Atterrar quelle di Poppea : tant'oltre
Giunge l'audacia, che infra grida ed urli
Nel limo indegnamente strascinate
Giacciono infrante. Ogni più infame scherno
Di lei si fa : colmo è Neron di laudi :
Ma in bando almen voglion Poppea : nè manca
Chi temerario anco sua morte grida.
Inni festivi, e in un minacce udresti ;
Poi preghi, indi minacce, e preghi ancora.
Arde ogni cor ; dell'obbedire è nulla.
Tentan duci e soldati argine farsi
Alla bollente rapidissim'onda ;
Invan ; disgiunti, sbaragliati, o uccisi,
È un sol momento.— Omai, che far? che imponi?

NERONE

Che far? ... Si mostri or questa Ottavia al volgo ;
Su via, si mostri ; — indi si sveni.

OTTAVIA

Il petto

Eccoti inerme : svenami, se il vuoi.
Pur che a te giovi ! . . . Alla infiammata plebe
Mostrami spenta : ogni colpevol gioja
Rintuzzerai tosto così. Sol chieggiò,
Che un'urna stessa il freddo cener mio
Di Britannico in un col cener serri.
Base al tuo seggio alta e perenne il nostro
Sepolcro avrai. Perchè più indugi ? or questo
Mio capo prendi ; al tuo furore il debbo.

SENECA

Se perder vuoi seggio ad un tempo e vita,
Neron, sicuro è il mezzo ; Ottavia uccidi.

NERONE

Vendetta avronne ad ogni costo.

OTTAVIA

Ah ! mille

Morti vogl' io, non ch'una, anzi che danno
Lieve arrecare al signor mio.

TIGELLINO

Ma il tempo

Più stringe ognora. Odi tu gli urli atroci ?

Impeto tal non vidi io mai ; di tanto
 Meno affrontabil, che di gioja è figlio.
 Sceglier partito è forza.

OTTAVIA

E dubbio fia ?

Nerone, a tor per ora ogni tumulto,
 Ei t'è mestier l'uccidermi, o l'amarmi :
 L'uno, nè mai pur finger tu il potevi ;
 L'altro brami, è gran tempo : osa tu dunque ;
 Svenami ; ardisci : o se da ciò l'istante
 Fausto or non è, temporeggiar momenti
 Ben puoi. La plebe credula, e ognor vinta
 Pur che deluso sia l'impeto primo,
 Per te s'inganni : è lieve assai ; sol basta,
 Ch'io m'appresenti in placida sembianza,
 Come se in tuo favor tornata io fossi ;
 Sol, ch'io mi finga tua. Così la calca
 Fia spersa tosto ; ogni rumor fia quieto ;
 Tempo così di sguainar tua spada,
 E di segnar tue vittime t'acquisti.

NERONE

A Roma, io sì, te mostrerò : ma pria
 Chiarir voglio, se in Roma il signor vero
 Son io. — Tu corri, Tigellino, al campo ;
 Tacitamente i pretoriani aduna ;
 Terribil quindi esci improvviso in armi

Sovra gli audaci ; e i passi tuoi sien morte
Di quanto incontri.

TIGELLINO

Io l'ardirò ; ma incerto
Ne fia l'evento assai. Feroce l'atto
Parrà, col ferro il rintuzzar la gioja.
E se in furor si volge ? è breve il passo. —
Mal si resiste a una città : supponi
Ch' io co'miei forti cada ; in tua difesa
Chi resta allora ?

NERONE

È ver Ma, il ceder pure
Parrebbe

TIGELLINO

Or credi a me : periglio grave
Non far di lieve : il sol tuo aspetto forse
Può dissiparli appieno.

NERONE

. . . . Io di costei
Rimango a guardia. In nome mio tu vanne,
Mostrati lor : ben sai che sia la plebe ;
Seco indugiar fia il peggio. A piacer tuo,
Fingi, accorda, prometti, inganna, uccidi :
Oro, terror, ferro, parole adopra ;
Pur che sien vinti. Va, vola, ritorna.

SCENA QUARTA

NERONE, OTTAVIA, SENECA

NERONE

Seneca, e tu, guai se d'uscir ti attenti
 Della reggia : ma statti da me lungi,
 Ch' io non ti vegga. Iniqui voti intanto
 Fare a tua posta puoi ; spera, desia ;
 Già già si appressa anco il tuo dì.

SENECA

Lo aspetto.

SCENA QUINTA

NERONE, OTTAVIA

NERONE

E tu, fia questo il tuo trionfo estremo,
 Godine pur ; che breve

OTTAVIA

Il dì, ma tardo,
 Anco verrà, che Ottavia a te fia nōta.

SCENA SESTA

POPPEA, NERONE, OTTAVIA

POPPEA

Dimmi, o Nerone : al fianco tuo m'hai posta
 Sul trono tu, perch' io bersaglio fossi
 Alla insolenza del tuo popol vile ?
 Ma che veggio ? mentr' io son presa a scherno,
 Tacito, è dubbio, e inulto, stai tu appresso
 Alla cagion d'ogni tuo danno ? In vero
 Signor del mondo egli è Nerone ! il volgo
 Pur la sua donna a lui prefigge.

OTTAVIA

Hai sola

Tu di Nerone il core : omai, che temi ?
 Io prigioniera vile, io son l'ostaggio
 Della ondeggiante fè d'audace plebe.
 Ti allegra tu : queta ogni cosa appena,
 Le tue superbe lagrime rasciutte
 Tosto saranno con tutto il mio sangue.

NERONE

Tosto in luce verranno gli obbrobrj tuoi ;
 Roma vedrà qual sozzo idol s'ha fatto.
 Gli avuti oltraggi, a te, Poppea, verranno

Ascritti a onor ; a infamia sua gli onori.

OTTAVIA

E se pur v' ha chi me convincer possa
 D' infamia a schiette prove, io già t' ho scelta,
 In mio pensier, Poppea ; giudice sola
 Te voglio. Il variar del cor gli affetti,
 Tu sai qual sia delitto, e qual mercede
 A chi n'è rea si debba. — Ma innocente
 Io son, pur troppo, anco ai vostr'occhi. Or via,
 Tu, che sì altera in tua virtù ti stai ;
 Tu, nè pur osi or sostener miei sguardi.

NERONE

Che ardisci tu ? Del tuo signor rispetta
 La sposa ; trema

POPPEA

Eh lascia. Ella ben sceglie

Il suo giudice in me : qual mai ne avrebbe
 Benigno più ? qual potrei dare io pena
 A chi l'amor del mio Neron tradisce,
 Quale altra mai, che il perderlo per sempre?
 E pena a te, qual fia più lieve ? il vile
 Tuo amor, che ascondi invano, appien ti fora,
 Per me concesso il pubblicarlo : degna
 D'Eucero amante, degnamente io farti
 D'Eucero voglio sposa.

OTTAVIA

Eucero è velo

A iniquità più vil di lui. Ma teco
 Io non contendo : a ciò non nacqui : ardità
 Non son io tanto

NERONE

A chi se' omai tu pari?

Te fa minor d'ogni più vile ancella
 Tua turpe fiamma : appien dal prisco grado,
 Dalla tua stirpe appien scaduta sei.

OTTAVIA

Tu meno assai mi abborriresti, s' io
 Scaduta fossi or d'ogni cosa ; o s'anco
 Tu il pur credessi. Ma, se il vuoi, ti dono,
 Tranne sol l'innocenza, ogni mia cosa. —
 Crudel Neron, qual che tu sii, nè posso
 Cessar d'amarti, nè arrossirne : immensa
 Ben m'è vergogna in ver, rival nomarmi
 Di Poppea : ma nol son ; mai non ti amava
 Costei : tuo grado, il trono, e quanto intorno
 Ti sta, ciò tutto, e non Nerone ell'ama.

NERONE

Perfida, or ora

OTTAVIA

E tu, quand' io t' impresi
 Ad amar, tale, ah ! tu non eri : al bene

Nato eri forse : indole tal ne' primi
 Anni tuoi, no, mai non mostrasti. Or, ecco
 Chi cangia in te l'animo, e il cor ; costei
 Ti affascinò la mente ; ella primiera,
 Ella ti apprese a saporar il sangue :
 L'eccidio ell'è di Roma. Io taccio i danni
 Miei, che i minori fieno : ma sanguigno
 Corre il Tebro per te ; fratello, e madre

NERONE

Cessa, taci, ritratti, o ch'io

POPPEA

Lo sdegno

Merta costei del signor mio? Gli oltraggi
 Son le usate de' rei discolpe vane.
 Se offendermi ella, o se prestarle fede
 Potessi tu, solo un de' motti suoi
 Punto m'avria. Che disse ? ch'io non t'amo ?
 Tu sai

OTTAVIA

Tu il sai più ch'egli : ei lo sapria,
 Se il trono un dì perdesse : appien qual sei
 Conosceriati allora. — Ahi ! perchè il trono,
 Sola cagion per cui Neron mi abborre,
 Era mia culla ? ah ! che non nacqui io pure
 Di oscuro sangue ! a te spiacevol meno,
 Meno odiosa, e men sospetta io t'era.

NERONE

Meno odíosa a me ? tu sempre il fosti ;
E il sei vieppiù : ma, omai per poco.

POPPEA

E s'io

Avi non vanto imperiali, nata
Di sangue vil son io perciò ? Ma, s'anco
Il fossi pur, non figlia esser mi basta
Di Messalina.

OTTAVIA

Avean miei padri regno ;
Noti ad ogni uomo i loro error son quindi :
Ma, degli oscuri o ignoti tuoi chi seppe
Cosa giammai ? Pur, se librar te meco
Alcun si ardisse, a Ottavia appor potria
Gli scambiati mariti ? avanzo forse
Son io d'un Rufo, o d'un Ottone ?

NERONE

Avanzo

Di morte sei, per breve tempo. Omai
Del tuo perire, incerto è solo il modo ;
Ma nol cangi, che in peggio. — Esci ; e frattanto
T'abbian tue stanze : va ; ch' io più non t'oda.

SCENA SETTIMA

NERONE, POPPEA

NERONE

Poppea, te meglio, e il tuo Neron conosci.
 Roma dovessi a fuoco e a sangue io porre,
 Meco il mio impero seppellir dovessi,
 Non ti fia fatto oltraggio più (tel giuro)
 Per cagion di costei ; nè a me di mano .
 Ella fia tratta mai. — Ti acqueta ; in calma
 Ritorna ; in me ti affida

POPPEA

Altro non temo,
 Che di morir non tua

NERONE

Deh ! cessa. Insorto
 Rapidamente è il rio tumulto, e ratto
 Disperderassi : all'opra anch' io mi accingo. —
 Secura sta : d'ogni tua ingiuria e danno
 Vendicator me rivedrai, fra breve.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

POPPEA, SENECA

POPPEA

Da me che vuoi?

SENECA

Scusa, importuno io vengo :
Ma forse, io vengo in tuo vantaggio

POPPEA

Or, donde

Tal cura in te dell'util mio ? Mi fosti
Amico mai, nè il sei ? Cagion qual'altra,
Che di volermi nuocere ?

SENECA

Giovarti

Mai non vorrei, per certo, ove non fosse
Misto per or di Ottavia il minor danno
All'util tuo. Pietà della innocente
Illustre donna, amor del giusto, e lungo

Tedio d' ingrata vergognosa vita,
 Parlar mi fanno : ad ascoltar ti muova
 Tuo interesse, e null'altro.

POPPEA

Udiam : che dirmi

Puoi tu ?

SENECA

Che molto increscerai tu tosto
 A Neron, s'ei pur vede il popol fermo
 Tenacemente in odiarti. Il vero
 Ti dico in ciò : sai ch' io Neron conosco,
 Roma, i tempi, e Poppea.

POPPEA

Tutto conosci,

Fuorchè te stesso.

SENECA

Al mio morir vedrassi,
 S' io me pure conobbi. Odimi intanto,
 Odimi, prego. — A tua rovina or corri
 Col bramar troppo tu d'Ottavia i danni.
 Roma te sola e del ripudio incolpa,
 E dell'esiglio suo : se infamia, o pena
 Maggior le tocca, ascritta a te fia sempre.
 Quindi l'odio di te, già grave, in mille
 Doppj or si accresce, e il susurrare. Ancora
 Spersa non è l'ammutinata plebe :

Ma pur, poniam che il sia : non riede il giorno,
 Ch'ella temer vie più si fa ? Poppea,
 Trema per te ; che il tuo Nerone è tale
 Da immolar tutto, per salvar se stesso.
 Esca è forse ad amore ostacol lieve ;
 Ma invincibile ostacolo, ben presto
 Lo spegne in cor che non sublime sia.
 Or, non farti lusinga : assai più in conto
 (E di gran lunga) tien Nerone il trono,
 Ch'ei non ti tiene. E guai, se a tale eletta
 Lo sforza Roma.

POPPEA

Ed io Neron più assai
 Tengo in conto, che il trono. Ov' io credessi
 Porlo per me in periglio Ma, che narri ?
 Assoluto signor non è di Roma
 Nerone ? e fia ch'ei curi un popol vile,
 Pien di temenza, che a Tiberio, a Cajo
 Muto obbedia ? . . .

SENECA

Temerlo assai tu dei,
 Se non fai che Neron per se ne tremi.
 Osa pur, osa ; il freno sol che avanza,
 Togli a Neron ; ne proverai tu prima
 I tristi effetti. Inutil tutto è il sangue,
 Che alle fatali nozze tue fu sparso,

Se aggiunger v'osi oggi d'Ottavia il sangue.

Mira Agrippina : ella il feroce figlio

Amava sì , ma il conosceva ; nè il volle

Mai dall'angoscia del rival fratello

Liberar, mai. Sua feritade accorta

Prevalse poscia ; e il rio velen piombava

All' infelice giovinetto in seno.

Vana fu l'arte della madre ; e il fio

Tosto ella stessa ne pagava. Allora

Di sangue in sangue errar vieppiù feroce

Neron vedemmo. Ottavia or sola resta,

Freno a tal mostro ; Ottavia, idol di Roma,

E di Neron terrore. Ottavia toglì ;

Fa, ch'ei di te sia possessor tranquillo ;

Sazio tosto il vedrai. Cara ei ti tiene,

Perchè a lui tante uccision costasti ;

Ma, se un periglio, anco leggier, gli costi,

Spento è l'amore. Allor mercede aspetta,

Quella, onde avaro mai Neron non fia ;

A chi più fama più crudel la morte.

POPPEA

Ecco Neron ; prosiegui.

SENECA

Altro non bramo.

SCENA SECONDA

NERONE, POPPEA, SENECA

NERONE

Perfido ; ed osi al mio divieto ? ...

POPPEA

Ah ! vieni ;

Vieni, ed udrai

NERONE

Che udir ? fra poco anch'egli

La ragion stessa, che alla plebe appresto,

Udrà da me. — Ma, oh rabbia ! ancor non cessa

Il popolar tumulto : i preghi chiusa

Trovan la via : verrà tra breve il ferro,

E sgombrerassi ampio sentiero. Acqueta

L'alma, o Poppea : domani al ciel risorte

Tue immagini vedrai : nel fango stesso,

Ma d'atro sangue intriso, strascinate

Vedrai le altrui.

POPPEA

Che che ne avvenga, Roma

Sappia or da te, ch' io non ti ho chiesto sangue

Ad espiare il ricevuto oltraggio ;

Benchè a soffrir grave mi fosse. Ardisce

Pur crude mire la ria plebe appormi ;
 E costui pure, il precettor tuo, m'osa
 Ciò appor, bench'ei nol creda. Io te, mio primo
 Nume, ne attesto : il sai, s'altro ti chiesi,
 Che l'esiglio d'Ottavia. Erami duro
 Vedermi innanzi ognor colei, che s'ebbe,
 Non lo mertando, il mio Neron primiera :
 Ma, del suo esiglio paga, a'suoi delitti
 Stimai che pena ella ben ampia avesse,
 Nel perder te : pena, qual io

NERONE

Deh ! lascia

Parlar Seneca, e il volgo. A Roma or ora
 Chiaro farò, qual sia quest' idol suo.

SENECA

Bada, Neron ; più che ingannar, t'è lieve
 Roma atterrir : l'uno assai volte festi ;
 L'altro non mai.

NERONE

Ma, di te pur mi valsi
 Ad ingannarla io spesso ; e a ciò pur eri
 Arrendevole tu

SENECA

Colpevol spesso
 Anch' io : ma in Corte di Nerone io stava.

NERONE

Vil servo

SENECA

Il fui, finch' io mi tacqui ; or sorge
 Il dì, ch' io sciolgo a non più intesi detti
 Libera lingua. Al mio fallire ammenda
 Fian lieve i detti, è ver; ma in fama forse
 Tornar potrammi alto morire.

NERONE

In fama

Io ti porrò, qual meriti

SENECA

Infin che grida

Di plebe ascolto, che il furor tuo crudo
 Col tuo timor rattermano, t'è forza
 Soffrirmi ancora : e l' irritarti intanto
 Giova a me molto ; e il farti udir sì il vero,
 Che al ritornar del tuo coraggio io cada
 Vittima prima : e, se me pria non sveni,
 Ottavia mai svenar non puoi, tel giuro.
 Io trar di nuovo, e a più furore, io posso
 La già commossa plebe ; appien svelarle
 Io posso i nostri empj maneggi : io, trarti,
 Più che nol credi, ad ultimo periglio. —
 Io di Neron fui consigliere ; e m'ebbi
 Vestito il core dell'acciar suo stesso.

Io, vil, credei per compiacerti, o finsi
 Creder, (pur troppo!) del perduto trono
 Reo Britannico pria; quindi Agrippina
 D'avertel dato; e Plauto e Silla rei
 D'esserne degni reputati; e reo
 Di più volte serbato avertel, Burro:
 Ma, reo stimai me più di tutti, e stimo;
 E apertamente, a ogni uom che udire il voglia,
 In vita, e in morte, io 'l griderò. Tua rabbia,
 Sbramala in me; sicuro il puoi: ma trema,
 Se Ottavia uccidi: io te l'annunzio; tutto
 Sovra il tuo capo tornerà il suo sangue. —
 Dissi; e il dir m'importava. — A me in risposta
 Manderai poscia, a tuo grand'agio, morte.

SCENA TERZA

NERONE, POPPEA

POPPEA

Signor, deh! frena il furor tuo

NERONE

Tai detti

Scontar farotti in breve.— Oh rabbia! ..Oh ardire!
 Finchè non giungon l'armi, io son quì dunque
 Minor d'ogni uomo? Or da ogni parte ho stretta

Di diversi rispetti : ad uno ad uno,
 Costor che a un tratto io svenerei, m'è forza,
 Con lunghi indugj, ad uno ad un svenarli.

POPPEA

Oh quai punture al cor mi sento ! oh quanto
 Meco mi adiro ! Io son la ria cagione
 D'ogni tuo affanno, io sola.

NERONE

A me più cara
 Sei, quanto più mi costi.

POPPEA

È tempo alfine,
 Tempo è, Neron, ch'alto rimedio in opra
 Da me si ponga, poichè sola io 'l tengo.
 Queta mai non sperar l'audace plebe,
 Finch' io son teco. Ah ! generosa prole,
 Qual darle io pur di Cesari son presta,
 Roma or la sdegnà. Alla prosapia infame
 Di egizio schiavo un dì pervenga, è meglio,
 La imperial possanza. — Animo forte,
 Qual non m'avrò fors' io, sveller può solo
 Or da radice il male. — Ancor ch' io presti
 Velo, e non altro, al popolare tumulto
 Che altronde vien, pure in mio core ho fermo,
 Ahi, sì, pur troppo ! .. e il deggio, e il voglio ...

NERONE

Ah! cessa.

Tempo acquistar m'era mestier col tempo;
E già ne ottenni alquanto. Omai, che temi?
Trionferemo, accertati . . .

POPPEA

Deh! soffri,
Che, s'io pure a'tuoi piedi ora non spiro, . . .
L'ultimo addio ti doni

NERONE

Oh! che favelli?

Deh! sorgi. Io mai lasciarti? . . .

POPPEA

A te che giova

Meco fingerti? Appien fors'io non veggo,
Signor, che tu, sol per calmar miei spirti,
Or di celarmi il tuo timor ti sforzi?
Non leggo io tutti i tuoi più interni affetti
Nel volto amato? occhio di donna amante,
Sagace vede. — Attonito, da prima,
Dalle insolenti popolari grida
Fosti, al tornar di Ottavia; or, crescer odi
L'ardire; onde atterrito

NERONE

Atterrito io? . . .

POPPEA

So, che il forte tuo core ognor persiste
 Nella vendetta : ma, son dubbj i mezzi :
 E intanto esposto a replicati oltraggi
 Rimani tu. Le irriverenti fole
 Per anco udir di un Seneca t'è forza :
 Ben vedi

NERONE

Atterrito io ?

POPPEA

Sì ; per me il sei : —

Nè in te potrebbe altro timor ; tu tremi,
 Che il popolar furore in me non cada. —
 Amar potresti, e non tremare ? Il tuo
 Stato mi è lieve argomentar dal mio.
 Del tuo periglio, e di tua immagine io piena,
 E di me stessa immemore, ad un lampo
 Di passeggera pace, or non mi acqueto.
 Ai terror nostri io vo'dar fine, e trarre
 Te d'ogni rischio, a costo mio. Per sempre
 Perder ti vo', per conservarti il core
 Del popol tuo.

NERONE

Ma che ? mi credi ? . . .

POPPEA

Ah ! lascia:

Farti in tuo pro forza vogl' io : son ferma
 Di abbandonare il trono tuo ; sbandirmi
 Di Roma ; e, s' uopo fia, dal vasto impero.
 Quella che il volgo in seggio or vuole, in seggio
 Donna rimanga, poichè il volgo è fatto
 L' arbitro del tuo core : abbiasi il trono,
 (Ma questo è il men) del mio Nerone ell' abbia,
 E il talamo, e l' amore Ahi me infelice ! . . .
 Così tu pace, e sicurezza avrai. —
 Sollievo a me, s' io pur merto sollievo,
 E s' io posso non tua restare in vita,
 Bastante a me sollievo fia, l' averti,
 Col mio partir, tolto ogni danno

NERONE

Ai preghi

Del tuo consorte arrenditi ; o i comandi
 Del tuo signor rispetta. A me non puoi,
 Neppur tu stessa, toglierti ; nè il puote
 Umana forza, se il mio impero pria
 Non m' è tolto, e la vita. All' ira immensa
 Ch' entro il petto mi bolle, alla vendetta
 Ch' esser de' tanta, (anch' io lo veggio) i mezzi
 Son lenti ; e il pajon più : ma il venir tarda
 Nocque a vendetta mai ?

POPPEA

Credi, a salvarti,

O a più tempo acquistar, giovar può solo
 Il mio partir : vuoi che sforzata io parta,
 Mentre il posso buon grado ? Il popol s'ode
 Ciò minacciare ; e la minor fia questa
 Di sue minacce : a Ottavia altro marito
 Sceglier pretende, e che con essa ei regni.
 Sta il trono in lei ; tu il vedi. Or, ch' io ti lasci
 Scambiar Poppea pel trono ? Ah ! Neron, prendi
 L'ultimo addio. . . .

NERONE

Non più : troppo m'irrita. . . .

POPPEA

E s'anco il dì pur giunge, ove tu palma
 Abbi d'Ottavia, e della plebe a un tempo,
 Odio pur sempre ne trarrai, non poco.
 E allor ; chi sa ? ne incolperesti forse
 La misera Poppea. Quel ch'or mi porti
 Verace amor, chi sa se in odio allora
 Nol volgeresti, ripentito ? Oh cielo ! . . .
 A un tal pensier di tema agghiaccio. Ah lungi
 Io da te morirò pria ; . . . ma intero almeno
 Così il tuo amor ne porto io meco in tomba . . .

NERONE

Basta omai , basta ; in me già l'ira è troppa
 D'abbandonarmi ogni pensier deponi.
 E Roma, e il mondo, e il ciel nol voglian, mia

Sarai tu sempre : a te Neron lo giura.

SCENA QUARTA

TIGELLINO , NERONE , POPPEA

TIGELLINO

Viva Neron.

NERONE

Gli hai tu dispersi ? spenti ?
Signor son io di Roma ? — E che ? tu torni
Senza sangue sul brando ?

TIGELLINO

Ancor di sangue
Tempo non è : ma ben si appressa, io spero.
Pur, grand'arte esser vuole : io fei più grida ,
Sparger fra 'l volgo : or, che ti appresti forse
A ripigliare Ottavia ; ov'ella possa
D'alcune taccie di maligne lingue
Purgar sua fama : or, che gli oltraggi insani
Fatti a Poppea, destato a nobil ira
Aveano il cor d'Ottavia stessa ; e ch'ella
Di pace in Roma apportatrice riede,
Non di scompiglio

POPPEA

E crede il popol stolto

Ch' io la di lei pietà? . . .

NERONE

Sempre arte, sempre?

Non ferro mai?

TIGELLINO

La men probabil cosa,

Vera talvolta al popol pare. O stanco
 Fosse, o convinto, a queste varie voci;
 Ei ratterprò di sua ribelle gioja
 Il gran bollore in parte. Il dì frattanto
 Si muore; e fian segnal funesto l'ombra
 Di ragioni ben altre. Già già taciti
 I pretoriani schieransi; proscritte
 Già son più teste. Il nuovo sol vedrassi
 Sorger nel sangue; e nel silenzio, quindi.
 Ma, se pur spento ogni tumulto affatto
 Doman tu vuoi; se a breve gaudio falso,
 Lungo terribil lagrimar verace
 Vuoi che sottentri; ad evidenza piena
 Or t'è mestiero trar le accuse gravi
 Già intentate ad Ottavia: in altra guisa
 Mai non verresti del tuo intento a fine.
 Tutti uccider non puoi

NERONE

Men duol.

TIGELLINO

Ma tutti

Convincer puoi. L'ultima strage è questa,
Ove adoprare l'arte omai debbi.

NERONE

Vanne,

Poich'è pur forza ; e le intentate accuse
Caldamente prosiegui. Andiam, Poppea ;
Vendetta avrem di quest' iniqua. Intanto
Il dì verrà, che a compier mie vendette,
Più mestier non mi fia l'altrui soccorso.

ATTO QUINTO

S C E N A P R I M A

OTTAVIA

Ecco, già il popol tace : ogni tumulto
Cessò ; rinasce il silenzio di morte,
Col salir delle tenebre. Quì deggio
Aspettar la mia sorte ; il signor mio
Così l' impone. — Or mentre sola io piango,
Che fa Nerone ? In rei bagordi egli apre
La notte già. Securo stassi ei dunque ?
Sì tosto ? appieno ? . . . E in securtà pur viva !
Ma, a temer pronto, e a distemer del pari,
Nulla ei più crede ad un lontan periglio :
Di un tanto error, deh, non glien torni il danno!—
Fra disoneste ebrezze, e sozzi giuochi
Di scurril mensa, or (qual v'ha dubbio?) orrenda
Morte ei mi appresta. Il fratel mio già vidi
Cader fra le notturne tazze spento ;

Scritto in note di sangue a mensa anch'era
 D'Agrippina l'eccidio : ognor la prima
 Vivanda è questa, che a sue liete cene
 Imbandisce Neron ; le palpitanti
 Membra de'suoi. — Ma, il tempo scorre ; e niuno
 Venire io veggio, . . . e nulla so Del tutto
 Seneca anch'egli or mi abbandona ? . . . Ah, forse
 Più non respira Oh cielo ! . . . ei sol pietoso
 Era per me Neron già forse in lui
 Il furor suo . . . Ma, oh gioja ! Eccolo, ei viene.

SCENA SECONDA

OTTAVIA, SENECA

OTTAVIA

Seneca, oh gioja ! ancor sei dunque in vita ?
 Vieni, o mio più che padre . . . E che ? nel volto
 Men tristo sembri : oh ! che mi arrechi ?

SENECA

Intatta,

Godi , è pur sempre la innocenza tua.
 Le tue tante virtù d'alcun lor raggio
 Infiammato a virtude hanno i più bassi
 Servili cori. Infra martíri atroci ,
 Fra strazj orrendi , le tue ancelle a un grido,

Tutte negaro il tuo supposto fallo.
 Marzia fra loro era da udirsi : in fermo
 Viril libero aspetto (e da far onta
 A noi schiavì tremanti) in Neron fitti
 Gl' imperterriti sguardi , ora a vicenda
 Tigellino, or Nerone, ad alta voce
 Mentitor empj iva nomando : e piena
 Di generosa rabbia, inni solenni
 Di tua santa onestà cantando, salda
 Ella ai tormenti , da forte spirava.

OTTAVIA

Misera ! ahi degna di miglior destino !...
 Ma ciò, che vale ? A ricomprar mio sangue,
 Havvi sangue che basti ?

SENECA

Or, più che pria,
 Scabro a Neron fassi il versarlo. Hai tratto
 Eustro ed onor donde sperò l' iniquo.
 Che infamia trar tu ne dovresti, e morte.
 Eucero stesso, benedire ei s'ode
 Il suo morire. Or giuramenti orrendi,
 Per cui sua testa agli infèrnali Numi
 Consacra ; or spande liberi, e feroci
 Detti, che attestan tua virtude ; or giura
 Più a grado aver e funi, e punte, e scuri,
 Che l'oro offerto di calunnia in prezzo.

Di Tigellino ei le promesse infami
 Chiare ad ogni uomo fa ; lo ascoltan pieni
 D' inusitato orror gli stessi feri
 Suoi carnefici , e quasi le lor mani
 Trattengon, mal lor grado. In fretta io vengo
 Il grato avviso a dartene.

OTTAVIA

Deh ! mira ,

Chi viene a me : miralo, e spera.

SENECA

Oh cielo!

SCENA TERZA

TIGELLINO , OTTAVIA ; SENECA

TIGELLINO

Il tuo signor ver te m' invia.

OTTAVIA

Deh ! rechi

Tu almen mia morte ? Or che innocente io sono,
 Grata sarammi.

TIGELLINO

Il tuo signor per anco
 Tal non ti crede; e, ad innocente farti,
 Non bastava il munir di velen pria

Eucero, e tutte le tue conscie ancelle,
 Sì, che ai martír non resistesser : gli hai
 Tolti ai tormenti, ma a te stessa il mezzo
 Di scolparti toglievi

OTTAVIA

Or, qual novella

Menzogna ? . . .

TIGELLINO

Omai vieta Neron, che fallo
 Non ben provato a te si apponga. Or altra,
 Ben altra accusa or ti s'aspetta ; e il reo,
 Non fra' martír, ma libero, e non chiesto,
 Viene a mercè.

OTTAVIA

Qual reo ? Parla.

TIGELLINO

Aniceto.

SENECA

D'Agrippina il carnefice !

OTTAVIA

Che sento ?

TIGELLINO

Quei, che Neron d'alto periglio trasse :
 Fido era allora al suo signor ; tu, donna,
 Traditor poscia il festi. Ei ripentito,
 Vola or sull' orme tue ; primo ei s'accusa ;

E tutto svela : ma non men sua pena
Ne avrà perciò.

OTTAVIA

Quale impostura ? ...

TIGELLINO

Ei forse

L'armata, ond'è duce in Miseno, a un cenno
Tuo ribellar non prometteati ? — E dirti
Deggio, a qual patto ?

OTTAVIA

Ahi ! lassa me ! Che ascolto ?

Oh scellerata gente ! oh tempi ! ...

TIGELLINO

Impone

A te Nerone, o di scolparti a un tempo
Dei sozzi amori, e de' sommossi duci,
E degli audaci motti, e delle tante
Tese a Poppea, ma invano, insidie vili,
E del tumulto popolare ; o vuole,
Che rea ti accusi : a ciò ti dona intero
Questo venturo dì.

OTTAVIA

... Troppo ei mi dona. —

Vanne, a lui torna : e pregalo, ch'ei venga
Qui con Poppea. Narrar vo' solo ad essi
I miei tanti delitti : altro non chieggo :

Tanto impetrami ; va. Dell' onta mia
Lieta a gioir venga Poppea ; l'aspetto.

SCENA QUARTA

OTTAVIA, SENECA

SENECA

E che vuoi far ?

OTTAVIA

Morir ; sugli occhi loro.

SENECA

Che parli ? . . . Oimè ! tel vieterà , se il brami . . .

OTTAVIA

E un sì gran dono da Neron vogl' io ? —
Ad altri il chieggo ; e spero

SENECA

Erami noto

Nerone assai ; ma pur, nol niego, or sono
D'atro stupor compreso. Ognor più fero
Ch'altri nol pensa, egli è.

OTTAVIA

— Seneca, ad alta

Impresa, io te nel mio pensiero ho scelto.
S' hai per me stima, amor, pietade in petto,
Oggi men puoi dar prova. A me già fosti

Mastro di onesta, e d' incorrotta vita ;
 Di necessaria morte esser mi dei
 Or tu ministro.

SENECA

Oh ciel ! ... Che ascolto?... Morte
 D' impeto insano esser de' figlia ?

OTTAVIA

A vile

Tanto mi hai tu, che d' immutabil voglia
 Non mi estimi capace ? Or, non è forse
 Morte il minor dei minacciati danni ?
 Ch' altro mi resta ? di'. — Tu taci ?

SENECA

... Oh giorno!

OTTAVIA

Su via, rispondi : altro che far mi avanza ?

SENECA

... Mi squarci il cor... Ma, poss'io mai sì crudo
 Esser da ciò ? ...

OTTAVIA

Saviezza in te fallace

Or tanto fia ? Puoi dunque esser sì crudo
 Da rimirarmi straziata in preda
 Della rival feroce, a cui mia vita
 Poco par, se mia fama in un non toglie ?
 Lasciarmi esposta alle mal compre accuse

D'ogni ribaldo hai core ? alla efferata
 Del rio Nerone insaziabil ira ?

SENECA

... Oh giorno infausto ! Or perchè vissi io tanto ?

OTTAVIA

Ma, e che t'arresta? ... e che paventi? .. Ancora
 Forse hai speme ?

SENECA

Chi sa? ...

OTTAVIA

Tu, men ch'ogni altri,

Speri : Neron troppo conosci : hai fermo

Tu per te stesso (e certo a me nol nieghi)

Sfuggir da lui con volontaria morte :

Tu, fermo in ciò, da men mi credi ; e m'ami ?

Tremendo ei m'è, fin che dell'alma albergo

Queste misere mie carni esser veggio.

Oh qual può farne orrido strazio ! e s'io

Alle minacce, ai tormenti cedessi ?

Se per timor mi uscisse mai dal labbro

Di non commesso, nè pensato fallo,

Confession mendace? ... Da lunghi anni

Uso a mirar dappresso assai la morte,

Tu stai sicuro : io non così ; d'etade

Tenera ancor, di cor mal fermo forse ;

Di delicate membra ; a virtù vera

Non mai nudrita ; e incontro a morte cruda
 Ed immatura, io debilmente armata :
 Per te, se il vuoi, fuggir poss' io di vita ;
 Ma, di aspettar la morte io non ho forza.

SENECA

Misero me ! co' miei cadenti giorni
 Salvar sperava i tuoi. Dovea la plebe
 Udir da me le ascose, inique, orrende
 Arti del rio Neron ; . . . ma invano io vissi :
 Tace la plebe ; ed altro omai non ode
 Che il timor suo. Di questa orribil reggia
 Mi è vietato l'uscire Oh ciel ! chi vale
 Contro empio sir, s' empio non è ?

OTTAVIA

Tu piangi?...

Me dall' infamia, e dai martir, deh ! salva :
 Da morte, il vedi, ogni sperarlo è vano.
 Salvami, deh ! pietade il vuole

SENECA

E quando...

Io pur volessi, .. in sì brev'ora, ... or... come?...
 Meco un ferro non ho ; giunge a momenti
 Nerone . . .

OTTAVIA

Hai teco il velen sempre : usbergo
 Solo dei giusti in queste infami soglie.

SENECA

Io, . . . con me ? . . .

OTTAVIA

Sì ; tu stesso, altra fiata,

Tu mel dicesti. I più segreti affetti
 Del travagliato animo tuo, qual padre
 Tenero a figlia, a me svelavi allora.
 Rimembra, deh ! ch' io teco anco ne piansi. —
 Ma, il nieghi ? Io già maggior di me son fatta.
 Necessità fa prodi anco i men forti.
 Giunge or ora Nerone ; al fianco ei sempre
 Cinge un acciario : io mi v' avvento, e il traggo,
 E men trafiggo La mia destra forse
 Mal servirammi : io ne farò pur l'atto.
 Di aver tentato di trafigger lui,
 Mi accuserà Nerone : e ad inaudita
 Morte dannar tu mi vedrai

SENECA

Deh ! donna,

Quai strali di pietade a me sáetti ? . . .
 Per me il vorrei . . . Ma, . . t' ingannasti ; io meco
 Non ho veleno

OTTAVIA

. . . . E ognor non rechi in dito
 Un fido anello ? eccolo ; il voglio

SENECA

Ah ! lascia...

OTTAVIA

Invano . . . Io 'l tengo. Io ne so l'uso : ei morte
Ratta, e dolce rinserra

SENECA

Il ciel ne attesto . . .

Deh ! ten prego, . . mel rendi . . . Or, s'altra via...

OTTAVIA

Altra non resta. Eccolo schiuso Io tutta
Già sorbita ho coll'alito la polve
Mortifera

SENECA

Me misero ! . . .

OTTAVIA

Gli Dei

T'abbian mercè del prezioso dono,
Opportuno a me tanto Ecco Nerone.
A liberarmi deh ! morte ti affretta.

SCENA QUINTA

NERONE, POPPEA, TIGELLINO,
OTTAVIA, SENECA

NERONE

Cagion funesta d'ogni affanno mio,
Dalle mie mani alfin chi ti sottragge?
Chi per te grida omai? Dov'è la plebe? —
Ben scegliesti: partito altro non hai,
Che svelarti qual sei: far chiaro appieno
A Roma, e al mondo ogni delitto tuo;
Me discolpar presso al mio popol, darti
Qual t'è dovuta, con infamia, morte.

SENECA

Più non mi pento, e fu opportuno il punto.

OTTAVIA

Nerone, appien già sei scolpato; godi.
Già d'esser stata tua, d'averti amato,
Data men son debita pena io stessa.

NERONE

Pena? Che festi?

OTTAVIA

Entro mie vene serpe
Già un fero toscò

NERONE

E d'onde? . . .

POPPEA

Or mio davvero,

Neron, tu sei.

NERONE

Donde il velen? . . . Tu menti.

TIGELLINO

Creder nol dei ; severa guardia . . .

SENECA

E puossi

Deluder guardia ; e il fu la tua. Gli Dei

Scampo ai giusti non niegano.

OTTAVIA

Mi uccide

Il toſco in breve ; e tu il vedrai : pietoso

Ecco chi 'l diede ; anzi, a dir ver, gliel tolsi.

Caro ei l'avrà, se nel punisci ; io quindi

Nol celo. Mira ; in questa gemma stava

La mia salvezza. Di tua fede in pegno,

Il dì delle mortali nozze nostre,

Tal gemma tu darmi dovevi . . .

NERONE

Il veggio,

L'ultima è questa, e la più orribil trama,

Per far che Roma mi abborrisca. Iniquo,

Tu l'ordisti ; ma or ora

POPPEA

Alla tua pena

Ti sottraesti, Ottavia ; invan sottrarti
Speri all' infamia.

OTTAVIA

A te rispondo io forse ? —

Tu, Nerone, i miei detti ultimi ascolta.
Credimi, or giungo al fatal punto, in cui
Cessa il timor, nè il simular più giova,
Ov' io pur mai fatto l'avessi Io moro :
E non mi uccide Seneca : . . . tu solo,
Tu mi uccidi, o Neron : benchè non dato
Da te, il velen che mi consuma, è tuo.
Ma il veleno a delitto io non t'ascrivo.
Ciò far tu pria dovevi ; da quel punto,
In cui t' increbbi : eri men crudo assai
Nell'uccidermi allor, che in darti a donna,
Che amarti mai, volendo, nol sapria.
Ma, ti perdono io tutto ; a me perdona,
(Sol mio delitto) se il piacer ti tolgo,
Coll'affrettare il mio morir poch'ore,
D'una intera vendetta. Io ben potea
Tutto, o Neron, tranne il mio onor, donarti ;
Per te soffrir, tranne l' infamia, tutto
Niun danno a te fia per tornarne, io spero, . . .

Dal . . . mio . . . morire. Il trono è tuo : tu il godi :
 Abbiti pace Intorno al sanguinoso
 Tuo letto io giuro . . . di non mai . . . venirne
 Ombra dolente . . . a disturbar . . . tuoi . . . sonni . . .
 Conoscerai frattanto un dì costei. —

NERONE

Più la conosco, più l'amo ; e più sempre
 Di amarla io giuro.

SENECA

In cor l'ultimo stile
 Questi detti le piantano : ella spira

POPPEA

Vieni ; lasciam questa funesta stanza.

NERONE

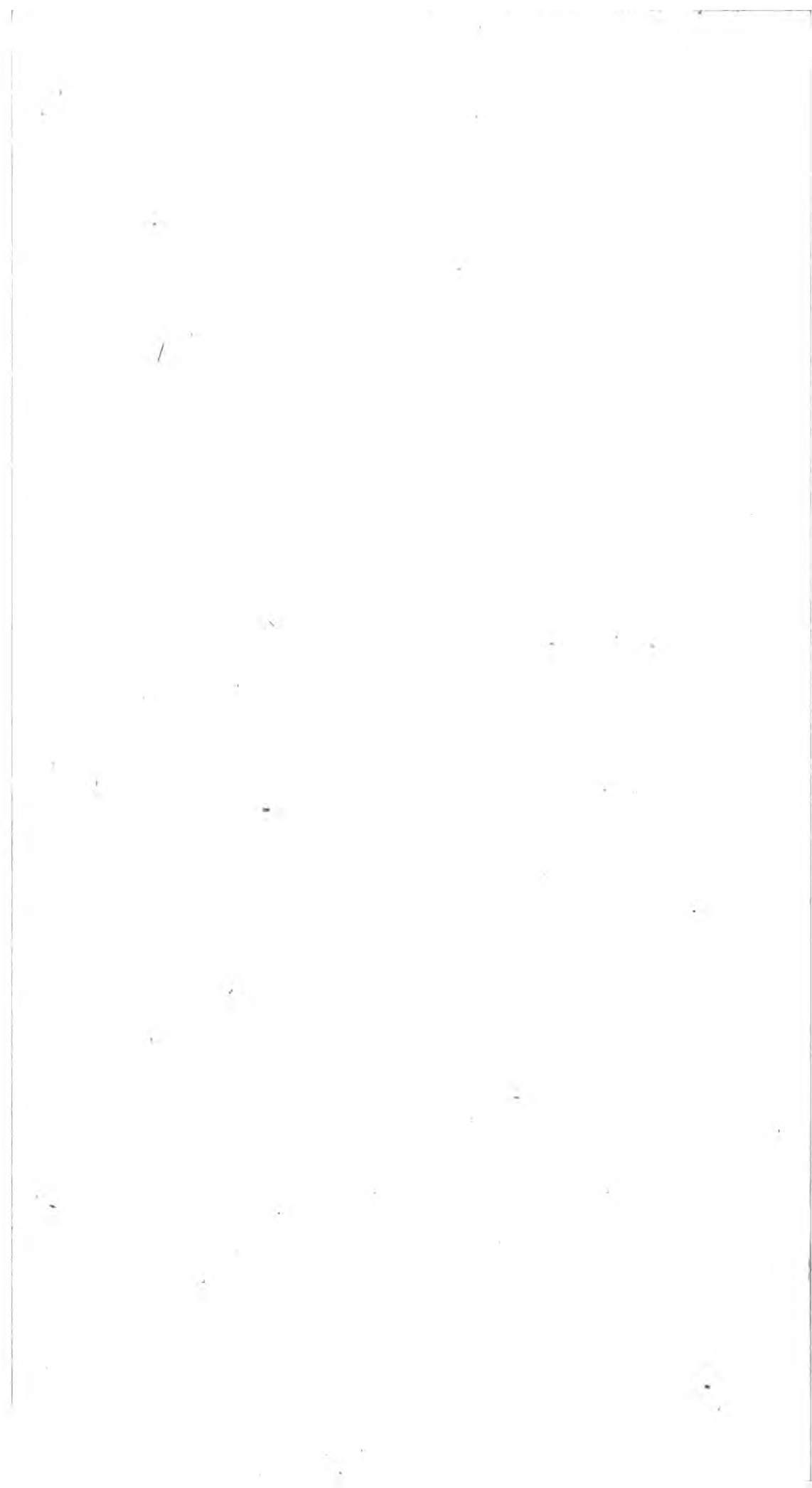
Andiamo : e sappia or Roma tutta, e il campo,
 Ch' io costei non uccisi : e in un pur s'oda
 Il delitto di Seneca, e la morte.

SCENA SESTA

SENECA

Te preverrò. — Ma l'altre età sapranno,
 Scovre di tema e di lusinga, il vero.

PARERE
DELL' AUTORE



*P*ervenuto alla metà della mia carriera tragica, mi sono (a quel ch'io spero) ravveduto in tempo dell' errore, in cui era caduto da quattro tragedie in quà, nella scelta de' soggetti, o troppo moderni, o non abbastanza grandiosi; errore, da cui necessariamente si genera una non picciola dissonanza fra l'intonazione e il soggetto. Risoluto perciò di ritornarmene per sempre fra Greci, o Romani, od altri antichi, già consecrati grandi dal tempo, nel risalire a loro, io mi sono alla prima non troppo felicemente forse inceppato in questo Nerone, da cui non era facile il distrigarsi.

Nerone è quel tal personaggio, che ha in se tutta l'atrocità, e più che non ne fa d'uopo, per riuscir tragediabile; come anche tutta la grandezza che si richiede per far sopportare l'atrocità. Ma Nerone non ha, nè se gli può prestare, tutto quel calore di appassio-

nato animo, che in supremo grado è necessario al personaggio degno di tragedia. Io perciò son d'avviso che costui non si debba esporre sul palco; ma che, se pur ci si pone, abbia ad essere o come questo mio, o, su questo andare, meglio eseguito da mano più esperta; ma non però mai maturato, nè adobbato alla foggia nostra, nè adattato ai nostri tempi e costumi. Perchè, ammettendo anche per vero, che noi non abbiamo per ora, nè possiamo avere per re de'tai mostri, tuttavia siccome sono possibili in natura, poichè vi sono stati, si debbono ognora rappresentare dal vero. Tra i tanti effetti che ne ridonderanno, (se alcun effetto in una colta nazione ridonda dal teatro permanente) uno per l'appunto dei massimi che risulterà dovrà dalla evidente rappresentazion d'un Nerone, sarà quello di assolutamente impedire che degli altri Neroni vi siano. Chi può dubitare che se in Roma ai tempi di Caligola, di Nerone, di Domiziano, e di tante altre simili fiere, vi fosse stato un ottimo e continuo teatro, in cui fra molte altre rappresentazioni una avesse ritratto dal vero alcun simile inaudito tiranno; chi può dubitare che questo

non sarebbe stato un terribilissimo freno a coloro affinchè tali non divenissero, o che se pure lo divenivano, non li soffrissero i popoli? Si dirà che tali mostri venendo al principato, tutto impediscono sconvolgono e spengono. Rispondo ; che il tiranno può spegner tutto, fuorchè una ottima tragedia, di cui potrà bensì sospendere od impedire la recita, ma non toglier mai che gli uomini la leggano, che si ricordino d'averla vista recitare, che ne sappiano gl' interi squarci a memoria , e che debitamente gli adattino: anzi, coll'impedirli o sospenderli, ne invoglierà egli vie più gli uditori; svelerà maggiormente se stesso; e si anderà così preparando maggiori ostacoli nella opinione di tutti : e da questa sola universale opinione dipende pur sempre , qual ch' egli sia , interamente tutto il potere suo. Io stimo dunque Nerone un personaggio non molto commovente in palco , ma moltissimo utile.

Ottavia può, a parer mio, molti e diversi affetti destare nel cuore di chi l' ascolta ; e quanto più Nerone raccapricciare farà gli uditori, tanto più li farà piangere Ottavia. Se ella possa amar Nerone, fin a qual segno, e

come, e perchè, ne ho assegnate le ragioni (quali assegnarle ho saputo) nel rispondere al signor Cesarotti; onde, per non ripetermi, le tacerò. Ridico solamente, che se Ottavia abborrisse Nerone come il dovrebbe, Nerone ne riuscirebbe di tanto meno biasimevole di ucciderla, ed ella di tanto meno da noi compatibile.

Poppea, degna dell'amor di Nerone, non credo si dovesse fare altrimenti; ma, su questo modello ammesso, ella si poteva forse meglio eseguire.

Tigellino, degno ministro di un tal principe.

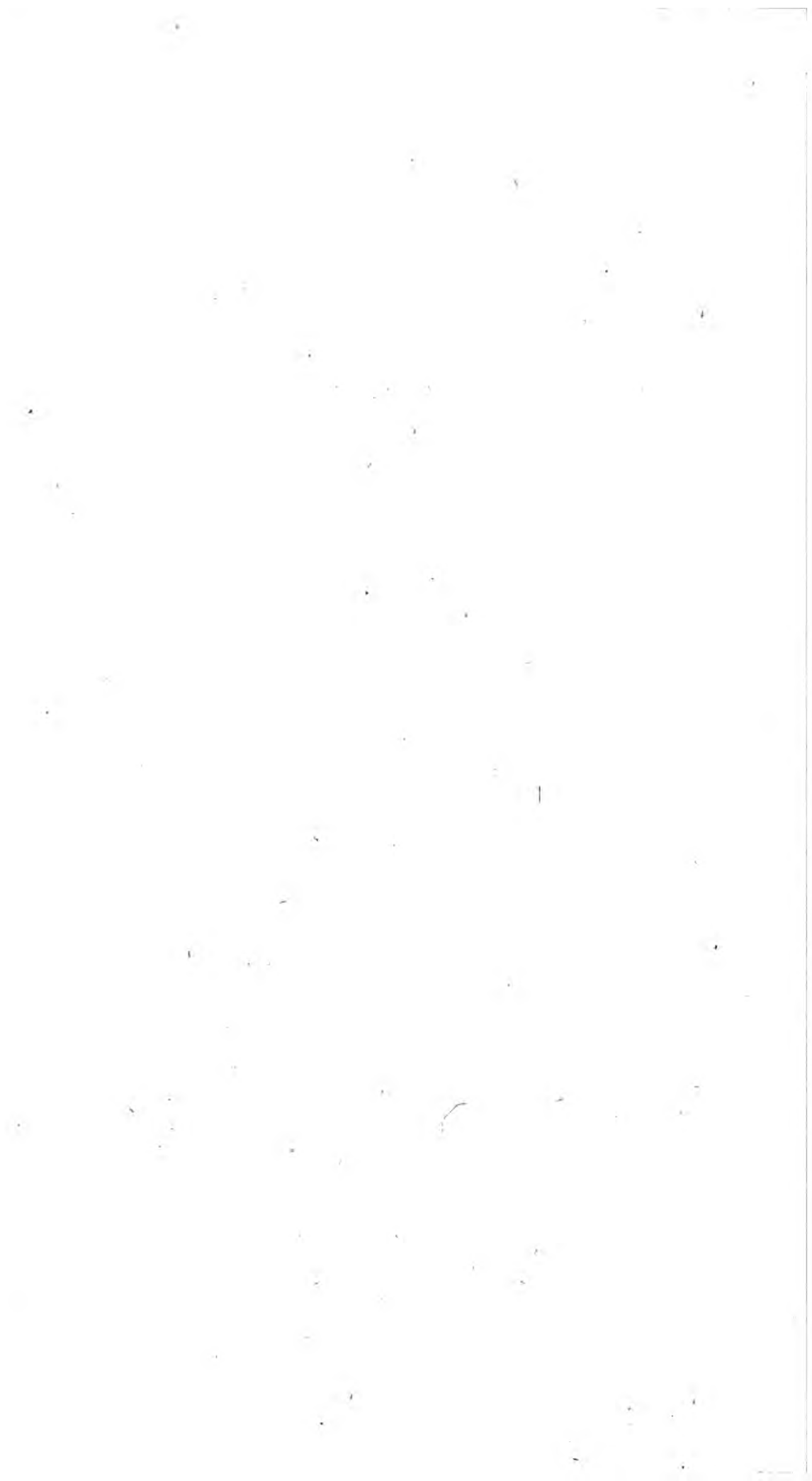
Seneca in questa tragedia è discolpatò in gran parte delle taccie, che meritamente forse gli venivano date dai Romani stessi. Ma, per averlo io molto innalzato, e fattolo quale avrebbe dovuto e potuto essere, non credo però d'averlo fatto inverisimile, ancorchè ideale.

Questi caratteri tutti, se hanno qualche verità, bellezza e grandiosità, è tutta dovuta a Tacito. Io gli ho piuttosto tradotti e parafrasati, che creati.

La contesa fra le due donne rivali nel terzo; e nel quinto, l'avvelenamento d'Ottavia per via dell'anello; son due tratti, che facil-

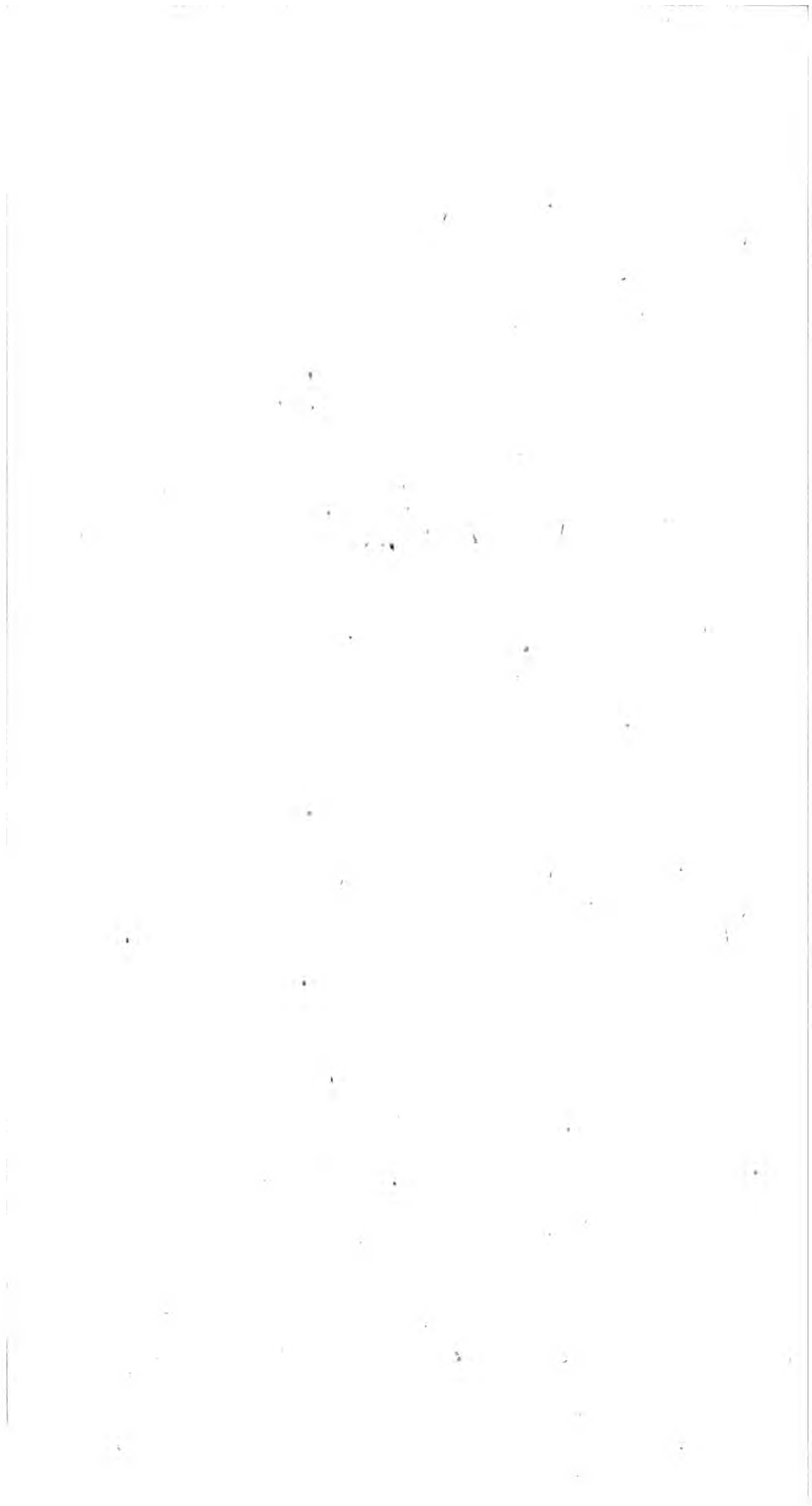
mente possono in palco divenire risibili, se sono eseguiti dai soliti attori italiani. Ma, purchè il lettore non ne possa giustamente ridere, è bastantemente giustificato lo scrittore.

Il timore di cui è impastato sempre ogni detto, ogni moto, ed ogni pensiero di Nerone, spande sovr'esso una tinta di viltà, che da alcuni sarà biasimata, e che in fatti sempre guasta, o menoma assai la grandezza del tragico eroe. Ma pure, senza questo continuo timore, la ferocia natia di Nerone sciolto da ogni riguardo non lascierebbe durar la tragedia oltre due atti. All'arrivo di Ottavia, se le avventerebbe egli, e la svenerebbe. Questo timore vien dunque ad essere il necessarissimo perno, su cui sta come in bilico questa intera azione, e le sue diverse vicende. Ma, per essere questo timore necessario e giovevole, ne riesce egli men difettoso? Confesso, che a me non piace; e attribuisco in gran parte a questo difetto la non abbastanza piena impressione che riceve il mio cuore da questa tragedia, la quale pur non mi pare per altra parte nè inverisimile, nè mal tessuta, nè trascurata.



TIMOLEONE.

TRAGEDIA



AL NOBIL UOMO

IL SIGNOR PASQUALE DE-PAOLI

PROPUGNATOR MAGNANIMO DE' CORSI

Lo scrivere tragedie di libertà nella lingua d'un popolo non libero, forse con ragione parrà una mera stoltezza, a chi altro non vede che le presenti cose. Ma chiunque dalla perpetua vicenda delle passate argomenta le future, così per avventura giudicar non dovrà.

Io perciò dedico questa mia tragedia a voi, come a uno di quei pochissimi, che avendo idea ben diritta d'altri tempi, d'altri popoli, e d'altro pensare, sareste quindi stato degno di nascere ed operare in un secolo men molle alquanto del nostro. Ma siccome per voi non è certamente restato che la vostra patria non si ponesse in libertà, non giudicando io (come il volgo suol fare) gli uomini dalla fortuna, ma bensì dalle opere loro, vi reputo pienamente degno di udire i sensi di Timoleone, come quegli che intenderli appieno potete, e sentirli.

Parigi, 20 settembre 1788.

VITTORIO ALFIERI

PERSONAGGI

TIMOLEONE

TIMOFANE

DEMARISTA

ECHILO

SOLDATI DI TIMOFANE

SCENA, LA CASA DI TIMOFANE IN CORINTO

TIMOLEONE .

A T T O P R I M O

SCENA PRIMA

TIMOFANE, ECHILO

TIMOFANE

Echilo, no ; se al fianco mio la spada
Tinta di sangue vedi, a usar la forza
Non sono io tratto da superbe voglie :
Ma il ben di tutti a ciò mi spinge, e il lustro
Di Corinto, che in me sua possa affida.

ECHILO

Sa il ciel, s' io t'amo ! Dai primi anni nostri
Stretti s'eran fra noi tenaci nodi
D'amistade, a cui poscia altri più santi
Ne aggiungevam, di sangue. A me non sorse
Più lieto dì, che quello ov' io ti diedi
L'unica amata mia germana in sposa.

Oltre all'amor, di maraviglia forte
 Preso m' hai poi, quando inaudite prove
 Del tuo valor contro Pleóne ed Argo
 Mirai, pugnando al fianco tuo. — Non puoi,
 Nè dei tu star privatamente oscuro :
 Ma, di Corinto le più illustri teste
 Veggio da te troncarsi ; e orribil taccia
 Tu riportarne di tiranno, Io tale
 Non ti estimo finor ; ma immensa doglia
 In udir ciò mi accora.

TIMOFANE

E duol men grave
 Forse, in ciò far, me non accora ? Eppure,
 Se a raffermar nella città la pace,
 Forza è tai mezzi usar, ch'altro poss' io ?
 Gli stessi miei concittadini han fermo
 Che pendessero ognor dal sol mio cenno
 Ben quattro cento brandi. Alcune io mieto
 Illustri, è ver, ma scellerate teste :
 Teste, che a giusta pubblica vendetta
 Eran dovute già ; del lor rio seme
 Gente assai resta, che gran tempo avvezza
 A vender se, la sua città, i suoi voti,
 Va di me mormorando. Ostacol troppo
 A lor pratiche infide è il poter mio ;
 Quindi ogni astio, ogni grido, ogni querela.

ECHILO

Confusion, discordia, amor di parte,
 E prepotenza di ottimati, or quasi
 A fin ci han tratti, è vero. Omai qual forma
 Di reggimento a noi più giovi, io forse
 Mal dir saprei: ma dico, e il dicon tutti;
 Che mai soffrir, mai non vogliam tal forma,
 Che non sia liberissima. I tuoi mezzi
 A raffermar la interna pace, assai
 Più grati avrei, se men costasser sangue.

TIMOFANE

Per risparmiarne, anco talor sen versa.
 Da infetto corpo le già guaste membra
 S'io non recido, rinsanir pon l'altre?
 De' più corrotti magistrati ho sgombra
 Già in parte la città: tempo è, che al fonte
 Di tanto mal si vada, e con più senno
 A repubblica inferma or si soccorra
 D'ottime leggi. Se tiranno è detto
 Chi le leggi rinnova, io son tiranno;
 Ma, se a ragion, chi le conculca tale
 Si appella, io tal non sono. Ogni opra mia,
 Esecutrice è del voler dei molti:
 Dolgonsi i pochi; e che rileva?

ECHILO

E pochi

Saran, se il fratel tuo, quel senza pari
 Giust'uom, Timoleon, fra lor tu conti ?
 Più che se stesso ei t'ama ; e assai pur biasma
 Altamente i tuoi modi. Io creder voglio
 Santo il tuo fin ; ma, impetúoso troppo
 Tu forse, oprare anco a buon fin potresti
 Mezzi efficaci troppo : in man recarsi
 Il poter sommo, a qual sia l'uso, è cosa,
 Credilo a me Timofane, di gravi
 Perigli ognora ; e il più terribil parmi ;
 Poder mal far ; grande al mal fare invito.

TIMOFANE

Savio tu parli : ma se ardir bollente
 Alle imprese difficili non spinge,
 Saviezza al certo non vi spinge. In Sparta
 Vedi Licurgo, che sua regia possa
 Suddita fare al comun ben volea ;
 Per annullar la tirannía, non gli era
 Da pria mestier farsi tiranno ? Ah ! sola
 Può la forza al ben far l'uom guasto trarre.

ECHILO

E forza hai tu. Deh, voglia il ciel, che a schietto
 Fin virtuoso ognor fra noi l'adopri !

SCENA SECONDA

DEMARISTA , TIMOFANE , ECHILO

, DEMARISTA

Figlio, del nome tuo Corinto suona
 Diversamente tutta. Al cor lusinga
 Dolce pur m'è l'esserti madre. Il prode
 Già della patria fosti : udir mi duole,
 Per altra parte, in te suppor non dritte
 Mire private : duolmi che in Corinto,
 Anco a torto, abborrire un uom ti possa.
 Ansia, pur troppo, io per te vivo.

TIMOFANE

O madre,

Men mi ameresti, se tu men temessi.
 Incontro a gloria perigliosa io corro :
 Ma tale è pur l'ufficio in noi discorde ;
 Temer tu donna, e imprendere io.

DEMARISTA

Mi è grata

Questa tua audace militar fierezza ;
 Nè me privata cittadina io tengo ;
 Me, di due grandi madre, onde sol uno
 Più che bastante fora a me far grande

Sovra ogni greca madre. Altro non bramo
 Che a te veder Timoléone al fianco
 D'accordo oprar col tuo valor suo senno.

TIMOFANE

Timoléon forse in suo cor finora
 Non dissente da me ; ma il passeggero
 Odio, che a nuove cose ognor tien dietro,
 Niega addossarsi ; e me frattanto ei lascia
 Solo sudar nel periglioso arringo.

ECHILO

T'inganni in ciò ; già tel diss' io : non lauda
 Egli il tuo oprar ; se il fesse, avresti meno
 Nemici, assai.

DEMARISTA

Ben parli ; ed a ciò vengo.
 Timoléone a te minor sol d'anni,
 Puoi tu sdegnarlo in ogni impresa tua
 Secondo a te ? Dolcezza è in lui ben atta
 A temprar tuo bollore. In me già veggo
 Bioco volger lo sguardo orbate madri,
 Orfani figli, e vedove dolenti ;
 In me, cagion del giusto pianger loro.
 Molti han morte da te : se a dritto uccidi,
 Perchè ten biasma il fratel tuo ? se a torto,
 Perchè il fai tu ? Loco a noi dia quì primo,
 Non la più forza, la più gran virtude.

De' figli miei sulle terribili orme
 Si pianga, sì; ma dai nemici in campo;
 Di gioja esulti il cittadin sui vostri
 Amati passi; e benedir me s'oda
 D'esservi madre.

TIMOFANE

In campo, ove dà loco
 Solo il valore, il loco a noi primiero
 Demmo noi stessi: infra oziose mura
 Di partita cittade, invidia armata
 Di calunnie e di fraudi il loco primo,
 A chi si aspetta, niega. A spegner questo
 Mortifer'angue ognor, pur troppo! è forza,
 Che breve pianto a più durevol gioja
 Preceda; e gloria con incarco mista
 N'abbia chi 'l fa. Mi duol, che il fratel mio,
 Più merco io gloria, meno amor mi porti.

DEMARISTA

Invido vil pensiero in lui?

TIMOFANE

No! credo;

Ma pur

ECHILO

Ma pur, niun'alta impresa a fine
 Condur tu puoi, se caldamente ei teco
 Senno e man non v'adopra.

TIMOFANE

Or, chi gliel vieta?

Mille fiate io nel pregai : ma sempre
 Ritroso ei fu. Secondator, nol sdegno ;
 Ma sturbator, nol soffro.

DEMARISTA

E fia, ch' io soffra,

Ch'ei d'un periglio tuo non entri a parte ;
 O che palma tu colga ov'ei non sia ?
 Echilo, a lui, deh, vanne ; e a queste case,
 Ch'ei più non stima or da gran tempo stanza
 Di fratello e di madre, a noi lo traggi.
 Convinceremlo, od egli noi ; pur ch'oggi
 Solo un pensiero, un fine, un voler solo,
 A Demarista e a' figli suoi, sia norma.

SCENA TERZA

DEMARISTA, TIMOFANE

TIMOFANE

Forse ei verrà a' tuoi preghi ; ai replicati
 Miei , da gran pezza, è sordo : ei qual nemico
 Me sfugge. Udrai, come maligno adombri
 Ogni disegno mio d'atri colori.

DEMARISTA

Timoléon la virtù viva è sempre.
 Già tu non odi in biasmo tuo tal laude :
 Madre a figliuol può d'altro figlio farla.
 Ne giovi udir, perch'ei ti sfugga. Ei t'ama ;
 E ben tu il sai : col prematuro suo
 Senno talora ei ricopria gli eccessi
 De'tuoi bollenti troppo anni primieri ;
 Ei stesso elegger capitan ti fea
 De'corintj cavalli : e ben rimembri
 Quella fatal giornata, ove il tuo cieco
 Valor t'avea tropp'oltre co'tuoi spinto,
 Ed intricato fra le argive lance :
 Chi ti sottrasse da rovina certa
 Quel fatal dì ? Con suo periglio grave,
 Non serbò forse ei solo, a'tuoi l'onore,
 La vittoria a Corinto, a te la vita ?

TIMOFANE

Madre, ingrato non son ; tutto rammento.
 Sì, la mia vita è sua ; per lui la serbo :
 Amo il fratel quanto la gloria : affronto
 Alti perigli io solo ; egli goderne
 Potrà poi meco il dolce frutto in pace ;
 Se il pur vorrà. Ma, che dich'io ? lo stesso
 Ei non è più per me, da assai gran tempo.
 I più mortali miei nemici ei pone

Tra i più dilette suoi. Quel prepotente
 Archida, iniquo giudice, che regge
 A suo arbitrio del tutto or questo avanzo
 Di magistrati ; ei, che gridando vammì
 Di morte degno, in suon d' invidia, e d' ira ;
 Egli è compagno indivisibil, norma,
 Scorta al fratello mio. — Perchè la vita
 Crudel serbarmi, se m' insidia ei poscia
 Più preziosa cosa assai ; la fama ?

DEMARISTA

Non creder pure che a malizia, o a caso,
 Egli opri. Udiamlo pria.

TIMOFANE

Madre, lo udremo.

Deh, non sia questo il dì, che a creder abbi
 Me sconoscente, o mal fratello lui !
 Sai, che il poter ch'ei già mi ottenne, or vuole
 Tormi ei stesso ; e che il dice ?

DEMARISTA

Assai fia meglio,

Ch'ei teco il parta : egual valore è in voi ;
 Maggior, soffri ch'io 'l dica, è in lui prudenza :
 Che non farete, uniti ? E qual mai tempra
 Di governo, eccellente esser può tanto ?
 E qual di me più fortunata madre,
 Se d'una gloria, e d'un poter splendenti,

Fratelli , eroi , duci vi veggio, e amici ?

TIMOFANE

Madre, per me non resterà, tel giuro.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

TIMOFANE, ECHILO

ECHILO

Timoléon giunge a momenti : ai soli
Tuoi preghi, e miei, mal s'arrendea ; null'altro
Forza gli fe', che le materne istanze.

TIMOFANE

Ben so ; pieghevol core egli non conta
Fra sue tante virtù : ma, se varranno,
Giunti all'oprar mio dritto, i dritti sensi,
Oggi fia 'l dì, che il suo rigor si arrenda
A mie ragioni ; o il dì mai più non sorge.

ECHILO

Con quel di voi, ch'ultimo ascolto, parmi
Che il ver si alberghi : eppur sol uno è il vero.
D'amistade e di sangue a te congiunto,

Di riverenza e d'amistade a lui,
 Campo vorrei frattanto, ove ad entrambi
 L' immenso affetto mio mostrar potessi.
 Indivisi, deh ! siate ; e al senno vostro
 Me, mie sostanze, il cor, la mente, il brando,
 Deh ! non vogliate disdegnar ministri.

TIMOFANE

Ben ti conosco, Echilo mio Ma veggio
 Timoléon venir : seco mi lascia,
 Vo' favellargli a lungo ; i sensi suoi
 Da solo a sol più m'aprirà fors'egli.

SCENA SECONDA

TIMOLEONE, TIMOFANE

TIMOFANE

Fratello, alfin quì ti riveggo ; in questi
 Lari, pur sempre tuoi, benchè deserti
 Duramente da te. Mi duol, che i cenni
 Sol della madre, e non spontanea tua
 Voglia, al fratel ti riconducan oggi.

TIMOLEONE

Timofane

TIMOFANE

Che sento ? or più non chiami

Fratello me? tel rechi forse ad onta?

TIMOLEONE

D'una patria, d'un sangue, d'una madre,
Timofane, siam nati: a te fratello,
Finora io 'l son; ma tu, fratel mi nomi.

TIMOFANE

Ah! qual mi fai non meritata, acerba
Rampogna?... In qual di noi l'ira primiera
Nascea? Che dico; ira fra noi? tu solo
Meco adirato sei. Tu mi sfuggisti;
Tu primo fuor delle materne case
Il piè portasti: a rattenerti io forse
Preghi non adoprai, suppliche, e pianto?
Ma tu, prestavi alle calunnie inique,
Più che a mie voci, orecchio. All'ire tue
Non ira io, no; dolcezza, amor, ragioni
Iva opponendo, invano. — Or vedi, in quanta
Stima ti tengo: a lieta sorte in braccio
Mi abbandonavi tu; quindi in me speme,
Anzi certezza, accolsi, che sostegno
Io t'avrei nell'avversa: intanto andava
Sperando ognor di raddolcirti, e a parte
Pur farti entrar del mio giojoso stato

TIMOLEONE

Giojoso? Oh! che di' tu? Deh! come ratto,
Da ch'io più non ti vidi, oltre ogni meta

Scorso hai lo stadio insultator di regno!
Spander sangue ogni dì, giojoso stato?

TIMOFANE

Ma, tu stesso, i cui giorni eran pur sempre
Di giustizia splendor, lume del vero,
Non m'hai tu dato di giustizia il brando?
Non mi ottenesti quel poter ch'io tengo,
De' miei servigj in guiderdon, tu stesso?
Qual forza è dunque di destin sinistro,
Che ognor nomar tirannico fa il sangue,
Sperso da un sol; giusto nomar quant'altro
Si dividono in molti?

TIMOLEONE

Odi. — Cresciuti

Insieme noi, l'un l'altro appien conosce.
Ambizion, che di obbedir ti vieta,
Aggiunta in copia a bollentissim'alma,
Che il moderato comandar ti toglie;
Tal fosti, e in casa, ed in Corinto, e in campo.

TIMOFANE

Mi rimproveri or forse il don, cui piacque
Al tuo saggio valore in campo farmi,
Della vittoria e vita?

TIMOLEONE

Quel mio dono
Era dover, non beneficio; e arrise

Fortuna a me in quel punto. Or, non far ch'io
 Pentir men debba. Io mai guerrier più ardente
 Di te non vidi; nè Corinto un duce
 Più valoroso mai di te non ebbe.
 Ma quando poscia a cittadine risse
 Fu creduto rimedio, (e d'ogni danno
 Era il peggior.) l'aver soldati in arme,
 E perpetuo sovr'essi elegger capo;
 Se al periglioso onore eri tu scelto,
 Se al militar misto il civil comando
 Cadeva in te; non m' imputar tal fallo.
 Io nol negai; ch'onta era troppa il farmi
 Del mio fratel più diffidente io stesso
 Che d'un concittadino altri nol fosse;
 Ma di te, da quel dì, per te tremai,
 E per la patria più: nè in cor mi entrava
 Invidia, no; sol del tuo lustro io piansi.

TIMOFANE

Mio lustro? e che? non era il tuo fors'anco?
 Non eri a me consiglio, anima, duce,
 Se tu il volevi? e s'io l'ardir, tu il senno
 Adopravam, di che temevi allora?

TIMOLEONE

Sia che fratello, o a me signor ti estimi,
 Mal le lusinghe, ad ogni modo, or meco
 Ti stanno. — Oh! che di' tu? sordo non fosti

A'detti miei, dal fatal dì, che assunto
 Eri a novello insolito comando? —
 Cinto di guardie il già privato nostro
 Albergo: uscirne con regale pompa
 Superbo tu: sovra ogni aspetto sculta
 Di timor mista indegnazion: le soglie
 Di questo ostel, già non più mio, da infami
 Adulator tenersi: al ver sbandito
 Chiusa ogni entrata, appresentarsi audaci,
 D'oro e di sangue sitibondi, in folla
 Delator empj; e mercenaria gente,
 E satelliti, e pianti, ed armi, e sdegni,
 E silenzio, e terror Ciò non vidi io? . . .
 E (pur troppo!) nol veggo? Esser mai questo
 Fero apparecchio orribile potea
 Il mio corteggio, mai? Ne uscii, che stanza
 Di cittadin questa non era; e in core,
 Più ch'ira ancor, di te pietà ne trassi,
 E del tuo errore, e del tuo orgoglio stolto.
 Tuoi replicati falli assai gran tempo
 Iva scusando io stesso; e grandi e plebe
 M'udian sovente asseverar, che farti
 Non volevi tiranno. Ahi lasso! io vile,
 Io per te fatto mentitore, io m'era
 Della patria per te traditor quasi;
 Ch'io conosceva appien tuo core. Io 'l feci

Per torti, ingrato, di periglio, e torre
 Tant'onta a me ; non per aprirti strada
 A reo poter, ma per lasciartene una
 Al pentimento.

TIMOFANE

E ad un tal fine intanto
 Scegliesti in vece mia nuovi fratelli
 Fra' miei più aperti aspri nemici

TIMOLEONE

Ho scelto

I pochi amici della patria, in loro.
 Non perch' io t'odio, perch' io lei molt'amo
 Son io con quelli ; e per sospender forse
 (Poichè distor tu non la vuoi) quell'alta
 Vendetta giusta, che alla patria oppressa
 Negar non può buon cittadino. I primi
 Impeti regj in te frenar non volli ;
 Pur troppo errai : per risparmiarti l'onta,
 Che a buon dritto spettavati, lasciai
 Spander sangue innocente ; o se pur reo,
 Fuor d'ogni uso di legge da te sparso.
 Troppo t'amai ; troppo a te fui fratello,
 Oltre il dover di cittadino. Accolsi
 Lusinga in me, che gli odj, il rio sospetto,
 E il vil terror, che a gara squarcian sempre
 Il dubbio cor d'ogni uom, che farsi ardisce

Tiranno, a brani lacerando il tuo,
 Pena ti foran troppa ; e sprone a un tratto
 All'emendarti Io ciò sperai ; lo spero ;
 Sì, fratello ; e tel chieggio ; e di verace
 Fraterno e in un cittadinesco pianto,
 (Inusitata vista) oggi la gota
 Rigar mi vedi ; e supplichevole voce
 D'uom, che per se mai non tremò, tu ascolti.
 È sorto al fine il dì ; giungesti al punto
 Infra tiranno e cittadin, da cui
 O ti è forza arretrarti, o a me fratello
 Cessar d'esser, per sempre.

TIMOFANE

Archida parla,
 In te : pur troppo i sensi suoi ravviso !

SCENA TERZA

DEMARISTA, TIMOLEONE, TIMOFANE

TIMOFANE

Deh ! vieni, o madre ; tua mercè mi vaglia
 Del mio fratello a piegar l'alma alquanto

TIMOLEONE

Sì, vieni, o madre ; e tua mercè mi vaglia
 A racquistarmi un vero mio fratello.

DEMARISTA

Voi, l'un l'altro v'amate : or perchè dunque
Sturbar vostra amistà ?

TIMOFANE

La troppo austera
Sua virtù, non de' tempi

TIMOLEONE

Il desir suo,
Superbo troppo, e in ver de' tempi degno ;
Ma indegno appien di chi fratel mi nasce.

DEMARISTA

Ma che? sua possa, non da lui rapita,
Potria dolerti? infra la plebe vile
Indistinto vorresti, oscuro, nullo,
Chi la patria salvò?

TIMOLEONE

Che ascolto! Oh fero
Di regia possa pestilente fiato!
Come rapido ammorbi ogni uom, che schermo
Non fa d'alti pensieri! Oh come tosto,
Perfida voglia d'impero assoluto,
Entro ogni core alligni! E il tuo le schiudi,
Madre, tu pur? Tu cittadina, desti
La vita a noi fratelli e cittadini:
Nè vile allora tu estimavi il nome
Di cittadina : in vera patria nati

Quì ci allattasti, e ci crescesti ad essa :
 E accenti tuoi fra queste mura or odo,
 Convenienti al labbro stolto appena
 D'oriental dispotica reina?

TIMOFANE

Madre, tu il vedi: ei tutto a mal ritorce.
 Odi, fallace sconsigliato zelo,
 Come il fa sordo di natura al grido.

DEMARISTA

Ma, quante volte non ti udiva io stessa
 Biasmar questa città? Guasti i costumi,
 I magistrati compri

TIMOLEONE

Or di': m'udisti

A magistrati iniqui antepor mai
 Compri soldati, ed assoluto sire?
 Per l'onor vostro e mio, supporti, o madre,
 Voglio innocente ancora; e te men tristo,
 Che impetuoso. A che l'oprar tuo incauto
 Trar ti possa, nol vedi? io dunque luce,
 Io fiamma or sono alle tenébre tue.
 N'hai tempo ancora. Alta, sublime ammenda,
 Degna di grande cittadin, ti resta;
 Generosissim'opra.

TIMOFANE

Ed è?

DEMARISTA

Per certo,
Magnanim'opra fia, s'ella è concetta
Entro al tuo petto generoso. Or, via,
A lui l'addita.

TIMOLEONE

Il tuo poter, che reo
Tu stesso fai coll'abusarne, intero
Tu spontaneo il rinunzia.

TIMOFANE

— A te il rinunzio,
Se il vuoi per te.

TIMOLEONE

Tolto a chi l'hai? favella;
Al tuo fratello, o ai cittadini tuoi?
Rendi alla patria il suo; nè me capace
Creder mai di viltà. S'altri il tenesse,
Privo ne fora ei da gran tempo. Pensa,
Ch'io finor teco aperti mezzi

TIMOFANE

Io penso,
Che tormi incarco, che dai più mi è dato,
Soli il possono i più. Forza di legge
Creato m'ha; legge mi sfaccia, io cesso.

TIMOLEONE

E di leggi tu parli, ove insolente

Stuol mercenario fa di forza dritto ?

TIMOFANE

Vuoi dunque inerme all' ira cieca espormi,
All' invidia, alla rabbia, alla vendetta
D'Archida, o d'altri al par di lui maligni,
Cui sol raffrena il lor timore ?

TIMOLEONE

Armato

Sii d'innocenza, e non di sgherri ; e velo
Del timor d'altri al tuo non far. Se iniquo
Non sei, che temi ? ove tu il sii, non sola
D'Archida l' ira, ma il furor di tutti
Temi ; — ed il mio.

DEMARISTA

Che ascolto ? Oimè ! fra voi
Di discordia si accende esca novella,
Mentr' io vi traggio a pace ? Ah! lassa ! . . .

TIMOFANE

Madre,

Con lui ti lascio. Ei, di tropp' ira caldo,
Meco per or contender mal potria. —
Sia qual si vuole il parer nostro, od uno,
O diverso, dal cor nulla mai trarmi
Potrà, che a te son io fratello vero.

SCENA QUARTA

DEMARISTA, TIMOLEONE

TIMOLEONE

Odi miracol nuovo ! Ei, che la stessa
 Ira fu sempre ; ei, che più ch' Etna, bolle
 Entro il fervido cor ; máestro il vedi
 Del finger già : della sua rabbia è donno,
 Or che incomincia nel sangue a tuffarla.

DEMARISTA

Figlio, ma in ciò, preoccupata troppo,
 La tua mente t' inganna.

TIMOLEONE

Ah ! no : la vista

Preoccupata hai tu ; nè scorgere vuoi
 Cosa manifestissima e funesta.
 Madre, da te lontano io vivo ; e avermi
 Al fianco sempre ti saria mestiero,
 Per farti sano il core. A te fui caro

DEMARISTA

E ognora il sei ; credilo

TIMOLEONE

Amar tu dunque

Dei, quanto me, la vera gloria. A gara

Riacquistarla dobbiam noi : gran macchia
 Al mio fratel vo' torre : io l'amo, il giuro,
 Più di me stesso, e al par di te. Ma intanto,
 Tu in lui puoi molto ; e il dei resolver prima
 Al necessario e in un magnanim'atto

DEMARISTA

A ritornar privato ?

TIMOLEONE

A tornar uomo,
 E cittadino ; a torsi il meritato
 Odio di tutti ; a rintracciar le prische
 Orme smarrite di virtù verace ;
 A tornarmi fratello : ch' io per tale
 Già già più nol ravviso. Invan lusinga,
 Madre, ti fai : quì verità non entra,
 S' io non la porto. Infra atterriti schiavi
 Vivete voi : voi, di Corinto in seno,
 Spirate altr'aure : all'inumano vostro
 Ardir quì tutto applaude : odi le stragi
 Nomar giustizie ; i più feroci oltraggi,
 Dovuta pena ; il prepotente oprare,
 Provida cura. Del rio vostro ostello
 Uscite ; udite il mormorar, le grida,
 Le imprecazion di tutti : i cuor ben dentro
 Investigate ; e nel profondo petto
 Vedrete ogni uom l'odio covar, la vostra

Rovina ; ognun giurarvi infamia e morte ;
 Cui più indugia il timor, tanto più cruda,
 Atroce, intera, e meritata, debbe
 In voi piombar, su i vostri capi

DEMARISTA

Ah figlio ! . . .

Tremar mi fai

TIMOLEONE

Tremo per voi sempr' io.

Di me pietà, di lui, di te, ti prenda.
 A tale io son, ch'ogni sventura vostra
 Più mia si fa : ma della patria a un tempo
 Ogni offesa a me spetta. Il cor mi sento
 Fra tai duo affetti lacerar ; son figlio,
 Cittadino, fratello : augusti nomi !
 Niun più di me gli apprezza, e i dover tutti
 Compierne brama : ah ! non vi piaccia a prova
 Porre in me qual più possa. Io Greco nasco ;
 E, Greca tu, m' intendi. — Al fero punto
 D' esservi aperto, aspro, mortal nemico,
 Me vedi presso ; or fè prestami dunque,
 Finchè qual figlio, e qual fratello io parlo.

DEMARISTA

Oh ! qual Dio parla in te ? . . . Farò, ch'ei m'oda,
 Il tuo fratello

TIMOLEONE

Ah ! senza indugio, vanne,
E il persuádi tu. S'ei piú non snuda,
E depon tosto il sanguinoso brando,
Fia in tempo, spero : oggi tu puoi, tu sola,
Comporre in pace i figli tuoi : con essi
Viver di pubblic'aura all'ombra lieta ; —
O disunirli, e perderli per sempre.

A T T O T E R Z O

SCENA PRIMA

DEMARISTA, ECHILO

ECHILO

O madre di Timofane, ben tempo
È che ti dolga un cotal figlio : alfine
Ignudo ei mostra di tiranno il volto.

DEMARISTA

Che fu ? dov'è, ch' io rintracciar nol posso ?

ECHILO

E che ? non sai ?...

DEMARISTA

Non so ; narra.

ECHILO

Per mano

D' infami suoi satelliti, la vita
Ei toglie....

DEMARISTA

A chi ?

ECHILO

Nel proprio sangue immerso

Archida giace ; la vendetta è aperta ;
 Nella pubblica via svenuto ei spira :
 Nè gl' iniqui uccisor sen fuggon : stanno
 Feroci intorno al semivivo corpo,
 Cui si vieta ogni ajuto. Ogni uom che passa,
 Fugge atterrito, e pianger osa appena
 Sommessamente. Ei muor, quel nobil, giusto,
 Umano, e solo cittadin, che desse
 Agli avviliti magistrati lustro.
 Timoléon rapir si vede in lui
 L'emulator di sue virtù, l'amico
 Intimo, il solo

DEMARISTA

Ahi ! che mi narri ? Oh cielo !

Or più che pria lontana infra i miei figli
 Fia la pace ; o in eterno è rotta forse.
 Misera me ! . . . Che mai farò ? . . .

ECHILO

Ti volgi

Dov'è il buon dritto, e del poter di madre
 Avvalorati. Ammenda al suo delitto
 Non so qual v'abbia, che a placar lo sdegno
 Del suo fratello, e di Corinto basti :
 Ma pur, s'ei cede, e il rio poter si spoglia,

Raggio per lui di speme ancor mi resta.
 Timoléon, fratello gli è ; pur troppo
 Congiunto e amico a lui son io : d' ingiusti
 Taccia ne avrem ; pur forse ancor salvarlo . . .
 Ma, se indurito appieno ha il cor perverso
 Nella nuova tirannide di sangue,
 Trema per esso tu.

DEMARISTA

Che sento ?

ECHILO

Io, cieco

Troppo finor su i vizj suoi nascenti,
 Fui dall'empie arti sue tenuto a bada.
 Benchè tardi, mi avveggo al fin ch'è l'ora,
 Ch' io seco cangi opre, linguaggio, e affetti.

DEMARISTA

Deh! l'udiam pria... Chi sa ? forse... Il tuo sdegno
 Io già non biasmo ; . . . nè sì atroce fatto
 Difender oso ; . . . ma ragion pur debbe
 Averlo spinto a ciò. Finor suo brando
 Nei cittadin più rei cadea soltanto :
 Tremendo, è ver ; ma sol tremendo a quelli,
 Ch'empj, biasmati, ed impuniti stanno,
 Perchè ogni legge al lor cospetto è muta :
 Tal fu finora ; il sai . . .

ECHILO

Donna, se l'odi,
Temo che udrai ragion più scellerata
Che non è il fatto.

DEMARISTA

Eccolo.

SCENA SECONDA

TIMOFANE, DEMARISTA, ECHILO

DEMARISTA

O figlio;... ahi lassa!...

Che festi, o figliò? A confermarti taccia
Di tiranno, tentare opra potevi
Peggior tu mai? ne freme ogni uom; per sempre
Tolto ti sei del tuo fratel l'amore.
Ahi lassa me! chi può saper qual fine
Uscir ne debba? Il tuo verace amico,
Echilo, anch'ei ne mormora: ne piange
La tua madre pur anco. Ahi! che pur troppo
È ver, pur troppo! perigliosi e iniqui
Disegni covi, e ferì rischj affronti;
La benda, ond'era a tuo favor sì cieca,
Mi toglì al fin tu stesso.

TIMOFANE

Onde l' immenso
 Tuo duol? perchè? qual te ne torna danno?
 D'amistade, o di sangue Archida forse.
 T'era stretto? Ben vedi, or del non tuo
 Dolor ti duoli.

DEMARISTA

A me qual danno? Quanti
 Tornar ten ponno

ECHILO

E assai tornar glien denno.

DEMARISTA

E lieve danno il pubblic'odio nomi,
 Quand' io teco il divido? e il tremar sempre
 Una madre per te? d'altro mio figlio
 L'odio acquistar per te? fra voi nemici
 In eterno vedervi? . . .

TIMOFANE

E voi pur odo,
 Benchè non volgo, giudicar col volgo?
 Tu co'tuoi detti, io colla mano imprendo
 A cangiare il fratello. Archida avria,
 Finch'ei spirava aure di vita, in lui
 Contro me l'odio e l'ira ognor transfuso:
 La miglior parte ei de'fraterni affetti,
 Sì, m'usurpava. Al fin mi parve questo

Sol, fra' suoi tanti, il capital delitto.

ECHILO

Integro troppo, e cittadino, egli era ;
 Questo è il delitto suo. — Ma tu, pensasti,
 Che alla patria non spenta ancor rimane
 Timoléon ? ch' Echilo resta ? Ahi folle !
 Deh , dove corri ? Io già t' amava ; e quanto,
 Il sai : dritt' uomo io son ; te tal credea :
 E il fosti, sì, meco da prima ; amico
 Mi avesti, e t' ebbi Astretti or sol di sangue
 Restiam ; deh tu, non sciorre anco tal nodo !
 Uom, che altamente si professa e giura
 Aspro nemico di virtù mentita,
 Mirami ben, son io.

TIMOFANE

Di voi men lieve,
 Non cangio in odio l' amor mio sì tosto.
 Già v' ebbi, ed hovvi, oltre ogni cosa, cari :
 E a racquistare a me il fratel, l' amico,
 Ogni mezzo terrò. Me non offende
 Il tuo schietto parlar : ma ancor pur spero
 Riguadagnarti, or ch' è l' ostacol tolto.
 Quanto a te, madre, appien già t' ho convinta,
 Che nuovo fren vuolsi a Corinto imporre.
 Ch' io non v' abbia a placare a un tempo tutti? . . .

DEMARISTA

Offesa io son, pel fratel tuo

ECHILO

Che ascolto?

Tu inoffendibil per la patria sei ?

DEMARISTA

Son madre

ECHILO

Di Timofane.

DEMARISTA

D'entrambi

ECHILO

No, di Timoléon madre non sei.

DEMARISTA

Tu l'odi? . . Ahi lassa me ! . . .

TIMOFANE

Lascia, ch' io solo

Primiero affronti del fratel lo sdegno,
 Pria che tu l'oda. A te fia duro troppo
 L'ascoltar sue rampogne. Io ti prometto
 Di trar costoro al parer mio : niun danno
 È per tornarne a loro : e, suo mal grado,
 Vo' che con me Timoléon divida
 Il mio poter, che omai sicuro io tengo.
 Da me, tu per te stessa, non dissenti :
 Te non governa amor di patria cieco :

Ami i tuoi figli tu. Per or, mi lascia :
 Forse verranno a me il fratello ; io il voglio
 Convincer prima : a parte poscia in breve
 Tu tornerai di nostra gioja.

ECHILO

Ah ! ch'egli

Si arrenda a te, tanto è possibil, quanto
 Ch' io mi t'arrenda Or, di': s'ei non si piega,
 Fermo sei di seguir tua folle impresa ?
 Pensaci ; parla

DEMARISTA

Echilo... Oimè,... ch'io sento
 Al cor presagio orribile ! . . . Deh ! figlio,
 Ten priego ; almen non muover passo omai,
 Ch' io pria nol sappia.

TIMOFANE

A te il prometto : or vanne :
 Nulla imprender vogl' io, senza il tuo assenso :
 Vivi sicura ; io 'l giuro. Ho in me certezza
 D'annunziarti in breve interna pace,
 Stabile al par della grandézza esterna.

SCENA TERZA

TIMOFANE, ECHILO

ECHILO

Timoléon più maschio alquanto ha il petto:
 Nol vincerai, come costei, già vinta
 Da sua donnesca ambizione.

TIMOFANE

I mezzi

Di vincer tutti, in me stan tutti: il credi.

ECHILO

Or parli al fin; questo è linguaggio all'opre
 Concorde appien. T'ho per men vile almeno,
 Or che favelli, qual tiranno il debbe.
 Or io, qual debbe un cittadin, favello.
 Espressamente a rinunziarti io venni
 L'amistà tua. Nè duole a me, che m'abbi
 Deluso tu: se avessi io te deluso.
 Dorriami assai, ch'uom veritier son io.

TIMOFANE

Io non rompo così d'amistà santa
 Gli alti vincoli antichi. — Echilo, m'odi. —
 Mal tuo grado, convincer io ti posso,
 Che in me non era ogni virtù mentita,

E che può unirsi al comandar drittura.
 Se il mio pensier, di voler farmi primo,
 Ti tacqui ognor, s'anco il negai, negarlo
 Dovev' io a te ; tu non mel creder mai.
 Uom lasciò mai sovrana possà ? Errasti
 Forse tu allor che mi ti festi amico,
 Mentre aggiungendo io possa a possa andava :
 Ma, non men erri in questo dì, se cessi
 D'esserlo, or quando è il mio poter già tanto.

ECHILO

D'Archida dunque il sangue a me dovea
 Manifestar l'atroce animo tuo,
 Cui finor non conobbi ? E fia pur vero,
 Ch'empio tanto tu sii ? .. Ma, oh ciel ! s' io cesso
 D'esserti amico, a te rimango io pure
 Ancor congiunto Ah ! sì ; per la diletta
 Mia suora, a te non vile ; per que' figli
 Teneri e cari, ond'ella ti fe' padre ;
 Ten prego, abbi di lei, di lor pietade,
 Poichè di te, di noi, non l'hai. Corinto
 Non, qual tel pensi, ancor del tutto è muta :
 Breve pur troppo a te la gioja appresti,
 A noi pianto lunghissimo. Deh ! m'odi
 Mira, ch' io piango ; e per te piango. — Ancora
 Reo tant'oltre non sei, che ostacol nullo
 Più non ravvisi ; nè innocente sei,

Da non temerne alcuno. Assai più stragi
 Mestier ti fan, pria che davver quì regni;
 E atroce cor, quanto a ciò vuolsi, ah! forse
 Non l'hai Tu il vedi; come ad uom ti parlo;
 Che in petto, parmi, ancor favilla alcuna
 D'uman tu serbi. Dal cessar di amarti
 All'abborrirti, è più d'un passo: e forte
 Mi costa il farlo A ciò, deh! non sforzarmi.

TIMOFANE

Ottimo sei; non fossi tu ingannato!
 Non t'amo io men per ciò. — Ma, venir veggio
 Timoléone . . .

SCENA QUARTA

TIMOLEONE, ECHILO, TIMOFANE

TIMOFANE

Una parola sola,
 Deh! mi concedi, che io primier ti dica:
 Dirai tu poi

TIMOLEONE

Tiranno almen non vile
 Credeva io te; ma vil, sei quanto ogni altro.
 Ahi, stolto io troppo! havvi tiranno al mondo
 Di cor non vile? — All'uccisor sublime

D'ogni buon cittadino, arredo io stesso
 Un dei migliori che rimangan : vive
 Archida in me ; delitto inutil festi ;
 Corinto intera in me respira ; in questa
 Forte mia, fera, liberissim'alma.
 Me, me trafiggi ; e taci : a dirmi omai
 Nulla ti avanza ; a uccider me ti avanza.

TIMOFANE

Or, d'un tiranno i nuovi sensi ascolta. —
 Questa mia vita è dono tuo ; tu salva,
 Fratel, me l'hai ; tu la ripiglia : armate
 Guardie al fianco non tengo : ecco il mio brando:
 Vibralo in me. Mira, ancor nudo il petto
 Porto ; non vesto ancor timida maglia ;
 Securo io stommi , al par di te. — Che tardi ?
 Ferisci, su. L'odio, che in sen tu nutri
 Contro a' tiranni , entro il mio sangue or tutto
 Sfogalo tu : se il tuo giust'odio io merto,
 Io non ti son fratello. — Il poter mio,
 Niun uomo al mondo omai può tormel : solo
 Puoi tu la vita, e impunemente, tormi.

TIMOLEONE

No, non terrai tu la esecrabil possa,
 Se non uccidi me. Già tu passeggi
 Alto nel sangue ; or resterai tu a mezzo ?
 Oltre ti spingi : di Corinto al trono

Per questo solo petto mio si sale :
Altra via quì non è.

TIMOFANE

Già mi vi seggo,
E illeso stai. La mia città, mie forze,
Tutto conosco ; e già tropp'oltre io giunsi,
Per arretrarmi. A me non v'ha quì pari,
Altri che tu. Mi fora infamia espressa
Minor rifarmi de' minori miei ;
Ma di te, il posso ; e dove il vogli , io 'l voglio.
Quì libertade popolar risorta
Non si vedrà, mel credi. A te par reo
Il governo d'un sol ; ma, se quell'uno
Ottimo fosse, il regger suo nol fora ?
Quell'un, sii tu ; de' miei delitti godi ;
Corinto in te quant'io le tolsi acquisti ;
Io pregierommi d'esserti secondo.

TIMOLEONE

Tuoi scellerati detti al cor più fera
Punta mi son, che nol saria il coltello,
Con cui tu in libertade Archida hai posto.
Uccidi tu ; ma ad uom che Greco nacque,
Non insegnar tu servitù, nè regno.
Passeggere tirannidi a vicenda
Macchiato, è vero, ogni contrada han quasi
Di questa terra a libertà pur sacra :

Ma il sangue ognor quì si lavò col sangue ;
Nè acciar mancò vendicator quì mai.

TIMOFANE

E venga il ferro traditore ; e in petto
A me pur piombi : ma, finch' io respiro,
Vedrà Corinto e Grecia, esser non sempre
Rea la possa d'un sol : vedrà, che un prence,
Anco per vie di sangue al trono asceso,
Lieto il popol può far di savie leggi ;
Securo ogni uom ; queto l' interno stato ;
Tremendo altrui, per l' eseguir più ratto ;
Forte in se stesso, invidiato, grande

TIMOLEONE

Oh ! che insegnar vuoi tu ? Dei re gli oltraggi
Noti non sono ? e i dolorosi effetti
Non cen mostra ogni dì l'Asia avvilita ?
Pianta è di quel terreno : ivi si alligna ;
Ivi fa l'uom men ch'uom ; di quì sterpata,
Pari fa i Greci ai Numi. Il popol primo
Siam della terra noi. — Di te, che speri ?
D'esser tu re dai tanti altri diverso ? —
Già sei nemico, e lo sarai più sempre,
D'ogni uom ch'ottimo sia ; d'ogni virtude
Invidioso sprezzator ; temuto,
Adulato, abborrito ; altrui nojoso,
Insoffribile a te ; di mercar laude

Avido ognór, ma convinto in te stesso,
 Che esecrazion sol meriti. In cor, tremante ;
 Mal sicuro nel volto ; eterna preda
 Di sospetto e paura ; eterna sete
 Di sangue e d'oro, sazieta non mai ;
 Privo di pace, che ad ogni uom tu togli ;
 Non d'amistà congiunto, nè di sangue
 A persona del mondo ; a infami schiavi
 Non libero signor ; primo di tutti,
 E minor di ciascuno Ah ! trema ; trema :
 Tal tu sarai : se tal pur già non sei.

ECHILO

Ah ! no ; più caldi mai , nè mai più veri
 Forti divini detti in cor mortale
 Mai non spirò di libertade il Nume.
 Già del furor, che lui trasporta, ho pieno,
 Invaso il petto. E tu, pur reggi, o crudo,
 Alla immagine viva, e orribil tanto,
 Della empia vita, in cui t'immergi ?

TIMOFANE

— Ah ! forse,
 Voi dite il vero. — Ma non v'ha più detti,
 E sien pur forti , che dal mio proposto
 Svolger possanmi omai. Buon cittadino
 Più non poss'io tornare. A me di vita
 Parte or s'è fatta, la immutabil, sola,

Alta mia voglia ; di regnar Fratello,
 Tel dissi io già , corregger me sol puoi
 Col ferro : invano ogni altro mezzo

TIMOLEONE

Ed io

A te il ridico : non avrai mai regno,
 Se me tu pria non sveni.

ECHILO

E me con esso.

All'amistà, ch'ebbi per te, già sento
 Viva in me sento, ed ardente, ed atroce
 Sottentrar nimistà. Mi avrai non meno
 Duro, acerbo, implacabile nemico,
 Che prode amico vero sviscerato
 Mi avesti un dì. Nè a te son io, ben pensa,
 Com'ei, fratello. — Io, del tiranno in faccia,
 Qui intanto a te, Timoléone, io giuro
 Fede eterna di sangue. Ogni inaudito
 Sforzo far giuro per la patria teco:
 E se fia vana ogni nostr'opra, ad essa
 Nè un sol momento sopravvivere giuro.

TIMOLEONE

Deh! mira, insano; or se cotanto imprende
 Chi già ti fu sincero amico, e stretto
 T'è ancor di sangue, che faran tanti altri
 Oltraggiati da te?

TIMOFANE

Basta. — Vi volli

Amici aver; ma non vi curo avversi.
 Della patria campioni generosi,
 Adopratevi omai per essa dunque.

SCENA QUINTA

TIMOLEONE, ECHILO

TIMOLEONE

Ahi sconsigliato, misero fratello!
 Te potessi salvar, com'io son certo
 Di salvar la mia patria!

ECHILO

Ne' suoi

Mercenarj ei si affida; ei sa, che altr'armi
 Or da opporre alle sue non ha Corinto.

TIMOLEONE

Con quest'ultimo eccidio, è ver ch'ei sparse
 Terrore assai di se; ma in mille doppij
 L'odio ei si accrebbe; e non è tolto a tutti
 L'animo, il core, e la vendetta. Han chiesto
 Già per segreto messo ai Micenèi
 Pronto soccorso i cittadini; in parte
 Già i suoi stessi satelliti son compri.

Misero ! ei colto ai proprj lacci suoi
 Sarà, pur troppo ! Ah ! se rimedio ancora ! . . .
 Ma tolto ei m'ha l'amico, e, più gran bene,
 La libertà Ma pure ei m'è fratello ;
 N'ho ancor pietà Se alcun piegarlo alquanto . . .

ECHILO

Il potrebbe la madre, ove non guasto
 Serbasse il cor : ma troppo . . .

TIMOLEONE

Udrammi anch'essa

Or per l'ultima volta. Io volo pria
 A supplicar gli amici miei, che solo
 Dato gli sia di questo dì l'avanzo,
 Tempo a pentirsi ; e tosto riedo ; e nulla,
 Perch'ei si cangi, d'intentato io lascio :
 Preghi, terror, pianti, e minacce, e madre. —
 Deh ! tu pur vieni ; e ritroviam tai mezzi,
 Per cui sovra il suo capo si sospenda
 Per ora in alto il ferro, e in un non n'abbia
 La patria danno. A lui l'ufficio estremo
 Di congiunti e d'amici oggi rendiamo :
 Ma, se non giova, cittadin siam noi ; —
 Piangendo, forza ne sarà mostrarlo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

DEMARISTA , TIMOLEONE

TIMOLEONE

Del tuo senno a raccorre io vengo il frutto.
Da ch' io più non ti vidi , Archida solo
Svenato cadde : il tuo garrir gran freno
Posto ha finora al tuo superbo figlio :
Or, certamente, rammollito, e affatto
Cangiato il cor tu gli hai : ciò che non fero
Gl' inefficaci detti miei fraterni ,
Le universali grida, il comun pianto,
Le rampogne amichevoli , e i rimorsi
Cocenti interni , al fin di madre il fanno
I virtúosi ed assoluti preghi.

DEMARISTA

... Figlio, sa il ciel, s' io caldamente all'opra

Mi accingessi ; ma scoglio havvi sì fermo
 Quanto il cor di Timofane ? Del regno
 Gustato egli ha ; nè preghi omai, nè pianti,
 Nè ragion, nè possanza havvi, che il cangi.
 Io teco ancor quì favellando stava,
 Ch'ei, lasciatine appena, a cruda morte
 Archida por facea. Che valser detti,
 Dopo tali opre ? Invan parlai ; persiste
 Timofane vie più . . . Deh ! tu, che umano
 E saggio sei, cedi per or tu dunque
 A impetúosa irresistibil piena :
 Forse poi . . .

TIMOLEONE

Donna, a me favelli ?

DEMARISTA

Ahi lassa ! . .

E se non cedi, or che fia mai ? . . . Deh ! m'odi.
 Vuoi tu vederlo ucciso ? o vuoi, che a forza
 Feroce insana ambizion lo tragga
 A più orribil misfatto ? Or dal tuo stato
 Troppo è diverso il suo : sangue già troppo
 Versato egli ha, perchè sicuro starsi
 Possa, s'ei si fa inerme : alla perduta
 Fama è mestier ch'ei del poter soccorra :
 Ma te, che usbergo hai la innocenza tua,
 Parmi ragion ch'io preghi ; e tu, più lieve,

Prestarmi orecchio puoi. S'ei ne s'arrende,
 Tutto ei perde, possanza, e onore, e vita
 Fors'anco : tu, se a me ti arrendi, nulla
 Perdi

TIMOLEONE

Quai sensi infami ! E nulla nomi
 La patria ? nulla l'onor mio ? — Tu sei
 Madre a me, tu ? — Se da tiranno ei cessa,
 Temi pel viver suo ? — ma dimmi ; e credi
 Ch' ei viver possa, ove tiranno ei resti ?

DEMARISTA

Oh ciel ! . . . Vendetta ogni tuo detto spira.
 Crudo al fratel tu sei, mentr'egli è tutto
 Amor per te : mentr'egli vuol pur viva
 La patria in te, nel senno tuo, nel giusto
 Alto tuo core ; e lo splendor ch'ei dielle
 In guerra, or vuol che in pace anco maggiore
 L'abbia da te. Ciò mi giurava

TIMOLEONE

E pieghi

Tu l'alma a detti (o sien fallaci , o veri)
 Pur sempre rei ? Saper dovresti , parmi ,
 Che un cittadin, non la città son io.
 La patria viva, è nelle sacre leggi ;
 Negli incorrotti magistrati , ad esse
 Sottoposti ; nel popolo ; nei grandi ;

Nella uníon de' non mai compri voti ;
 Nella incessante, universal, sicura
 Libertà vera, che ogni buon fa pari :
 E, più che tutto, è della patria vita
 L'abborrir sempre d'un sol uomo il freno.
 Ciò non sai tu ? — Rimane ultimo oltraggio
 A farsi a me da voi ; l'osar tenermi ,
 O il fingere di credermi sostegno
 Alla vostra tirannide. — Tu, donna,
 Del figlio al par, d'ambizione iniqua
 Rea sei convinta, a manifesti segni.
 Più che a me cittadino, a lui tiranno
 Esser madre ti giova : assai m'è chiaro.

DEMARISTA

E chiaro a ognun, che al par di te spogliarmi
 L'amor non so del sangue mio ; che madre
 Pur sempre io son Fratel così tu fossi !

TIMOLEONE

Oh ! qual madre se' tu ? Spartane donne,
 T' insegnin esse in libera cittade
 Ciò ch'esser den le madri. Il tuo, che chiami
 Materno amore, effeminato senso
 Di cieca donna egli è, che l'onor vero
 Ti fa pospor del figlio alla ostinata,
 Vile superbia sua. Le madri in Sparta
 Mira, dei figli per la patria morti

Allegrarsi ; contarne esse le piaghe ;
 E lavarle, baciandole, di liete,
 Non di dolenti lagrime ; e fastosa
 Andarne più, qual di più figli è priva :
 Donne son quelle, e cittadine, e madri.
 Tu, del tuo figlio alla inflessibil voglia,
 Che pur conosci rea, ti arrendi ; ed osi
 Dirmi e sperar, ch' io mi v'arrenda ? Al mio
 Più inflessibil voler, ch'esser sai figlio
 Di virtù, di', perchè non cedi ? il nome
 Per lui fai solo risuonar di madre ;
 Per me, tu il taci ?

DEMARISTA

Acquetati ; m'ascolta

E che non feci ? e che non dissi ? . . . Il sento,
 Sta per te la ragion ; ma, il sai, per esso
 Milita forza, che ragion non ode

TIMOLEONE

No, madre, no ; poco dicesti, e meno,
 E nulla festi. In cor, di nobil foco
 Non ardi tu ; di quell'amor bollente
 Della patria, che ardir presta ai men forti ;
 Che a te facondia alta, viril, feroce
 Avria spirato pure. Assai, mel credi,
 Nel tuo volere e disvoler si affida
 Or l'accorto Timofane : ei ben scerne

Quanto è lusinga al femminil tuo petto
 Il desio di regnare. In suon di sdegno
 Minacciosa tuonar t'udia fors'egli?
 Ti udia?...

DEMARISTA

Fin dove cimentarsi ardisce
 Debil madre, l'osai; ma....

TIMOLEONE

Greca madre,
 Debil fu mai, nè inerme? Armi possenti,
 Più che non merti, hai tu; se non le adopri,
 Colpa è di te. Quand'egli ai preghi, al pianto,
 E alle ragioni resistea; tu stessa
 Quinci sbandir (ch'ella è tua stanza questa)
 Dovevi, tu, lo scellerato infame
 Tirannesco corteggio; al figlio torre
 I mezzi tutti di corromper; torgli,
 Pria d'ogni cosa, arme peggior del ferro,
 Esca primiera ad ogni eccesso, l'oro.
 Sacro estremo voler del tuo consorte,
 E di Corinto legge, arbitra donna
 D'ogni aver nostro or non ti fanno?

DEMARISTA

Io dirlo:

E ver, potea; ... ma, s'ei....

TIMOLEONE

Farlo, non dirlo :

E s'ei cotanto era già fatto iniquo
 Da contender con te ; strappato il crine,
 Tu lagrimosa, in vedovile ammanto,
 Lacera il volto e il sen, che non uscivi
 Di questo ostel contaminato e tristo ?
 I tuoi nipoti teneri, e non rei
 Del tirannico padre, al fianco trarti
 Per man dovevi al tuo partirne ; e teco
 Lor madre trarne addolorata ; ai buoni
 Spettacol grato di virtude antiqua :
 Ed appo me, presso il tuo vero figlio,
 Te ricovrar con essi ; e fra suoi sgherri
 Abbandonare a se stesso il tiranno :
 Dell'usurato suo poter non rea
 Altamente gridarti ; e orribil taccia
 Torti così d'esserne entrata a parte. —
 Ciò fatto hai tu ? Retto avrebb'egli a tanto ? ...
 Certo ei sprezzò, che dispregiar dovea,
 Lagrime imbelli, e femminil lamento.

DEMARISTA

Figlio, .. temei ... Deh ! m'odi ...

TIMOLEONE

Udirti ei debbe...

DEMARISTA

Io paventai farlo più crudo, all'ira
 Spingendolo : mi volsi, e ancor mi volgo
 A te, cui danno può maggior tornarne ;
 A te

TIMOLEONE

Tu temi ? Or, se il timor t'è guida,
 Se il loco in te del patrio amor tien egli ;
 Sappi, che danno, irreparabil danno,
 A lui sovrasta, e non a me ; che solo,
 Sol questo dì, se il vuoi salvar, ti avanza.

DEMARISTA

Che sento ? . . . Oimè ! . . .

TIMOLEONE

Sì ; questo dì, cadente
 Già ver la notte Amo il fratel ; ma l'amo
 D'amor dal tuo diverso : in cor ne piango,
 Bench' io non pianga teco. A te feroce
 Io parlo, perchè v'amo Omai non tremo
 Più per Corinto ; . . . per voi soli io tremo.
 Mal ne'soldati suoi si affida incauto
 Timofane Deh ! madre, ultimi preghi
 Io ti porgo. Se cara hai la sua vita,
 Per la sua vita ti prego. Sospesa
 Io solo in alto sul suo capo or tengo
 Dei cittadin l'ultrice spada : io solo

Or del tiranno ai giorni un giorno aggiungo :
 Io, che nel sangue del tiranno il primo
 Dovrei bagnarmi, ah! rìa vergogna ! io 'l serbò.
 Tu del mio dir dunque fa senno ; e credi
 Che irati tanto ancor non ha i suoi Numi
 Corinto, no, che annichilar si deggia
 Al cospetto d'un solo. — Ecco il tiranno.
 Seco non parlo io più ; tutto a lui dissi. —
 Se mal ne avvien, di te poi sola duolti

SCENA SECONDA

DEMARISTA, TIMOFANE

TIMOFANE

Timoléon mi sfugge ?

DEMARISTA

Ah figlio !

TIMOFANE

E tanto

Ei ti turbò ? Tu nol cangiasti dunque ?

DEMARISTA

Oh cielo ! al cor suoi detti m'eran morte

Trema ; un sol dì, questo sol dì, ti avanza

TIMOFANE

Ch' io tremi ? è tardi ; or ch' io l'impresa ho tratta

A fine omai.

DEMARISTA

Quanto t'inganni!... Ah! forse,
Senza il fratello tuo, più non saresti....

TIMOFANE

Mi hai tu sì a vil, che quant'io nego ai preghi,
Speri ottenere or dal terrore? Io parlo
Più aperto ch'egli, assai: non lieve prova
Ti sia il mio dir, che nulla io temo. — Tutte
So le lor trame; io so, che all'arte indarno
Si appiglian or, nemici imbelli. Anch'essi
Hanno i lor traditori: invan risposta
Aspettan da Micéne; invan corrotto
Hanno alcuni de'miei: m'è noto il tutto:
Lor passi, opre, pensier, so tutto appieno.
A lor non credo io soggiacer; ma, dove
Ciò accada pur, mai non mi arretro io, mai.
Men biasmo a loro era il mostrarmi aperta
Rabbia; ma volto hanno alla fraude il core
Della lor fraude vittime cadranno.

DEMARISTA

Oimè!.... sei tu sì snaturato forse,
Che il fratel tuo?.. Crudele!...

TIMOFANE

Ei mi dà taccia
Di tiranno; ma pur, figlio, e fratello,

Più ch'ei non è, son io. Madre, tuttora
 Darei mia vita, per salvar la sua :
 Se lui dagli altri miei nemici io scerna,
 Pensar puoi quindi. Echilo ed egli, or soli
 Salvi ne andranno dalla intera strage,
 Che stà per farsi

DEMARISTA

Oh ciel ! di nuove stragi
 Parli tu ancóra ? Oimè ! che fai ? T'arresta ;
 Io tel comando. Ah, che in tuo danno io troppo
 Tacqui finora ! il condiscender molle
 Rea pur mi fa ; meco a ragion si accende
 Timoléon di giusto sdegno

TIMOFANE

È fissò

Irrevocabilmente il mio destino :
 O regno, o morte. — Invan t'adiri ; invano
 Pregghi, piangi, minacci. Uscì il comando
 Di morte già ; pel sol fratello io stommi,
 Tremante omai ; che il militar furore
 Mal può frenarsi. A te, d'entrambi madre,
 Si aspetta il far ch'ogni consesso ei sfugga :
 Deh ! tutto in opra poni, perch'ei venga
 A ricovrar fra noi. Da lui non seppi
 Io le sue trame : a lui le mie tu narra,
 Sol quanto è d'uopo a porlo in salvo. Io tremo,

Ch'ei non si ostini a voler irne al loco
 Convenuto con Echilo : securi
 Saran quì solo appieno

DEMARISTA

E s'anco io valgo
 A trarlo quì, misera me ! quand'egli
 La strage udrà, ... forse, ... oh terribil giorno! ...
 Ei di vendetta allora

TIMOFANE

Ei può cangiarsi,
 Quando vedrà ch' io risparmiar lo volli :
 Ma svenarmi anco puote : e il faccia ; ei solo
 Il può : questa mia vita ei si ripigli,
 Poichè a me la salvava : — ma il mio regno,
 Ch' io m'acquistai, ritormi ? nè il può il cielo,
 S'arso ei non hammi e incenerito pria.

SCENA TERZA

ECHILO, DEMARISTA, TIMOFANE

ECHILO

Non ti stupir, se ancor mi vedi : il volto
 Di generosa nimistade or vedi :
 E il primo stral ch' io ti sáetto, è il dirti
 Liberamente, che a momenti piomba

Un mortal colpo entro al tuo seno.

DEMARISTA

Ah ! figlio,

Io non ti lascio ... Al fianco tuo ... T'arrendi ?...

Deh ! credi a quest' uom prode... Oh ciel !..che fai?

TIMOFANE

Tutto ho d'acciar contra ogni strale il petto.

Intrepido vi attendo.

ECHILO

— Odimi : teco

Non fui più schietto io mai : di cor ti parlo ;

Nè, per esserti avverso, ho il cor cangiato,

Se non in meglio : ascoltami. — Per quanto

Sii valente, non sei pur altro ch'uno ;

Mal ti affidi, se in altri : in mille forme

Cinto di morte stai : di quante spade

Ti vedi intorno in tua difesa ignude,

Ciascuna è quella, che repente puossi

Al tuo petto ritorcere. Deh ! credi,

A me sol credi. O cangia, o uccidi, o trema.

TIMOFANE

Al mio destin lasciatemi. Trascorso

Non fia 'l dì, che voi tanto a me tremendo

Ite annunziando, che convinti avrovvi

Io meglio assai : nè a voi discaro fia

La pietà, di cui sete a me sì larghi,

Ritrovar più efficace in altri forse.

SCENA QUARTA

ECHILO, DEMARISTA

ECHILO

Tu il vuoi così? teco ogni ufficio mio
Oltre il dover compiei. —

DEMARISTA

Deh! corri, vola;

Timoléon quì traggi: a lui gran cose
Deggio narrar io stessa. Ogni adunanza,
Deh! fa ch'ei sfugga intanto: ei sta in periglio...
Veglia sovr'esso... Io palpito... Quì il traggi,
Ad ogni costo, deh! pria che la notte
Scenda; sicuro ei non sarebbe altrove.
Va; d'una madre abbi pietade; un figlio
Salvami; a far l'altro più mite io corro.

SCENA QUINTA

ECHILO

Qual turbamento! Oh! quale orrendo arcano
Ne'suoi detti s'ammanta? .. Oh cielo! .. E donde

Nel rio tiranno securtà pur tanta ?
Fors'egli sa nostri disegni ? siamo
Traditi or noi dai traditor suoi stessi ? —
Le inique trame di costui sa tutte
La madre ; e più trema per l'altro ? Or dunque
Fermato ha in cor di fare ultima strage
L'empio tiranno ! . . Ah ! se ciò mai ! . . Si voli ;
Salvisi il grande, in cui la patria è salva :
O in un con lui , periam per essa tutti.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

TIMOLEONE, ECHILO

TIMOLEONE

Perchè quì trarmi, or che si annotta?

ECHILO

Ah! vieni:

La madre udrai...

TIMOLEONE

Che udrò, ch' io già nol sappia?

ECHILO

Veder ti vuole, a te gran cose....

TIMOLEONE

Unirti

Forse or con essa ad ingannarmi ardisci?

ECHILO

Io? — Ciò che far m'elessi, or or l'udisti.

Sol che tu scampi! e salvo or sei.

TIMOLEONE

Che parli?

Salvo, da che? Ti spiega.

ECHILO

A me perdona,

Se una cosa ti tacqui

TIMOLEONE

Ah! forse osasti? . . .

ECHILO

Non ti sdegnar. Dalla tua madre io dianzi
 Sì dubbj accenti udia; timor sì vero
 Scorgea per te nel suo cor palpitante;
 Sì calde istanze ella men fea, che ad ogni
 Costo quì trarti io velli. Ai fidi nostri
 Pensai ch'alto periglio sovrastava,
 Ma pur tel tacqui; era pur troppo io certo,
 Che mai da loro a patto alcun spiccarti
 Io non potrei, se a te il dicea.

TIMOLEONE

Che sento?

A comune periglio osi tu schermo
 Farmi d' infame ostello? Ah! mal cominci.

ECHILO

Ammenderò con miglior fin, tel giuro,
 Cotal principio: ma, te salvo io velli.

TIMOLEONE

Or, che sai dunque tu ? ... qual è il periglio ? ...

ECHILO

Poco di certo io so ; ma tutto io temo :
 E mi vi sforza il baldanzoso volto
 Del sicuro Timofane ; e l'aspetto
 Trentante della madre irresoluta.
 Que' satelliti suoi , che dal nostr'oro
 Compri , promesso avean spiar suoi passi ,
 E farne dotti noi , scoperti e uccisi
 Sono ad un tempo. In chi fidar , non resta.
 Scoperto è pure il convenuto loco
 Dell'adunanza nostra.

TIMOLEONE

— Oh fatal giorno ! ...

Temuto di ! giunto sei tu ? — Traditi ,
 Dubbio non y'ha , noi siamo ... Oggi e il coraggio,
 E il patrio amor , tutto addoppiar n'è d'uopo.
 Forza a noi non fu mai d'alma più saldi
 Mostrarci , ch'oggi ; e , che peggio è , mostrarci
 Finti , com'oggi , non fu forza mai.

ECHILO

Tosto volar l'avviso ai nostri io fea,
 Ch'era periglio in adunarsi. Duolmi,
 Oh ciel ! che a messo non sicuro forse
 Io l'addossai : ma brevità di tempo,

Ed ansietà di te primier sottrarre,
M'han fatto incauto.

TIMOLEONE

Ogni uom sottrar tu prima
Di me dovevi. E qual potea ventura
Miglior toccarmi? io colla patria spento
Cadea: qual serbo altro desio, che morte? —
Misero me!... Perchè salvarmi? a quale
Dura vicenda resto?

ECHILO

In salvo or sei:
E dobbiam noi salvar la patria. S'oda
Demarista frattanto.

TIMOLEONE

— Esperto appieno
Tiranno è già Timofane: ei sa tutte
Troncar le vie; d'ogni alma insignorirsi;
Spiar le menti; ed atterrire altrui
Quanto atterrito egli è.

ECHILO

Ma ancor ben tutto
Antiveder non sa.

TIMOLEONE

Misero!...

ECHILO

Il volle;

Ei stesso il volle : ogni pietà m'ha tolta.
 Oh ciel ! chi sa ? ... forse or gli amici nostri

TIMOLEONE

Due di lor, de' più prodi, a noi da lungi
 Vedeo venire ; Ortàgora, e Timéo :
 Ma fei lor cenno di ritrarsi.

ECHILO

Errasti.

Che non li vidi anch' io !

TIMOLEONE

Se a morte viensi,

Bastiam quì noi.

ECHILO

Troppi anco siam, se viensi
 A sforzata vendetta, è ver ; ma gli altri
 Per lor mezzo avvisar poteansi forse.

TIMOLEONE

Perchè nulla tacermi ? Uscir fia 'l meglio

ECHILO

Vien gente, o parmi : odi tu ?

TIMOLEONE

L'odo ; e i passi

Di donna son : forse è la madre.

ECHILO

È dessa.

SCENA SECONDA

DEMARISTA, TIMOLEONE, ECHILO

DEMARISTA

Ah figlio!... oh gioja!... Io ti riveggo, o figlio.
 Echilo, oh quanto mi prestasti insigne,
 Pietoso ufficio! il mio figliuol riveggo....
 E il debbo a te.

TIMOLEONE

Gioja cotanta, or donde?
 Forse hai tu infranto del tiranno il core?
 La universal nobil sublime gioja
 Di libertade pristina mi apporti? —
 Ah, no! che ancor ti veggio in volto sculta
 Regal superbia. Or, di che godi? Ahi folle!...

DEMARISTA

Di rivederti, d'abbracciarti io godo.
 Più non sperava, che i tuoi passi omai
 Rivolgeresti alla mia stanza....

TIMOLEONE

Stanza

D'inganno è questa, e di dolor, non tua;
 O almen, non l'è di chi m'è madre. Or chiesto
 M'hai forse quì, perch' io ten tragga? Vieni;

M'è assai gran palma il racquistar la madre ;
 Del racquistar la patria poi , mi sia
 Felice augurio.

DEMARISTA

.... O figlio, ognor persisti
 Duro così?...

TIMOLEONE

Donna, persisti ognora
 Di così picciol core? Altro hai che dirmi?

DEMARISTA

Dir ti vorrei ; ma ...

TIMOLEONE

Tu non l'osi ; il veggio.
 Ma assai più già, che udir non voglio, hai detto,
 Col tuo silenzio. — E che? tu tremi?... Intendo :
 Regina sei : sei di tiranno madre.
 Nulla a me che risponderti rimane.
 D'albergar quì , di quì morir sei degna.
 Uopo non t'era a ciò chiamarmi : il sai
 Ch' io non ti son più figlio. — Echilo, vieni ;
 D' iniquo loco usciamo.

DEMARISTA

Ah ! no ... T'arresta ...

Uscir non dei.

TIMOLEONE

Lasciami : uscirne io voglio,

Nè in eterno tornarvi. Esiglio, e morte,
Ed onta, e strazj io voglio, anzi che serva
Veder Corinto Echilo, andiam

ECHILO

Corinto

Or quì ci vuol ; non deì tu uscirne

DEMARISTA

Uscirne

Omai non puoi.

TIMOLEONE

Chi 'l vieta a me ?

SCENA TERZA

TIMOFANE, DEMARISTA, TIMOLEONE, ECHILO

TIMOFANE

Forse io. —

Forza, qual può fare a fratel fratello,
Io far ti vo'. Lascia, che al sen ti stringa ;
Che al fato, ai Numi , ad Echilo, alla madre
D'averti salvo io renda grazie.

TIMOLEONE

Hai dunque

Di nuova strage ? . . . Ah ! sì : nei torbidi occhi,
L'uccision recente ti si legge.

Ahi crudo tu!.. — Mal di salvarmi festi.

TIMOFANE

In loco omai di securtà stiam tutti ;
Dove nè a voi nuocer persona al mondo,
Nè a me il potete voi.

TIMOLEONE

— Pensa, deh ! pensa,
Se ancor giovarti non possiam noi forse.

TIMOFANE

Sì ; col v'arrender di buon grado, e tosto,
Al mio poter ; col dar voi primi agli altri
Di obbedirmi l'esempio.

ECHILO

D'obbedirti ?

TIMOLEONE

Noi primi ?

TIMOFANE

Sì : poichè divider meco
Tu nieghi il regno. A voi fors' io cedeo,
Se aperti mezzi usato aveste. Io franco
Oprai con voi ; la mia schiettezza farvi
Schietti dovea . . .

TIMOLEONE

La forza hai tu da prima
Usurpata con fraude : aperti oltraggi
Poscia usar, lieve t'era. Io, per tornarti

Cittadino, adoprar dovea da prima
Teco la forza, e non mai l'arte.

ECHILO

Ed io,

Ad alta voce io forse non tel dissi,
Che nemico m'avresti? e che, non cinti
Di satelliti noi, d'ogni possanza
Ancor che ignudi, e soli, a te tremendi
Pur noi saremmo? e che da noi dovresti
Guardarti ognor? — Men generosi fummo,
O siam, di te?

TIMOFANE

Dicestelo; e mercede

Ampia or ven torna. Escluder io voi soli
Volli da questa ultima strage, e il siete.
Confonder più l'ingritudin vostra
Così mi piacque; e non turbar la gioja
Del mio regno novello. — Omai lusinga
Non entri in voi. Le tenebre di notte,
Che ai vostri rei consessi prestar velo
Solean finor, furo ai vostri empj amici
L'estreme queste. A lor l'avviso vostro
Non perveniva, nè quel loco stesso
Al tradimento sacro, ove di furto
Si radunano, a tutti a un tempo tomba
S'è fatto or già.

TIMOLEONE

Che ascolto ?

ECHILO

Oh ciel !..

TIMOFANE

Le audaci

Lettere vostre a' Micenéi, son queste ;
 Ecco ; ritornan già : chi le recava,
 È spento anch'ei. Vuoi più ? que' due, che intorno
 Alle mie soglie ivano errando in arme,
 Ortàgora e Timéo, dovuta morte
 Trovarò anch'essi. — Ove più vuoi, lo sguardo
 In giro manda, e obbedienza scorgi,
 Sangue, e terror ; null'altro. A che più tardi
 Ad arrenderti a me ! Che puoi tu farmi,
 Se arrender non ti vuoi ? Ben vi ho convinti,
 Che a me nemici rimanete soli ;
 Che vili altrui, non men che a me, vi ho fatti.

TIMOLEONE

E soli noi tu riserbare in vita
 Mai non dovevi. Io tel ripeto ancora :
 Nulla tu festi, se noi non uccidi.

ECHILO

Mai non sperar di riaverne amici.
 Nè lusinga, nè tempo il può, nè forza

TIMOLEONE

Nè madre il può, qual io la veggio starsi
Tacita, e piena di superbia e d'onta

ECHILO

A vil non n'abbi. In me primier tua scure
Il carnefice volga. Ancor non hai
Gustato il sangue di congiunti : il prova ;
Ti aggradirà : — nè sangue altro ti resta
Più necessario a spargere, che il mio.

TIMOLEONE

Me pria di tutti svena. Un nuovo oltraggio
Mi fai, nel risparmiarmi. Ogni più sacra
Cosa m'hai tolto : io son per te cosperso
D'eterna infamia : a che tardar ? mi uccidi.

TIMOFANE

Pena maggior darò per ora ai vostri
Cuori ostinati : il rimirarmi in trono ;
E l'obbedirmi.

TIMOLEONE

— Hai risoluto dunque
Di non uccider noi ?

TIMOFANE

Di non curarvi

Ho risoluto.

TIMOLEONE

E regnerai ?

TIMOFANE

Già, regno.

TIMOLEONE

Misero me!..Tu il vuoi..Ch'io almen nol vegga.⁽¹⁾

ECHILO

Muori, tiranno, dunque.

DEMARISTA

Oh cielo! ah figlio!...

TIMOFANE

Ah traditore!..Io...moro...

TIMOLEONE

A me quel ferro:

La patria è salva.

ECHILO

Ah! per la patria vivi.

DEMARISTA

Guardie, accorrete...⁽²⁾ Al traditor...

TIMOFANE

No, madre...

TIMOLEONE

Dammi quel ferro; in me...

ECHILO

No, mai....

(1) Si copre il volto col pallio.

(2) Accorrono i soldati.

TIMOFANE

Soldati,

Scostatevi ; l' impongo : ... omai più sangue
Versar non dessi.

DEMARISTA

Echilo pera ...

TIMOFANE

In niuno

Si volgan l'armi ; ... espressamente io'l vieto....
Itene : il voglio. ⁽¹⁾

DEMARISTA

E tu, crudel fratello,
Scellerato Ma, oh ciel ! tu piangi ? ...

TIMOFANE

Io volli

O scettro, o morte : ma salvarti a un tempo
Volli , o fratello A morte almen dovea
Trarmi il tuo braccio, che già un dì scampommi :
Per te il morir m'era men duro

ECHILO

Ei nacque

A te fratel, non io : soltanto ad esso
Spettava il cenno ; il ferro a me spettava.

(1) I soldati si ritirano.

DEMARISTA

Barbari ! . . . Voi ; ch'ei trucidar non volle . . .

TIMOFANE

Deh ! non gli far più omai rampogne, o madre.
 Già in lui soverchio è il duolo; un mar di pianto,
 Vedi, il ciglio gl' inonda. — Io ti perdono,
 Fratello ; e a me tu pur perdona . . . Io moro
 Ammirator di tua virtù . . . Se impreso
 Io non avessi a far . . . la patria . . . serva , . . .
 Impreso avrei di liberarla : . . . è questa
 D'ogni gloria . . . la prima . . . Eppure, ben veggio,
 Non vi ti trasse amor di gloria insano ;
 Ottimo cuor di cittadin ti trasse
 A svenare il fratello A te la madre
 Io raccomando In lui, tu madre, un vero
 Figliuol ravvisa, . . . e un uom . . . più che mortale. —

TIMOLEONE

Ei muore ! Ahi lasso me ! . . . Madre, tu m' hai
 Quì tratto a forza O fratel mio, ben tosto
 Ti seguirò.

ECHILO

Deh ! . . .

DEMARISTA

Figlio ! . . .

TIMOLEONE

A che rimango ?

Ai rimorsi, . . . alle lagrime Già in petto
 Le agitatrici furie orride sento
 Pace per me non v' ha più mai

ECHILO

Deh ! m'odi:

Gli ajuti primi all'egra patria almeno
 Negar non dei

TIMOLEONE

Tormi d'ogni uomo agli occhi
 Deggio ; e del sole ognor sfuggir la luce
 Di duol morir, se non di ferro, io deggio.

DEMARISTA

Misera!.. Oh ciel!.. che fo? Perduto ho un figlio..
 E l'altro a me non resta...

TIMOLEONE

Oh madre!...

ECHILO

Ah ! vieni,

Togliamci a questa lagrimevol vista. —
 Convincer dei, Timoleone, il mondo,
 Che il fratel no, ma che il tiranno hai spento.

PARERE

DELL' AUTORE

Questa terza tragedia di libertà, bench'ella debba cedere a Virginia per la pompa e grandiosità, e alla Congiura de' Pazzi per la rabbia che mi vi pare sovranamente agitare quei congiurati, mi pare nondimeno ch'ella le superi di gran lunga per la semplicità della azione, per la purità di questa nobil passione di libertà, che ne riesce la sola motrice, e per l'avervi in somma l'autore saputo forse cavare dal poco il moltissimo. Di più non dirò quanto al soggetto; e forse tradito dall'amor proprio, ne ho io già detto assai troppo. Ma pure, se mi sono scostato dal vero, nol facea come ingannatore; ma come ingannato; e quindi più scusabile apparirne dovrò; benchè pure a me stesso nol sono, di essermi scostato dalla risoluzione presa fin da principio, di tacere là dove credo che si potrebbe lodare. Desidererei davvero che questo Timoleone fosse d'un altro, per poterlo

senza arrossire minutamente individuare.

Timoleone, è cittadino e fratello.

Timofane, è tiranno e fratello; entrambi son figli.

Demarista è donna, e madre, e donna.

Echilo, è cittadino ed amico.

Tali quattro personaggi messi in azione, prestano di necessità molte cose importanti da dirsi: ma vero è, che questo fatto essendo quasi privato, è maneggiandosi nel limite della loro casa infra essi soli, viene spogliato d'ogni magnificenza, e può anche a molti parer totalmente privo d'azione. Pure, un fratello, che combatte fra l'amor della patria e quel del fratello, e che opera il possibile per salvar l'uno e l'altro, parrà sempre una importantissima azione a quegli uditori fra cui si troveranno molti uomini che siano ad un tempo e cittadini e fratelli: e per quelli principalmente, credo che la esponesse in palco l'autore.

M E R O P E

TRAGEDIA

ALLA NOBIL DONNA

LA SIGNORA CONTESSA

MONICA TOURNON ALFIERI

Una mia tragedia, che ha per base l'amor materno, spetta a lei, amatissima madre mia. Ella può giudicar veramente, se io ho saputo dipingere quel sublime patetico affetto, ch'ella tante volte ha provato; e principalmente in quel fatal giorno, in cui le fu da morte crudelmente involato altro figlio, fratello mio maggiore. Ancora ho presente agli occhi l'atteggiamento del vero profondo dolore, che in ogni di lei moto traspariva con tanta immensità: e benchè io in tenerissima età fossi allora, sempre ho nel core quelle sue parole, che eran poche e semplici, ma vere e terribili: « Chi mi ha tolto il mio figlio? Ah! io l'amava troppo: Non lo vedrò mai più! » e tali altre, di cui, per quanto ho saputo, ho sparso la mia Merope. Felice me, se io in parte ho accennato ciò, che ella ha sì caldamente sentito, e che io, addolorato dal suo dolore, sì vivamente conservato ho nell'anima!

Io, benchè per fatali mie circostanze passai per lo più i miei giorni lontano da lei, conservo pur sempre per la mia dilettezzissima madre viva stima, rispetto ed amore infinito; di cui picciolissimo attestato le do, col dedicarle questa mia tragedia; ma grandissimo ne sarà il contraccambio, se ella mi darà segno di averla gradita.

Siena 27 agosto 1783.

VITTORIO ALFIERI

PERSONAGGI

POLIFONTE

MEROPE

EGISTO

POLIDORO

SOLDATI

POPOLO

SCENA, LA REGGIA IN MESSENE.

MEROPE

A T T O P R I M O

SCENA PRIMA

MEROPE

Merope, a che pur vivi? Omai più forse
Tu non sei madre. — A che tre lustri in pianto
Ho in questa reggia di dolor trascorsi?
Suddita a che d'un Polifonte infame,
Dove sovr'esso io già regnai? d'un mostro,
Che il mio consorte, e due miei figli, (oh vista !)
Mi trucidò su gli occhi Uno men resta,
Di sventurate nozze ultimo pegno ;
Quel ch' io serbava alla vendetta, e al trono ;
Sola speranza mia ; sola cagione
Del mio vivere O figlio, a che mi valse
L'averti a stento dal crudel macello
Sottratto io stessa? . . . Ahi giovinetto incauto ! ..
Ecco or ben l'anno, che il segreto asilo

Ch'ei certo aveva a Polidoro appresso,
 Abbandonò Quell' infelice vecchio,
 Che quasi padre gli è, d'Elide muove
 Già da sei lune, e tutta Grecia scorre
 Di lui cercando : e più di lui non odo,
 Nè del figliuolo : oh dubbio orrendo!.. Io deggio,
 Per più martire, in me tener racchiusa
 Sì fera doglia . . . Uno, in Messene intera,
 Non ho che meco pianga : in su la tomba
 Del mio Cresfonte ritornar pur sempre
 A lagrimar degg' io . . . Se non ti sieguo,
 Dch ! perdona, o consorte : al comun figlio
 Vissi finor ; s'ei più non è . . . Ma, viene . . .
 Chi? .. Polifonte ! Sfuggasi.

SCENA SECONDA

POLIFONTE, MEROPE

POLIFONTE

T'arresta.

Perchè sfuggirmi ? Io gravi cose a dirti . . .

MEROPE

Io niuna udirne da te voglio . . .

POLIFONTE

O donna,

Dunque nè tempo, nè ragion, nè modi,
 Nè preghi miei, nulla bastar può dunque,
 A raddolcir l'ira tua acerba? Il fero
 Tuo duol, ch'io tender quasi a fin vedea,
 Dimmi, perchè da ben un anno or forza
 Vie più racquista; e te di te nemica
 Cotanto fa? Tu mi abborrisci; e il vuole,
 Più che il mio fallo, il mio destin, pur troppo. —
 Tel giuro, io volli al tuo consorte il seggio,
 Non mai la vita torre: ma la foga
 Come affrenar de' vincitor soldati?
 Ebri di sangue, i miei guerrier fin dentro
 A questa reggia il perseguian; nè trarlo
 Io di lor man vivo potea. Nemico
 Gli fui, ma a dritto. Io pur del nobil sangue
 Degli Eraclidi nato, a lui lo scettro
 Abbandonar non ben potea, soltanto
 Perchè l'urna gliel dava. — Ma, di madre,
 E di consorte il giusto duol non ode
 Ragion, nè dritti, ancor che veri. — Io bramo
 Sol di saper, donde il tuo antico sdegno
 Esca novella or tragge. Ognor più forse
 In raddolcir tua sorte io non m'adopro?
 Qual si può far d'error guerriero ammenda,
 Ch'io tutto di teco non faccia?

MEROPE

Or, vuoi

Ch' io grazie a te renda pur anco-espresse,
 Del non m'aver tu tolto altro che il regno,
 E il mio consorte, e i figli? . . .

POLIFONTE

I figli? In vita

Uno ten resta . . .

MEROPE

Ella è menzogna. Oh fosse
 Pur ver così! . . . Tutto perdei: trafitto
 Io 'l vidi pur quell' innocente . . . Ahi crudo!
 Godi tu forse il lagrimevol caso
 Udir membrar da me? L'orrenda notte,
 Che i satelliti tuoi scorreano in armi
 Per questa reggia ove tutto era sangue,
 E grida, e fiamme, e minacciar; col padre
 I figli tutti, e i più valenti amici,
 Tutti sossopra non andaro a un tempo?
 Barbaro; e tu, sol per pigliarmi a scherno,
 Il pargoletto mio fanciul, che spento
 Pria col pugnol fu con tanti altri, e preda
 Poscia alle fiamme andonne, in vita salvo
 Da me il dicesti? Oh cor feroce! duolti
 Di non avere i tuoi spietati sguardi
 Pasciuti pur del lagrimoso aspetto

Del picciol corpo esangue? Assai ben gli altri
Cogli occhi tuoi vedesti; con l'iniqua
Tua man palpasti Ahi scellerato! . . .

POLIFONTE

Donna,

S'io 'l credo in vita, è che il vorrei. Quel primo
Bollor, che seco la vittoria tragge,
Queto era appena, in cor m' increbber molto
Quegli uccisi fanciulli; ai quali io, privo
Di consorte e di prole, avrei col tempo,
Non men che re, potuto anch'esser padre.
Ben lo vedi tu stessa; a mia vecchiezza
Quale ho sostegno omai? Che giova un regno
A chi erede non ha? . . . Pur, poichè il figlio
Spento tu assévri, e il credo; .. almen ti posso,
Se il figlio no, render consorte, e tronò

MEROPE

Che ascolto! Di chi parli?

POLIFONTE

Di me parlo.

MEROPE

Oh nuovo, inaspettato, orrido oltraggio!
L'insanguinata destra ad orba madre
Ardisci offrir, tu vil, che orbata l'hai?
Del tuo signore al talamo lo sguardo
Innalzar tu, che lo svenasti? Il ferro,

Quel ferro istesso appresentar mi dei ;
 Nol temo, il reca . . . Ma, crudel, tu stimi
 Maggior supplizio a me il tuo tristo aspetto :
 Quindi ad ogni ora innanzi a me ti veggio ;
 Quindi, a mi accrescer doglia, osi spiegarmi
 Tai sensi rei.

POLIFONTE

Sfogo di madre afflitta,
 Ben giusto egli è. Meco il tuo sdegno appieno
 Esala or tu. — Ma, che vuoi dirmi ? eterno
 È in te il dolore ? alla ragion più loco
 Non dai ? — Dimmi : e non vivi ? Or, già tre lustri
 In pianto vivi, ed in mortale angoscia ; —
 Pur la sopporti. Ogni più cara cosa
 Ti è tolta, dici ; e nulla al mondo temi,
 Nulla ami, nulla sperì : — e in vita resti ?
 Dunque, in dar tregua a' tuoi sospiri , ancora
 Senti che un dì per te risorger nuova
 Letizia può : dunque cacciata in bando
 Non hai per anco ogni speranza.

MEROPE

Io ? . . . Nulla . . .

POLIFONTE

Sì, donna, tu : ben fra te stessa pensa ; . . .
 Vedrai, che forse il riavere . . . il . . . regno,
 Men trista vita a te potria . . .

MEROPE

Ben veggo ;

Padre non fosti mai : tutto tiranno
 Tu sei ; nè vedi altro che regno. I figli,
 E il mio consorte oltre ogni trono amai ; ...
 E abborro te

POLIFONTE

Deh ! Merope, mi ascolta. —

Sceglie compagna al mio destino io debbo.
 Queta ogni cosa, omai Messenia tutta
 Mi obbedisce : ma so, che in cor di molti
 Viva memoria è di Cresfonte : il volgo
 Sempre il signor, che più non ha, vorria.
 Forse anco giusto, mansúeto, umano
 Nel breve regno ei si mostrò

MEROPE

Tal era :

Non s' infinse ei, com' altri.

POLIFONTE

Ed io, vo' teco

Scendere all' arte forse ? e, ciò che mai
 Non crederesti, irti or dicendo, ch' io
 Per te d' amor mi strugga ? — Odimi. Spero
 Or col mio dire esserti grato io quanto
 Uom, che a te costa sì gran pianto, il possa. —
 Cessò il periglio, e le crudeli voglie

Cessár con esso : ecco il mio stato. Il tuo,
 È mesta vita, inutil pianto, oscura
 Sorte : gli amici, se pur n'hai, si stanno
 Lungi, o il terror quì muti appien li tiene.
 Tutto è per te quì forza ; a ciò, più ch'altri,
 Mi hai tu costretto : ma d'un sol tuo motto
 Tutto cangiar tu puoi. Parriami oltraggio
 Inutil, crudo, e, s'anco il vuoi, fatale
 A me, l'offrire ad altra donna il trono
 Di Messene, già tuo. Questa è la sola
 Non vile ammenda, che al fallir mio resti.
 Finor buon duce infra continue guerre
 Videmi il campo ; e dei Messeuj il nome,
 Per me, terror suoná ai nimici : a grado
 Mi fora or molto alla città mostrarmi
 Ottimo re. Tu dunque ai tempi adatta
 Te stessa omai : ben lo puoi far tu vinta,
 S'io vincitor nol sdegno. Orribil vita
 Tu in Messene strascini ; e mai peggiore
 Trarla non puoi : per te far tutto io posso :
 Tu in guiderdon, se perdonarmi mostri,
 Puoi, tel confesso, or più gradito forse
 Far mio giogo ai Messenj.

MEROPE

Ai buoni farti
 Gradito ? e chi il potrebbe ? Altrui gradito,

Tu, che a te stesso obbrobríoso sei?
 Troppo il sai tu, quant'è abborrito il tuo
 Giogo: nè gioja, altra che questa, or temprà
 Il mio dolore. — Ov' io me voglia infame
 Scherno, me vil, non che ai Messenj, al mondo,
 E a me stessa, ch'è peggio, far per sempre;
 Di sposa allor man ti darò. — Se traggi
 In me argomento di soffribil doglia
 Dal viver mio; d'error trarti ben tosto
 Spero, che poco al mio vivere avanza.

SCENA TERZA

POLIFONTE

— Accorta invan; sei madre: e verrà giorno
 Che tradirai tu del tuo cor l'arcano,
 Tu stessa. — Ah sì! quel suo figliuol respira.
 Ch'altro in vita la tiene? Eppur, ch'io 'l credo
 Spento, con lei finger mi giova. In piena
 Fidanza forse addormentar la madre
 Potrò, mentr'io pur sempre intento veglio...
 Ma il vegliar, che mi valse? un sol messaggio
 Mai non mi accadde intercettar finora;
 Nè scoprir mai qual egli s'abbia asilo;
 Se lungi ei sia, se presso: onde pensiero

Fermar non posso . . . Eppur, Merope vidi
Molti anni addietro, se non lieta, involta
In muto duol, qual di chi cova in petto
Speme che adulta ogni dì più si faccia
D'alta vendetta. Or, quasi l'anno parmi,
Che oppressa più, cangiò contegno ; il pianto,
Che in cor premeva, or mal suo grado agli occhi
Corre in copia . . . Cessato il figlio fosse ? . . .
Ma in cor tuttor vive ai Messenj il padre :
Nè altrimenti poss'io tranelo in parte,
Che costei meco riponendo in seggio. —
Oh quanta è impresa il mantenerti, o trono !

ATTO SECONDO**SCENA PRIMA****POLIFONTE, SOLDATI****POLIFONTE****G**uardie, inoltrar solo si lasci il reo.**SCENA SECONDA****POLIFONTE, EGISTO****POLIFONTE**

Vieni ; ti appressa . . . Oh ! giovinetto assai
Tu se', per uomo di corrucci e sangue.

EGISTO

Pur troppo è ver, contaminato io vengo
Di sangue, e forse, d'innocente sangue :
Mira destino ! ed innocente anch' io.

POLIFONTE**Di qual terra se' tu ?**

EGISTO

D'Elide.

POLIFONTE

Il nome?

EGISTO

Egisto.

POLIFONTE

Il padre?

EGISTO

Oscuro, ma non servo.

POLIFONTE

A che venivi?

EGISTO

Giovenil talento,

Vaghezza mi spingea.

POLIFONTE

Chiaro mi narra,

E narra il ver, come tu mai giungessi

A eccesso tanto. Ove a sperar ti avanzi

Più nulla omai, se ingenuo parli, spera.

EGISTO

In altra guisa, io nol saprei: menzogna

Del mio libero stato non è l'arte. —

Io m'era al vecchio genitor di furto

Sottratto, incauto; e già più mesi attorno

Men giva errando per città diverse,

Quando oggi al fin quì m'avviava. Un calle
Stretto e solingo, ch'è ai pedon dà via
Lungo il Pamiso, con veloci piante
Venìa calcando, impaziente molto
Di porre il piè nella città, che mostra
Mi fea da lungi vaga, e in un pomposa,
D'alti palagi e di superbe torri.
Quand'ecco, a me di contro altr'uom venirne,
Più frettoloso assai : son d'uom che fugge
I passi suoi ; giovin l'aspetto ; gli atti,
Arroganti, assoluti : ei di lontano
Con man mi accenna, ch'io gli sgombri il passo.
Angustissimo il loco, ad uno appena
Adito dà : sul fiume alto scoscende
H mal sentier per una parte ; l'altra,
Irta d'ispidi dumi, assai fa schivo
D'accostarvisi l'uomo. Il modo spiacque
A me, libero nato, uso soltanto
D'obbedire alle leggi ; e a ceder solo
Ai più vecchi di me : m' inoltro io quindi.
Ei, con voce terribile ; « Ritratti,
« O ch' io . . . » mi grida. Ardo di sdegno allora :
« Ritratti tu » gli replico. Già presso
Siam giunti : ei caccia un suo pugnol dal fianco,
E su me corre : io non avea pugnale,
Ma cor ; lo aspetto di piè fermo ; ei giunge ;

Io sottentro, il ricingo, e in men che il dico,
 L'atterro : invan dibattesi ; il conficco
 Con mie ginocchia al suol : sua destra afferro
 Con ambe mani ; ei freme indarno, io salda
 Glie la rattengo, immota. Quando ei troppo
 Debil si scorge al paragone, a finta
 Mercede viene ; io 'l credo, il lascio ; ei tosto
 A tradimento un colpo, qual què il vedi,
 Mi vibra ; i panni squarcia ; il colpo striscia :
 Lieve è il dolor, ma troppa è l'ira : io cieco,
 Di man gli strappo il rio pugnai ; . . . trafitto
 Nel sangue ei giace.

POLIFONTE

Assai tu se' valente,
 Se veritiero sei.

EGISTO

Troppo mi dolse,
 Sfuggito appena il colpo di man m'era.
 Non uso al sangue, io m'avvili, temetti ;
 Che far, non mi sapea : prima il coltello
 Lanciai nel fiume ; indi pensier mi venne
 Pur di lanciarvi il misero ; di torre
 Ogni indizio così, parvemi ; e il feci. —
 Vedi, se avvezzo era a' delitti ; ahi folle !
 Così com'era insanguinato, io corsi,
 Senza saper dove mi andassi, al ponte.

Ivi da' tuoi, ch'io non fuggia, fui preso ;
E quì m'han tratto. — Io nulla tacqui ; il giuro.

POLIFONTE

Simile assai parmi il tuo dire al vero :
Tu ben mi fai certa pietà ; ma il chiede
Giustizia pur, ch'abbi tua pena. Io voglio,
Non a malizia, ascriverti a sventura
L'aver tu il corpo, semivivo forse,
Sepolto là nei vorticosi gorgli
Di rapid'onda : ma il delitto tuo
Quindi aggravasti, anco tu stesso il vedi :
Che s'uom malvagio era colui, qual dici,
Quali pur troppo attorno van molti altri,
Torbidi figli di civili risse,
Meglio era assai per te. Forse a salvarti
Sol basterebbe or dell'ucciso il nome.

EGISTO

Me misero ! s'egli è destin ch'io cada
Vittima quì d' involontario errore,
Che posso io dirti, o re ? qual vuoi più pena
Pronto a soffrir son io. Forte m'incresce ;
Ma più, se in colpa io mi sentissi. Ignuda
Parla per me la mia sola innocenza :
Avi non vanto, oro non ho ; sembante
Ho di malvagio : e il sono, ah ! il son, d'avervi,
Miseri miei genitori cadenti,

Disobbediti, abbandonati, posti
 In angoscia mortale ; anco anzi tempo
 Trattati forse a morire. — Ah ! s'ei respira
 Quel mio buon padre; ei, che null'altro diemmi,
 Che incorrotti costumi ; ei, ch'alto esempio
 Di onesta vita, e vivo specchio m'era ;
 Or che dirà in udir, ch' io d'omicida
 Supplizio ebbi in Messene ? Ah ! tal pensiero
 M'è più che morte duro.

POLIFONTE

Odi : convinto

Di sparso sangue, il tuo dar tu dovresti
 Immantinente, il sai ; ma pur, più mite
 A te mi fa il tuo dir semplice e franco.
 Sospender vo' per or, finch' io più certi,
 Sì dell'ucciso, che di te, ritragga
 Indizj, e lumi

SCENA TERZA

MEROPE, POLIFONTE, EGISTO

POLIFONTE

Merope ? . . . Che fia ?

Tu vieni a me ? Cagion qual mai ? . . .

MEROPE

La nuova,

Che or ora udii, mi guida. È ver, che ucciso,
Fu dianzi un uomo, e che nell'onda ei poscia
Dall'uccisor scagliato?...

POLIFONTE

È ver, pur troppo :
E l'uccisor n'era costui...

MEROPE

Che miro?...
Questi?... Oh qual strana somiglianza io veggo!

POLIFONTE

Se del mio regno la quiete interna
Mi preme, il sai : pur, se il rimiri o ascolti,
Quasi innocente il credi.

MEROPE

È ver; l'aspetto
Di malvagio ei non ha : nobil sembianza....
Ma, oimè ! di sangue egli è grondante ancora.

EGISTO

Donna, e chi 'l niega ? Questo sangue a prima
Troppo mi dannava ; ma, se stato io fossi
Dotto in versarlo, anco in mondarmen dotto
Stato sarei : poca onda, e fermo viso,
Nelle tenebre eterne avrian sepolto
Il fallo mio. Ma, credi, assai più dura
Pena, che il re non mi apparecchia, io provo.
Nel mio rimorso. Eppur, ch'altro potea ?

Sol, peregrino, ignoto, armi omicide
 Non io perciò meco arrecava : il ferro,
 Che nel giovin superbo in mia difesa
 Fui sforzato adoprar, di man gliel trassi
 Ah ! credi ; al sangue non son io cresciuto.

MEROPE

Era l'ucciso un giovinetto ?

EGISTO

Ei pari

M'era d'età.

MEROPE

Che sento ? . . .

POLIFONTE

E par, ch'ei fosse

Non ben dritt'uom, se dice il ver costui.
 Fuggia correndo per romito calle

EGISTO

Anzi, or sovviemmi, ch'ei da pria celava
 Col pallio il volto in parte

MEROPE

Ei s'ascondeva ? . . .

Fuggia ? . . . — Ma tu, nol conoscevi ?

EGISTO

Affatto

Stranier quì sono ; ed ei (l' ho sempre innante)
 Straniero anco mi parve ; . . . anzi, era, al certo ;

Ai panni almen, che d'Elide le fogge
Mostravan più che di Messene.

MEROPE

Oh cielo!...

D'Elide?...

EGISTO

Sì; pari alle mie; ch'io sono.

Pur d'Elide.....

MEROPE

Tu sei?...

POLIFONTE

Ma, perchè tanto

Bramosa tu, sollecita?...

MEROPE

Che parli?...

Io sollecita?...

POLIFONTE

Parmi. — In somma, un vile

Stranier, cui svena altro straniero oscuro...

MEROPE

Chi sa qual fosse?... È ver... Non è ch'io prenda
Pensier di ciò...

POLIFONTE

Per me, s'io nol dovessi,
Tal reo per certo io non udrei. Tu, scevra
D'ogni affetto, stupore in ciò non poco

Mi arrechi: or che ti cale?...

MEROPE

In me, .. fu ... mera

Brama d'udire. — Eppur, men caso assai,
Ch'arte mi par, l'aver così dagli occhi
D'ogni uom tolto quel corpo: e tu sì mite
Ver l'uccisor, che tanto in se sicuro
Stassi ... Non so ...

EGISTO

Timor m'indusse a trarre

Nell'onda il corpo; arte non fu: sicuro
Io sto, qual uom conscio a se stesso in core.
Più che nol pensi, addolorato io stava;
Ma tanto or più, che te dolente io veggio,
Dubbia, e tremante per l'ucciso

MEROPE

Io dubbia?...

Io tremante? ... Nol son ... Ma, gl'infelici
Pietade han tosto delle altrui sventure.

EGISTO

Dunque di me pietà ti prenda. Io sono
Misero assai, più che l'ucciso; e il merto
Meno assai. Temerario, ei fu che volle
Senza ragione uccider me. Che valse,
Ch'io il pur vincessi, se in più infame guisa
Io sto per perder la mia vita? E s'auco

Non mi vien tolta, a cor gentil qual puossi
Dar pena mai, che la vergogna agguagli?

MEROPE

Alto cor tu racchiudi in basso stato :
Quasi il tuo dir fa forza . . . Eppur, . . . se a luce
L'ucciso, o il nome almeno . . .

POLIFONTE

Or, poichè nuova
Brama d'udir tai cose oggi ti prende ;
Poich'io mi avveggiò, o Merope, che impone
Freno al tuo favellar l'aspetto mio,
Nè so perchè . . .

MEROPE

Freno ? . . . Che dici ? . . . Io teco
Il lascio.

POLIFONTE

No. Perchè da lui più sappi,
Se più v'avesse, io teco il lascio. A farti
Arbitra e donna d'ogni cosa, il sai,
Son presto, e il bramo ; il sei tanto più dunque
D'affar sì lieve. A te costui si aspetta ;
Di lui disponi a senno tuo. Sia questo
L'indizio primo, che da me non sdegni
Ogni mio dono.

MEROPE

E che ? . . .

POLIFONTE

Di ciò ti prego.

Principio fosse al tuo regnar quest'atto !

SCENA QUARTA

MEROPE, EGISTO

EGISTO

E men di lui saresti a me pietosa ?
 Mia giovinezza per me non ti parla ?
 Puro non vedi in sul mio volto il cuore ?
 Non entri a parte del mortale affanno,
 In cui miei genitori ? . . . oimè ! . . . Non fosti
 Madre anco tu ? deh ! della mia . . .

MEROPE

Pur troppo

Io 'l fui,.. pur troppo!.. ed or, chi sa?..—Respira
 Dunque ancor la tua madre ? . . . E il padre tuo
 D'Elide è pure ?

EGISTO

Ei di Messene è figlio.

MEROPE

Di Messene ? che ascolto ?

EGISTO

Io da bambino

Dir gliel'udiva.

MEROPE

È Polidoro il nome

Forse?...

EGISTO

Cefiso è il nome.

MEROPE

E l'età?...

EGISTO

Molta.

MEROPE

Oh ciel!.. —Ma pure il nome... —E di qual grado,
Di quai parenti era in Messene? il sai?
Nobile?...

EGISTO

No: di pochi campi ei donno,
Cui per diletto coltivar godea
Colle robuste libere sue mani,
Vivea felice, del suo aver contento,
Colla consorte e i figli.

MEROPE

E di sì dolce

Vita chi 'l trasse; e perchè mai sua stanza
Cangiava?

EGISTO

Ei spesso a me narrò, che interne

Dissensión di questo regno a fuga
 L'avean costretto ; e che soverchia possa
 D'alto nemico il persegna. Quì tutto
 Era torbidi e sangue ; onde ei tremante
 Per la sua prole . . . Oh quante volte io 'l vidi,
 Ciò rammentando, piangere !

MEROPE

Tu nato .

Dunque in Messene sei ? Tuo padre seco
 Ti trafugava in Elide ?

EGISTO

No : gli altri

Miei maggiori fratelli ei seco trasse,
 Cui morte cruda gli furò poi tutti.
 Io sol bevvi le prime aure di vita
 In Elide ; a lui figlio ultimo nacqui ; —
 Misero padre ! ed ultimo ti resto :
 Se pur ti resto ! — In cor, già fin dai primi
 Giovenili anni miei, desio m'entrava
 Di Messene veder, quasi mia culla,
 Poichè il padre vi nacque.

MEROPE

Oh ciel ! . . . Che parli ? . . . —

Giovine egli è, di quella etade appunto
 E quel contegno, . . . e quei sembianti . . . Ei pare,
 Eppur non è. — Ma dianzi anco dicevi,

Che l'ucciso era d'Elide.

EGISTO

Mel parve.

MEROPE

Ei s'ascondeva?

EGISTO

Sì.

MEROPE

Di cor?...

EGISTO

Superbo.

MEROPE

Di vesti?...

EGISTO

Abbiette.

MEROPE

Fuggitivo?...

EGISTO

Ratto,

Quasi inseguito, e di sospetto pieno
Veniva ver me.

MEROPE

Barbaro, e tu l'hai morto?

EGISTO

Uccider me volea.

MEROPE

Ti disse ei nulla

Morendo?

EGISTO

Io stetti un cotal po' sovr'esso,
Piangendo Ei fra i singulti era di morte . . .

MEROPE

Ahi misero ! . . .

EGISTO

...Sovviemmi... or...sì;.. che avrebbe
Ogni ferocia impietosito ; in voce
Di pianto, singhiozzando, ei domandava
La madre sua.

MEROPE

La madre? E tu fellone,
Perfido, e tu pur l'uccidevi? e il corpo
Ne scagliavi nell'onda? Oimè! . . . Perduto . . .

EGISTO

Me misero ! che feci ? Il mio delitto
Te in alcun modo offende ? — Or, tu n'avesti
Balía dal re, di me disponi ; e n'abbi
Alta vendetta. — Oh ciel ! come potea
Offender io te, Merope, cui sempre
Nel mio cor venerai ? — Sapea dal padre
Le tue dure vicende : al pianger suo
Piansi più volte anch' io : la brama ardente

Di pur vederti anco pungeami. Spesso
 Col padre antico io porsi per te voti
 Al ciel; con man, ch'era innocente allora,
 Spesso per te fiamma di puro incenso
 Arsi davanti ai piccioli miei Lari. —
 Ed io ti offesi? Ah! mi punisci: il merto,
 Il chieggo, il vo'. — Ma, come mai spettarti
 Potea colui, che a truce aspetto univa
 Cor malnato? . . . Ma forse, ei tal non era:
 Necessità 'l fea tristo . . . Oime! che dissi?
 Se tu il compiangi, egli è innocente; il tristo
 Io solo il son; deh! fanne in me vendetta.

MEROPE

— Ma, qual parlar! qual piangere! . . . Che fia?
 Mal mio grado ei mi tragge a pianger seco. —
 Di me il tuo padre ti parlava?

EGISTO

Oh quante

Volte di te, del tuo trafitto sposo,
 De' figli tuoi narrommi!

MEROPE

Oh ciel! de' figli? . . .

EGISTO

Sì; dei tre figli tuoi, svenati tutti
 Da rio tiranno, il cui feroce aspetto
 Fremer mi fea quì dianzi. Assai più grato

M'è in te il rigor, qual sia, che in lui pietade.

MEROPE

— Più non reggo al suo dire. Inchino appena
L'alma a pietà, che un dubbio orribil tosto
A furor mi sospinge : appena io lascio
Tacer pietade, ecco, s' io 'l miro, o l'odo,
A lagrimar son risospinta.

EGISTO

In core

Quale hai battaglia? Infra te stessa parli?
Pietà ti fo? che non l'ascolti?

MEROPE

Ahi lassa!

Che mai farò? Nè condannar ti posso,
Giovinetto, nè assolverti. Rimani
Entro la reggia intanto : io vo' fra poco
Rivederti. Ben pensa; in te ripensa
Ogni più picciol caso di tua vita :
E in un rimembra ogni atto, e motto, e seguò
Dell' ucciso. Tornarti anco in pensiero
Dei del tuo padre ogni più lieve detto. —
Ma, sei tu certo che il buon vecchio il nome
Mai non cangiasse? di'.

EGISTO

Certo ne sono.

Io, balbettando, a dir Cefiso appresi.

Quando ei poi mi dicea, che di Messene
 Fuggito s'era, e m'imponea ch'a ogni uomo
 Il tacesi, del nome anco mi avria
 Detto il ver, se ciò fosse : era ei ben certo,
 Ch'io 'l tacerei pur di mia vita a costo.
 Ch'egli è Messenio a te svelai ; ma nulla
 Poteva io mai nasconderti ?

MEROPE

Deh! basta ;

Cessa per ora. — Alle mie stanze è forza
 Ch'io mi ritragga a sfogar lungamente
 Il rattenuto pianto. — A te la reggia
 Sola assegno per carcere. Di nuovo
 Udrotti or ora ; e il tutto ridirai :
 A parte a parte, a tutto appieno, e a lungo,
 Risponderai : ch'io veritier ti trovi. . .
 Ma, tu non hai di mentitor l'aspetto.

SCENA QUINTA

EGISTO

... Che mai sarà ! Dentro il suo cor qual prova
 Martiro al mio parlare ? Or, più che tigre,
 Mi si avventa adirata : or, più che madre,
 Dolce mi parla ; e tenera e pietosa

Mi guarda, e piange. A lei qual può mai doglia
Quell' ucciso arrecare? Ov'ella affatto
Orba madre non fosse, e da gran tempo,
Parria che a lei svenato avessi un figlio.
Ma pur, chi sa?... forse alcun altro avea,
Che caro l'era: o a'suoi disegni forse
Stava aspettando alcuno; e quei... Ma invano
Io vò dicendo; io nulla so. — Ben vedi,
Egisto; or vedi, se diceati vero
Il tuo vecchio buon padre: « I grandi mai
» Non abbassarti a invidiar; son essi
» Più infelici di noi ». Vero è, pur troppo:
Nè posso omai del mio destin dolermi,
Qual ch'io me l'abbia, ove pur tragger veggo
Sì dolorosa vita da tanto alta
Donna, or deserta. — Ma, già già si annotta:
Poichè l'uscir di quì m'è tolto, il piede
Nel regal tetto inoltrerò: di questo
Sangue mondarmi voglio. Ah! così tormi
Potessi il fallo mio! — Ma, giusto è il cielo;
E tutto sa: puniscami, s'io il merto.

A T T O T E R Z O

SCENA PRIMA

POLIDORO

Coll'alba io giungo : assai ventura io m'ebbi ,
Che non fui visto entrare. — O fera reggia,
Dopo tre lustri , io ti riveggo al fine.
Pien di terrore io ti lasciava, il giorno
Che fra mie braccia in securtà traeva
Del mio buon re l'unico figlio, il sacro
Avanzo del suo sangue : ma, compreso
Di ben altro terrore or torno... Ah ! questo,
Pur troppo è questo di Cresfonte il cinto !
Questo è il fermaglio suo ; sculta d'Alcide
Evvì l'impresa : in man l'ebb' io per anni
Ben sette e sette. Or venti lune appunto
Compiono, al fianco io gliel cingeva, io stesso.
Ahi sconsigliato giovinetto ! udirmi
Tu non volesti ; a'miei canuti avvisi
Sordo... Ecco il frutto !.. Oh mal vissuti giorni
Per me ! Da un anno io ti perdei ; già indarno

Di te vò in traccia da sei lunghi mesi ;
 Ed or, quì presso alla natal tua terra ,
 Del fiume in riva, per sentier romito,
 Trovo tue spoglie in un lago di sangue ?
 Oh me infelice !... Or, che farò ?... Ma pria
 Veder Merope spero. Ah, voglia il cielo,
 Pria che al tiranno, appresentarmi a lei !
 Null'altro io bramo. Omai per me che temo ?
 Che perder ho, se il mio picciol Cresfonte
 Mi è tolto?.. Eppur, chi sa?.. Fors'io m'inganno..
 Forse... Ma come esser può mai?... La madre
 Ne saprà forse... E se nol sa?... Deh ! come
 Potrò mai darle io nuova orribil tanto?...
 Come tacerla? Oh ciel!... Ma, alcun quì giunge;
 Ascondiamci... Ma no ; donna è che viene ;...
 E sola viene ;... e parmi ,... ed è pur dessa...
 Incontriamla.

SCENA SECONDA

MEROPE, POLIDORO

POLIDORO

Regina.

MEROPE

Oh! Chi m'appella

Quì di tal nome omai?... Chi sei, buon vecchio?..
 Ma che veggio? se'tu?... non m'inganno io?...
 Polidoro?

POLIDORO .

Sì...

MEROPE

Parla: il figlio... Arrechi

A me tu vita, ... o morte?

POLIDORO

... Alfin ... pur ... dunque

Io ti riveggo ... Al fine un bacio imprimo
 Sulla sacra tua destra.

MEROPE

Il figlio, dimmi...

POLIDORO

Oh ciel!.. — Parlar què posso?

MEROPE .

Il puoi per ora ;

Non v' ha persona ; e sola andarne io soglio,
 Pria del sole, ogni giorno, a lagrimare
 Là, di Cresfonte in su la tomba.

POLIDORO .

Oh tomba

Del miglior re, che fosse mai ! Deb, possa
 Io là spirar sovr'essa !

MEROPE

Or via, mi narra...

Tremar mi fai... Perchè indugiar? sì mesto
 Perchè ritorni? i passi suoi spíasti?
 Rintracciato non l'hai? Parla: or sei lune
 Son, che partisti d' Elide; ed or l'anno,
 Che ogni giorno io mi moro.

POLIDORO

Ahi me infelice!

Pensa qual pianto è il mio... Tu non ne udisti
 Mai dunque?...

MEROPE

No... Ma tu?...

POLIDORO

Trascorsa ho mezza

Grecia; all'antico fianco lena porse
 L'amor, la speme, il gran desio: Cillene,
 Olimpia, Pilo, Argo, Corinto, Sparta
 Io visitai, con altre città molte;
 Nè indizio pure ebbi di lui: l'ardente
 Sua giovinezza, e i generosi spirti,
 Chi sa fin dove lo spingeano! — Ah figlio!...
 Troppa in te di vedere era la brama,
 D'apprendere, d'andare: o degna prole
 Del grande Alcide, il mio tugurio vile
 Non ti capea. Benchè del tutto ignoto

Fossi a te stesso, ogni tuo senso, ogni atto,
Pur ti svelava....

MEROPE

Oh quai diversi affetti
Al tuo parlar provo ad un tempo ! Ah ! dove,
Dove sèi , figlio ?... E il ver mi narri ? ei degno
Crescea degli avi ?

POLIDORO

Degno ? Oh ciel ! più ardita
Indole mai , più nobil , più sincera ,
Più modesta io non vidi : e di persona
Sì ben formato ; e sì robusta temprà ;
E così maschio aspetto ; e cor sì umano : —
E che non era in te ? Di mia vecchiezza
Sollievo solo ; in te vivea l'antica
Mia consorte ; in te solo anch' io viveva :
Ben altro a noi, che figlio ... Ah ! se tu visto
Fra noi lo avessi !... Quasi in cor sentisse
Gli alti natali suoi, con dolce impero
Ei ci reggeva a voglia sua : ma sempre
Eran sue voglie e generose, e giuste. —
Ah ! mio figliuol , rimembrar non ti posso,
Senza che il pianto dagli occhi trabocchi.

MEROPE

... E me pur fai tu lagrimare a un tempo
Di gioja e di dolore. Oh cielo !... e quando

Il rivedrò ? deh, quando ? . . . O figliuol mio,
 Degg' io saper tuoi pregj tanti, or mentre
 Saper non posso ove ti aggiri ?

POLIDORO

Oh ! quanta,

Qual pena m'era il non poterti mai,
 Fuorch'ei vivea, far nulla intender d'esso !
 Ma periglioso era il fidarsi : appena
 Il convenuto segno osai mandarti,
 Per farti udir ch'ei me lasciato avea,
 E ch' io poscia il cercava.

MEROPE

Ahi segno infausto !

Ah, giunto mai tu non mi fossi ! . . . Io pace
 Mai più non ebbi da quel dì . . . Che dico ?
 Pace ? . . . Ah ! non sai . . . Dubbj e terrori orrendi
 A mille a mille, e false larve, o vere,
 M'agitan sempre. Al sonno io più non chiudo
 Palpébra mai : ma se natura, vinta
 Pur da stanchezza, un cotal po' richiama
 A quiete i miei sensi, orridi sogni
 Più mi travaglian, che le lunghe veglie.
 Or lo vegg' io mendico andarsen solo,
 Inesperto, in balia di cieca sorte ;
 Sotto misere spoglie, a scherno preso
 Dai grandi alteri, e di repulse infami

Avvilito . . . Oimè misera ! . . . Or lo veggio
 Di mar fremente infra l'onde muggianti
 Presso a morire ; or di servil catena
 Carco le mani e i piè ; da rei sicarj
 Ora assalito, e straziato, e ucciso . . .
 Oh ciel ! . . . mi balza ad ogni istante il core ;
 A ogni uomo ignoto, che di ria fortuna
 Provato ha stral, penso ch' è il figlio ; e tremo,
 E il credo, e agghiaccio : e d'un martir non esco.
 Se in un peggior non entro. — Il crederesti ?
 Un giovinetto, che del fiume in riva
 Jeri in privata rissa ucciso cadde,
 Poi fu nell'onda per timor scagliato
 Dall'uccisor, turbò miei spirti ; e ancora
 Li turba. Era straniero . . .

POLIDORO .

Ucciso ? . . . Jeri ? . . .

Straniero ? . . . in riva ? . . . Oh ciel ! . . .

MEROPE

Ma che ! tu tremi ?

Dimmi, forse il mio dubbio ? .. Oimè ! .. tu piangi ? ..

Impallidisci ? . . . in piè ti reggi appena ? . . .

POLIDORO

— Misero me ! che far degg' io ? che dirle ? . . .

MEROPE

Fra te che parli ? A me parla. — Che pensi ?

Che sai? che temi? Udir vogl' io : deh ! trammi
Di dubbio ; su ...

POLIDORO

Parlar non posso ; ... e voce ...
Mi manca, .. e lena ...

MEROPE

Inorridisco ... Ardire
Già più non ho di chiederti Ma, il voglio ;
Saper il vo'. Che più rimango in vita,
Se madre omai non sono ? Or di' ; tu il sai,
L'ucciso

POLIDORO

Io nulla so.

MEROPE

Parla ; l' impongo.

POLIDORO

... Donna, ... conosci ... questo .. cinto ?

MEROPE

Oh vista !

Di fresco sangue egli è stillante ? ... Oh cielo !
È di Cresfonte il cinto ... Intendo ... Io .. manco ...

POLIDORO

... In riva al fiume, al raggiornare, or dianzi
Io 'l ritrovava sepolto nel sangue :
Uom fuvvi ucciso ; ah ! non v'ha dubbio ; egli era
Il figlio tuo.

MEROPE

... Qual morte! ... Oh rio destino ...

Ed io vivo? — Ma tu, così guardasti
 Un tanto pegno? Ahi folle! in chi riposi
 Mie speranze, mia vita? al di lui fianco
 Forse tu starti non dovevi sempre?
 Qual ferro lui potea svenar, che pria
 Tua lunga inutil vita non troncasse?
 Me servivi così? così l'amavi? ... —
 Ma, oimè! tu piangi? e non rispondi? Ah! colpa
 Del fato è sol; deh! mi perdona: io sono
 Madre ... Ah no! più nol son ... Morire ...

POLIDORO

Io merto,

Misero me! tutto il tuo sdegno ... Eppure
 Sa il ciel, s'io colpa ...

MEROPE

Ah! mel diceva il core...

In quella notte orribile, che in braccio
 Io tel ponea: .. Mai più tu nol vedrai ...
 Con sue picciole mani ei mi avvinghiava
 Sì strettamente il collo; oh ciel! pareva
 Quasi il sapesse, che per sempre ei m'era
 Tolto. — Tre lustri in rio timor vissuti,
 In pianto, in vana speme, ove son iti?
 Di Polifonte l'odioso aspetto,

Da me sofferto ; e tanti affanni e tanti ;
 Perch' io tutto perdessi a un tratto poscia ?
 Ed in qual modo!...E agli occhi miei!...Per mano
 D'un vile . . . Oimè ! di sepoltura privo . . .
 Figlio, deh ! figlio, almen tuo corpo esangue
 Dato mi fosse ! Infra gli amplessi, e il pianto,
 Potessi almen . . . sul tuo corpo morire ! . . .

POLIDORO

Ed io, . . . tre lustri di paterna cura
 Vedermi tor così ? Misero ! io vengo
 A trafiggerti il core . . . Eppure, . . . tacerlo
 Tel poteva io ?

MEROPE

Morire ; altro non resta . . .

SCENA TERZA

POLIFONTE, MEROPE, POLIDORO

POLIFONTE

Di nuovo pianto, e inusitate strida
 Io vengo al suon: che fia? — Chi sei tu, vecchio?
 Che mai recasti ?

MEROPE

Or via, vieni, o tiranno,
 Di pianto al suon ; di pianto, qual già udìvi

In questa reggia stessa, il dì che morte
 Seguia tuoi passi. O tu, che il cor ti pasci
 Dell'altrui pianto, or godi: al fin del tutto
 Orba mi vedi.

POLIFONTE

Ah! — Rimaneati dunque
 Quel figlio, che negavi?

MEROPE

Oh mal accorto
 Tiranno tu! creder potevi spento
 Il mio figliuol, poich' io vivea? Qual vita
 Traessi, il sai; sempre a vederti stretta...
 Sì; vivo egli era; io tel celava; e in petto
 Unica speme io racchiudea, che un giorno
 Quì il rivedrei terrore alto degli empj,
 Fulmin del ciel, vendicator del padre,
 Dei fratelli, di me, del soglio avito. —
 Se ciò non era, un solo istante io mai
 Udito avria tuoi detti, a me più crudi,
 Quando offri pace ed esecrande nozze,
 Che in minacciarmi aspro servaggio, e morte?

POLIFONTE

Tal dai mercede a chi del trono a parte
 Voleati? O donna, io che tiranno m'odo
 Nomar da te, men di te crudo io sono.
 Sapeva io, sì, vivo sapea il tuo figlio;

Nè m'ingannasti . . . Ma, per ora io scuso
 Il duol tuo giusto : un dì verrà poi forse . . . —
 Ma, certa sei di tal novella ? Ov'era
 Questo tuo figlio ? e donde vien costui,
 Che messaggero ? . . . Oh ! non m'è nuovo affatto
 Il tuo volto ; mi pare

POLIDORO

A te son noto :

Mirami fiso ; del tuo re Cresfonte
 Spesso m'hai visto al fianco. Polidoro
 Son io : Messene abbandonai, quand'altri
 La serva fronte a usurpator piegava.
 Ravvisami : più bianco è ver ch' io reco
 Dagli anni il crine ; e più curvato il tergo ;
 E tinto in morte dagli stenti e angosce
 Il volto : ma pur sono ognor lo stesso ;
 Ognor nemico a te più fero. Ho salvo
 L'unico figlio del mio re : nudrito,
 Educatò l'èbb' io ; per lui lasciata
 Ho la natal mia terra : e le perdute
 Ricchezze, e onori, e la per lui perduta
 Dolce patria, più a grado eranmi assai
 Che ogni alto stato, e l'obbedir tiranno. —
 Ahi lasso me, che con lui non spirava ! . . .
 Se del passato aver vendetta brami,
 Di me la prendi : in libertà dolersi

Merope lascia ; e di mia trista vita,
 Che spenta è omai, me sciogli. Altro non duolmi,
 Che il non poter dar oggi i più verdi anni
 Al sangue de' miei re ; ma, tal ch' io l'offro,
 Questo mio tremolante capo, il prendi.

POLIFONTE

Pietà mi fai, non ira : assai ben festi
 D' importi esiglio. A suddito ribelle
 Pena non altra io do. Non del sottratto
 Fanciul, che pur fu generosa l'opra,
 Ma del fin scellerato a che il serbavi,
 Colpevol sei. T'era mestier quel giorno,
 Ch' io sconfissi in battaglia il signor tuo,
 Tormi, quel dì, la vita in campo ; o allora
 Morir per lui. — Pure il passato io voglio
 Or del tutto obbliar Ma, finta nuova
 Non rechi ad arte forse ? Or narra, quando,
 Dove, come ei moria

MEROPE

Saperlo estinto,
 A te non basta ? anco vederlo forse
 Vorresti ? e il vile tuo tremante core
 Rassicurar con tal feroce vista ?
 E una madre veder sul morto figlio
 Sparger pianto di sangue ? Or va ; dal fiume,
 Ove onorata no, ma queta tomba

Egli ha, ritrallo, e in Messene strascínalo ;
 Strazj, cui dar non gli potesti vivo,
 Estinto gli abbia ; va. Quei, che trafitto
 Fu dianzi, era il mio figlio.

POLIFONTE

E fia ch' io 'l creda ?

Eri tu seco ? di'. Come ? ...

POLIDORO

Pur troppo

Giungeva io tardi ! Ah ! me con esso ucciso
 Avria colui. Più nol vid' io ...

POLIFONTE

Ma come

Il sai tu dunque ?

POLIDORO

Ecco ; il suo cinto è questo.

Spoglia già di Cresfonte ; ancor grondante
 È del suo sangue ; che in un mar di sangue
 Colà il trovai : mira ; il ravvisa ; il crudo
 Tuo sguardo pasci. — Un giovinetto, ignoto,
 Stranier, d' Elide ... Oh ciel ! ... così non fosse,
 Com'è pur desso !

MEROPE

Il mio morir tra poco

Fè ten farà. — Ma tu, che quì t' infingi,
 Forse tu il festi ivi svenar ... Che forse ?

Dubbio non v'ha. Coll'uccisor tu dianzi
 Tranquillamente favellavi : or donde
 Pietade in te, che pur di lui sentivi,
 Se di crudel desio figlia non era ?
 Ah ! sì ; tuo messo era colui

POLIFONTE

Ti accechi,

Merope, tanto ? Io mai nol vidi ; il giuro.
 Se quì celato il tuo figliuol venia
 Solo, fuggiasco, in menzognere vesti,
 Come saperlo io mai potea ? Colui,
 Che il trucidò, come il potea (deh dimmi)
 Ravvisar egli mai, se a lui non meno
 Era ignoto, che a me ? Vuoi più ? tu stessa
 Dell'uccisor pietade non mostrasti ?
 Nol lasciasti forse io teco ? a piacer tuo
 Non l'hai tu stessa interrogato ? donna
 Del suo destin non ti fec' io ?

MEROPE

Se reo

Dunque non sei del colpo, in questa reggia
 Sta fra tue man quell'uccisore infame :
 Può sol vendetta alcuno istante ancora
 Me rattenere in vita. Or fa, ch' io il vegga
 Vittima tosto cader sulla tomba
 Dell' inulto Cresfonte ; ivi l' infida

Alma spirar fra mille strazj e mille
Fa ch' io 'l vegga : ed allora

POLIFONTE

Io dare a dritto

Potrei mercede a chi svenava un vile,
Che a tradimento a uccider me veniva :
Ma pur (s' io son qual tu mi tacci, or mira)
Del mio nemico vendicar la morte
Io stesso voglio : e ten prometto intera
Giustizia in breve . . .

MEROPE

Aspra la voglio, e pronta,
E inaudita, e terribile : null'altro
Mai ti chiedei : favore ultimo, e primo,
Questo mi fia da te . . . Ma, vero parli ? . . .
Non ben mi affido . . . Sbramar gli occhi miei
Del sangue tutto di quell' uom feroce . . .
Che dico, gli occhi ? io voglio a prova, io stessa,
Ferirlo ; immerger mille volte io voglio
Entro quel cor lo stile . . . Atroce core,
Che udia il mio figlio, in voce moribonda
Di pianto e di pietà, chiamar la madre . . .
L' udiva ; eppur nell' onde lo scagliava,
Forse ancor semivivo ; ancora forse
Tal da potersi trarre dalle orrende
Fauci di lunga morte . . . Ed egli, or dianzi

• A me il narrava ; io l'ascoltava ; e quasi
 Innocente il credea ; quasi pietade,
 Più che l'ucciso, l'uccisor mi fea. —
 Pietà ? scontarla or or saprò : vendetta
 Io ne farò, qual non s' intese mai ;
 Io stessa, or or : tu il promettesti ; dimmi :
 L'atterrai tu ?

POLIFONTE .

Qual più ti piace, in breve,
 Vendetta quì ne avrai tu stessa. Ah ! possa
 Così il suo sangue entro il tuo cor far scemo
 L'odio che in sen mi serbi ! in lui, deh, tutto
 Possa il tuo sdegno saziarsi ! Io volo
 A disporre ogni cosa : il giusto pianto
 Non vo' per ora io più sturbarti, o donna :
 Ma tosto in parte a rasciugarlo io riedo. —
 Tu, non lasciarla intanto : in te non biasmo
 Pietade omai : ma della madre or l'abbi,
 Se già ne avesti del figliuol cotanta.

SCENA QUARTA

POLIDORO, MEROPE

POLIDORO

Per or, deh ! vieni alle tue stanze ; soffri,
 Che del tiranno l'oltraggiosa e tarda

Pietà mi valga ; che a tuoi piedi io spiri,
Teco piangendo, e parlando del figlio . . .
Ch' io vendicar lo veggia, e poi mi muoja. —
Vieni ; ben senti ; dal dolor, dall' ira
Sei travagliata, e in piè ti reggi appena.
Se alcun sollievo al corpo egro non presti,
Nè la vendetta, che pur tanto brami,
A veder giungerai.

MEROPE

— Pur ch' io la vegga !

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA

EGISTO

Imposto ha il re, ch' io quì l'attenda? È fermo
 Dunque il destino mio: qual ch'egli sia,
 Intrepido lo aspetto. Emmi sollievo
 Solo, il saper ch' io non son reo. Ma, sempre
 (Se il viver pur mi vien concesso) amaro
 A ogni modo ei sarammi: ognor su gli occhi
 Quell'ucciso mi sta. — S' io in core accolgo
 Dolce lusinga di perdono, il cielo
 Sa perchè omai l'accolgo. O amato padre,
 Per te soltanto io viver bramo ancora,
 Per rivederti; per tornarti a pace
 Ch' io ti tolsi; per chiuderti gli antichi
 Occhi morenti: che ai tuoi giorni estremi
 Ti avvicini pur troppo!... Ahi figlio ingrato!
 Forse affrettasti il suo morir tu stesso!...

SCENA SECONDA

POLIDORO, EGISTO

POLIDORO

Par che Merope alquanto or si racqueti,
Aspettando il tiranno : a quella tomba
Frattanto andrò...

EGISTO

Qual voce !...

POLIDORO

Ivi i miei voti...

EGISTO

Oh ciel ! fia ver? Quel vecchio...

POLIDORO

Ivi mi giova

Versare il pianto...

EGISTO

Ah ! non m' inganno; è il bianco
Suo crin ; suoi passi ; i panni suoi. . . Deh, volgi
Ver me, buon vecchio...

POLIDORO

Oh ! chi mi chiama ?

EGISTO

Ah padre!...

POLIDORO

Che veggio ? Oh ciel ! tu qui ? tu vivo ? Ahi dove
 Ti trovo io mai ! deh ! ti nascondi. Io tremo . . .
 Misero te ! . . . Perduto sei.

EGISTO

Deh ! lascia,
 Ch' io mille volte pria ti stringa al seno.
 Padre, al certo per me portasti il piede
 Entro Messene, ove hai nemici tanti ;
 Osi per me porti a tal rischio . . . Oh cielo !
 Un figlio empio son io ; tanto non merto ;
 Troppo in lasciarti errai.

POLIDORO

. . . Per lo gran pianto . . .
 Parlar . . . quasi . . . non posso . . . Oimè ! t'ascondi . . .
 Fuggi . . . Tu sei. — Grave periglio è il tuo . . .
 Come in Messene, in questa reggia ? . . .

EGISTO

O padre,
 Tu in mal punto mi trovi : entro la reggia
 Sto custodito . . . Ahi ! che mi scoppia il core,
 Padre, in doverti confessar, ch' io forse
 Alla condanna di supplizio infame,
 Come omicida, assai sto presso. Andronne
 Fors'anco assolto, che innocente a un tempo,
 Benchè omicida, io sono . . . Oimè ! qual figlio

In me ritrovi !

POLIDORO

Oh inaspettato evento !

Tu forse ucciso hai lo stranier, che in riva ? . . .

EGISTO

L'uccisi io, sì ; ma in mia difesa, il giuro.

POLIDORO

Oh fatal sorte ! . . . Oh mie cure paterne ! . . .

Deh, dimmi ; . . . osserva, se nessun quì c'ode.

EGISTO

Per quanto io miri , alma non veggo : il passo ,

Onde là s'esce della reggia, è ingombro

Di guardie ; ma son lungi ; udir non ponno. —

Ma, e che vuoi dirmi, ch'io nol sappia, o padre?

Ecco, ai piè mi t'atterro : ah ! già pria d'ora,

Pentito in core e ripentito, io piansi

D'averti dato sì mortale angoscia.

Tutto già so : che non mert'io ? Sì dolce

Padre amoroso abbandonare ! . . . Ah ! s'io

Teco un dì torno a riveder miei Lari,

Mai più, mai più, nè d'un sol passo, io voglio

Scostarmene ; tel giuro . . . Oh ciel ! l'amata

Madre, che fa ? . . . piange di me ; . . . ben l'odo ; . . .

La veggio ; . . . e piango . . .

POLIDORO

Oh figlio ! . . . Or non sforzarmi

A lagrimar . . . Tempo non è . . . Vorrei . . .

EGISTO

Or penso : e s' uom quì ti vedesse ? a molti
 Noto esser dei ; . . se ravvisato ? . . . Io tremo
 Per te soltanto . . . A che ti esposi ? . . . Ah ! meco
 Ritratti or dove questa lunga notte
 In pianto trapassai ; ch' io vi t'asconda,
 Infino a sera almeno. Ah ! se il tiranno
 Mai ti scoprisse ! . . e s' ei sapesse a un tempo,
 Ch' io ti son figlio ! . . . Vieni : assai mi resta
 Di speme ancora : Polifonte acceso
 Non è d' ira soverchia ; e a me la stessa
 Merope or dianzi ebbi pietosa molto :
 Quindi sperar mi lice ancor perdono
 Del mio delitto involontario.

POLIDORO

Oh cielo ! . . .

Merope stessa ? . . . a te ? . . . — Breve, ma pieno,
 Saria mestier ch' io gli parlassi . . . Ahi lasso ! . . .
 Che fo ? .. che dirgli ? .. e che tacergli ? — Ascondi
 Te stesso almeno per brev' ora . . .

EGISTO

Invano

Il tenterei ; cercato io fora ; imposto
 M' è l'aspettare. Ma, perchè celarmi ? ..

POLIDORO

Tu mai non fosti in più mortal periglio ;
 Nè in più mortale angoscia stetti io mai.
 Merope stessa ha il tuo morir giurato :
 E Polifonte or ora infra i suoi fidi,
 Quì con Merope viene. Ella vuol darti
 Morte ; uccisor dell' unico suo figlio
 Crede Merope te.

EGISTO

Che feci ? Un figlio

Le rimaneva ? un figlio ? Ed io gliel tolsi ? —
 Ah ! vieni , o madre sconsolata ; in questo
 Perfido cor l' ira tua giusta appaga.
 Qual morte, e strazio, e infamia a me non dessi ?

POLIDORO

Ma, . . . del suo figlio. . . l'uccisor... non sei.

EGISTO

Dunque ?

POLIDORO

Noi sei. . .

EGISTO

Che più ? Tal mi crede ella :
 Priva è del figlio : al suo dolor sollievo
 Fia l'uccidermi ; e venga. . .

POLIDORO

Ah no ! . . . Del figlio

Priva non è.

EGISTO

Ma quel ch' io uccisi... — Io voglio
A ogni costo vederla ; udirla...

POLIDORO

Ah !... Fuggi.

EGISTO

Nè il vo' , nè il posso.

POLIDORO

O almen...

EGISTO

Ma s' io non sono...

POLIDORO

Tu sei... quel figlio, ch'ella estinto piange.

EGISTO

Io? che mi narri? io son? ... Non mi sei padre?
Sangue son io d'Alcide?

POLIDORO

Oh ciel !... Deh, taci.

Benchè non figlio, a me sei più che figlio.

Io di quì ti sottrassi ; io ti crescea

Sotto il nome d' Egisto ; io ti serbava,

Misero me ! forse a peggior destino.

EGISTO

Oh a me finora impenetrabil sempre

Profondo arcano ! In me non so qual misto,

Incognito, indistinto amor sentiva
 Per Merope, in vederla ; e in un sentiva
 Per Polifonte assai più sdegno e orrore,
 Che avessi mai per rio tiranno. Or veggo,
 Or rammento, or comprendo. Il nome tuo
 Non è Cefiso.

POLIDORO

È Polidoro. Il nome,
 E in un mio stato a te celai : temetti
 La giovenil franchezza tua : ma come,
 Chi preveder potea? . . . Ma, oh cielo ! intanto
 L'ora passa, e fra poco . . . Ah ! s' io potessi
 Dire a Merope in tempo . . .

EGISTO

Il ciel, che parve
 Presieder solo al viver mio finora ;
 Ei, che bambino dalla vigil rabbia
 D'assetato tiranno mi sottrasse ;
 Ei, che a tua vecchia età di cor, d'ardire,
 Di forza e lena giovenil soccorse ;
 Fia ch'or per man della mia madre istessa
 Perir mi lasci ? — Ed io, prole d'Alcide,
 Io, se v' ha chi la man d'un brando m'armi,
 Forse atterrir mi lascierò da un vile
 Tiranno ? . . .

POLIDORO

Ah giovinetto ! altro non vedi
 Che il tuo valor ; ma il tuo periglio, io il veggo.
 Per lusingar più Merope, e scemarsi
 L'odio di tutti, or Polifonte astuto
 Pietade finge del figliuol, che ucciso
 Le avria, potendo. Ma, se il crudo in vita
 Tornato il vede, in sua feral natura
 Di sangue ei torna ; e tu sei morto. Ah ! lascia ;
 Ad incontrar Merope volo : io forse
 Ancor potrò... Deh ! s' io giungessi !..

EGISTO

Io veggio

Venir ver noi soldati...

POLIDORO

Oimè ! che miro?
 Merope vien con Polifonte Ahi lasso ! . . .

EGISTO

E a lor vien dopo un numeroso stuolo. . .

POLIDORO

Che mai farò? . . Statti al mio fianco, o figlio ; . . .
 Morire almeno in tua difesa io giuro. —

SCENA TERZA

POLIFONTE, MEROPE, EGISTO, POLIDORO,

POPOLO, SOLDATI

POLIFONTE

Merope, in mano ecco a te do l' infame
Uccisor del tuo figlio. Avvinto ei sia
D' aspre catene ; e a un sol suo cenno, ei cada.

MEROPE

Ahi scellerato, barbaro, fellone !
Assassin vile, la tua mano impura
Bagnata hai tu del mio figliuol nel sangue ?
Che mi val tutto il tuo ? sola una stilla
Scontar mi può di quello ? — Io, che già tanto
Era infelice ! e tu, sovra ogni donna,
Sovra ogni madre, misera mi festi. —
Stringete voi que' ferrei lacci ; orrendi
Strazj inauditi apprestategli : ei spiri
Infra tormenti l' alma. Io vo' mirarlo
Piangere a calde lagrime : non ch' una,
Mille vo' dargli io stessa orride morti. —
Ahi lassa ! e ciò ti renderà il tuo figlio ?

EGISTO

A te mi arrendo, o Merope : a una madre

Sì giustamente disperata io cedo
 Di spontaneo volere: e, s'anco in ceppi
 Costor non mi stringessero, tu sola
 A far di me qual più vuoi strazio basti.
 Giusto è il tuo sdegno...Eppur, sai ch'io non reo,
 E degno or dianzi di pietà, ti parvi.

MEROPE

Io?... Di pietà?... per te?.. — Ma pur, que'detti
 Sovra il mio cor d'ignota forza... — Or via;
 Che pietade? che detti? A che più tardo?
 Andiam; su quella tomba strascinatelo:
 L'ombre del padre e dei figliuoli uccisi:
 Del suo sangue si appaghino;... e la mia;
 Ch'io seguirolli in breve.

POLIFONTE

Un solo istante

Ti piaccia ancor sospendere. — Soldati,
 E voi, Messenj, testimon vi volli
 A questo giusto atto solenne. — A danno
 Di me serbava occultamente un figlio
 Questa adirata madre: eppur pietade
 Io del suo duol sento or non poca; e attesto
 Il ciel, che s'ella in generoso modo
 Vivo svelato a me l'avesse, io cura
 Preso ne avrei, qual d'un mio figlio, forse:
 Morto, mia cura è il vendicarlo. — Udiste? —

Merope or tosto si obbedisca : è poco
Una vittima sola a dolor tanto.

EGISTO

Ah ! di Cresfonte all' ombra altra si debbe
Vittima omai.

MEROPE

Che parli ? Andiam. . . .

POLIDORO

Deh ! . . . Prego;
Indugia alquanto... Io vorrei dirti... Ah ! m'odi...

MEROPE

Che parli or tu sommesso ? Eri già fido
Tu di Cresfonte ; al suo rimasto figlio
Eri custode : or la tua fede forse
T' incresce ? E che ? dell' uccisor ti duole ? . . .
Pietà ne senti ? . . . Osi pregar, che il colpo ? . . .

POLIDORO

Io?.. pietà?.. no... Ma, tu sei madre... Arresta...
Udir più a lungo or da lui stesso dei
Cose assai del tuo figlio.

POLIFONTE

Costui dunque

Il conoscea ? . . .

MEROPE

Che udir? — Che ardisci? E speri
Scemarmi sdegno ? Ei non svenommi il figlio ?

Non mel dicesti? e nol confessa ei stesso?
 E non mel dice, grondante di sangue,
 Questo suo cinto, che tu in man m' hai posto?

EGISTO

Quel cinto è mio, tel giuro. Dal mio fianco
 Cadea sfiabiato...

POLIDORO

Un altro esser potrebbe
 Simile a quello... E quell'ucciso... forse
 Non era il figlio tuo...

MEROPE

Qual nuova ascolto
 Iniqua fraude!... Ah! rio tiranno! or tutti
 Dunque hai corrotti? anche costui, già tanto
 Fedele a noi? Quasi a trionfo, in vita
 Vuoi l'assassin del mio figliuolo, e fingi
 Volerlo spento? e mezzi tali?...

POLIFONTE

O donna,
 Tu pel dolor vaneggi. Or, chi non vede?...

MEROPE

Dunque, se spento il vuoi davvero, null'altro
 Più mi riman da udire. A fren non tengo
 Già più mia rabbia omai: già già mi adira
 Contro me stessa ogni indugiar. Che vale
 Il più inoltrarci? in queste soglie ovunque

Del par si aggira il trucidato sposo :
 Tosto ei si appaghi. — A me quel ferro; io stessa, ...
 Io sì , svenarlo or di mia mano. . .

EGISTO

Il petto

Eccoti ignudo. Ahi madre ! . . .

POLIDORO

Arresta. . .

MEROPE

Muori.

POLIDORO

Deh ! ferma. . .

POLIFONTE

Osi tu tanto ?

MEROPE

Iniquo. . . O vista !

Tu piangi , e tremi? . . . Ed io, ferir nol posso! . . .

POLIFONTE

Qual havvi arcano ? Or via, vecchio, favella.

POLIDORO

Deh ! per pietà . . .

POLIFONTE

Parla.

MEROPE

Ch' io 'l fera . . .

POLIDORO

È questi...

MEROPE

Chi mai?

POLIFONTE

Su, svela...

POLIDORO

È... il figlio mio.

MEROPE

Deh! come?...

POLIFONTE

Costui tuo figlio?

EGISTO

Ei mi fu padre.

MEROPE

Ei mente: —

Ma, s'anco il fosse, il mio figliuol mi ha spento.
Muori.

POLIDORO

Ah! ferma... È il tuo figlio.

EGISTO

O madre...

MEROPE

Oh cielo!

POLIFONTE

Costui?...

POLIDORO

Sei madre ; salvo.

MEROPE

Il mio figlio !...

POLIFONTE

Qual tradimento è questo ? Olà, soldati...

MEROPE

Io ti son scudo, o figlio... Ah ! il cor mel dice ;
Son madre ancor...

POLIFONTE

Soldati...

MEROPE

A lui non giunge
Ferro, che me pria non trafigga...

EGISTO

O madre,
Fra mie braccia ti stringo !...

POLIFONTE

Or, qual menzogna
Ne arrechi tu, testor di fole antico ?
Un infame assassin, ch'esser nol niega,
Sarà suo figlio ? e il crederò ? Soldati,
Si uccida tosto.

MEROPE

Infame tu... Ma salvo,
Finch' io respiro, è il figlio.

POLIDORO

Il ciel ne attesto,
Cresfonte egli è. Quel cinto, è il suo : sol nacque
L'error da ciò. Messenj, a voi son noto ;
Io spergiuro non sono . . .

EGISTO

E niun fra voi
Me ravvisa dal volto ? Unico avanzo
Del vostro re son io. Tra voi non havvi
Guerrier de' suoi ? . . .

POLIFONTE

Mente costui. Si uccida . . .

MEROPE

Me pria . . . No, mai . . .

EGISTO

Deh ! mi si sciolga il braccio ;
Un brando, un brando a me si porga : ai colpi
Riconoscer farommi.

MEROPE

Oh detti ! Oh vero
Germe d'Aleide ! Agli alti sensi, agli atti
Nol ravvisate or tutti ? E nol ravvisi
Tu, Polifonte, al tuo terrore ? Or trema . . .
Ah no ! ch' io tremo ; io le ginocchia al suolo
Piego . . . Deh ! tu l'alma a pietade inchina.
Questo mio regno, onde ripormi a parte . . .

Volevi, (o almen pareva) intero il serba ;
 Sia tuo per sempre. Io, l'usurato seggio,
 E il trucidato mio consorte, e i figli,
 Tutto omai ti perdono : unico al mondo
 Questo figlio mi avanza ; altro non chieggo ;
 Deh ! tu mel dona ; deh ! . . .

POLIDORO

Pensa, che hai molti
 Nemici ancor nel tuo mal fermo regno ;
 Che uccider lui, senza tuo rischio grave,
 Non puoi. S'io mento, ecco il mio capo. Or dianzi
 A vendicarle il figlio ti accingevi
 Con pompa tanta, sperandolo estinto ;
 Ei vive, e ucciso il vuoi ?

POLIFONTE

— Costui potrei
 Punir, qual ch'ei pur sia, di giusta morte.
 Ma, vie più sempre di Messene agli occhi,
 Donna, smentirti io voglio. Ei non t'è figlio ;
 Che il tuo tu stessa infra le fiamme hai visto
 Perire ; e udillo di tua bocca spesso
 Messene tutta : ognun quì meco estima
 Di sì importante fatto e stolta e vana
 Risibil prova, l'asserir d'un vecchio
 Solo, ramingo, e da te compro : eppure,
 Altre prove aspettandone, supporlo

Io tal vo' intanto. — Olà, si sciolga. — Illeso
 Il rendo a te : quindi piegarti io spero
 Alle da me proposte nozze . . .

EGISTO

Oh rabbia !

Del genitor, che trucidato m'hai,
 Contaminar tu il talamo ? . . . Su, fammi
 Tosto svenar ; minor fia 'l danno . . .

MEROPE

Ah ! figlio,

Non l' irritare omai. Chi sa, qual volge
 Crudo pensier ? . . . Deh ! Polifonte . . .

POLIFONTE

Adrasto,

Co' più de' tuoi quest' atrio sgombra ; e sole
 Restin le usate guardie. Il popol anco
 Per or dia loco ; . . . ei tornerà . . . — Mi udisti . . . —

SCENA QUARTA

POLIFONTE, MEROPE, POLIDORO, EGISTO,
 GUARDIE

MEROPE

Che mai gli disse ? . . . Io tremo . . . Oh cielo ! . . .

POLIFONTE

Donna,

Costui salvar null'altro puote al mondo,
 Che tu, col farti mia. S'anco in Messene
 Suddito alcuno a me rubello io conto,
 Son nella reggia appien signore io solo.
 Del tuo figliuol la favola si avveri:
 Spento ch'io l'abbia, ogni mio danno poscia
 Rivivere nol fa. Brev'ora io lascio
 A' tuoi pensieri. — Anzi che il sol tramonti,
 O quì, fra i Lari miei, dato hai di sposa
 A me la mano; o quì, su gli occhi tuoi,
 Ucciso io stesso avrò costui.

MEROPE

Deh!... m'odi...

POLIFONTE

Scegli. — Ti lascio. A posta vostra ordite
 Vane menzogne; in mio poter vi ho tutti. —
 Guardie, qual di costoro uscìr tentasse
 Or della reggia, trucidato ei cada.

SCENA QUINTA

MEROPE, POLIDORO, EGISTO

GUARDIE NEL FONDO DELLA SCENA

MEROPE

Oh figlio amato ! . . . unico figlio ! . . . Appena
 Credere il posso . . . E uccider io ti volli ?
 Io ? . . . Ma nel cor ben mi sentia possente
 Un ritegno inspiegabile . . . Ma quali
 Duri patti a me il rendono ? . . . Che dico ?
 Dolce ogni patto, che il figliuol mi rende.

EGISTO

Misero me ! Deh, quanto meglio egli era
 Ch' io perissi bambino ! O madre, or dove,
 Dove ti traggo ! . . .

POLIDORO

Odi, o regina : il vuole
 Necessità fatale. Il fero colpo
 Sospeso è solo or dalla speme iniqua,
 Che nel tiranno entrò d'acquistar tempo,
 E non si accrescer l'odio. Ove ottenerti
 Sposa ei pur possa, i suoi feroci patti
 Ei ti atterrà per ora ; ove tu il nieghi,
 Come a più corto mezzo, al sangue ei torna.

Or sì t'è d'uopo, or, se il fu mai, mostrarti
Madre, e non altro. Di te stessa orrendo
Sagrificio tu fai ; ma il fai pel figlio . . .

MEROPE

Che non farei per lui ? Qual dubbio ? . . .

EGISTO

Ah madre ! . . .

POLIDORO

Ma, compiuto ch'ei sia, risorgon molte
Speranze allor. Finga il tiranno ; io spero
Che il preverremo. I nostri amici antichi
Vivo appena sapran del lor Cresfonte
L'ultimo figlio, che sottrarlo tosto
S'ingegneran dal perfido tiranno.
E se il vedran, che fia ! Nulla lor manca,
Che un capo . . .

EGISTO

Ed io 'l sarò.

POLIDORO

Sì figlio . . . Ardisco

Nomarti ancora dell'usato nome . . .
Tu capo a lor sarai : felice io sento
Presagio al core ; poichè il ciel sottrarti
Del tiranno al feroce impeto primo
Dianzi volea. Ma intanto, egli è per ora
Forza il finger ; tu, madre, al patto infame

Parer venirne di buon grado ; il dei :
 Tu, prode, umili modi assumer, tali
 Da trargli, o almen nell'empio re far scema,
 La diffidenza alquanto ; onde con l'armi
 Sue sen trionfi : il dei, se i duri lacci
 Dalla misera madre per te presi
 Romper ti cale.

EGISTO

Ah ! . . . d'obbedirti io giuro ;
 Ma, fin che inerme sto. Guai, se al mio sdegno
 Occorre un ferro. Altro più allor non odo,
 Che il padre estinto, e il valor mio.

POLIDORO

Deh ! taci. —

Donna, concedi, che in tuo nome io tosto
 Vada al tiranno ; arte è mestier con esso
 Non poca, e indugio niano. Io finger meglio
 Saprò di te. Ch' io la tua man prometta,
 Deh ! mel concedi : in me ti affida ; un qualche
 Tempo otterrò, se il posso : ove ei persista
 In voler oggi l'empie nozze, io spero
 Gran cose in breve dai Messenj. Intanto
 Tu il valor troppo, e tu il grave odio ascondi.
 Tutto per te l'amor di madre io sento ;
 Ma inoltre n'ho di padre il senno, e lunga
 Esperienza : in me si creda.

EGISTO

Oh padre !...

MEROPE

Va dunque tosto, o mio fedel : disponi
Di me : col figlio io ritrarrommi un poco.

SCENA SESTA

MEROPE, EGISTO

MEROPE

Ch' io d'abbracciarti almeno, e di baciarti
Mi sazj !...

EGISTO

O madre, a orribil costo il fai.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

POLIFONTE, SOLDATI

POLIFONTE

Cede Merope al fine. — Adrasto, vanne ;
 Sappia ognun le mie nozze ; e or or, per quanto
 Di questo regio limitar l'ampiezza
 Il soffre, ingresso libero ai migliori
 De' Messenj concedi. Avviso a un tempo
 Fa che si rechi a Merope, ch' io, presto
 Ad eseguire il suo voler, l'attendo.

SCENA SECONDA

POLIFONTE

Fortuna a me destra finor, comincia
 A mostrarmisi or dunque in torvo aspetto ?

E fia ver? quel Cresfonte, a mie sagaci
Lunghe ricerche ognor sfuggito, or, quando
Io men mi avviso, innanzi a me si para?
E quando a morte giustamente io 'l traggo,
Un nodo inestricabile di casi,
Pietà mia stessa e malaccorta, e finta,
A un tempo il danna, il manifesta, e il salva? —
Ma, se con arte io cominciai, con arte
Proseguirò; fin che di forza il tempo
Torni. Messene mormora: mostrarmi
Tanto più a lei franco e sicuro io deggio.
Merope viene alle abborrite nozze
Sol perch'è madre; e quindi aspetta forse
La mia rovina poi... Ma, preverrolla.
Sgradite a me son quanto a lei tai nozze:
Ma più vantaggio, e pria di lei, trarronne.
Fra securtà di nuziali letti,
Di comun mensa, e di ospitale albergo,
Si apprestan mezzi, ad ogni istante mille,
Di compier ciò, ch'or trar non posso a fine,
Nè lasciar poi, senza periglio, a mezzo. —

SCENA TERZA

MEROPE, EGISTO, POLIDORO, POLIFONTE,

SOLDATI, POPOLO, SACERDOTI, VITTIMA

POLIFONTE

— Vieni, o regina ; che il tuo prisco nome
 Ti renda io primo. Al fin tu cedi : oh ! lieto
 Sia il giorno a noi ! Da me festosa pompa,
 Per quanto il soffre brevità di tempo,
 Apprestata al solenne atto rimiri.
 E grandi, e plebe, e sacerdoti, e Numi,
 Testimonj vogl' io, ch'ogni rancore
 Spento è tra noi ; restituito a ognuno
 Suo prisco stato ; e che sublime ammenda
 Io fo in tal guisa d'ogni antico oltraggio.

MEROPE

— Ma, quei che stanno a noi dintorno, udito
 Forse han da te, che sono io madre ancora ?
 E a qual prezzo la vita del mio figlio
 Mi vendi? ...

POLIFONTE

Or dianzi, in nome tuo, costui
 Altro parlammi. E che ? già ti cangiasti ? —
 Ma, se pur vuoi de' tuoi pensieri a parte

Questo augusto consesso, io 'l vo' de' miei.
 Ragion di me render non temo. Or m'oda
 Messene dunque. — Io vincitor quì venni:
 Io, col mio brando, a questo trono, ov'anco
 Gli avi miei m'appellavano, mi seppi
 La via sgombrare. Al vincitor soggiacque
 Il vostro re sconfitto. Io, troppo forse
 Fero in quel punto, la innocente vita
 Tor lasciava a'suoi figli: atroce frutto,
 Ma di vittoria usato frutto. Il regno
 Presi, ed il tengo: ma, qual fossi io poscia
 Duce, giudice, re, padre a voi tutti,
 Voi tutti il dite. Entro mia reggia appieno
 Stette Merope stessa indi sicura;
 E (libertà sen tragga) anco vi stette
 Sempre onorata, qual di re consorte.
 Eppur, ben io sapea, ch'ella un figliuolo
 In mio danno a vendetta empia serbava.
 Ecco or colui, ch'ella suo figlio noma;
 Eccolo: udite in quale aspetto ei viene.

MEROPE

Eccolo, sì: questi è d'Alcide il sangue,
 A tal ridotto . . . Ahi traditor! chi 'l trasse
 A così infame stato?

POLIDORO

Oh figlio, affrena

Il tuo furor . . .

POLIFONTE

Certo, son io che il traggo

Quì in sembianza di perfido assassino ;
 Io d'innocente sangue l'empia destra
 Lordar gli fea. Mirate alto campione,
 Eroe novello ! Egli è d'Alcide, al certo,
 Degno germe costui, ch'or me venia
 A trucidar di furto : e dotta intanto
 Fea nel feir la mal sua esperta mano,
 Con altra infame uccisione : e stava
 Travestito, in aguato generoso,
 L'ora aspettando ove al mio petto strada
 Far si potesse. Ecco qual venne ; e tale
 Lo scopre a voi menzogna, od arte, o caso.
 Dovuta pena io dar poteagli ; e il posso :
 Ma brama troppa è in me di pace : ha chiesto
 Merope a me la vita sua ; gliel dono ;
 Sol ch'ella omai la destra a me non nieghi,
 E al fin taccian fra noi così gli sdegni.
 Nè basta ciò : s'egli è sua prole, io 'l voglio
 Far del mio regno erede, poichè figli
 Altri non ho. — Che far più deggio ? — E tanto
 Degg'io pur fare ? — E voi, Messenj, or dianzi
 Usi all'impero di guerrier canuto,
 Signor vorreste un giovinetto imberbe,

Cresciuto oscuro, a se medesmo ignoto ;
 Che nullo, o tristo saggio ha di se dato ;
 Che ignaro appieno d'ogni public'arte ? ...

EGISTO

Ignaro ? io 'l son dell'arti tue ; nol sono,
 No, dell'arti d'Alcide : e prova farne
 Saprei ...

POLIDORO

Deh ! taci : a che innasprirlo ? Il vedi ;
 I satelliti suoi son troppi : ogni uomo,
 Vedi, quì muto è dal terrore.

POLIFONTE

— Il vostro

Tacer, Messenj, alto stupore acchiude
 Di mia troppa dolcezza. Appien convinti
 Havvi il mio dir, ben veggo : anzi, non saggio
 Parvi il mio oprare, or che a costoro affido
 Me stesso tutto ; e di costoro il core
 Noto esser demmi. È ver ; ma, ad ogni costo
 Alta far voglio e memoranda ammenda
 Della vittoria mia. — Merope, omai
 Da te soltanto io pendo : ebbi il tuo assenso
 Pur dianzi già ; ritormel forse or vuoi ?

MEROPE

— L'universal silenzio orrendo annunzia
 Chiaro pur troppo il mio destino. — Il figlio,

Col mio morir, dunque or si salvi : io 'l debbo.—
 O di Cresfonte inulta ombra dolente,
 Perdona, deh ! P' involontario oltraggio :
 Per te fui madre ; e pel tuo figlio io vengo
 Alle nozze di morte. A fero passo
 Mi traggi, o figlio . . . Ma, se in vita resti,
 Assai son paga . . . E fia pur ver, che a forza ? . . .
 O voi, già un dì, sudditi fidi al padre,
 A tal ridotti or ci vedreste ? . . .

POLIFONTE

Or via . . .

MEROPE

Deh ! non sdegnarti : al mio parlar do fine
 In brevi detti. — Odi tu dunque, o figlio,
 Gli ultimi miei consigli. Al vincitore
 Piega tu omai la invan superba fronte :
 Fuor che a servir, nulla insegnarti io posso.
 Soltanto omai, col prevenir sue voglie,
 Coll'eseguirle tacito, col farti
 Umil quanto più puoi, nè mai del padre
 Pur rammentando il nome ; con quest'arti
 Forse il suo cor tu svolgerai dal sangue.
 Chiusa per sempre la tua madre in tomba
 Vedrai tra breve : in mente accogli intanto,
 Duri a serbar, questi suoi detti estremi.

EGISTO

Misera madre !... Oh rio dolor !... Ma, trarre
 Vogl' io tal vita, a sì gran costo ? Ah ! vita
 Non m'è il servir. Tu vivi, o madre ; e lascia
 Che degno almen dell'alto padre io pera.

POLIFONTE

Merope, omai questo indugiar soverchio
 M' irrita. Il regno, e intera pace, e il figlio
 Ti rendo a un tempo. A che quel pianto ? Or, speri
 Forse i miei ribellarmi ? Appieno in loro
 Securo io vivo : e ognun di lor ben vede,
 Ch' io far per te, s'anco il volessi, or nulla
 Di più potrei. — Su dunque ; in alto penda
 Sul collo al tauro la bipenne sacra.
 Ecco la destra mia ; Merope, aspetto
 La tua, per cenno d' immolare ai Numi
 La vittima.

MEROPE

... Che fo ?... Misera !... Oh giorno !...
 Oh terribil momento !... La mia destra
 Dunque ... Ma, oh vista ! insanguinato, fero,
 Minaccioso Cresfonte ecco interporsi !...
 Ahi !... dove fuggo ?... Ove son io ?... Pietade,
 Messenj...

EGISTO

Oh rabbia ! E soffrirò ?...

POLIDORO

Deh ! taci.

Già già il tiranno l'efferato sguardo
Su te . . .

POLIFONTE

Non più. Donna, una volta ancora
Te l'offro : ecco mia destra.

MEROPE

Oh ciel !... la mia...

EGISTO

Muori. ⁽¹⁾ La destra a te dovuta, è questa.

POLIDORO

Oh ardir !

MEROPE

Che veggio ?

EGISTO

Muori. ⁽²⁾

POLIFONTE

Oh tradimento !

Soldati... Io moro...

SOLDATI

È un traditor ; si uccida.

(1) Strappata di mano al sacerdote la scure, si avventò a Polifonte, e lo atterra d'un colpo.

(2) Raddoppia il colpo.

POPOLO

Ah ! no ; si salvi ; è il nostro re. (1)

MEROPE

Il mio figlio

Egli è, vel giuro ; è il vostro re . . .

EGISTO

Ben altra

Prova darovvi io stesso : e brandi, ed aste,

Sparir farà questa mia sola scure. (2)

MEROPE

Messenj, ah ! difendetelo

POLIDORO

Respiro . . .

Ecco già in rotta del fellon gli sgherri . . .

MEROPE

Deh ! riedi, o figlio... Ahi lassa me !....

POLIDORO

Fra il sangue

Io il seguo : avessi il giovenil mio braccio !

Ma, per lui pur morirò. — Deh ! figlio, m'odi :

Riedi : sì addentro or non scagliarti ; ah ! lascia,

Che per te mora io solo . . .

EGISTO

Al fin vincemmo.

(1) Il popolo si azzuffa co' soldati.

(2) Si slancia fra i combattenti.

Madre, ti allegra ; in fuga intera andarne
 Vedi gli empj soldati : Adrasto giace
 Da me svenuto ; i cittadini in folla
 Crescon vie più . . .

MEROPE

Messenj ; egli è il mio figlio ;
 Cresfonte egli è : nol ravvisate al volto,
 Alla voce, agli sguardi, alle inaudite
 Alte sue prove, ed al mio immenso amore ? . . .

POLIDORO

Ed al mio dir con giuramento ? O voi,
 Deh ! vi scongiuro pel mio bianco crine,
 Per gli a voi noti integri miei costumi,
 Per la memoria di quel gran Cresfonte,
 Padre a noi più che re ; prestate intera
 Fede al mio dire. Io lo sottrassi, io stesso ;
 Io l'educai . . .

EGISTO

Messenj, a terra spento
 (Vedetel voi ?) quì Polifonte giace :
 Io 'l trucidai ; del padre, dei fratelli,
 Della madre, di me, di voi vendetta
 Compiuta a un tempo ebbi sol io : se reo
 Perciò vi sembro, a voi soli mi arrendo. —
 Ecco ; la scure che bastommi a tanto,
 A terra io scaglio : eccomi inerme appieno,

E in man di voi : se ingiustamente il sangue
Io versai di costoro, il mio si versi.

POPOLO

Oh generoso ! Oh bello ! È in tutto il padre.

MEROPE

Cresfonte in lui rivive . . .

POPOLO

Oh lieta speme !

Re nostro vero . . .

POLIDORO

E degno re. Ch' io primo
Prostrato ai piedi, alto a lui renda omaggio !
E meco tutti or vi atterrate.

POPOLO

Eterna

Fè ti giuriam noi tutti : al par che prode
Giusto sarai : mentir non può il tuo aspetto.

EGISTO

D'esserlo giuro. Ma, s' io pur nol fossi,
Ch' io pur svenato, come costui, cada.

POLIDORO

Deh ! che non muojo in questo dì ! più lieto
Mai non morrei.

MEROPE

Vieni al mio seno, o figlio . . .
Ma oimè ! . . . mi sento . . . dalla troppa . . . gioja . . .

Mancare . . .

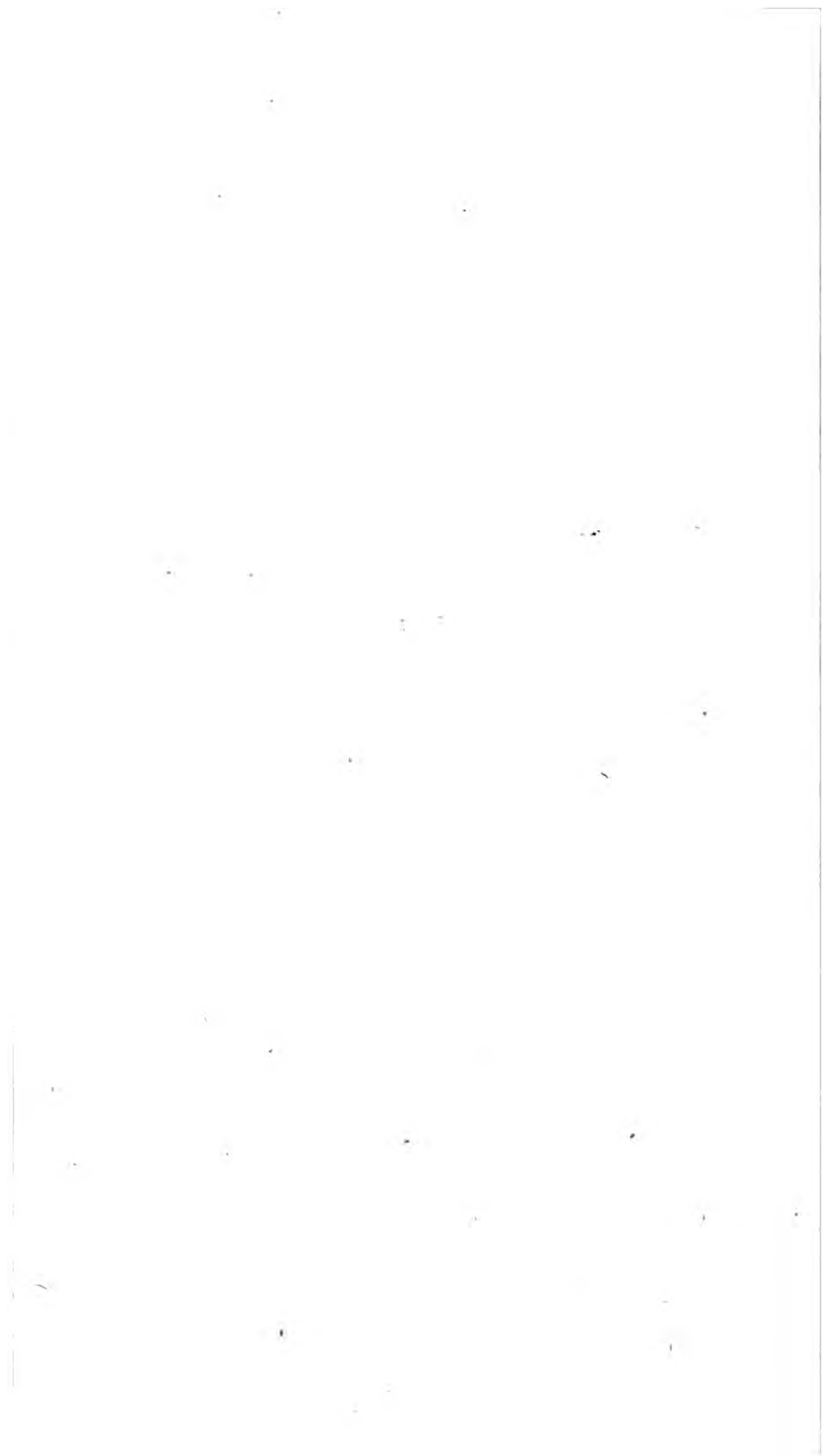
EGISTO

Oh madre !... Ella or vien meno quasi,
Per gli eccessivi affetti. Andiam ; si tragga
A più tranquilla stanza. — In breve io riedo,
Messenj, a darvi di me conto intero. —
Tu, mio buon padre, sieguimi : deh ! m'abbi
Per figlio ognor, più che per re ; ten prego.



PARERE

DELL' AUTORE



Il parlar del soggetto di Merope, è un Portar nottole in Atene, o vasi a Samo. Mi son dovuto anche già dilungare alquanto su questa nel rispondere a certe ingegnose obbiezioni del signor Cesarotti: onde, non mi resta quasi nulla da quì inserire su questa tragedia non volendomi dal mio proposto rimuovere. I paragoni son tutti delicatissimi a farsi ed odiosi; e la persona che vien creduta parziale, non è mai quella che li possa discretamente fare con felicità d'esito, e con vero vantaggio dell'arte. Mi tocca pure di render conto brevissimo del carattere de'miei personaggi, caso che non fossero quegli stessi delle altre Meropi.

Merope mi pare esser madre dal primo all'ultimo verso; e madre sempre; e nulla mai altro, che madre; ma, madre regina in tragedia, non mamma donnicciuola.

Polifonte, è tiranno sagace, destro, e pru-

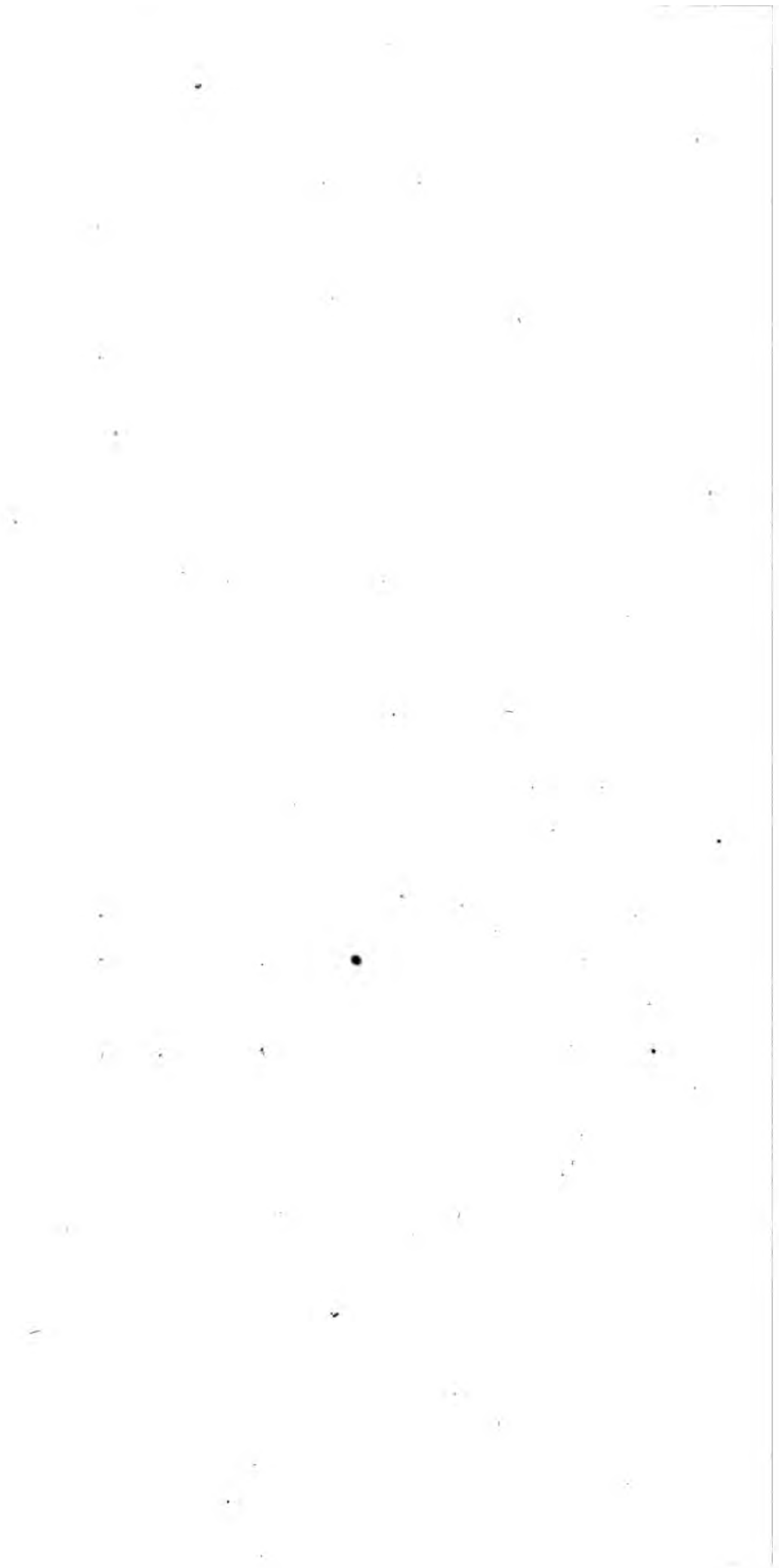
dente ; e, per quanto mi sembra, verisimile tiranno, e non vile.

Egisto è un giovanetto ben nato, e talmente educato, che egli può veramente assumere il personaggio di nepote d'Alcide, allor che viene a conoscer se stesso, senza punto uscir di se stesso.

Polidoro mi pare quale dovea essere colui, a chi una regina affidava il suo più caro pegno, l'unico figlio rimastole, il solo legittimo erede del trono.

L'autore ha dovuto di necessità impiegare molta più arte nel condurre questa tragedia, che in nessuna altra sua; dovendo sempre avere innanzi agli occhi, che se egli non la intesseva meglio, cioè più semplicemente, più verisimilmente, e più caldamente, che le precedenti di un tal nome, egli dimostrava contro a se stesso ch'ella era stata temerità l'intraprendere di far cosa fatta. Ma debbo pur anche confessare per amor del vero, che ove egli mai fosse in ciò riuscito, la gloria di chi tratta un soggetto per così dire esaurito dagli altri, rimane assai picciola; in quanto chi vien dopo si può interamente valere delle bellezze trovate dai predecessori, e to-

glterne o minorarne i difetti. Tanto maggiore quindi glie ne spetta la vergogna, se egli non vi è riuscito. Ove ciò sia di questa tragedia, un qualche dotto e cortese critico è tenuto d'illuminare e convincer l'autore ed il pubblico, coll'individuargliene, chiarirne, e provarne i difetti. Io son certo, che l'autore glie ne saprà molto grado, e glie ne testimonierà gratitudine pubblica: e questa ultima Merope così censurata, se ne rimarrà quindi, come le infelici ali d'Icaro, un monumento perenne della stolta baldanza dell'autor suo. Io, come censore, ci vedo anche quà e là dei difetti, e non pochi; ma li lascio, e in più gran numero, e con più sana ed utile critica, rilevare da altri. Mi trovo nondimeno tenuto a svelarne uno, che si va spandendo sul totale di questo poema; ed è, il vedersi chiaramente, che il genere di passione molle materna, (prima base di questa tragedia) non è interamente il genere dell'autore.

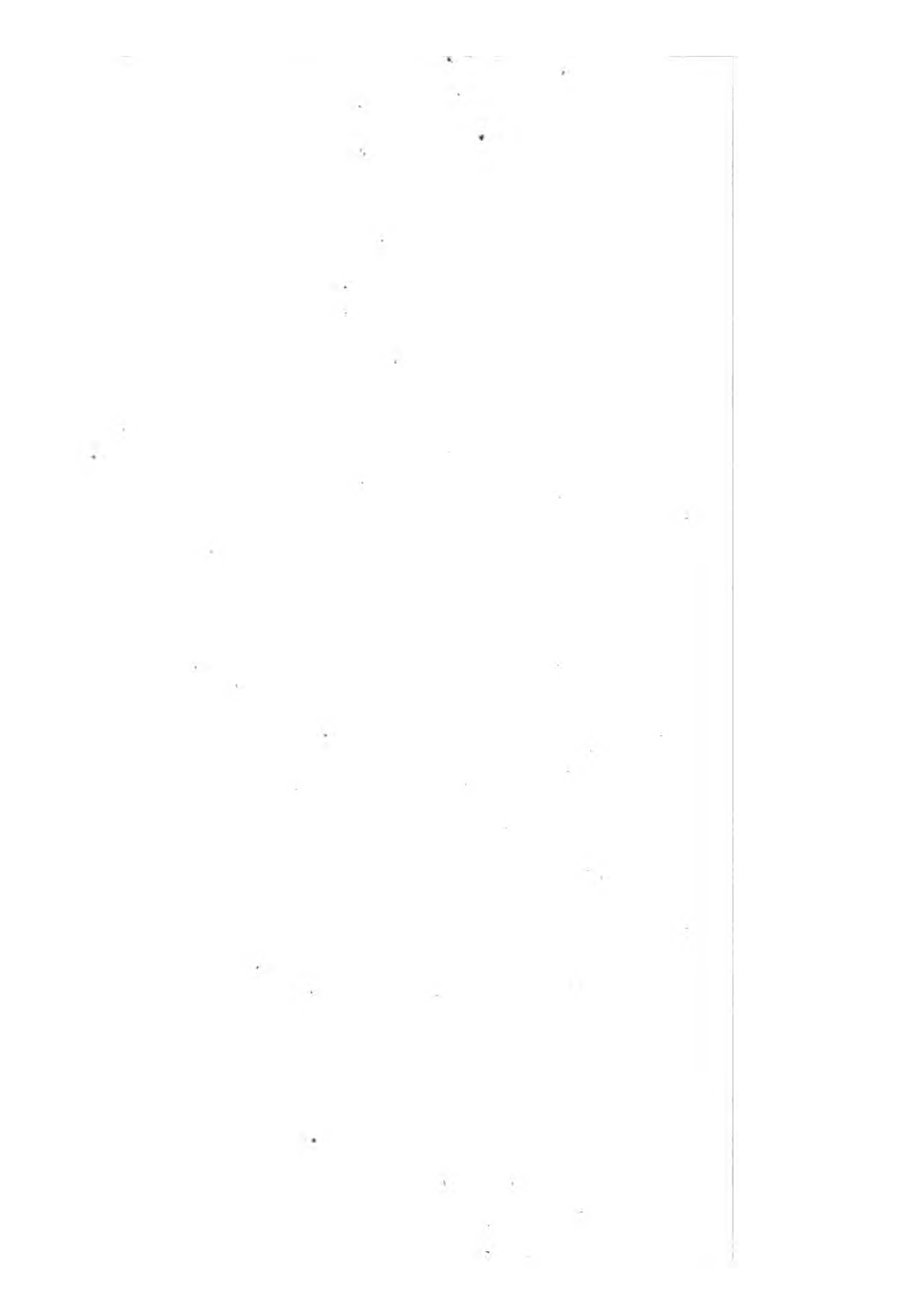


LETTERA
DELL' ABATE CESAROTTI

SU LE TRE PRECEDENTI TRAGEDIE

**GIÀ INSERITA NEL GIORNALE DI PISA, TOMO 58,
ARTICOLO 9, ANNO 1785**

**CON NOTE DELL' AUTORE
CHE SERVONO DI RISPOSTA**



LETTERA
DELL'ABATE CESAROTTI

SU LE TRE PRECEDENTI TRAGEDIE

*E*ccole gittata su la carta la mia opinione, qualunque siasi, intorno alle tre tragedie da lei inviatemi. Ella ne farà quel conto che le parrà, non avendo con ciò inteso se non di darle un attestato d'amicizia e di stima. Non le fo il torto di scusarmi della libertà ch'io prendo nel segnare ciò che non mi appaga o mi offende. Io l'ammiro troppo per dissimularle in alcuna parte la verità, o quello che mi par tale.

Padova 25 marzo, 1785.

MELCHIOR CESAROTTI

O T T A V I A

L'Ottavia ci presenta il contrasto fra l'eroismo della scelleraggine, e quello dell'innocenza.

Nerone è dipinto col pennello di Tacito. Il suo carattere si palesa, o per dir meglio, balza fuori con varj tratti luminosi e terribili. Quanto è nuovo e profondo ciò che dice sopra Seneca! *d'averlo punito coi doni, e di serbargli la scure, poichè l'avrà reso spregevole all'uomo più vile.* L'amore stesso in costui è sul punto di cedere all'orgoglio feroce, quando Poppea non piega tosto alle sue volontà: *Donna, io non ben m'appago d'amor qual mostri d'ogni tema ignudo. Chi me più teme ed ubbidisce, sappi, che m'ama più.* Come è fino il senso d'invidia ch'ei mostra, perchè un altro potè insegnargli il modo di disfarsi d'un nemico! e l'atto d'impazienza atroce: *Sempr' arte? non ferro mai?* e il *Men duole* in risposta a Tigellino che gli avea detto: *Ch'ei non poteva svenar tutti.* La replica dell'*Atterrito io?* a Poppea che mostra d'ac-

corgersi del suo timorè, quanto è mai cupa e terribile!

Seneca deve esser grato al nostro poeta: egli sostiene il suo decoro filosofico, e compensa le sue passate condiscendenze coll' accusarsene, ed emendarle con libertà e con fermezza. Bellissima è tosto la scena prima, in cui Nerone ricorre a lui, perchè si disponga a giustificare ciò ch'ei medita sopra Ottavia. L'istanza del tiranno è umiliante, e sparsa di minacce occulte, e di scherni amari. Insigne è il tratto di Seneca, e la risposta di Nerone: *Sol lascia a me di me la stima. Ove tu l'abbi, io la ti lascio.* Finissimo è pure il lagno di Seneca, che tocchi a lui la miglior parte del regno: *L'odio di tutti.*

Tigellino è qual deve essere, maestro consumato d' iniquità. Bello e profondo è il suo detto: *L'innocenza è troppa d' Ottavia, ond'ella scampi.* Accortissima è la sua condotta nella scena III. dell'atto II. ove consiglia Nerone ad apporre una calunnia ad Ottavia: ed insigne è pure la sua descrizione del tumulto della plebe, (atto III. sc. III.) viva, e artifiziosamente affannosa per irritar Nerone, e dispor meglio del di lui animo.

Poppea conserva anch' essa il suo carattere di donna ambiziosa, artificiosa, e malvagia. Bello fra gli altri è il tratto, con cui ripiega naturalmente alla sua imprudenza, d'aver indicato d'accorgersi che Nerone è atterrito: *Si, per me il sei.*

Ottavia è un modello di virtù, e di rassegnazione; e sostenuto egregiamente da capo a fondo. Solo può trovarsi a ridire ch'ella conservi amore per Nerone. Che soffra tutto, che non si risenta, che non voglia prestarsi alla sollevazione suscitata per lei, per non irritar maggiormente il tiranno, per la speranza di disarmarlo colla sua dolcezza, per non dargli il menomo pretesto di accusarla, per senso del proprio decoro, per disprezzo tranquillo della morte; tutto ciò è grande ed eroico: ma come può, senza farsi torto, conservar propriamente amore per un tal mostro? Questa dose d'affetto non pregiudica ella piuttosto all'interesse, che dovrebbe destar nei lettori? Potrebbe a stento essere un merito in una moglie cristiana, in cui l'amor conjugale è un dovere, e la sofferenza una perfezion religiosa. Ma Ottavia non è nè cristiana, nè moglie (1).

È vero, che Ottavia sorella d'Augusto, ben-

chè ripudiata da Antonio, non volle uscir della di lui casa, e protestò sempre d'essergli moglie: ma Antonio era un dissoluto, non uno scellerato, nè un parricida: egli era valoroso, generoso, ed amabile; Ottavia poteva esserne tuttavia innamorata senza scandalo: oltre che la sua moderazione aveva l'oggetto nobile di non attizzar maggiormente la discordia fra il marito e il fratello.

Il caso della nostra Ottavia è molto diverso. La preferenza data a Poppea non doveva piuttosto eccitar in lei uno sdegno nobile, che una gelosia amorosa? Ottavia poteva rispettar Nerone, non lagnarsi, non pensar a vendette, conservar la memoria d'averlo amato quando egli sembrava diverso, bramar ch'ei si ravveda, anche per poterlo amar di nuovo; ma il continuar ad amarlo dopo tante iniquità, passa i confini della virtù, e si accosta a una debolezza, che non potendo esser nè lodata, nè compitata, indisponne più che interessi.

Nulla di più eccelso della scena del terzo atto, in cui Ottavia si offre d'acchetare il popolo, fingendosi tornata in grazia di Nerone, affine ch'ei possa farla uccider senza periglio.

Insigne è la scena del V. atto, ove Ottavia

implora il soccorso di Seneca, per liberarsi colla morte delle persecuzioni del suo nemico. Ella mostra una fermezza tranquilla, e bellissime sono le ragioni per indur Seneca a darle l'anello venefico. Seneca forse avrebbe potuto persuadersene; ma vediamo che la sua filosofia non giunge a tanto: egli vorrebbe a tutto costo salvar Ottavia. Come dunque è verisimile, che si lasci rapire l'anello? Sia sorpresa, sia forza, il fatto non par naturale (2). Parmi inoltre che la morte d'Ottavia non faccia tutto l'effetto che avrebbe potuto aspettarsene. Seneca la sa, e Nerone la sente, ma non la vede. Non so s'io m'inganni, ma tutto questo pezzo della morte poteva fare assai maggior colpo se si fosse, per esempio, condotto nel modo seguente.

Ottavia poteva precedentemente su le massime di Seneca essersi provveduta d'un veleno in un anello, fin da quando fu rilegata in Campania. Le si annunzia l'accusa d'Anicéto. Ella si risolve al suo fine. Parla con Seneca in generale sul disprezzo della vita, sul vantaggio della morte, senza però palesare il suo disegno. Il filosofo, senza prevederlo, ve la conferma. Vien Nerone, Tigellino, e Poppea; la consi-

gliano a confessar la sua colpa, colla speranza d'un semplice esiglio; minacciandola, in altro caso, di morte e d'infamia pubblica. In questo mezzo si sentono ancora fra il popolo alcune voci di tumulto. Seneca difende Ottavia con forza, spera ancora una rivoluzione, rimprovera il tiranno, cerca di atterrirlo. Ottavia, sino allora taciturna e tranquilla, impone silenzio agli altri, parla coll'eroismo della sua dolce virtù, e tutto ad un tempo si mette il veleno alla bocca. La sorpresa è universale, e genera effetti diversi. Seneca non ha più freno; predice a Poppea la sua caduta, e a Nerone il supplizio.

TIMOLEONE

Timoleone è una tragedia d' un merito originale. Rendere amabile un tiranno, e ammirabile un fraticida; far che ambidue inflessibili nelle loro massime gareggino d'amor fraterno anche nel punto che uno è uccisore, e l'altro ucciso; sono imprese che ricercano un genio non comune per riuscirvi; e il nostro autore ci riuscì. Egli seppe anche diversificare il carattere uniforme di Timoleone e di Echilo, col dare a questo il distintivo d'una schiettezza eroica. Quanto è nobile la rinunzia solenne ch'ei fa a Timofane della sua amicizia, e la protesta di giurar a Timoleone *Fede eterna di sangue*, e la sua risposta a Demarista; che gli dice: *Son madre. — Di Timofane.*

Insigni sono le scene II. e III. dell'atto II. e la IV. del III. Timofane in quattro versi restringe il compiuto panegirico della monarchia: Timoleone fa un ritratto terribile dello stato d'un tiranno, con uno stile di fuoco. Ma, so-

pra ogni altra, sorprendente e divina è la prima dell'atto quarto fra Timoleone e la madre. Per notare i tratti più distinti della tragedia bisognerebbe trascriverla.

Si dirà, ch'ella è troppo povera d'azione. La tragedia non ha che un momento tragico: tutto il resto non è che una briga di famiglia: tutto si riduce al parlare gli stessi personaggi sopra i soggetti stessi, con pochissima e quasi niuna varietà (4). Ciò in parte è vero, ma oltre che questa è la vera e naturale esposizione della storia, oltre che, trattandosi dell'uccision d'un fratello, debbono esserci molte alternative, e la più piccola circostanza dee produrre timori, pentimenti, dubbi, e speranze, che sospendono necessariamente l'azione, e danno luogo a nuovi tentativi; aggiungerò che questo appunto fa il pregio più singolar dell'autore. Per ordire una tragedia di cinque atti con sì poca tela, e a forza di soli discorsi, ci vuole un capitale di sentimenti profondi ed eroici che supplisca all'azione, e sostenga l'interesse; una ricchezza inesausta per non ripetersi, e far nascere il vario dall'uniforme; e un'economia la più giudiziosa, per graduare i sentimenti della medesima specie, onde l'ultimo

giunga sempre inaspettato quando tutto sembra già detto, e accresca l'interesse e la forza. Un tale assunto, per chi ben pensa, suppone un vigor di genio e una maestria d'arte molto superiore a quella che si ricerca nel viluppo dell'azione e nei colpi grandi di teatro.

Solo potrebbe non soddisfare il mezzo che conduce allo scioglimento. Era convenuto che i congiurati si trovassero in un dato luogo. Echilo dalle parole di Demarista arguisce che siano scoperti, e che non v'è salute per lui e per Timoleone, se non in corte. Che doveva fare un eroe? o cercar di salvare i compagni o morir con loro. Echilo pensa prima a salvar Timoleone, e lo persuade a venirsene alla madre senza palesargli il perchè: lo sdegno che mostra Timoleone quando sa il fatto, e il rimprovero che ne fa all'amico, mostrano abbastanza che quest'idea non fu nobile, nè degna di loro. Echilo mandò un messo agli amici, ma non se ne fida egli stesso. Egli dunque espose alla morte i compagni senza soccorso, lasciando in loro il crudo sospetto d'esser traditi da Timoleone stesso, che da due di loro fu veduto entrar nel palazzo. Non doveva Echilo piuttosto avvisar subito Timoleone, e insieme con lui an-

dare in persona in traccia degli amici per avvisarli; e se non gli riusciva d'esser a tempo, esporsi con loro alla stessa sorte (5)?

Tale era in fatti il pensiero di Timoleone, che vuole uscir della corte. La sola scusa di Echilo è questa: La morte nostra è certa; uniti ai compagni noi possiamo vender caro la nostra vita, ma non salvar noi nè la patria. La salute di Timoleone è troppo necessaria allo stato; se restiamo vivi, noi possiamo ancora uccidere il tiranno; se periamo con gli altri, tutto è perduto per sempre. Si pensi dunque ad assicurar Timoleone; ma se ci fosse un tradimento, degg'io abbandonarlo? Il suo cuore fraterno avrà egli forza bastante per uccidere il fratello sotto gli occhi della madre? Io non posso staccarmi da lui. Tutto ciò doveva egli spiegar chiaramente, per non lasciar negli animi il sospetto d'aver troppo leggermente abbandonato i compagni. E ad onta di ciò, sarebbe stato più eroico di mettere in salvo Timoleone, e poi correre ad unirsi cogli altri per incontrare lo stesso destino. Per indurlo a condiscendere d'andar alla corte sarebbe stato, parmi, ottimo pensiero, e il solo efficace, di dirgli che la madre lo attendeva per fuggir con

lui dalle mani del tiranno, e che intanto egli andava ad aspettarlo al luogo convenuto. Aggiungo, che la scena fra Echilo e Timoleone è troppo lunga. Appena Timoleone conosce la pia frode di Echilo e il pericolo dei compagni, ogni qualunque ritardo è colpevole.

Veniamo al punto dell'azione. Suppongo senza scrupoleggiare che Echilo possa uccidere il tiranno. Egli è uomo valoroso e gagliardo, le guardie sono lontane, un momento ben colto è decisivo. Ma la sicurezza di Timofane non s'accosta ella alla stupidità? Egli vuol farsi veder in trono: e dove? in casa, di notte; non innanzi al popolo, ma solo al fratello e al cognato, senza esser cinto da guardie. Non è questa una vanità puerile? Ei non temeva di nulla da due così stretti congiunti. Ma non sapeva egli di certo, che erano alla testa d'una congiura? non gli avevano detto positivamente che non avrebbe regnato finchè vivevano, e che doveva assolutamente ucciderli? Come non assicurarsi se avevano arme? Una tale spensieratezza non parmi che possa giustificarsi abbastanza (6).

Non sanno nemmeno piacermi i rimorsi e le disperazioni di Timoleone. Plutarco ci assicura che sono veri; ma Plutarco insieme li con-

danna come indegni d'un liberator della patria. Potevano conciliarsi i sentimenti dell'eroe e del fratello, facendo che Timoleone rimanesse stupido dopo il fatto, e dicesse soltanto: *Dover crudele! Echilo, abbi tu cura della patria, io uccisi il tiranno, or vado a piangere il fratello* (7).

M E R O P E

Nella *Merope*, l'autore ha il pregio distinto d'aver introdotto novità e accresciuto l'interesse tragico, in una azione, che dopo Maffei e Voltaire, non sembrava ammettere nè diversità di maneggio, nè aumento di bellezza.

Polifonte è un ipocrita delicato, che pare di buona fede, e potrebbe imporne. Non si mostra amante di *Merope*, ma bramoso di pace interna, e di governo giusto e tranquillo. Brama di sposarla, per renderle ciò che le ha tolto, e lasciare il regno ai di lei figli. La scena prima è condotta con bellissimo artificio, affine di scoprire se il figlio di *Merope* sia vivo. La bella pittura, che fa *Merope* della strage fatta della famiglia di *Cresfonte* è insieme patetica e artificiosa; giacchè la passione, che spirava, serve di velo felicissimo alla sua menzogna. Finissima è la riflessione di Polifonte: *Che Merope dee sperar qualche cosa, poichè ella pur vive*; e più sottile ancora il fingere di dir

ciò, solo per convincerla che ella non dee recusare il trono, poichè brama e spera uno stato migliore.

Solo non vorrei, che Polifonte avesse detto, che Merope, *Mostrando di perdonargli, avrebbe reso il suo giogo più grato ai Messenj.* È questo un trarsi la maschera, e mostrare ch'egli fa tutto per interesse e timore. Ciò genera, contro il suo fine, diffidenza delle sue intenzioni sopra il figlio, e invita Merope al rifiuto. Questo tratto dovea omettersi, o esprimersi in altro modo (8).

È insigne nel II. atto, scena II. la narrazione d'Egisto: ella spira candore, ed è piena d'evidenza, di rapidità, e d'interesse.

Nella scena seguente sono bellissimi i tratti di Merope, che vorrebbe nascondere la sua interna sollecitudine, e i cenni di Polifonte: *Ma tu bramosa, e sollecita tanto? onde? — Che parli? Io sollecita? — Parmi.*

La scena fra Egisto e Merope, è sparsa di tratti caratteristici e interessanti. La fluttuazione di Merope, l'ansietà nelle domande, gli equivoci sul nome del padre, l'arrestarsi ad ogni circostanza, dipingono al vivo lo stato del cor materno. Impareggiabile è l'esclamazione in cui,

prorompe, quando sente che l'ucciso era inseguito e pieno di sospetto: *Barbaro, e tu l'hai morto?* e i trasporti in cui scoppia, all'udire che l'ucciso domandava la madre.

Il personaggio di Polidoro introdotto in questa tragedia vi fa un effetto diverso da quello delle altre, e confluisce alla sorpresa in un modo inaspettato. Egli solo potrebbe sincerar Merope, ed egli appunto serve a confermarla nel suo inganno. L'invenzione è felicissima, e fa molto onore al poeta. Il fermaglio di Cresfonte trovato nel sangue non lascia dubitarne che egli non sia ucciso. Potrebbe solo più d'uno trovar imprudente, e perciò poco naturale, che Polidoro desse un arnese così geloso a un giovinetto inesperto, e ignaro del mistero. La gemma del Maffei può confondersi con molte altre: ma l'insegna d'Alcide è un indizio non equivoco della famiglia regale. Ella non dovea confidarglisi, che nell'atto di palesargli la sua origine, e di prepararlo alla vendetta (9).

Eccellente è la scena II. del III. atto. Le impazienze di Merope, l'imbarazzo di Polidoro, le sue scappate dalla domanda, il dolore improvviso che lo tradisce, e i trasporti della madre, formano una situazione la più toccante.

Di non minor bellezza è la seguente, in cui ambedue fuor di se raccontano il vero a Polifonte colle grida dell'angoscia, e insultano il tiranno colla sicurezza della disperazione.

Piena d'interesse diverso è la II. dell'atto IV. in cui Polidoro trova Cresfonte vivo, ma nel punto il più critico. La sorpresa, l'allegrezza, la speranza, il timore, l'imbarazzo, si combattono a vicenda. Ma superiore ad ogni altra, anzi divina, è la seguente, in cui Merope viene con Polifonte per uccidere Egisto. Questa è una situazione del tutto nuova, e di straordinaria bellezza. Che farà Polidoro? come arrestar Merope, senza palesar Cresfonte ed esporlo al furor del tiranno? Il trasporto della madre rende vano ogni ritardo e pretesto. Il tratto ultimo estorto dalla necessità, *Egli è tuo figlio*, è un lampo improvviso, in cui sfavillano tutti gli affetti. Questo quadro teatrale mostra un genio drammatico, che non può lodarsi abbastanza.

Ma, dopo questo punto, parmi che la tragedia vada scemando di pregio (10). Polifonte è certo che Egisto è Cresfonte; lo conosce valoroso, audace, spirante vendetta; sa l'odio della madre, e dee presentirne le speranze e i disegni. Come non si assicura del suo nemico?

Non è più tempo d'artifizj; si tratta di troppo: egli non ha di sicuro che questo momento. La condizione d'Egisto è ancora equivoca: se egli lascia convalidar l'opinione che sia Cresfonte, non vi è più sicurezza per lui. Egisto è reo d'un assassinio, si crede uccisor di Cresfonte; Polidoro lo attesta, poi dice che è figlio suo, poi finalmente che è figlio di Merope. Tante variazioni fanno giustamente sospettar di frode: qualunque principe, anche legittimo e giusto, si sarebbe assicurato di costoro, e gli avrebbe per lo meno posti in prigioni diverse, per venire in chiaro della verità. A più forte ragione dee farlo Polifonte (11). Pure egli non se ne cura, lo dona a Merope: e solo persiste di volerla sua sposa. Con quale oggetto? egli non può più sperare d'imporre al popolo; ella mostra la sua ripugnanza: e questo matrimonio sforzato è una nuova violenza tirannica, che lo rende maggiormente odioso. Suppongasì che egli voglia far credere di adottar Cresfonte per figlio, e lasciargli il trono. Lo tratterà egli da principe reale? egli ne sarà la vittima. Lo farà egli uccidere in qualche modo? ma come non teme il furore del popolo? E se può non temerlo allora, come lo teme adesso, che ha più

ragion di disfarsene finchè può credersi impostore? Tanto più, ch'ei vede che il nome di Cresfonte non fa una sensazione tanto forte quanto avrebbe potuto temere: anzi Merope sul fine rimprovera ai Messenj la loro taciturna freddezza.

Ma veniamo all'ultimo colpo. Polifonte su la semplice promessa di Polidoro, di cui deve diffidare quanto di Merope, suppone che questa si adatti volentieri al matrimonio. Si prepara a celebrar le nozze alla presenza del popolo. Viene Merope, e con lei Egisto. Ella si protesta ritrosa e disperata: Polifonte perde con ciò tutto il frutto della sua ipocrisia. Merope par cedere a stento: Egisto freme e minaccia. Si noti, ch'egli era prima incatenato; e quì comparisce sciolto, non si sa come. Non ha ferro, ma è noto ch'egli inerme uccise l'assalitore armato. Non può egli rapire un pugnale? perchè non si osserva? come non è circondato dalle guardie? La scure è in alto fra le mani del sacerdote: come può Egisto tutto a un tratto strappargliela di mano, e squarciar il capo a Polifonte, senza che alcuno possa avvedersene e impedirlo?

Parmi che il Maffei abbia reso il fatto ben più credibile. Polifonte è in piena sicurezza, egli

crede Cresfonte ucciso, ed Egisto l'uccisore. Egisto è libero, è sconosciuto a tutti, fuorchè alla madre, e ai di lei famigliari. Merope cede al suo destino, e dà la mano al tiranno. Entra Egisto, come per curiosità; si avvanza inosservato: chi potea porvi mente? i domestici del tiranno lo credeano l'uccisore del di lui nemico. Si pianta dietro le spalle di Polifonte: afferra la scure, che non è levata in alto, ma giace fra le patère, e scaglia il gran colpo. In tal guisa il fatto è mirabile, senza aver dello strano. Con tutto ciò egli ha creduto meglio di riferirlo che di farlo vedere; e lo stesso fece Voltaire: nel che parmi che abbiano ben fatto a seguire il precetto d'Orazio. Questi fatti straordinarj e sorprendenti portano sempre seco qualche inverisimiglianza nell'esecuzione, che veduta offende, ma narrata non ferisce; prima per l'affetto tumultuoso della narrazione stessa, che ci trasporta, nè ci lascia riflettere alle circostanze; poi perchè si suppone, che il relatore agitato e confuso ometta qualche particolarità, che ne toglierebbe l'inverisimile. L'udito può fare illusione allo spirito, ma non la vista (12).

DELLO STILE

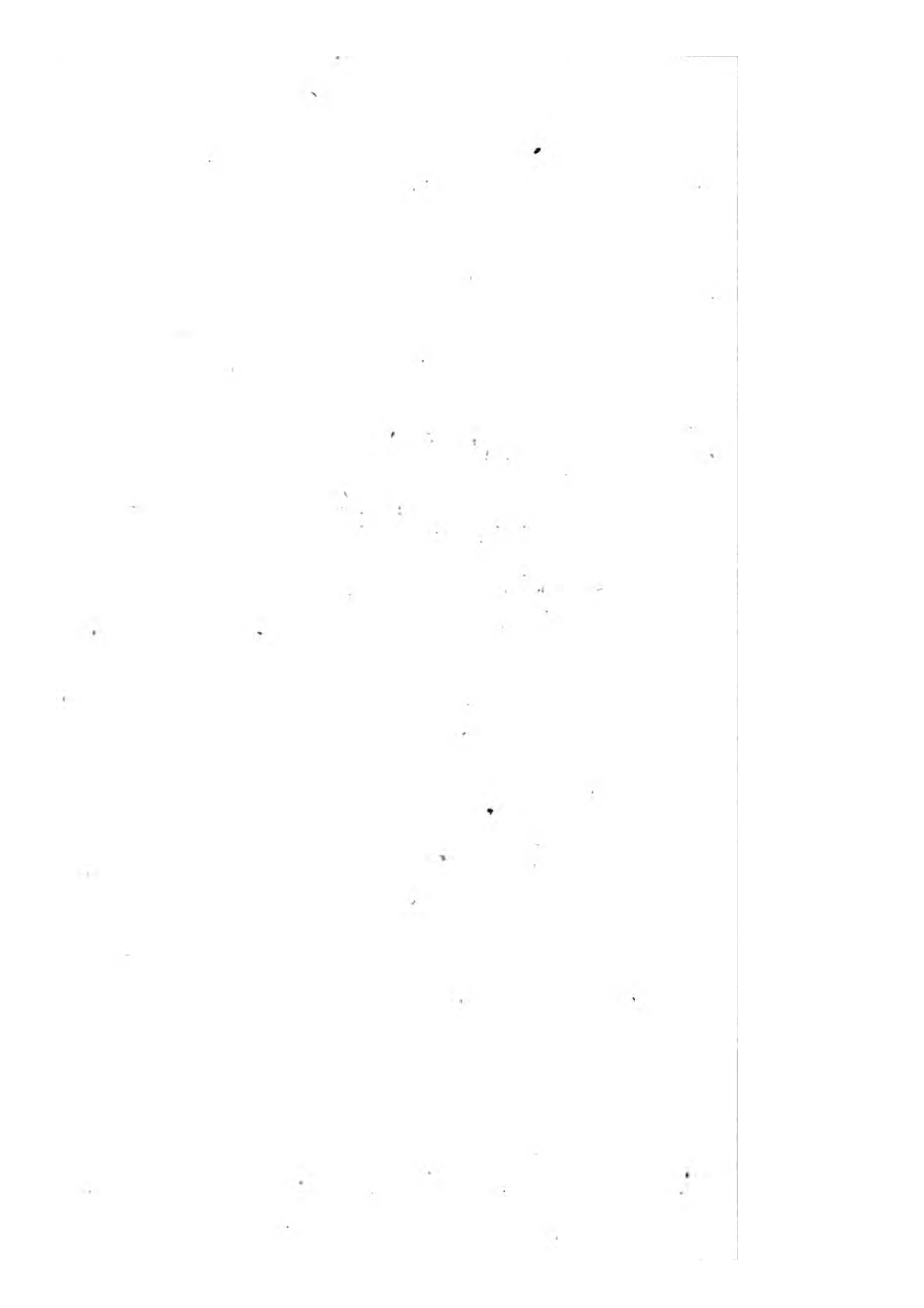
Si è parlato della condotta dei caratteri; resta a dir qualche cosa dello stile. L'energia e la precisione sono le qualità predilette del nostro autore, ed egli vi si rende in più d'un luogo ammirabile. Sarebbe a desiderarsi, che a questi pregi singolari egli aggiungesse quello della naturalezza e fluidità (13). Varj luoghi sono bensì felicemente e naturalmente scritti e verseggiati; il che mostra che potrebbero esserlo tutti: ma comunemente, rare sono quelle scene, in cui non si trovino delle singolarità che arrestano spiacevolmente; e tanto più, perchè sembrano dovute all'arte ben più che alla negligenza. Bando pressochè totale agli articoli: inversioni sforzate; ellipsi strane, e sovente oscure; costruzioni pendenti; strutture aspre; alternative d'iatì e d'intoppi: riposi mal collocati; ripetizioni di *tu*, d' *io*, di *quì*, troppo frequenti, per dubitare ch'egli non si sia fatto uno studio di questa foggia di scrivere. La frequenza e la gratuità

basterebbero per far disapprovar questi modi poco naturali; ma il peggio è, che talora fanno un effetto contrario a quello ch'ei si prefigge, e che sembra esigere il sentimento.

Sarebbe facilissimo il togliere questi nei, senza pregiudicar punto all'energia, ch'ei tanto vagheggia. Finch'egli non si risolve a questo sacrificio, l'Italia non gli renderà mai pienamente quella giustizia che gli è dovuta. Ammiratore come io sono del suo genio drammatico, e zelatore appassionato della sua gloria, io non so cessare di confortarlo a discendere al desiderio di chiunque lo stima, in questa parte che è la minima del suo lavoro, ma d'effetto massimo. Si compiaccia di farci l'esperienza d'una delle sue scene così come sta, e della medesima ritoccata giudiziosamente; e si determini poi su la diversa impressione degli ascoltanti.

NOTE
DELL' AUTORE

GIÀ INSERITE PARIMENTE
NELLO STESSO GIORNALE DI PISA



NOTE DELL' AUTORE

CHE SERVONO DI RISPOSTA

OTTAVIA

(1) Ma Ottavia non è nè cristiana nè moglie.

Nel concepire il carattere d'Ottavia, mi sono proposto di eccitare per lei più assai compassione che ammirazione; e mi parve cosa molto atta ed efficace ad ottener tale intento, il farla, per così dire, mal suo grado amante ancora di Nerone. Pur troppo accade alle volte in natura di amar persone che non si stimano, e che ci han fatto, e fanno del male: e ciò in Ottavia non ho preteso che sia virtù, ma debolezza; e che ne risultasse da tal debolezza (come già dissi) non ammirazione, ma compassione somma per lei, odio maggiore per Nerone, e più mostruosità nel di lui carattere: perchè se Ottavia si dimostrasse aspra e risentita, e aborrisse Nerone quanto dovrebbe, più scusato al-

lora egli sarebbe di averla repudiata, e di perseguirla fino all'estremo.

Del resto, non mi pare che in Ottavia questo suo amore per Nerone sappia di stupidità. Ella sa e dice a Nerone stesso, ch'egli è l'uccisore del di lei padre e fratello; nè si compiace già ella di questo suo amore, ma bensì se ne rammarica e dispera; e dal contrasto in lei tra ciò ch'ella sente, e ciò che dovrebbe sentire, nasce, a mio parere, l'interesse grande in altrui: perchè la compassione umana sempre più si muove per gl'infelici, che hanno in se debolezza e timore, come conviensi a donna, che per quelli che son forti contro l'avversità, e risoluti a pigliar generoso partito: questi si ammirano; ma degli altri si piange. Aggiungo inoltre, che l'amore ch'ella conserva per Nerone, la giustifica di tutti i sospetti ed accuse d'altri amori; di cui pure troppo importa il discolparla interamente presso gli spettatori; e ciò senza avvilarla colle giustificazioni; che anche il solo doverle fare, gran macchia sarebbe alla onestà sua.

(2) Sia sorpresa, sia forza, il fatto non par naturale.

- Ciò che mi si dice circa lo scioglimento di questa tragedia, in parte mi capacita, ed in parte

no. A me stesso poco piace quel modo con cui Ottavia s'impadronisce dell'anello di Seneca; il quale in quel momento, essendo a vicenda uomo e filosofo, vorrebbe e non vorrebbe accordarglielo; onde in quella sua indecisione ogni leggerissima forza lo vince. E perciò ho voluto, che in Ottavia il vedere e il togliere il mortifero anello fosse un sol punto; e ciò effettuerrassi meglio in teatro, levando affatto il verso 183, che denota contrasto; e massimamente perchè da non buoni attori può esser detto ed eseguito in maniera ridicola. A Seneca dispiace la morte di Ottavia; ma egli in cuore la crede pur troppo inevitabile. Onde sorpreso dalla prontezza, con cui ella ha afferrato il veleno, se ne attrista in parte, perchè l'aspetto d'una giovine vaga ed innocente, che sta per darsi la morte, è per se stesso compassionevolissimo; ma in parte quasi ne gode, perchè la considera come una vittima involata alle calunnie e crudeltà di Nerone. E siccome fra due persone di cui l'una ondeggi fra due diversi affetti, e l'altra sia, come Ottavia, *già per disperazion fatta sicura*, questa con facilità vince l'altra; non ho creduto fuor di natura, che mentre Seneca dubita, Ottavia sorbisca la vene-

fica polvere, senza che Seneca sia in tempo di impedirnela. Queste sono le ragioni, per cui così l'ho praticato; oltre la ragion migliore, ch'io non seppi come altrimenti effettuarlo, serbando verisimiglianza negli intrapresi caratteri.

(3) La sorpresa è universale, e genera effetti diversi.

Ecco, mi si addita un altro mezzo ingegnoso per la catastrofe, e di cui l'effetto teatrale sarebbe molto maggiore. Ci penserò molto, e vedrò in un'altra edizione se io debba fare questo cambiamento. Ma, nell'osservare così di volo questo nuovo pensiero, già mi sono avvisto, che Ottavia, coll'essersi provveduta prima di veleno, non sarebbe più quella Ottavia timida, e non punto Stoica, da cui io fo dire a Seneca:

Se il vuoi, poss'io per te fuggir di vita;

Ma non è forza in me da attender morte.

Non sarebbe più quella Ottavia debole, e irresoluta fin all'ultimo, quale ho voluto dipingerla io; quale doveva essere una tenera donzella, figlia di Messalina e di Claudio, nata ed educata mollemente; quale ella se stessa descrive, parlando con Seneca; e quale in somma si mostra in tutta la tragedia. Sarebbe una donna forte, già impensierita di morire, prima che la necessità ve la stringesse: e tale non può essere mai

la mia Ottavia, senza o sbalzare ella fuori del proprio carattere, o essere intieramente da me concepita diversa.

Ma il dotto critico sa meglio di me, che questo sarebbe un rimedio peggiore del male; e che, dovendo le cose umane non esser mai senza difetto, sono pur sempre più tollerabili quelli che vengono insieme col primo getto delle cose, che non quelli che nascono dalle rappezzature, le quali tanto pregiudicano all'unità del tutto. Ci penserò dunque, e più d'una volta, prima di risolvermi a mutare: ma volendolo pur fare, non perderò di vista mai il bellissimo effetto che ne risulterebbe in fine dell'atto V. dal mezzo con tanta sagacità suggeritomi.

TIMOLEONE

(4) Tutto si riduce al parlare gli stessi personaggi sopra i soggetti stessi con pochissima e quasi niuna varietà.

Molto bene vien quì osservato, che il Timoleone è una tragedia, in cui non si fa quasi niente; questo è verissimo, e così l'ho fatta, perchè il soggetto non dà di più; e il cercare di far nascere degli avvenimenti dove non ci debbono essere, ho sempre giudicato esser cosa altrettanto fastidiosa, quanto facile; da molti però, che il giusto valore delle parole non sanno, ciò viene fastosamente denominato *fantasia*.

(5) Non doveva Echilo piuttosto avvisar subito Timoleone, e insieme con lui andare in persona in traccia degli amici per avvisarli; e se non gli riusciva d'essere a tempo, esporsi con loro alla stessa sorte?

Non credo che possa sussistere l'obbiezione che ad Echilo si fa, d'aver lasciati perire i compagni; perchè negli estremi casi si scelgono i mali minori. Ad Echilo, che non può fare tre cose a un sol tempo, prima d'ogni altra deve premere di salvare Timoleone, come il primo

stromento della libertà da ricuperarsi; poi d'uccider Timofane, come il primo ostacolo ad essa; poi di salvare i compagni. Col venire in corte e trarvi Timoleone, egli ottiene i due principali intenti; col correre ad ajutare inutilmente i compagni li perde tutti tre. Perchè, se egli non è con Timoleone, chi uccide il tiranno? se egli è coi compagni, per ciò non li salva, quantunque egli perisca con essi. E queste cose non mi pare che debba Echilo dirle a Timoleone nella scena I. dell'atto V. che già vien giudicata troppo lunga; ma appena accennate, bastano perchè lo spettatore le ragioni poi, e le combini da se.

(6) Una tale spensieratezza, non parmi che possa giustificarsi abbastanza.

Quanto alla sicurezza troppa di Timofane, io direi che la soverchia potenza può darla. E molto più in casa propria, contro due uomini soli, di cui l'uno è fratello, l'altro è cognato, ed è stato già amico; salvati tutti due in quel punto manifestamente dalla morte: beneficio che il tiranno sempre reputa grandissimo: il non uccidere. Timoleone ed Echilo, per quanto si vede sono disarmati: il tiranno non ha guardie in quella camera, ma le ha nel palazzo: e oltre tutto ciò, gli rimane una certa generosità nel-

l'animo, per cui vuole ridestar quella di questi due nemici, e non avvilitarsi in faccia a loro col mostrare di diffidarne, o di temerli. Il volersi *far vedere in trono*, non va interpretato letteralmente; vuol dire, il farsi vedere all'atto pratico d'esercitar signoria assoluta; ma mi son voluto servire di quella parola *trono*, come la più breve a dimostrar tirannia, e la più terribile agli orecchi e al cuore di un libero cittadino. Aggiungasi, che non tutte le minacce si credono vere, e che colui che ha pienamente effettuate le sue, come Timofane, può non temer di due che soli rimangono, e in apparenza sprovvisti di mezzi per effettuare le loro. E il modo con cui Echilò perviene ad ucciderlo, è così rapido e inaspettato, che sì il tiranno, che lo spettatore, potrebbero anzi credere e temere che questi due, non volendo sopravvivere alla intieramente estinta libertà, stessero per uccidere piuttosto se stessi, che il tiranno; il quale ben sanno non potersi quasi mai uccidere impunemente, avendo egli soldati, il che viene a dire satelliti e vendicatori.

(7) Echilo, abbi tu cura della patria; io uccisi il tiranno, or vado a piangere il fratello.

Ho voluto donare i rimorsi di Timoleone al

secolo in cui scrivo, e all'animo dei moderni spettatori; i quali per lo più nulla di patria sapendo, non potrebbero tollerare un fratello uccisore dell'altro, il quale poi con stoica insensibilità o fermezza, di un tal fatto parlasse, anche brevissimamente. In oltre l'effetto teatrale sarebbe diminuito moltissimo da un tale Stoicismo: assai diversi essendo, e dovendo essere, gli eroi nella storia, e nell'azione tragica, in cui sempre bisogna servire all'effetto per quanto si può. Il Timoleone mio è concepito amator della patria in primo luogo, e del fratello in secondo; dall'amarlo, riesce in lui più magnanimo lo sforzo dell'ucciderlo; ma uscirebbe dal suo carattere, se ucciso, non lo piangesse. Timoleone in quel punto non si mostra già a Corinto; è l'eroe in casa. Io son certo, che anche il gran Bruto avrà pianto amarissimamente colla madre e l'amico quegli stessi suoi figli, per cui in pubblico diceasi che nè una lagrima pure versasse.

M E R O P E

(8) Questo tratto doveva omettersi, o esprimersi in altro modo.

A me pare, che Polifonte, nel dire a Merope; *che, se ella gli perdona, potrà forse rendere così più grato il di lui giogo ai Messenj*, confessando con quella apparente ingenuità una cosa che a Merope già è nota, più tosto la possa piegare, che alienarla da se; essendo particolarità del cuore umano, che una certa schiettezza vaglia a guadagnarlo, più assai che una continua dissimulazione; e trattandosi di cosa chiara e saputa, il negarla, o il volerla sotto pretesti non verisimili colorire, sommamente indisponere. Polifonte non ha nascosto a Merope, che v'è l'interesse, d'amendue nel conchiudere le loro nozze; e non ragionandole come amante, ma come politico, dee mostrare di dirle il vero, per quanto il può combinare coll'arte e coi fini suoi. Forse ch'io sbaglio, ma espressamente glie l'ho fatto dire, per sedurla con quell'apparente franchezza, conce-

dendole una verità nota e innegabile, per poi poterne dissimulare e nascondere mill'altre men sapute e men chiare.

(9) La gemma non dovea confidarglisi che nell'atto di palesargli la sua origine, e di prepararlo alla vendetta.

La gemma del Maffei, e il mio cinto, sono fratelli carnali: ma la gemma è cosa assai più preziosa, e, per portarsi nelle dita, assai più in vista che un fermaglio a cintura, che può esser coperto dal pallio. E l'uno e l'altro era imprudenza del vecchio di commettere a quel giovinetto: ma, siccome Egisto è fuggito di casa, rimane giustificato il vecchio in gran parte dalla di lui fuga. S'era indotto il mio Polidoro a fargli un tal dono, perchè i vecchi padri coi doni accarezzano i figli; non era imprudenza il lasciarglielo portare in Elide, dove non era noto un tale arnese; e quel buon vecchio dovea veder con segreta gioja l'unico germe reale addobbarsi del cinto del suo re; quasi un tacito augurio del recuperarne egli un giorno il diadema. Oltre che io sempre ho detto, *cinto, fermaglio, impresa d'Alcide*: cose tutte, che per essere fors'anche di materia comune, potevano non disconvenire ad un privato, com'era il mio Egisto: in vece che una gemma

di gran pregio disconveniva certamente a quell' Egisto, figlio di servo. E quindi l'imprudenza di quel Polidoro era maggiore.

Il re Cresfonte poteva, come guerriero, aver avuta una cintura di cuojo con fermaglio d'ottone o di ferro, e sopravi l'impresa d'Alcide, senza che un tale arnese fosse più regio, che di privato guerriero.

(10) Ma dopo questo punto, parmi che la tragedia vada scemando di pregio.

So, che la commozione degli uditori scema moltissimo dopo il punto in cui Egisto sta per essere ucciso dalla madre; ma questo lo credo inevitabile difetto del soggetto, e non mi pare che le altre Meropi crescano dopo un tal punto. Nella mia però viene protratto fino alla fine del quart'atto; nelle altre, non più che alla metà del terzo. Stimo impossibile in natura, di sostituire al momento, in cui una madre sta per uccidere il proprio figlio a lei sconosciuto, un altro punto di eguale, non che di maggiore interesse. Tutto è minore quello che può accader dopo; e sia quel che si voglia. O si uccida il tiranno, o dal tiranno si uccida quel figlio istesso, non sarà mai più una madre che sta per uccidere il proprio figlio, noto a chi vede, e non alla madre. Ciò posto, questa tra-

gedia che non finisce, nè può finire, colla sola agnizione d' Egisto, va pur terminata; e lo dev'essere colla morte del tiranno. Poichè dunque non si può aggiungere oramai interesse, il men cattivo mezzo, sarà necessariamente il più breve; affinchè gli spettatori, che non si possono più agitare, non abbiano neppur tempo di andarsi agghiacciando del tutto. Il più breve da quel punto in poi, credo d'essere stato io.

(11) A più forte ragione dee farlo Polifonte.

Polifonte non ha potuto insistere che i suoi soldati uccidessero Egisto appena svelato, per l'errore in cui è incorso egli stesso di crederlo morto, e di volerlo vendicare: errore, che in quel punto gli allaccia le mani; non potendo usar violenza ad Egisto senza contraddire a se stesso in faccia a tutta Messene. E che quello sia il figlio di Merope, tutti, o i più, lo credono, dall' impeto con cui la madre espone se stessa in difesa di quel giovine. Il popolo non è commosso quanto il dovrebbe, perchè un popolo soggiogato dalla tirannide non si scuote, se non alla vista di un qualche tragico accidente: e per quella ragione appunto, Polifonte che conosce un tal popolo, non vuo-

le, col dargli questo spettacolo d'un figlio svenato in braccio alla madre, muovere in lui quel furore, che le parole e i pianti di essa a destare non bastano. Che fa egli dunque l'accorto tiranno? aspetta il tempo. Il giovine rimane in fine del quart'atto senza catene, benchè non si dica; ma si suppone, dal dubbio che Polifonte pare ammettere ch'egli possa essere il figlio di Merope; dunque non lo lascia legato, non dovendosi più uccidere; ma lo lascia assai ben custodito nella propria reggia. Un vecchio, una donna, e un giovine disarmato, soli, e ben custoditi, che far potrebbero per prevenire il tiranno? nulla mai, se non si appresentasse poi ad Egisto quella fortuita occasione di ucciderlo nel punto del sacrificio con la scure del sacerdote: ma codesta, chi mai la potea prevedere?

(12) L'udito può far illusione allo spirite, ma non la vista.

Quanto alla catastrofe, dirò, che ho creduto poter supplire alla freddezza che assale questa tragedia nel quint'atto, col porre sotto gli occhi quello spettacolo pomposo da prima, poi terribile funesto e dubbioso, del sacrificio, delle imminenti nozze, dello svenato tiranno, del popolo commosso, dei soldati inferiti, e in ulti-

mo del valore e vittoria d'Egisto. Cose tutte, che vedute, pare che occuperanno e scuoteranno assai più che narrate. Che se con un precetto d'Orazio mi si dice, *che ogni cosa non si debba esporre alla vista*; io acconsento che non si dee mostrar Medea trucidante i suoi figli; ma bensì credo tra le cose che mostrare si possono, essere una delle non repressibili il mostrare il figlio di un re ucciso e spogliato del trono, trucidante il tiranno uccisore del padre, e usurpatore del proprio soglio. Onde, con altro precetto d'Orazio giustificherò una tal mostra: *Il narrare fa assai minore impressione, che l'esporre agli occhi*. Ma la possibilità di un tal fatto nel modo in cui io lo espongo, va pur dimostrata.

Si osservi, che il vero popolo presente alla pompa nuziale è pochissimo, in paragone dei soldati e altri fautori del tiranno. Si osservi, ch'egli se ne sta taciturno, perchè atterrito è. Si osservi, che Polifonte espressamente ha scelto l'atrio della reggia per tal funzione, come luogo più ristretto che il tempio; luogo ov'egli può ammettere ed escludere chi vuole; luogo, a cui Egisto, Polidoro, e Merope per arrivarvi non debbono nè uscir della reggia, nè mostrar-

si alla moltitudine. Verissimo è, che Merope venendo sforzatamente alle nozze, col mostrare al popolo la sua ritrosia, rende in gran parte inutile l'ipocrisia del tiranno; ma egli non poteva antivedere, che Merope, soprastando tuttavia il pericolo del figlio, ardirebbe fare in faccia al pubblico queste dimostrazioni. Dice il critico, che Polifonte non dovea credere a Polidoro; ma pure egli potea benissimo credergli, perchè gli parlava in nome di una madre bramosa e risoluta di salvare il figlio a qualunque suo costo. Polidoro avea detto al tiranno, Merope esser presta alle nozze; e in fatti Merope lo era: ma alla vista di quel popolo, fra cui ella crede, o spera d'aver dei fautori; di quel popolo, la cui presenza poc'anzi ha frenato, e impedito il tiranno di farle uccidere il figlio; si risveglia in lei la speranza di poterlo commovere parlandogli. Dunque su questa fidanzanza, aggiunta all'orribile ribrezzo che ella prova nel venire a tai nozze coll'uccisor del marito, ella s'induce inopinatamente a testimoniare al popolo la sua estrema ripugnanza per Polifonte. Ma, che fa allora il tiranno? con studiata pompa di accorta franchezza rende conto dei suoi più intimi pensieri a riguardo d'Egisto, o

sia egli, o non sia figliuolo di Cresfonte: e così, mezzo fra atterrito e persuaso, quel popolo si riduce al punto, che nulla ardisce; e non sa, nè come, nè cosa operare in favore di Merope: e benchè egli non ami Polifonte, pure in tutto questo suo operare non lo può tacciar nè d'ingiusto nè di crudele; parendo egli volere col mezzo di queste nozze troncare ogni discordia, e restituire i suoi pristini dritti a ciascuno.

Ecco lo stato delle cose nel punto, in cui Egisto impugna ed adopera poi così felicemente la scure sacerdotale. Al vedere quel colpo inaspettato, rinasce subito nei buoni la speranza e l'ardire; nei satelliti del tiranno il terrore. Coloro, che vivo Polifonte nulla ardivano, tutto osano ed imprendono vedendolo estinto; quelli, che tutta la loro baldanza e coraggio fondavano in lui, gran parte ne perdono al cader suo. Rapidamente si spande fuori della reggia, che il tiranno è stato trucidato: vi accorrono in folla i cittadini, e il numero loro deve trionfare dei soldati di Polifonte già atterriti, e cacciati della reggia da Egisto e dai cittadini che v'erano: e tutto ciò mi par naturale, e non difficile ad eseguirsi.

Che Egisto assistesse a quel rito, e vicino

alla madre, e che Polifonte ve lo lasciasse (poichè egli dice poc' anzi di volerlo far suo erede, ove sia provato esser egli figlio di Merope) a me pare tanto verisimile, che non si potrebbe operare altramente da Polifonte senza che i suoi fatti smentissero le sue parole. Egisto non era un personaggio indifferente alla celebrazione di queste nozze; onde non poteva da Polifonte nè essere tenuto lontano, nè lasciato nella folla; nè, molto meno, custodito fra guardie come un malfattore. Si ritrova dunque Egisto e presente e vicino, ma disarmato fra disarmati. Il tiranno non pensò alla scure; e neppure Egisto, che fra se stesso e con Polidoro inutilmente fremeva, ci avea pensato: il veder la scure in alto, pensarvi, afferrarla, ed uccidere, sono un sol punto: dall' istantaneità di un tal sublime impeto nasce il maraviglioso sì, ma non l' impossibile.

Molto meno bensì a me pare verisimile, ancorchè venga narrato e non visto, che in un tempio, in mezzo ad un rito solenne, quell' altro Egisto, creduto tuttavia figlio di un povero servo, convinto uccisore di persona così importante come il figlio di Merope, e condannato già come tale da Polifonte stesso, po-

tesse trovar mezzo di rompere tutta la folla degli spettatori, senza far moltissimo strepito; che egli potesse avvicinarsi all'ara inosservato dal re e dalle sue guardie; potesse avventarsi alla scure, che appunto, per non essere levata in alto dal sacerdote, era assai meno afferrabile con quella rapidità a ciò tanto necessaria; potesse, afferratala, trucidare il re: e molto meno verisimile mi pare, che quel popolo che non era neppure per ombra prevenuto che esistesse ancora questo figlio di Cresfonte, nè che quegli il fosse, a un tratto con tanto calore e ardore potesse salvarlo dai soldati del tiranno. Tutti questi possibili mi pajono più lontani dal vero che i miei.

Del resto, circa il più o men buono effetto di questo quint'atto, o sia paragonato in se stesso, o cogli altri; io ne appello a più d'una rappresentazione, quando si faranno come si debbono e posson eseguire.

DELLO STILE

(13) Sarebbe a desiderarsi che all'energia e precisione aggiungesse il nostro autore il pregio della naturalezza e fluidità.

Quanto alla mancanza, o in tutto o in parte, di queste due qualità ne' miei versi di tragedia, poco a dir mi rimane; avendo io tutto ciò che su questo proposito sapeva, ampiamente detto in una risposta al signor Calsabigi, che si può leggere stampata. In essa io assegno le ragioni, per cui ho creduto di dover essere meno fluido, che in un altro genere di poesia; e naturale in una maniera alquanto diversa dalla solita: cioè, avvertendo sempre che parlano (e non cantano) personaggi altissimi; la di cui naturalezza non dee, nè può essere triviale mai.

Le ragioni (quali ch' elle siano) in quella risposta da me allegate del mio operare, non sono state finora da nessuno, ch' io sappia, impugate con altre ragioni. Aggiungerò pure, che non credo stoltamente d' avere alla prima

dato interamente nel segno, rispetto a ciò che io aveva ed ho in mente. Moltissime cose vedo in quasi tutti i versi delle mie tragedie, che non mi soddisfanno; o come non chiare abbastanza, o come non eleganti quanto il vorrei; e tutte le muterò, toglierò, o migliorerò, sapendo, nel ristamparle; ma ciò, se cento edizioni ne facessi, in tutte più o meno mi avverrebbe; perchè sempre a chi non si accieca sulle cose proprie, il tempo, la riflessione, e le varie prove sì di leggere che di recitare, lasciano luogo a far meglio. Ma non cambierò però mai la totalità del mio stile, a segno che quei versi ch'io credo tragici, diventino simili ai versi d'ottave, sonetti, canzoni, o altre liriche, o altre drammatiche composizioni, da cantarsi o cantabili. Di questo ne ho meco medesimo contratto un obbligo espresso, per non tradire, quanto è in me, la maestà e maschia sublimità della tragedia. Due sole cagioni mi potranno pure disciogliere da un tal obbligo: la prima, se io avrò veduto, a recita ben fatta e con intelligenza (se pur mai si farà), che alla terza e quarta rappresentazione di qualunque di queste tragedie, lo stile continui ad offendere come duro, o a nuocere all'intelli-

genza come oscuro. L'altra (e sarebbe assai più breve e più facile, e dall'amicizia di questo dotto censore l'attendo) se il signor Cesarotti, pigliando una scena qualunque di esse, vorrà assumersi il fastidio di ridurla, o tradurla in versi italiani, quali a lui pare che andrebbero fatti. Io, ottenuto il modello, lavorerei allora sopra una salda base; e, come imitatore fedele, non dispererei di soddisfare al suo gusto, e insieme a quello del pubblico. Ma, finchè non vedo un tal saggio, non sapendo io (ciò che fin ora l'Italia stessa forse neppure sa) quale sia, o quale debba essere il vero gusto italiano nella versificazione tragica; nè potendomi dipartire dal mio, per non sapere fin a qual segno ne debba recedere e a quale accostarmi, altro non farei che perdere la faccia mia, senza saper quale assumere: ed io credo in ogni cosa pur sempre più tollerabile assai un difetto costante, e dedotto da principj, comunque il siano, ragionati, che non una mediocrità operata a caso.

Io ho cercato d'imparare a far versi, leggendo Dante, Petrarca, Ariosto, Poliziano, Ossian, (e questo non lo inserisco io per adulare) e pochi altri. Ma, siccome in tutti questi non

trovo versi di dialogo da recitarsi, ho cercato di adattare le loro parole, frasi, e modi, alla nuova arte di far versi tragici italiani; avendo però sempre innanzi agli occhi e negli orecchi la recita, purgata da ogni molle e insulsa cantilena, e quale si conviene a ben addestrati attori in teatro. La sola prova che finora ho fatto io stesso di questo stile alla recita, che fu dell'Antigone in Roma, è riuscita (per quanto a me parve, e a molti) molto bene; e nessuno allora si dolse nè dell'oscuro, nè del duro; tutti parvero bensì accorgersi del breve e vibrato. Altre prove finora fatte, ma con minor diligenza assai, e maggiore imperizia dell'arte, del Filippo, Agamennone, Oreste e Merope in Siena, dell'Oreste in Firenze, del Filippo in Napoli, della Virginia in Torino, etc. etc. non riuscirono benissimo, ma neppur male: e la cagione del minor incontro non parve essere stata nella composizione, quanto nell'esecuzione; e non vi fu doglianza universale, nè dell'oscurità, nè della durezza. Affinchè i censori di questo stile fossero del pari con me a questa tenzone, bisognerebbe pure che avessero provato anch'essi a farne con somma accuratezza recitar una, e che la cattiva riuscita di

essa gli avesse confermati nel loro parere come la buona riuscita della prova fatta da me mi ha confermato nel mio.

Tuttavia, io sempre pronto ad arrendermi alla ragione e alla verità; e convinto nel rileggere io stesso le mie tragedie, che sul totale elle riuscivano di stile intralciato e stentato, mentre io m'era soltanto proposto di farlo sostenuto e vibrato; e che un tale costante difetto nuoceva loro assai alla lettura, ed anche non poco alla recita; mi sono fermamente determinato di dar loro in una seconda edizione un aspetto in gran parte diverso. Ma innanzi di accingermi a questa dura e spiacevole fatica, null'altro attendo, che di vedere (come cosa per me di somma autorità, e utile e luminosa per la Italia tutta) uscir di mano del signor Cesarotti un tal saggio di stile tragico; il che nessuno certamente può darmi, quanto l'autore dei versi immortali dell'Ossian.

INDICE

<i>OTTAVIA Tragedia</i>	Pag. 5
<i>PARERE sull' Ottavia</i>	» 87
<i>TIMOLEONE Tragedia</i>	» 95
<i>PARERE sul Timoleone</i>	» 175
<i>MEROPE Tragedia</i>	» 179
<i>PARERE sulla Merope</i>	» 269
<i>LETTERA dell' Abate Cesarotti sulle</i> <i>tre precedenti Tragedie</i>	» 275
<i>NOTE dell' Autore che servono di ri-</i> <i>sposta</i>	» 299

NELL'ANNO V DEL REGNO DI NAPOLEONE IL GRANDE

FU DATO PRINCIPIO A QUESTO VOLUME

IL GIORNO DECIMO TERZO DEL MESE DI MAGGIO

E NEL VIGESIMO TERZO DEL SUSSEGUENTE GIUGNO FU COMPITO.

